IGINO GIORDANI

Gli Editoriali su Città Nuova

Tomo 4 di 4

Sessennio 1975-1980

Raccolta a cura di Gennaro Piccolo e Marco Fatuzzo

-maggio 2021-

Anno 1975

10.01.1975

UN TUFFO NEL MEDIO EVO

Un libro singolare documenta il fenomeno irrazionale del diffondersi della magia, delle arti occulte, del demonismo in una società che si vanta di essere razionalista e di credere solo nella scienza

La ragione – dicono – sragiona. O meglio non le si dà più credito.

In certo senso, lo sfacelo dei prezzi del greggio, con la crisi dei petroldollari, si riflette, e si confonde col crollo delle idee filosofiche che parevano durature, nelle quali magari tra Platone, Isaia, Budda, Confucio, Bonaventura e Rosmini si stabiliva, pur con le differenze, un legame logico.

Venute a mancare queste idee e queste figure, i vincoli della razionalità che parevano fondamentalmente immutabili, sono stati straziati, soprattutto dopo Nietzsche, da strambi legami fumogeni, ideologie squinternate, da cui è esploso un anarchismo infantile, fatto in gran parte di sequestri di persone, golpe e genocidi, spari come whisky, frammenti di partiti e governi, detronizzazione della scienza, anche della teologia, minacce di guerra...: e non parliamo dell'ecologia d'oggi e della redditizia produzione d'armamenti. Stanno spuntando disorientamenti di spirito che finiscono col confondere il naturale col soprannaturale e sostituire all'eterno Iddio piccoli miti di moderne confezioni.

La stessa scienza ha perduto il credito di principio fondamentale e universale.

"Dalla scienza – dice il premio Nobel Emilio Segré, ora tornato a Roma, – gli uomini attendevano prodigi. Trasferivano nella scienza l'aspettativa irrazionale del miracolo che un tempo era soddisfatta dalle religioni tradizionali. E poiché la scienza non ha saputo sempre risolvere i problemi dell'uomo moderno, assistiamo ora ad un capovolgimento di atteggiamento anche nei suoi confronti. Alla grande attesa è subentrata la delusione, accompagnata dalla paura suscitata da alcune scoperte. L'uomo ha così perduto due importanti sussidi, la fede e la fiducia nella scienza".

Questa analisi penetrante è riferita nel recente volume della S.E.I. (Torino), su *L'uomo e la magia*, scritto da due giovani osservatori, Sergio Giordani e Luigi Locatelli, che hanno frugato per tutti i pianeti, cercando di capire il mistero di una civiltà, che, nel benessere, cerca scampo nell'occultismo, nel demonismo, nel crimine, nella stregoneria, nella droga, nella magia, in riti alieni e alienanti...; tutte evasioni squallide fatte per sostituire Dio e rese notevoli da una serie di tirannie politiche, dittature plutocratiche, sindacali, mafiose, di sadismi frenetici, che coltivano un senso di degenerazione popolare.

"I filosofi, i sociologi, gli studiosi che abbiamo interrogato concordano – secondo i due autori del libro ricco di osservazioni, scoperte e anche di illustrazioni suggestive, – nella critica alla società del benessere, responsabile di un livellamento dell'uomo. La parola che ci è stata ripetuta con maggiore frequenza è "incertezza".

Il benessere ridotto a malessere, a paura, a incertezza, come per secoli aveva detto la Bibbia. Elimina Dio, e immette per forza la superstizione, l'odio, l'invidia, la miseria, la solitudine...: tutte illusioni suicide, per… sopravvivere artificiosamente.

Per sopravvivere, ancora i più ammettono che ci vuole Dio, il quale è la Vita; ma fra teologi stessi pullulano escogitatori di mitologie, di alambiccature concettuali, e di esorcismi religiosi che riportano a tempi morti. Tutti, poveretti, vorrebbero ravvivare la religione; ma pochi, intelligenti, capiscono che la religione si riforma riformandola nella propria persona, e non confondendo il groviglio fantastico di studenti e capelloni con la convivenza dell'amore, che importa la morale. La

vera. *Manson* – si ricorda nel libro – si rivela un "Satana" moralista. "Volevo ripulire il mondo – dice – da quegli esseri marci che si chiamano uomini".

Acuto. Infine, tutta questa orgia d'idee irragionevoli, di risse, oscenità, anarchie è un sistema per arrivare allo scopo di Satana: l'omicidio, la distruzione della vita, con l'intento folle di metter fine al Capolavoro del Creatore della vita. La religione, infine, è la difesa della vita. Per questo ha contro di sé tiranni, banditi, ladri, profittatori. Ha contro di sé Satana.

Pietosa appare, a poche settimane distanza, la svalutazione fatta di Satana da alcuni giornalisti increduli. Il diavolo – dicevano – è morto: liquidato.

"Credere che il diavolo sia solo un'entità astratta – scrive un esorcista competente, Neil Smith, citato in questo volume, – filosofica e morale, è sbagliato, è pericoloso. In questo modo si può rimanere vittime più facilmente".

"Oggi molti chiamano il diavolo, lo invocano. Negli anni venti Berlino aveva il primato dei circoli dedicati al culto di Lucifero; ma oggi il primato spetta a Londra... Oggi Londra può esser considerata la capitale del satanismo, anche se pure in America ci siano numerosi circoli e sette".

In questo ambito di passioni e deformazioni, si capisce la indagine coraggiosa e la rappresentazione nuova, interessantissima, che il libro dà del simbolismo (dai dotti più competenti di tutto il mondo il libro apprende che "in questi ultimi anni la presenza del diavolo è diventata più violenta..., in tutti i continenti"), con un "maggiore interesse" per la stregoneria, l'astrologia, la magia nera, la fattura a morte, l'elettronica celeste, lo yoga, la "necromanzia nel cimitero di Marx", fantasmi e spiriti sterminatori, raccolti magari sotto il titolo sontuoso di parapsicologia.

Altro che benessere! Dietro i tendoni della droga e dello yoga, si allestiscono negozi di supermarket della magia, dove si acquistano guide di satanismo e manuali di divinazione, utili per gittare il malocchio contro il nemico.

E questo nelle grandi città d'Inghilterra, degli Stati Uniti e tanti altri Paesi.

L'uomo e la magia documenta con dati e nomi di personalità e foto questa paura dell'esistenza, che prende forme abnormi, barbare, specialmente in paesi, i quali un tempo erano centri di civiltà e logoravano in Occidente le usanze retrograde del Medio Evo. Di queste ora se ne incontrano meno in certi paesi d'Asia e d'Africa, famosi per il loro fanatismo d'ignoranza.

C'è un odio alla vita, e quindi una mania di trasformare la terra in cimitero.

Davvero gli uomini risultano divisi in religiosi e antireligiosi: cultori della vita e distruttori della medesima.

Logicamente noi resistiamo. La Chiesa resta la forza morale più vigorosa contro la frenesia di dottrine, che si sfasciano accrescendo il fragore di questa insurrezione della pazzia. Non tutti reagiscono razionalmente. In certi continenti nascono corpuscoli religiosi che tentano di dare una consistenza addirittura teologica alle idee bislacche dei fattucchieri e degli stregoni. Per essi, davvero mai la scienza, la razionalità, la libertà e la religione sono state cosi radicalmente (e ridicolmente) aggredite.

Ma noi sappiamo. La via della Vita – e la Vita senza morte – passa attraverso le prove del sacrificio. La via della croce.

Essa richiede di vivere la religione con serietà, totalità, fuori delle fantasticherie di pseudo-teologi, i quali trattano la scienza di Dio come fantascienza, e si accapigliano in accademie e libri per minuzie (che ripetono spesso le beghe dell'epoca della Riforma), per conseguire il solito scopo: di liberarsi dei doveri, sopra tutto sociali (offerta del denaro, del tempo e della vita) sostituendovi le chiacchere difficili, coi sillogismi incomprensibili.

Costoro, invece di proteggere la fede, la agglomerano coi rottami della cultura, dell'etica e del lavoro, nei quali si sta accumulando la crisi decisiva della civiltà senza Dio.

Bastano questi cenni per capire l'importanza e l'urgenza della evangelizzazione, solo riparo d'anime e di cervelli.

25.01.1975

CATTOLICI ED EBREI MOLTO CI UNISCE

Mentre si svolge nelle varie Chiese cristiane la «settimana di preghiera per l'unità», si è avuto un fatto nuovo: è nata, collegata con il Segretariato per l'unione dei cristiani, una commissione per i rapporti fra cattolici ed israeliti.

L'aggravarsi della situazione in Medio Oriente, con l'inasprirsi degli attriti e le crisi economiche, sovrastate da nuovi pericoli di guerre – veri suicidi di popoli – hanno reso più difficile lo scambio ecumenico tra cattolici, ebrei e islamici, avviato con non poche speranze sotto la benedizione del Papa. E tuttavia il Papa, d'accordo con le autorità delle maggiori Chiese d'ogni denominazione, invita più che mai all'unità, all'accordo, alla pace.

Tra i malanni della situazione, si menzionano giovani e operai cattolici che abbandonano le terre di Palestina, per cercare lavoro e sistemarsi in altri Paesi; mentre non pochi studenti israeliani e musulmani si distaccano dalla loro fede, sino all'ateismo, seguendo le mode correnti: e cioè ideologie materialiste, pratiche di stregoneria, demonismo e sadismo...

E tuttavia, insieme con milioni di battezzati, si associano alla preghiera per l'unità anime religiose, che ancora traggono dalle tre religioni monoteiste il senso della paternità di Dio e l'amore dei fratelli nella giustizia e nella pace. In questi giorni esse pregano con più slancio per debellare la divisione e si sforzano con più fede e spesso con successo, di avvicinare i credenti d'altre fedi, secondo il programma non solo della Chiesa cattolica, ma anche di numerose altre comunità.

Un programma d'intesa tra cristiani, musulmani ed israeliti è in corso. Nel 1971 si costituì un Comitato Internazionale di collegamento tra la Chiesa cattolica e l'Ebraismo mondiale, 1l 10 di questo mese ricordato e celebrato a Roma dal Papa stesso in un discorso memorabile. Paolo VI disse quel giorno la sua gioia di vedere il Comitato raccolto in Roma stessa, dove meglio si manifestava il carattere di incontro fraterno. E ricordò la costituzione da lui fatta, l'ottobre scorso, d'una Commissione della Chiesa cattolica per le relazioni religiose col Giudaismo e la pubblicazione recentissima di orientazioni e suggerimenti per l'applicazione della conciliare *Nostra aetate* nei rapporti giudeo-cristiani. Aggiunse, a ricordi storici importanti, notazioni brevi, ma efficaci dei rapporti di studio tra dotti ebrei, come in passato, Filone d'Alessandria e santi colti, quali san Girolamo, san Bonaventura e san Tommaso. E terminò con un grande augurio per il popolo ebraico d'oggi.

Queste e altre iniziative del dopo Concilio hanno incontrato un grande favore tra gli israeliti e tra i maomettani; un pari favore, malgrado i dissensi politici, s'è rivelato tra costoro con un sentimento che si oppone alla guerra di cui palesano l'assurdità. Tale assurdità esiste qualunque siano i fini delle guerre moderne: quindi va combattuta primamente sul terreno morale, razionale e religioso.

La Chiesa non rinnega, ma sviluppa il suo ecumenismo che resta al di fuori delle divisioni politiche così affratella, non accresce i sensi.

Tipico appare, tra i tanti, il «dialogo ebreo-cristiano», di cui dà relazione la rivista inglese *Anglican Theological Review* dell'ottobre scorso: dialogo tenuto negli Stati Uniti tra due rabbini ebrei e due sacerdoti cristiani, alla presenza di dotti numerosi.

Tema del dibattito era: «In qual senso – come si chiedeva Martin Buber (il coltissimo studioso ebreo, recentemente morto) – noi giudei conosciamo Gesù in una maniera che a voi gentili resta nascosta?».

Per Siegel, che insegna teologia ebraica in America, gli ebrei d'oggi nutrono per Gesù un interesse maggiore che cento anni fa; un interesse però che in buona parte si limita al campo culturale. Per il rabbino Bernards non deve sorprende l'interesse dottrinale: viceversa interessa l'intenso studio sulla figura di Gesù in Israele, proprio nel suo Paese, oggi. Non si studia solo l'aspetto

storico e teologico: si ricerca la personalità, con vivo interesse dei professori di teologia, presso l'Università ebraica, anche se permangono diffidenze dai tempi in cui tali studi erano *verboten* (proibiti). Molti tabù comunque sono crollati.

Un immenso lavoro resta a fare – insiste Bernards – in questo campo, dove gli studi su Gesù non sempre corrispondono alle acquisizioni degli ebrei d'oggi, perché si ritiene che quegli studi siano derivati più da cristiani (per esempio da Paolo) che da scribi e farisei. «Il periodo profetico allora era terminato, i giudei erano divenuti sudditi di Roma e dominava l'interpretazione rabbinica della religione».

Uno dei presenti – il moderatore Carpenter – osserva a questo punto che il pensiero di Buber era diverso da quel che si suppone: «Forse il giudaismo moderno o i giudei d'oggi potrebbero dirci molte cose su Gesù, di interesse cristologico o almeno in qualche senso correggere o mutare le varie tradizioni sviluppate dentro le Chiese...».

Bernards esclude anche queste possibilità, ma insiste sulla intelligenza particolare di Martin Buber a proposito dei temi relativi a Gesù, del quale era ammiratore. Famoso è il suo detto, il suo giudizio sintetico: «*Gesù, il mio grande fratello*».

È un atteggiamento questo, da parte di una delle più celebri personalità giudaiche moderne, il quale, se indagato, potrebbe svegliare giudizi nuovi e interessanti sulla posizione di Gesù tra gli ebrei: svelare un rapporto ben più grande e profondo di quello che appare a semplici studiosi.

Comunque, l'accenno è valso a sollecitare nei presenti un maggiore sforzo di ecumenismo fra le due religioni, dal quale si è convinti di dedurre benefici religiosi, morali, culturali per entrambe le comunità. A tal fine si è d'accordo nel "promuovere comprensione e accordo fra tutte e tre le religioni che riconoscono un unico Dio: cristianesimo, musulmanesimo, ebraismo". È un criterio questo che ha un gran valore in un periodo nel quale piccoli popoli del M.O. si apprestano a usare armi atomiche e monti di dollari accumulati aumentando il prezzo del greggio. C'è, sotto svariate forme ideali, forse in tutti i presenti, un gran bisogno di restituire a Cristo la sua centralità anche in mezzo alle dottrine teologiche, mediante un razionale collocamento dei rapporti tra le religioni. Infine tutti vogliono raggiungere il Dio comune – il Dio dei tre – pur conservando alcuni tratti di differenze. Già questo risultato, tra persone colte e libere, riveste un grande e attuale valore.

Della discussione lunga e sottile si deve valutare, agli effetti ecumenici, lo spirito di tolleranza e lo sforzo di comprensione. Questo sentimento mi è parso riassunto dal rettore della Chiesa del *Corpus Christi*, Myles Bourke, quando ha presentato «come migliore espressione del classico punto di vista, in rispetto a questo tema, il *logos*. Cristologia degli antichi teologi ortodossi, i quali parlano della Parola che illumina ogni uomo che viene al mondo».

La loro interpretazione è che non v'è persona la quale non sia illuminata da Dio e conseguentemente che vi sono tante vie che conducono a Dio quante persone respirano.

Comunque "*c'è stata una rivelazione storica a Israele* e una per mezzo di Gesù, la quale naturalmente è custodita dalla Chiesa cristiana...". E la Chiesa cristiana, ora per la parola del Papa, ha mostrato quanti motivi di fraternità e collaborazione vivano nelle due religioni.

Non ci fermiamo di fronte a certe manie di tirar fuori motivi anche religiosi di scontro tra popoli. Noi preghiamo, come ogni uomo, nella settimana universale di preghiere, perché i cristiani, i credenti in Dio attuino l'esigenza prima della loro fede: la fraternità tra loro sotto la benedizione dell'unico Padre.

10.02.1975

LIBERTA' DA CHE PULPITO!

Secondo le tesi di una assurda campagna di stampa in favore dell'aborto, l'uccisione nel mondo di milioni di figli ancora non nati sarebbe una conquista della libertà, uno sviluppo della scienza, una sottrazione al clericalismo medievale!

Nella mente di persone dell'estremismo, del laicismo e compagni, sostenuti dall'efficacia di non aver mai letto il Vangelo, il concetto di libertà sta assumendo dimensioni nuove, illimitate. Essi vogliono l'uomo libero: libero da tutto e da tutti. Chiedono con logica anche il diritto al suicidio. Ricordate quel giovane di Detroit, il quale anni fa, uscito di casa, si mise a sparare contro quanti negri incontrava. Interrogato, si giustificò: «Sono o non sono un cittadino libero? Sono quindi libero di sparare a chi mi pare». In quella logica si reclama anche la libertà di uccidere i figli appena concepiti. Per ora si limitano le settimane per l'aborto, ma in seguito si toglierà ogni limite di tempo, perché tra libertà e limite c'è opposizione.

Ammazzando così nel mondo milioni di figli ancor non nati e anche di madri vittime dei loro procurati aborti, si concorre – dicono – a risolvere il problema dell'esuberanza demografica e della occupazione casalinga della donna.

Secondo i giornali di quelle correnti, sature di ideologie libertarie, questa è conquista di libertà, è sviluppo della scienza, è sottrazione al clericalismo medievale... Non esaspera, secondo loro, l'individualismo, perché i cristiani, dotati di totale libertà, sono protetti dai regimi che si sostituiscono ai cittadini, come quello in cui si cantava: «Il fascismo è la salvezza della nostra libertà».

Tale canto risuona ora con altri toni e parole, in vari Paesi dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa. Esso esalta la legittimazione (o quasi) di iniziative, che non avrebbero sognato neppure i primitivi dell'età paleolitica e barbari dell'epoca medievale e i briganti del secolo scorso; le iniziative del ricatto: sequestrare e uccidere innocenti per avere quattrini; dirottare aeroplani; escogitare furti quotidiani di milioni, da banche e negozi e case; pubblicare oscenità attenuate dalla imbecillità; insomma corruzione e criminalità tali che nei Paesi civili non si è più sicuri della propria vita né in casa né per istradi né al lavoro. Operano così una – Dio scampi! – libertà dalle viete leggi e dagli antiquati costumi di origine clericale.

Paolo VI ha prospettato la bellezza dell'Anno Santo, che accomuna le anime d'ogni Paese; ha detto (18 gennaio) che ad essa «fanno riscontro, purtroppo, fenomeni molto preoccupanti e penosi, quale l'aumento impressionante della criminalità e di ogni genere di violenza, le pressioni faziose esercitate per intimorire e soffocare la voce di quanti non sono reputati partecipi di proprie ideologie, la situazione terroristica che si vuol introdurre dappertutto…».

«Nostalgie del passato!» han commentato quelli del fronte sfrontato: la criminalità è audacia, per loro, la violenza è forza, le pressioni servono a mobilitare cervelli, il terrore è esplosione di energia per la conquista d'un futuro libero a noi… Le parole di Paolo VI sono naturalmente state respinte (con la libertà dell'insulto) da quelli che guadagnano miliardi dalla violenza e dalla corruzione.

Il periodico "Panorama", il 9 gennaio, definisce l'Anno Santo l'"Anno miliardario", con sottotitolo: "Rimpinguamento delle finanze vaticane attraverso un giro d'affari di tremila miliardi". Un'informazione così "precisa" a chi si deve? A intercettazioni spionistiche? Non lo credo possibile. Più probabile che venga da facoltà di invenzione e diffamazione, oggi diffuse dalla dilagante mafia.

In un'udienza che Pio XII (screditato in questo articolo con vocaboli da trivio) concesse al sottoscritto e ad Arnoldo Mondadori, per presentargli il mio libro: "Vita contro morte", m'impressionò l'ardore con cui Mondadori espose i suoi propositi editoriali di moralità cristiana. Ora Arnoldo Mondadori è messo come nome esornativo in un simile periodico.

Circa le ricchezze del Vaticano e della Chiesa, la verità è che non solo esse sono spese in massima parte per opere di carità, di cultura, di conservazione del patrimonio sacro, artistico, educativo, di missioni, ecc.., ma che esse sono diminuite in modo tale negli ultimi anni che nel Vaticano stesso si devono operare risparmi sempre maggiori e chiedere sacrifici non pochi a gruppi di persone che ivi lavorano.

Si è proceduto contro una clinica di aborti clandestini, la cui programmazione era sostenuta da pensatori radicali. Ma – come spiega un periodico che si dichiara addirittura ecumenico – il fatto è dovuto alla «arretratezza di una legislazione ancora fascista, ipocrisie sociali e religiose...». Non per nulla il giornale risolve metà dei problemi attribuendo le relative difficoltà al Vaticano; maniera per farsi liberi, gittando le colpe sugli altri. Uno degli esemplari della libertà religiosa, intesa come interpretazione liberatoria e volubile del Vangelo.

Persino lo scrittore Pier Paolo Pasolini, sul "Corriere della Sera" che, come altri giornali, un tempo liberali, è divenuto palestra delle ideologie più avanzate (verso la morte), scrive d'essere "contro l'aborto" legalizzato. Con la "permissività" consentita dalla legalizzazione, si realizza – egli dice – «una enorme comodità per la maggioranza», soprattutto perché consente le massime espressioni della libidine. Ma tale permissività da chi è «stata tacitamente voluta, tacitamente promulgata e tacitamente fatta entrare… nelle abitudini? Dal potere dei consumi, del nuovo fascismo».

Quelli ci dicevano che era state voluta dall'antifascismo, dall'amore della libertà. E Pasolini invece ricorda l'eco dell'inno in onore dell'ex dirigente dell'"Avanti", Benito Mussolini: «il fascismo è la salvezza della nostra libertà». Comprendiamo perché certe organizzazioni di lavoratori si ammazzino a ricreare le condizioni degli anni 1919-1921, fatte per resuscitare quel regime.

Sintomatico è che per Pasolini, in questa maniera, il popolo abiuri, non solo dalla povertà, ma anche dalla "sua reale tolleranza". Lo scrittore non vede che nasce qui la libertà di ammazzare feti poveri e ricchi o chiunque capita, per arricchire la Morte.

Con una coerenza, che fa parte della libertà etica e filosofica e storica oggi in uso, Pasolini scrive: «Per inerzia, la guida di tutta questa violenza maggioritaria è ancora la chiesa cattolica».

E ciò, mentre i giornali, sopra tutto esteri, ci parlano ogni giorno di sacerdoti arrestati e torturati, di vescovi espulsi, di chiese straziate dalla politica e dalla teppa in tanti Paesi del mondo, formando la cronaca più viva e straziante dei nostri tempi. Tanto è vero che, pur "sotto il torchio materialista", per reazione, la fede comincia a rifiorire anche nell'URSS, dopo le vessazioni spaventose di cui testimoniano oggi il laico Solgenitzin sacerdote cattolico ortodosso Krasnov, anche lui reduce da galere e torture. La Chiesa è tuttora martire per la libertà dunque.

Da avversari e da credenti si viene ad apprendere in definitiva questo: che fuori della religione, le ideologie laiciste, materialiste, atee stanno scatenando masse verso la violenza, la criminalità, la distruzione, come per un culto della Morte. Non sanno più vivere; sanno odiare, uccidere, distruggere. Anelano, con la scienza amorale e l'opulenza mercantile ai furti, ai sequestri, alle lotte dell'odio classista, ai missili con l'intossicazione ecologica e la disperazione nella solitudine. Anelano a farla finita con l'uomo e il suo pianeta.

Donde la conclusione: molti agnostici e atei vogliono la libertà dalla vita, i veri credenti vogliono la libertà dalla morte, non per nulla chiedono perciò a Dio: "Liberaci dal male".

25.02.1975

LE TENTAZIONI DEL QUARTO POTERE

Da un libro recente di Enrico Lucatello emergono pecche, difficoltà, responsabilità e doveri di chi svolge il difficile compito di informare attraverso la stampa.

Secondo Guido Gonella, «i giornalisti italiani devono essere grati a Enrico Lucatello per l'elaborazione di questo primo trattato organico di etica professionale».

Questo giudizio si riferisce al recentissimo volume in cui il giornalista cattolico Lucatello, popolare tra i lettori de "L'Osservatore Romano", riassume tratti e idee circa la complessa attività del giornalista. ("Giornalismo a misura dell'uomo", ed. Studium). Nella testa di centinaia di professori, scolari, redattori di periodici d'ogni tipo, si ritiene, spesso, durante la giovinezza, come acquisita la facoltà dei giornalisti di mutare o di oltrepassare i diritti dell'etica, della legalità e della verità, specie ai danni della gente non protetta, mediante i vari tipi di giornale.

Lucatello sta fuori dall'anarchia, in cui non è mai personalmente entrato durante la lunga carriera giornalistica; e offre le linee maestre della morale professionale, secondo i principi già stipulati da giornalisti ed editori in un accordo del 1957. Egli mostra come si sia arrivati a una tale stipulazione, risalendo ai primi metodi del giornalismo, impiegati da Emile de Girardin, fondatore della "Presse", quotidiano popolare francese.

La deontologia, e cioè la morale professionale, di quel giornalista era puramente mercantile: l'attività professionale era vista semplicemente come affare economico. Per difendere questa concezione, il Girardin lottò sino a scontrarsi in duello con colleghi di altre idee, tra i quali uccise Armand Carrel. Lucatello riassume una tale posizione, assicurando che de Girardin «non credeva affatto nel giornalismo» ed era persuaso che tra stampa e libertà ci fosse, come legame, il giornalismo.

Da un tale cinismo sorse lo spavaldo potere di certa stampa che arrivò a far sua la massima: «la tribuna parlamentare, nella quale stanno i giornalisti, è diventata un quarto potere dello Stato».

Sopravvalutazione, alla quale il popolo rispondeva, in larghi strati, con un disprezzo vasto.

Ma Lucatello fa vedere, con una chiarezza esemplare in un anziano redattore, l'evoluzione graduale che nelle generazioni venne rapidamente trasformando concetto e funzione della stampa.

Funzione complessa, poiché in essa si contengono e sopraffanno varie serie di elementi: dai "mezzi di comunicazione sociale" ai "mass media", dalla stampa alla radio, la televisione, il cinema, il teatro, insieme ai concetti di libro, quotidiano, periodico, manifesto, propaganda. Come non bastasse, accanto a questa caterva di attributi, per i quali il giornale talora appariva l'onniresponsabile del cervello della gente, esso impone un mucchio di attività: editoria, professione, pubblicità, tipografia, diffusione, vendita...

A mettere ordine a questa sfilza di fattori, che tende ad aumentare, molto ha fatto e molto fa l'Ordine dei giornalisti, uno degli strumenti più efficienti, che, mettendo davvero ordine, sviluppa l'azione. L'Ordine stesso e opera precipua e intelligente dell'on. Gonella, nel 1959, quando egli era ministro della giustizia.

Siffatto sviluppo è affidato a persone coscienti e a istituzioni varie (tra esse l'ONU); e una copiosa ricerca delle correnti di pensiero, le quali hanno agito e influito dai vari Paesi, nei vari momenti, è fatta da Lucatello con abilità – mi si lasci dire – giornalistica, che la rende particolarmente vivace. Riemergono da diverse collocazioni gli antenati: Benda, Huizinga, Marcuse..., di cui ciascuno rappresentò un tipo proprio di giornale.

Il libro, così, fatto, senza pesantezza di stile, senza arroganza dottrinale, ma con esposizione vivace di fatti in semplicità, ordine e chiarezza, dà al lettore comune, come a quello dei giornali,

un'idea esatta dello svolgimento ordinato finora il più completo del vario materiale storico e della diversa mentalità inserita da scrittori diversi di diversi giornali.

L'ultima parte del volume tratta della morale e dei tentativi professionali e deontologici per codificare la materia, scopo principale dell'autore.

La morale professionale è basata, logicamente, sul diritto di libertà d'informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di una apposita legge, a tutela della persona altrui; e sull'inderogabile rispetto della verità, osservando sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede. «Giornalisti ed editori sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie... e a promuovere lo spirito di collaborazione tra colleghi...».

Nel concludere il tema arduo della deontologia, Lucatello logicamente esamina in modo particolarmente esperto il tipo della deontologia cattolica. Chi ha fatto il giornalista sui fogli del Vaticano e di imprese cattoliche sa con quanta delicatezza e soprattutto con quale esame di coscienza debba svolgere certi temi. Lucatello, in materia di servizi religiosi, esige da chi voglia dedicarvisi (come i “vaticanisti” d'oggi), una conoscenza almeno generale delle leggi che regolano e animano la vita religiosa ecclesiale...» e una conoscenza della «Chiesa, composta di uomini, ma essenzialmente di carattere spirituale».

Il libro conclude accortamente pubblicando il testo normativo ufficiale (diciamo così) dei giornalisti, approvato nel 1957, in dieci “regole”.

Come si vede una trattazione utile in un settore tra i più tormentati della società moderna.

10.03.1975

UN VANGELO SEMPRE DA FARE

Nel trambusto delle ideologie e delle mitologie correnti, c'è chi si oppone alla marea dei sofismi, parlando il linguaggio evangelico, soprattutto con la testimonianza di vita, personale e sociale.

In un arguto libro dal sottotitolo significativo: «I figli del labirinto» (Torino SEI), Sergio Zavoli ricerca anche lui i tratti della decomposizione sociale in corso. Però tiene sempre presente, in quella che è l'operazione negativa, anche una vaga opera ricostruttiva, scoprendo segni di innovazione dell'umanità protetta dal Creatore.

Si può dire che l'uomo, coi malanni esterni, paga la libertà avuta da Dio: collabora alle sofferenze di Cristo e si fa partecipe della propria redenzione. Nello sconquasso odierno – e vi alludono non pochi discorsi di Paolo VI, quale pacificatore, speranza di tutti i popoli assennati, – si vede anche una spinta del Signore per trarre l'uomo al suo vertice. «Con l'aiuto della scienza e della sua inesauribile curiosità, oggi, (l'uomo) sta uscendo dalla paura anche nei confronti di Dio. È sempre interessato al suo mistero, ma ne discute l'inviolabilità». Naturalmente la scienza, a cui allude il papa è quella vera; l'altra, a cui allude con quelle parole Zavoli, procede tra deformazione e contraddizioni: e spesso logora.

Se l'uomo si sottrae alla paura di Dio, vuol dire che passa al rango dell'amore (l'amore è nemico della paura, dice san Girolamo). Ma questa è una grazia. Se il sapere si demitizza, esso sfugge alle favole e spazza il terreno dai miti della liberta com'è oggi, della democrazia promotrice di guerre, della scienza adulterata, della cultura incomprensibile, della dipendenza dal denaro, dal potere, dalla vanagloria, dalle fantasie della "Morte di Dio" (durate un anno e mezzo): insomma dalle dottrine del satanismo, della droga, dell'omicidio e dalla permissività: tutte componenti di ideologie che in religione son chiamate ateismo.

Il Dio dunque, aggredito dai miti, non è il Signore Eterno dei tiranni e dei plutocrati, né di tutti gli sfruttatori, omicidi, ricattatori, i quali spesso si valgono della religione per sfruttarla oggi. L'insegnamento della Chiesa fu ed è ben altra cosa, pur con qualche deviazione personale.

Circa i benefici che si possono trarre dai malefici, essi coincidono in qualche misura coi tentativi di studiosi marxisti, i quali mirano non più alla lotta contro il cristianesimo, ma alla sua collaborazione mediante ricerca di affinità. Si diffonde così una mentalità che risolve la dialettica, non più inasprendo i contrasti col cristianesimo, ma vedendolo levarsi come fattore di rinascita, fuori dalla crisi, la quale in realtà è effetto soprattutto di ignoranza religiosa.

Il fondatore di Taizé, nato calvinista, perdette da giovane la fede. Gli capitò in quegli anni di vivere in casa di una povera numerosa famiglia cattolica, la cui madre andava alla Messa e alla Comunione ogni giorno e tutto il giorno pregava e viveva da cristiana pur senza mal parlare di religione all'ospite. Il quale fu però colpito e convertito da quella fede sino a tornare a credere in Dio, a venerare la Vergine Maria, ad avvicinarsi ai sacramenti, a legarsi con venerazione ai papi Giovanni e Paolo. Dall'azione dello spirito, fu così spinto a cercare e a lavorare per la comunione delle anime e l'unità.

San Paolo diceva di render culto a Dio nel proprio spirito «propagando la buona novella relativa Figlio di lui» (Rom. 1, 9). Donde il carattere sacro che eguaglia l'evangelizzazione al culto di Dio. Difatti la parola di lui, annunziata e accolta, è Dio stesso in noi.

Non a tutti né sempre è dato evangelizzare con discorsi. A tutti però è dato evangelizzare coi fatti.

Il problema sta qui: l'individuo si perfeziona, la società si epura, se i singoli, che perdono tempo a leggere fogli frivoli, vere prese in giro della gente, e coltivano ideologie di conquiste economiche nel groviglio delle ciarle diacritiche, vengono uniti a Cristo e ne vivono il Vangelo. E chi dice Vangelo

dice Dio. E, oggi, nel trambusto delle ideologie, non pochi spiriti, dal silenzio, si oppongono alla marea di sofismi e parlano il linguaggio evangelico, che si capisce da tutti.

Qualunque lavoro faccia, a qualunque razza e classe e stato appartenga, il cristiano è – come tale – un evangelizzatore, costruttore del regno di Dio, e cioè d'una struttura sociale, d'un modo di vita, che è grande per importanza di qualsiasi attività umana. Perciò qualsiasi attività umana deve divenire la forma esterna di una attività divina: un culto.

Si entra così in quelli che Gesù chiamò «i misteri del regno di Dio». È l'epoca forse della realizzazione, perché, secondo Cristo, il suo regno è vicino e lontano, è fatto e da fare. Nella preghiera del "Padre nostro" chiediamo: «Venga il tuo regno». Dunque il regno deve venire. Ai settantadue discepoli fu affidata la missione di guarire gli infermi. Gesù assegnò loro il compito di annunziare che: «il regno di Dio è a voi vicino».

Basterebbe contemplare le complicate forme di strutturazioni epistemologiche (e magari teologiche), fatte da nemici o da ignari per deformare o sradicare la religione, mediante una produzione iperbolica di teorie spocchiose, di fisime e d'invenzioni, per convincersi dell'azione d'una sottonatura – un regno di Satana – avverso al regno di Dio, e perciò diretto a spiantare la libertà dell'uomo, dilatando il regime del peccato, che è schiavitù.

Il cristiano non deve sorprendersi delle lotte alla Chiesa, delle negazioni della fede, delle apostasie dei confratelli: se mai dovrebbe sorprendersi del contrario, che significherebbe estinzione. Gesù già avvertì: «Quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà ancora fede sulla terra?». E mostrò che al culmine del cammino è la croce: un cammino reso folle dai mutamenti della gente, che al fatto positivo dell'amore, sostituisce l'illusione dei miti.

Ma Gesù avvertì pure che il regno di Dio è venuto. È venuto lui, dunque è venuto anche il suo regno: «è certo che il regno di Dio è arrivato a voi». Difatti Cristo è sempre con noi, in mezzo a noi; e nelle persone, in cui agisce l'azione divina, il divino già regna. Dichiarò Cristo a Pilato: «Io sono re. Io per questo sono nato...».

Si ché, dove Cristo è arrivato, ed è stato accolto, e si è attuato il suo programma, ivi il suo regno agisce. Perciò assicurò ai suoi che il suo regno era dentro di loro, nelle loro anime. Quando sarà in tutte le anime, esso sarà universale. Naturalmente non sarà fatto con o per i petrodollari.

L'uomo che instaura in sé stesso e traduce negli atti fuori di sé la volontà di Dio, realizza questo capovolgimento.

Il regno dell'Evangelo perciò è sempre fatto e sempre da fare. È da dilatarsi a tutto il mondo, sino a trasformare l'intera convivenza: e dunque è molto ancora da fare: e cioè molto da evangelizzare.

25.03.1975

IL PAPA E I GEN

Proprio mentre masse di giovani scatenavano disordini e scontri anche sanguinosi a Roma, 20 mila giovani cattolici e di altre confessioni di ogni Paese d'Europa, si riunivano per dire la loro gioia d'aver trovato Cristo e la volontà di suscitare una società cristiana, fatta per la vita nella solidarietà e nell'amore, contro una società insidiata dalla pressione degli odi, ricatti, violenze, droga, edonismo: dalla morte.

Erano 20 mila Gen, convocati dal Movimento dei focolari, di cui sono una diramazione immensa, e che raccoltisi prima per conoscersi e comunicare, al Palazzo dello Sport (l'1° marzo), sono poi affluiti alla basilica di San Pietro per vedere e ascoltare il Papa (domenica 2 marzo).

Il mondo ha visto che, accanto a una gioventù litigiosa, fiorisce, nel silenzio, senza pubblicità, una gioventù lieta e decisa a rivalutare la vita, insidiata, anche durante i giorni del convegno, da omicidi, aggressioni di banditi e di ribelli d'ogni tipo, in ogni Paese, in mezzo ai consueti traffici e svendite dell'onestà e della purezza, dentro l'ululante richiesta di libertà di aborto e lo scempio dell'unità familiare.

Questa moltitudine di ragazzi, raccolta in San Pietro, durante la santa Messa papale, col suo comportamento sereno, silenzioso, orante, ha dato consolazioni grandi a Paolo VI, che per essa eccezionalmente nella Quaresima è salito all'altare sopra la tomba di San Pietro e ha pronunziato un'omelia, tra le più belle da lui fatte, redatta in più lingue e destinata totalmente a quelli che egli con fervore ha chiamato Gen e Focolarini. In tale testimonianza, s'è visto, anche attraverso la radio e la TV, che non tutti i giovani – come talora si dice – sono scapestrati e insofferenti e si è di mostrato, coi fatti, che la religione di Cristo non è limitata ai vecchi. I vecchi dello spirito, se mai, sono quelli che non vivono la religione: e questo era il significato di quella assemblea di ragazzi, lezione per il mondo tutto.

Se si pensa che un tal miracolo di giovani dei due sessi, avidi di amor divino, è stato suscitato da un ideale evangelico e apostolico di una giovane donna – Chiara Lubich –, si capisce la commozione che costei, dopo 30 anni di fatiche, deve aver provato soprattutto quando, all'offertorio, s'è avvicinato al Papa celebrante e poi è stata da lui avvicinata prima di uscir dalla basilica, ed ha ricevuto una benedizione speciale con espressioni d'incoraggiamento indimenticabili.

Il Papa difatti ha inteso in pieno quel che il nome "generazione nuova" (Gen) vuol dire: generazione che reagisce al pessimismo, all'insoddisfazione da cui i giovani sembrano aggrediti, e che accetta perciò – per vivere, quasi per sopravvivere, – la lezione di Cristo: «che cosa giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima sua?». Questo i Gen, secondo Paolo VI, si son domandati nell'abbracciare la nuova vocazione di san Paolo, quando disse: «A me, che sono l'infimo tra tutti i santi, è stata data questa grazia di recare ai popoli la buona novella della imperscrutabile ricchezza di Cristo» (Ef. 3, 8).

Paolo VI ha esplicitamente riconosciuto la vocazione nuova, quando ha osservato: «A noi pare che voi, Focolarini, avete affrontato questo duplice problema: – Chi è Lui, Cristo? e Chi è Lui Cristo, per noi? – Ed ecco che il fuoco della luce, dell'entusiasmo, dell'azione, dell'amore, del dono di sé e della gioia, si è acceso dentro di voi, e in una interiore pienezza nuova voi avete tutto compreso: Dio, voi stessi, la vostra vita, gli uomini, il nostro tempo, la direzione centrale da imprimere a tutta la vostra esistenza».

In questa definizione del Papa, così sensibile a tutte le ansie e aspirazioni dell'epoca nostra, sono raccolti i tratti caratteristici dei Focolarini, ardenti quasi «in una estasi di sapienza, di verità e di mistero: luce, entusiasmo (e al Papa basta spesso sentire lo scroscio di applausi tutte le volte che, entrando nella basilica, ci sono focolarini), l'azione, l'amore, il sacrificio e la gioia». E cioè, la vita.

Invece il vizio, il peccato, il ripudio dell'amore cristiano, trasformano, per dirla con Gandhi, la vita in una «morte agitata».

La conclusione del Santo Padre è tanto luminosa quanto logica e realistica: «Dimostrate con i fatti la torta realizzatrice della carità, dell'amore sociale, instaurato dal Maestro. Sarà un'esperienza, sì, nuova e generatrice d'un mondo più letto e più buono. Sarà un'esperienza forte, domanderà resistenza, sacrificio, eroismo...».

Siamo lontani da dottrine, che plagiano Marx e impiantano una società nuova sulle bombe, sui pugnai, sui sequestri, soppiantando l'amore con l'odio, cercando l'unità sociale con la violenza. Quella dei Gen è rivoluzione costruttiva, che non abbisogna di cadaveri né di rovine. Costruisce, non distrugge. Per essa il cristiano si sacrifica lui; non sacrifica gli altri.

Le parole del Papa, l'entusiasmo di quella gioventù, donatrice d'amore e gioia, che vuol dire vita, scoprono che, in mezzo al chiasso vacuo, convulsionario, di tanta gente in tutto il mondo, sta germogliando, per una infusione di divino, una generazione, la quale è decisa a far della terra una stanza luminosa per godere dei beni del Creatore, e non per affossare nell'odio, che è l'alito del Principe della morte, il quale in questi tempi sta, purtroppo, realizzando nel mondo una legislazione permissiva dell'omicidio anche dei figli ancor non nati.

Per grazia di Cristo, la vocazione Gen risuscita la giovinezza anche in masse spiritualmente morte, pur se urlino scemenze e bestemmie. Ridona alla società una vita nuova, rilevando gli spiriti da quella demoralizzazione, di cui ha parlato il Papa a piazza San Pietro, dopo la messa e l'omelia nella basilica. Riscritte con forza e senza gradassi gesti pubblicitari, ma dal silenzio colmato di preghiere, quel "popolo di Dio", risoluto a costruire un "mondo nuovo" ... con l'amore, «la forza, la gioia, l'arte del rinnovamento e della riconciliazione».

I Gen significano così «una commovente bellezza». «Ringraziamo Iddio – ha concluso il Santo Padre nel discorso potente alla folla sterminata di piazza San Pietro – e riprendiamo coraggio. Nasce un mondo nuovo, il mondo cristiano della fede e della carità».

25.04.1975

ECUMENISMO IN RIBASSO?

Un’interessante richiesta, svolta in molti Paesi dal Gruppo di lavoro fra Chiesa Cattolica e Consiglio mondiale delle Chiese, conferma che si progredisce, senza frette, ma in profondità

«L'ecumenismo è in ribasso», dicono alcuni. «L'ecumenismo è morto», dicono altri.

«L'ecumenismo progredisce», ribattono i più informati.

Per accertare come stiano le cose il Gruppo di lavoro, fondato nel 1963 dalla Chiesa cattolica e dal Consiglio mondiale delle Chiese, – e cioè de cristiani di quasi tutte le denominazioni, – ha operato un’inchiesta apposita, di cui la rivista “One in Christ” (1975, n. 1) dà una particolareggiata notizia, approvata dal cattolico Carlo Moeller e dal protestante Lukas Visher, due autorità competenti.

L'inchiesta è stata svolta in Australia, Canadà, Cuba, Francia, Gran Bretagna, India, Indonesia, Giappone, Africa Orientale e Meridionale, Corea, America Latina, Libano, Filippine, Polonia, Stati Uniti, Germania, Jugoslavia, oltre che presso organi della Chiesa cattolica.

I risultati sono definiti più pratici che teorici, e valgono a dare un'idea della situazione generale dell’ecumenismo nel mondo.

Il primo risultato dà ragione agli ottimisti, secondo cui «l’atmosfera ecumenica è migliorata da per tutto». Cioè, progredisce il ravvicinamento delle Chiese, mediante una continua eliminazione dell'ignoranza reciproca, fatta di pregiudizi, d'antiche ostilità tradizionale, sostituite ora da rispetto reciproco, da collaborazione e sempre più spesso da amicizia fraterna. Resta qualche ombra, ma l’ininterrotto dialogo la va disperdendo. “Amor vincit omnia!”.

Dimostrazioni di questa “conversione” degli spiriti, divisi in passato da fossati, ce ne sono e importanti. Per esempio, la settimana di preghiere per l'unità cristiana, la collaborazione in campi di studio e d'azione, la quale aumenta d'anno in anno; l'opera svolta, senza pubblicità, dal segretariato (cattolico) per l'unione dei cristiani (basta leggere la relazione annuale del card. Willebrands): tutta un'opera sorretta da contatti, da convergenze dottrinali e da preghiere,

Tale progresso naturalmente non esclude che una minoranza di cristiani avversi l'ecumenismo, paventando la fine dei pretesti per litigare e di appendici commerciali per guadagnare. Né esclude la particolare difficoltà di dialogo tra ebrei e cristiani, a motivo sopra tutto del conflitto del Medio Oriente.

Un altro ostacolo viene dall'ignoranza delle ragioni, finalità e mezzi dell'apostolato ecumenico. Essa, come impedisce la religiosità e produce ateismo, così non capisce, e perciò ritarda, la conversione. In Italia poi, – già lo ricordammo – l'interesse ecumenico è attenuato dal fatto che, come diceva Manzoni, tra le disgrazie grandi del suo popolo, è mancata la più grande di tutte: la divisione religiosa.

Sorprendente il fatto che il movimento ecumenico progredisca più rapidamente nei Paesi a maggioranza non cristiana. È un po' il fenomeno Gandhi, che, in varia misura, si ripete: Gandhi capì, e lo scrisse, che la forza più grande per il progresso dei popoli è la legge di Cristo; e ne fu attratto. A Roma, pregando nella chiesa della Minerva ai piedi del crocifisso, pianse, meditando anche sull'assurdità di nazioni cristiane, come quelle europee, che, invece di fraternizzare, si facevano guerra. Veramente capì e accolse verità fondamentali del cristianesimo, perché non era oscurato da pregiudizi di razzismo, nazionalismo, classismo, fazioni politiche, ideologie, ecc. da cui derivano pregiudizi che ostacolano l'unione cristiana anche in Paesi cattolici.

In tutto il mondo, la coscienza che siamo tutti popolo di Dio quindi sospinti all'unità e alla solidarietà, converte molti all’ecumenismo, e questo stimola la conciliazione delle Chiese, principio della riconciliazione spesso anche di persone, famiglie, classi, facilitando una percezione della “cattolicità” (che vuol dire “universalità”). Ne deriva una diffusione della coscienza comunitaria,

universalista, contro mentalità difensiva del “ghetto”. E oggi l'unità sta diventando una “vocazione” in molte anime. «Le persone impegnate in attività pratiche pastorali stanno scoprendo con sorpresa che il dialogo è addirittura una delle grandi vie che menano all'esperienza mistica oggi».

Questo rilievo, che si legge nella relazione citata, è confermato dal fatto – ignoto ai rotocalchi dello scandalo e dei crimini, – che, anche tra laici, si sta svegliando l'amore della contemplazione, in mezzo ai lavori ed ai rumori della civiltà elettronica.

Fino a poco tempo fa l'ecumenismo, da parecchi cristiani, era visto come una faccenda inter-ecclesiale di secondaria importanza, «riguardante solo alcuni organi delle Chiese». Piano piano questa angusta valutazione si è dilatata e si è scoperto il valore mondiale del movimento ecumenico, per il quale tutti i problemi dell'umanità si rivestono di un interesse essenziale. Come spiega la relazione, non si tratta di un processo interno delle Chiese soltanto, ma della realizzazione del dovere evangelico di concorrere a risolvere i problemi universali della pace, della giustizia, della libertà e degli altri diritti dell'uomo. In quest'ordine ormai l'azione delle Chiese è divenuta potente, nel senso evangelico, che non è proprio quello dei gruppuscoli di sbandati, i quali, per riuscire, auspicano e promuovono violenze, distruzioni e guerra civile. Se nell'Irlanda del Nord è stata possibile una tregua natalizia e cresce la speranza d'un accordo, si deve alla collaborazione di autorità cattoliche e protestanti, e cioè all'ecumenismo, via alla riconciliazione.

E ci si riconcilia mediante l’amore. Anche Gandhi, che non era cristiano, riferendosi al Natale di Gesù, asserì: «Finché non avremo sradicato la violenza dalla nostra civiltà, il Cristo non sarà ancora nato. Quando la pace autentica si sarà affermata..., solo allora diremo che il Cristo è nato in mezzo a noi. La pace è possibile solo alla condizione di sacrificare e crocifiggere se stessi. Cristo vivo significa Croce viva. Senza la Croce la vita non è che una morte agitata».

Con queste convinzioni, tratte dal Vangelo, Gandhi costruì l'India moderna.

Logicamente perciò l'azione della Chiesa propone a tutti i cristiani uno sforzo di rinnovamento spirituale, sì che il loro agire sia testimonianza di Cristo, che – come fa vedere il film “Jesus Christ Superstar” – non volle assumere un ruolo di guerrigliero o di condottiero. Preferì farsi uccidere anziché uccidere. Senza tale conversione – mutamento di cuore – il movimento ecumenico si paralizzerebbe.

Ma esso, oggi, comprende questo dovere preliminare di rinnovamento, che lo rinforza e dilata. E l'Anno Santo attuale ne deriva una caratteristica, mentre contribuisce potentemente a suscitare la coscienza tra le giovani generazioni.

Chi parla perciò di morte dell'ecumenismo ha preso un abbaglio: l'ha confuso coi moti convulsionari che sostituiscono all'amore il terrore, quasi volessero risolver il problema demografico ammazzando gente d'ogni fede e colore, dal feto all'anziano.

Anche nel dialogo teologale e pastorale si vede lo sviluppo dell'ecumenismo. Un numero qualsiasi del periodico “Service d'Information” del Segretariato per l'unione dei cristiani (Vaticano) vide notizie preziose. Per esempio, il numero 25 del 1974 informa sulla riunione della Commissione mista con la Federazione luterana mondiale a Roma; sulla riunione della Commissione anglicano-cattolica per il matrimonio, a Dublino; sul dialogo coi Pentecostali, in Germania; sulla riunione della Commissione internazionale ARCIC Grottaferrata, ecc. ecc.

Si chiede che si proceda più in fretta. Proprio questi giorni sulle grandi strade, attorno a Roma, si legge ogni tanto l'avviso: «Più velocità, più pericolo».

Il problema dell'ecumenismo è arduo: e per risolverlo ci vogliono anche studio, preghiera e pazienza.

10.05.1975

COSI' I PADRI DEFINIVANO LA CHIESA

A leggere quel che essi ne scrivevano nei primi secoli, vi si riconosce una straordinaria carica di vita, un amore fortissimo. Essi ci fanno riflettere e – diciamolo pure – fare un esame di coscienza

Non è facile farsi un'idea della cura, posta dai primi grandi e santi teologi per costruire nei fedeli la coscienza della Chiesa, come consapevolezza della loro dignità e quindi della loro responsabilità, anche personale, anche diretta, in ogni attimo dell'esistenza. Si resta sbalorditi a rileggere i discorsi che essi facevano nel tempio; discorsi che erano compresi e partecipati dalla moltitudine degli ascoltatori, analfabeti i più, i quali erano introdotti a una nozione profonda, viva della teologia ecclesiale. Essere nella Chiesa – essere la Chiesa – e ignorare quali diritti e doveri comporti, appare ai Padri un reato, di cui i vescovi più d'ogni altro valutano l'orrore: un reato contro Dio e contro gli uomini, e uno sperpero dei doni della pace, dell'unità, dell'amore, della giustizia, in breve della vita senza fine, che l'appartenenza alla Chiesa assicura. «E tu sei nulla senza questi doni», dice sant'Agostino al cristiano che li ignora e perciò li calpesta. «Se non ti curi di averli, puoi pure aver ricevuto il battesimo, ma non ti serve se non per una punizione maggiore... Voi, invece, figli santi, membri cattolici, non avete ricevuto un battesimo diverso, ma per uno scopo diverso: lo avete ricevuto, non per un castigo, ma, per la vita; non per la rovina, ma per la salvezza; non per la condanna, ma per l'onore».

C'è la spinta del mondo ad allontanare i laici da tale coscienza e a separare la massa dalla gerarchia. I Padri reagiscono con forza, inculcando, con immagini di bellezza sempre nuove, la coscienza non solo di essere tutti nella Chiesa, ma di essere la Chiesa, «e quindi Cristo». «La santa Chiesa siamo noi», grida illuminandosi e illuminando il vescovo di Ippona; e – aggiunge – non solo noi qui raccolti, ma anche quanti siamo in città, nella regione, oltremare, dappertutto.

Una società che sfonda confini e bastioni e include cielo e terra: capolavoro di Dio tra gli uomini: presenza vivifica e deifica di Lui. Così bella che il linguaggio degli scrittori ecclesiastici, parlandone, si scioglie in poesia.

Essi cercano di fissarne i vari aspetti ricorrendo a immagini. Erma, per esempio, uno schiavo liberato a Roma dalla matrona Rode, raffigura la Chiesa come una matrona o anche come una torre edificata sulle acque (battesimo) o su una pietra (Cristo): oppure come una vigna, vigilata da un servo fedele. Giustino, filosofo martire, la vede come il nuovo popolo predetto dai profeti, il vero Israele, discendente di Abramo ed erede della benedizione di Dio. E la vede pure come una isola in grembo al mare per il rifugio dell'umanità.

Altri la contempla come Gerusalemme, o nuova Gerusalemme, città di Dio, edificata dall'amore di Dio, spinto fino al disprezzo di sé, ed eretta contro Babilonia, la città di Satana, edificata dall'amore di sé sino al disprezzo di Dio.

«O santa Gerusalemme, o città di Dio, o Chiesa di Cristo, anche tu hai denti», per difenderti dall'empia Babilonia: hai la forza per resistere alle potestà secolari che ti perseguitano (sant'Agostino).

Figure della Chiesa son viste, nell'Antico Testamento, Eva, Sara, Rebecca, Rachele, Debora, Rahat, Sarepta, la sposa del Cantico, ecc.; esse s'offrono a Ippolito, a Origene, al Nazianzeno, al Crisostomo quali prefigurazioni della Chiesa. Ambrogio la vede, con il Cantico (4, 12), in forma di «giardino chiuso, forte chiuso e sigillato», contemplandola nella purezza verginale e nella castità dei costumi. Anche le donne del Nuovo Testamento, come la vedova di Naim, la donna sofferente da tanti anni, Maria Maddalena, ecc., sono prese quali tipi della Chiesa.

L'impiego della forza si contempla innanzitutto nei vescovi, i quali si levano come cani di Cristo contro i lupi che assaliscono l'ovile; tali, cioè, che mentre di solito sono donatori di amore,

all'occorrenza sono tutori dell'integrità, santità e indipendenza della Chiesa e dei diritti dei suoi singoli figli.

Più comunemente essa è presentata come Madre. Si nasce veramente, totalmente, eternamente quando si nasce dalla Chiesa, nella Chiesa, per la Chiesa, col battesimo. Quel che fu la Resurrezione per Cristo, è l'ingresso dell'uomo nella Chiesa: assunzione dei titoli per l'immortalità.

Madre, dunque, e sposa: la sposa di Cristo: la più bella, benedetta fra le donne, come Maria e, pari a Maria, vergine, pur essendo madre. Tra Maria e la Chiesa corre una relazione analogica e insieme vitale. Quando il Signore, a chi gli annunziò la presenza della madre, rispose: «Chi è la madre mia?» e, allargando le mani nella moltitudine dei discepoli – la Chiesa in formazione – spiegò: «Questa è mia madre!» venne a stabilire una identità tra Chiesa e Maria. Sant'Agostino ci vide addirittura una superiorità della Chiesa su Maria: «Santa è Maria, beata è Maria, però migliore di Maria Vergine è la Chiesa. Perché? Perché Maria è porzione della Chiesa, membro santo, eccellente super-eminente, ma tuttavia membro dell'intero corpo». E il tutto vale più della parte.

In una circostanza il grande Dottore ipponese ritenne di mettere in rilievo questo dato: ma, anche nelle sue esposizioni, Maria sta al suo posto: madre del Cristo storico e madre del Cristo mistico. «Sposo il Cristo, sposa la Chiesa: sposa per amore, vergine nell'integrità», dice sant'Ambrogio.

Ma non solo sposa; per l'identità che si compie tra sposo e sposa, e per essere una unione organica di membra umane con Cristo capo, la Chiesa è corpo di Cristo: è Cristo che vive nel mondo. Nella Chiesa, «noi siamo l'unico corpo di Cristo». Egli la testa, noi le membra: «l'uomo intero, Lui e noi». E noi, clero e laici insieme, vescovi, presbiteri e fedeli, i quali tutti, già nel sacrificio eucaristico, componiamo una unità sacerdotale: Cristo intero che offre sé stesso, che ama sé stesso. E si badi: potenzialmente tutto il genere umano è corpo, carne del Verbo, così com'esso è unito con l'umanità di Cristo: mistero che commosse san Gregorio Nisseno, come tutti i massimi scrittori dell'epoca, tra cui Atanasio e Cirillo, che celebrano la «communicatio», uno scambio di proprietà simile a quello che avviene tra la natura umana e la natura divina del Cristo. Perciò nella Chiesa che patisce è Lui che patisce, così come in Lui che patì, fummo anche noi membra sue a patire. «In Lui noi morimmo, in Lui anche siamo risorti... Egli in noi muore e in noi risorge...: quindi la sua voce è anche nostra voce, e la voce nostra è anche voce sua».

Ed è la Chiesa che genera, nell'anima dei fedeli in grazia, il Verbo (in greco «Logos», che vuol dire anche Ragione). Da san Giovanni evangelista e dai greci Giustino, Ippolito, Clemente Alessandrino, Origene..., la dottrina del Logos passa ai Padri latini e investe la cultura e la spiritualità del tempo, che si caratterizza – e illumina – della razionalità divino-umana di Cristo, Logos di Dio. E la razionalità è il tema della Chiesa, di cui indirizza tutta l'opera a Dio.

In breve: il cristiano in grazia è nella Chiesa membro di Cristo. Come tale, come Chiesa, è Cristo, in certo modo.

Tale identità, che fa di Cristo e dei cristiani un sol corpo, si perfeziona nella comunione eucaristica, «Cristo è la Chiesa – scrive sant'Ilario – che Egli contiene in sé stesso nella sua totalità mediante il sacramento del suo Corpo». «La comunione del corpo e del sangue di Cristo – incalza Leone Magno – non tende ad altro se non a mutarci in ciò che mangiamo». «Mangiando il corpo e bevendo il sangue di Cristo – suggella san Cirillo di Gerusalemme, – tu formi un sol corpo e un sol sangue con Lui».

E questo corpo è, nella sua più perfetta accezione, la Chiesa: di cui questo rapporto con l'Eucaristia scopre un altro aspetto: che il Figlio di Dio, se nel mistero della Trinità si contempla in seno al Padre, se nel mistero dell'Incarnazione si contempla in seno alla Madre, nel mistero dell'Eucaristia si contempla in seno alla Chiesa.

25.05.1975

L’ATEISMO INVECCHIA LA RELIGIONE INSORGE

Con tutto il loro strapotere (i regimi atei sono logicamente tirannici: difatti demoliscono in religione per annullare la redenzione che è libertà), con tutti i loro efferati supplizi e il lavaggio dei cervelli, gli antisemiti russi non son riusciti a sopprimere il cristianesimo. Neanche la violenza scatenata può sopprimere la natura. Povere teste intossicate, che, dopo secoli, non hanno ancora imparato questo!

Sulla massa di scrittori sovietici, tuttavia, che prendono l'ispirazione spirituale dal Partito, – buttano l'anima per una tessera, – sempre più efficaci si fanno gli esempi, e gl'insegnamenti, di scrittori rimasti fedeli alla libertà religiosa e arrivati a conquistare l'intelligenza della fede proprio a causa della stupidità delle persecuzioni. Ricordiamo i nomi popolari ormai in Russia e fuori Russia di Berdiaev, di Pasternak, di Svetana Stalin, di Anna Achmatova, di Solgenitsin...

Le cronache recenti poi ricordano le masse di cristiani, che accorrono nelle chiese rimaste o in località di culto, dimostrando una fede che sorpassa quella stessa delle generazioni estinte.

Di Alessandro Solgenitsin sono noti specialmente gli scritti, “L'Arcipelago Gulag” e la lettera al patriarca Pimen, dove è documentata la resistenza della religione pur sotto la pressa della tortura.

Ora è pubblicata un’altra sua lettera, scritta al “Terzo sinodo della Chiesa russa d'oltre frontiera” e pubblicata sull'ultimo numero di “Istina” (n. 4, 1974). In essa si rievoca il triste spettacolo della Chiesa “annientata” da cui l'esistenza di lui, anche in galera, era stata sempre accompagnata, da quando ragazzo il culto religioso «era proibito già quasi da per tutto» e nella sua città di mezzo milione d'abitanti non sopravviveva alcun edificio sacro. L'oppressione – dice – prosegue «orgogliosa e odiosa»; e tuttavia la Chiesa sopravvive e prende nuovo vigore.

A tal fine egli ricorda che, negli anni 20, la Chiesa «fu devastata e straziata» da forze la cui ferocia e crudeltà non era immaginabile dalla popolazione dall'allora. Negli anni 30 la Chiesa fu sottoposta «a un'ultima strangolazione». Ma, se nei primi anni i cristiani erano stati colti di sorpresa e non sempre avevano capito il senso di quella politica disumana, negli anni '30 dimostrarono d'aver capito: e moralmente resistettero, rinforzando, ringiovanendo la loro fede, mentre il potere politico iniziava il suo invecchiamento che avanza d'anno in anno. «Per tal modo quello che, negli anni 30, pareva un deserto dannato, sul piano spirituale, oggi verdeggia in più posti e dire- zioni».

Solgenitsin commenta: «Le Chiese sopravvissute oggi sono spesso lontane, desolate, a immagine del Paese. Bisogna fare talora 200 chilometri per recarsi a un servizio religioso... Nei giorni di festa, le Chiese sopravvissute sono gremite, malaugurio dei persecutori. In un tempo in cui la fede in Occidente viene deformata, in nessun Paese della terra vi sono tante chiese piene zeppe di fedeli come in URSS... L'impressione che ne risulta è che la fede non s'indebolisce».

Si verifica ancora una volta l'intuizione arguta di Engels, un fondatore del socialismo: «Il solo servizio che si possa ancor oggi rendere a Dio è di dichiarare l'ateismo articolo di fede obbligatorio».

Mentre un pari fenomeno accenna a prodursi in Cina, a noi cattolici vien fatto di pensare alle masse di pellegrini dell'Anno Santo e alle migliaia di comunità giovanili che fioriscono attorno ai vescovi e ai parroci in Paesi laicizzati, dove il socialismo diviene squallido laicismo, e al ringiovanimento generale del culto, alla partecipazione cosciente del laicato alle responsabilità dello spirito, per trarre la conclusione che neanche sopprimendo milioni di credenti e gittando fiumi di sangue si sopprime l'adesione dell'anima umana al Creatore: adesione che è impulso naturale e fame di vita.

Secondo Solgenitsin, mentre «il servilismo del patriarca Sergio» verso il regime sovietico non servì che a rendere schiava la Chiesa, la riscossa della libertà di coscienza, pur sotto gli strazi, è valsa, e vale, a custodire il patrimonio insostituibile della religione.

La debolezza più insidiosa, secondo l'autore, è per la Chiesa la disunità interiore: verità che a lui, come a noi, appare logica ed evidente, mentre è ignorata o ferita da individualismi, asserviti alle ideologie di moda. Riformare la Chiesa dividendola è come voler guarire una creatura squartandola.

Solgenitsin scongiura i prelati del Sinodo a distruggere, pentendosi, tutte le grette divisioni suscitate da gelosie, eresie, grettezze... Nei secoli scorsi di solito sono state suscitate da vedute personali di superbi accaparratori della potestà ecclesiastica.

Di fronte a queste considerazioni del laico teologo russo, a noi viene da riflettere che in Occidente, pur nell'epoca dei gruppuscoli, le differenze dottrinali e pratiche vanno dissolvendosi, in discreta misura sotto l'azione dell'ecumenismo: azione volta a realizzare il voto supremo del Signore: «che siano tutti uno».

10.06.1975

GIOIA O NOIA

Con la «Gaudete in Domino» il papa ha lanciato una esortazione alla letizia, colpo d'ala in questa ora truce che attraversiamo.

Per la Pentecoste, festa dello Spirito Santo, amore divino, Paolo VI ha inviato al mondo cattolico e, per esso a tutti gli uomini di buona volontà, un messaggio di letizia (Esortazione apostolica "Gaudete in Domino"), dove ha raccolto gli ideali più grandi, più belli del cristianesimo, – il cristianesimo che significa redenzione, e cioè emancipazione dal male; e nel male sono inclusi i virus mortuari del rancore, dell'odio, del vizio, al cui culmine, quando non c'è il suicidio, c'è la noia. E il dilemma principale della vita è appunto questo: gioia o noia? E cioè, fede o ateismo? Vita o morte?

L'esortazione del papa inizia dalla sentenza biblica che dice a tutti: «Rallegratevi nel Signore, perché egli è vicino a quanti lo invocano con cuore sincero».

Nel suo quotidiano sforzo di riconciliazione ai fini della pace e della solidarietà, Paolo VI ricorda ai popoli i benefici di questo fiore dell'amore cristiano, che è la gioia; e oppone il gaudio spirituale, la letizia dell'esistere, del saper fruire del dono immenso della vita per viverla e non soffocare nella mitologia lugubre, nell'inerzia morale, nelle lamentazioni inutili, che alimentano anche malattie fisiche del cervello, del fegato, dei nervi… Invece egli mette una nota di felicità in cima al mondo, mentre desta il sorriso e l'amore in mezzo allo scatenamento fratricida della violenza, del terrorismo, dell'odio di classe, dell'individualismo efferato, della guerra...

Quando si analizzi la causa delle paure da cui persone e popoli, statisti e profughi, europei e creature di ogni continente sono ogni giorno estraniati, mentre sono derubati di gran parte del frutto delle proprie fatiche per comprare armi al fine di ammazzare e ammazzarsi, si trova che la sciagura deriva dalla mancanza della fede in Dio. E si deduce quasi che l'uomo, senza il comandamento di Cristo, sa morire ma non sa più vivere.

Una delle conseguenze di questa logica è che senza religione non si vive; si muore; e che la sociologia senza Dio è un insegnamento di stupidità spinta al suicidio.

Contro la frenesia mortuaria di essa, il papa mostra i benefici della letizia interiore attraverso la storia universale, dal primo uomo all'uomo d'oggi, chiamato, con l'invito dell'Anno Santo, a espurgare dal cuore i tossici che, col rinforzo della droga, dell'alcool, e di ogni sorta di ipnosi, sono accumulati per stroncare l'esistenza e debellare la contentezza d'essere stati creati.

Reagendo, la Chiesa fa affidamento sopra tutto sui giovani quei giovani, di ogni rango e paese i quali, intuendo le rovine sociali del materialismo ateista e dell'edonismo laicista, ricercano istintivamente prima, e razionalmente poi, la presenza di Dio, datore della vita. Essi intuiscono che l'esistenza si nutre e valorizza sopra tutto con l'amore; e per amore di Dio coltivano l'amicizia nella collaborazione, a modo della lieta brigata di santa Caterina, componendo unioni di vario tipo capaci di realizzare quella comunione, che, come alla Pentecoste dopo la morte e resurrezione di Cristo, sotto l'afflato del Paracleto, unifica le creature e suscita una contentezza nuova, insospettata, in cui si respira l'atmosfera felice del paradiso.

«Essa risulta da una comunione umano-divina e aspira a una comunione sempre più universale» realizzando le "beatitudini" evangeliche. Beatitudini collettive contro solitudini egoistiche...

«Lo Spirito che procede e dal Padre e dal Figlio, dei quali egli è il reciproco amore vivente, dunque comunicato d'ora innanzi al Popolo della nuova Alleanza, e ad ogni anima disponibile alla sua azione intima. Egli fa di noi la sua abitazione...».

«Chi vuol essere lieto sia», possiamo dire anche noi, ma nel senso di offrire allo Spirito di Dio, anziché ai gas dell'intossicazione mentale e morale, la nostra persona come sua dimora: sua cattedrale.

Nei giorni in cui uscì e fu primamente conosciuto l'inatteso e luminoso documento papale, arrivato a tempo per confortare i fenomeni giovanili di ripresa della fede nella Chiesa universale, senza l'ira di gruppuscoli attesi a comporre chiesuole, e cioè divisioni (e le divisioni uccidono), alla TV si è avuta qualche apparizione di Gen (i giovani del Movimento dei Focolari) con dichiarazioni di fede, speranza e carità, attinti dai testi sacri, dai discorsi del papa e dalle esperienze personali. Al contatto con loro, più volte anche a me è capitato di constatare come la caratteristica immancabile dei loro incontri sia la gioia; «poiché la gioia non può dissociarsi dalla partecipazione. In Dio stesso tutto è gioia poiché tutto è dono».

Il papa che ha svolto il suo tema sotto i più persuasivi aspetti, teologici, spirituali, morali, storici, personali... ha proposto, come modelli di felicità in terra, Abramo, Maria, i santi... Non per nulla i giovani purificano i loro amori nell'amore alla Vergine, da cui attingono le soddisfazioni mirifiche del "Magnificat" «inno di esultanza di tutti gli umili», come è detto nell'Esortazione. Tra i santi egli menziona Francesco d'Assisi, fatto povero per essere libero di amare. «Nella spoliazione estrema, ormai quasi cieco, egli poté cantare l'indimenticabile "Cantico delle creature", la lode di frate sole, della natura intera...».

Lo Spirito Santo immette la consolazione e la bellezza negli animi liberi che s'aprono a Dio, i quali, anche tra le prove più crude, e sin presso la morte, si sentono sorretti, non da slogan o miti o ideologie, ma dall'eterno Amore: e l'Amore comunica la letizia dei beati.

Questo spiega perché, in quest'ora truce, dopo stragi dispendiose, crudeli e inutili, con la prospettiva d'altri conflitti di partiti e di individui, di razze e di popoli, Paolo VI ammonisca sulle conseguenze disgregatrici dell'odio, mentre, illustrando con ragioni divine e umane, il segreto della felicità, insegna a vivere sereni, liberi da ogni infezione e mutilazione. Il miscredente recide dall'esistenza la porzione divina: e non può essere soddisfatta una creatura vivente per meno della metà.

25.06.1975

PERCHE' E' DIFFICILE ESSERE CRISTIANI

Per secoli il cristianesimo di muoveva in un ambiente propizio, in una realtà comune, tradizionale, ereditaria, dove socialità e fede si intrecciavano. Oggi la fede grava sulle spalle del cristiano, come sua libertà e responsabilità personale.

L'esser cristiano era (o pareva) meno difficile in passato. Per secoli il cristiano si muoveva in un ambiente propizio, costellato d'icone e croci, chiese e conventi, e l'atmosfera era di continuo percorsa dal suono di campane e da canti, e le strade erano percorse da processioni con riti e feste popolari. L'esistenza dell'uomo era, nei tratti più notevoli, suggellata da sanzioni e funzioni sacre: battesimo, cresima, prima comunione, nozze, funerali... La Chiesa, in più Paesi, coincideva col popolo; e la religione era vissuta più o meno da tutti, in casa e fuori, al Comune e allo Stato, nel lavoro e nella milizia; era una realtà comune, tradizionale, ereditaria, dove socialità e fede si intrecciavano. La negazione di Dio, l'apostasia dalla Chiesa, erano considerate reati e condannate magari dal braccio secolare.

Oggi, nella maggior parte dei Paesi cristiani, la fede o non riguarda più la legge civile o è logorata da ideologie laicistiche e antireligiose; e poco è protetta dall'ambiente e dal folklore. Oggi la fede grava sulle spalle del singolo cristiano, come sua libertà e responsabilità personale. Donde geremiadi e crolli e rivolte, la cui origine sta di fatto nelle nuove condizioni di libertà, che rendono arduo, se non pure eroico, il praticare la religione e il rinunziare a sé stessi per vivere con Dio o col fratello, in comunità solidale, secondo le norme evangeliche.

Il cardinal Suenens, nel libro ora ristampato su "Lo Spirito Santo nostra speranza" (E. Paoline 1975), ritiene che «il cristiano d'oggi ha bisogno di ritrovare delle comunità cristiane, non solo per vivere la sua fede, ma per sopravvivere in quanto cristiano in un mondo sempre più estraneo al cristiano...».

E il Papa ha esortato vari gruppi comunitari, anche carismatici, e con lui l'episcopato ha divulgato la coscienza dell'azione ecumenica e della collaborazione in comunione di anima.

La responsabilità del comportamento spirituale di ciascuno in passato s'appoggiava, nel senso generale, su istituti e autorità, tra cui non mancavano profittatori e usurai; oggi il vivere Cristo non procura vantaggi di lucro; procura se mai più croci. Si che, sgomberata l'anima dai legami d'interessi temporali e spesso dalle consuetudini tradizionali, essa è cristiana solo se, dentro sé stessa, compie la conversione (la metanoia) che la porta dal mondo a Dio, rinunziando, per conto suo, con sforzo primamente suo, alle attrazioni di ritrovi frivoli, fatti sotto la pressione del vizio, della droga, del pettegolezzo...

Oggi uno o è cristiano o non lo è; la dissimulazione non serve. La sua responsabilità, che provoca l'autenticità della fede, è vista da piagnoni come una perdita o una sorta di nuova riforma scissionistica. Invece, sotto la spinta dello Spirito Santo, sopra tutto i giovani, col nutrimento eucaristico e con le energie della carità, sono indotti a vivere la Chiesa, a essere Chiesa, e cioè popolo di Dio. E realizzano questa nuova vocazione, sorta come riscossa contro il vizio e la miscredenza, associandosi volentieri in comunità e in diversi incontri, dove attuano il precetto dell'unità e della solidarietà incluso nel grande comandamento.

Questa vocazione sta dando vigore nuovo allo sforzo di intensificare l'azione comunitaria della parrocchia, dell'Azione Cattolica; e sta comportando la fioritura di comunità laicali. Tra esse Suenens cita il Movimento dei focolari, e parla dei giovani a cui per la Pentecoste ha parlato il Papa.

Questa fioritura, fatta di gioventù, si espande d'anno in anno. «Il cristiano di domani sarà sempre meno un cristiano "ereditario" inquadrato e sorretto da una solida tradizione familiare

cristiana. Egli dovrà optare, in piena lucidità e libertà, se accettare o no che la sua vita sia animata da Gesù Cristo. Nessun adulto può esser cristiano per procura...».

Il cardinale propugna a tal fine una più vasta conoscenza e profonda coscienza dell'azione dello Spirito Santo e cita un accurato rilievo del teologo Mühlen, il quale, per sensibilizzare la pluralità nell'unità, ha parlato del Padre come "Io", del Figlio come "Tu", dello Spirito Santo come "Noi" in seno alla Trinità.

In questo senso si può capire quanto si asseriva da teologi intorno agli anni '30, che la cristianità si sarebbe avviata verso l'epoca dello Spirito Santo, o, come dicevano pure negli Stati Uniti, verso la fase giovannea. Tutti modi di esprimere i mutamenti – le prove – che la religione avrebbe incontrato nel trambusto degli spiriti odierni, nuovi, battezzati da bambini ma diventati indifferenti da adulti; contrasto che non elude l'autenticità della fede, sempre uguale nella sostanza: quella della Crocifissione e della Pentecoste.

«Ecco dunque il nodo del problema: come cristianizzare oggi tanti cristiani nominali, come evangelizzare un mondo in larga misura post-cristiano?».

Il mondo è evangelizzato dalla Chiesa, che ne diviene l'anima; e nella Chiesa confluisce ogni tendenza comunitaria, se la comunione è primamente con Cristo. In pratica ciascuno può, deve evangelizzare: e ciò fa sopra tutto con la vita.

Insomma – conclude Suenens – «dobbiamo chiamare i cristiani a prendere coscienza sempre più chiara della loro fede, in una adesione sempre più personale. Occorre aiutare un certo numero di essi a compiere il passaggio da un cristianesimo più o meno sociologico ad un cristianesimo integrale. Il "cristianesimo ereditario", fondato soprattutto sulla nascita e sull'educazione, deve diventare "cristianesimo d'elezione", basato su una decisione personale presa in conoscenza di causa…».

Una difficoltà delle più distruttive in una società tormentata da dolenze, ricatti, lotte politiche e guerre militari, è oggi, più di ieri, la penuria del senso umano e divino della carità. In questa generazione s'è verificata parte della profezia di Gesù Cristo: – In mezzo all'inganno operato da falsi messia «insorgerà popolo contro popolo e regno contro regno... Vi consegneranno ai supplizi e alla morte, e sarete odiati da tutte le genti a causa del mio nome. Allora molti soccomberanno e si tradiranno a vicenda e a vicenda si odieranno. E sorgeranno molti falsi profeti che sedurranno molta gente, e, moltiplicando le iniquità, si raffredderà la carità dei più. Ma chi avrà resistito sino alla fine, si salverà». (Mt. 24, 7-13).

Si pensi alle due guerre mondiali, ai massacri del Medio Oriente e dell'Indocina, ai Lager nazisti, agli scempi del Vietnam e di tanti regimi tirannici... In tale condizione, il cristiano, anche solo, anche senza aiuto, testimoniando Cristo, sarà martire.

Ciò vuol dire, oltre tutto, che in ogni tempo, s'ammassano le prove e che la fede allora si rivela quale disinteresse, testimonianza – martirio – fatto di amore per la salvezza dell'umanità, la quale, senza l'amore cristiano, è portata a scannarsi.

Per vedere la Chiesa ci vuole l'amore. Cristo si manifesta a chi lo ama. E sta qui il nucleo del problema: si fanno teorie e mitologie, chiacchiere e operazioni che, col pretesto di riformare la Chiesa, per lo più la deformano, perché si vede e si agisce con pupille velate dall'odio, sia pure attenuato dall'ignoranza. Come per capire Cristo ci vuole l'amore, così per riformare la Chiesa ci vuole l'intelligenza della carità. Con questo si vede che, senza Chiesa non si arriva a Dio, e senza Dio non esiste Chiesa, e la società diventa una giungla elettrodinamomeccanica.

10.07.1975

«ORA TRAVAGLIATA E' QUESTA»

La crisi provocata in molti cittadini dall'esito delle elezioni regionali e provinciali, induce a cercarne i motivi: e tra questi, anche i remoti. Da tempo il pessimismo, onde si giudicano i vari aspetti della vita spirituale europea, che pare sfasciata o disgregata dal peso della guerra passata, o dalla lotta di classe e dal laicismo, sta logorando le manifestazioni del pensiero, della cultura, scienze ed arte. Al libro scritto durante l'ultima guerra, poco prima di morire (1945), Huizinga diede il titolo di "Scempio del mondo", perché per lui la guerra era stata l'ultimo colpo d'un processo disgregativo dei valori tutti della civiltà, la cui crisi egli aveva esaminata in un precedente studio. Impulso principale di disgregazione a lui parve l'amoralità dello Stato col supernazionalismo. Oggi si dice: col comunismo e il laicismo.

La disgregazione costatò l'autore – colpisce anche le arti, le quali si dibattono in una sterilità malamente simulata da sforzi di originalità.

Qualcosa di simile notò Lecomte Du Noüy, quando scrisse: «La crisi che sta scuotendo il mondo è profonda. La sua origine non è difficile a scoprirsi: essa sta nel fatto che lo sviluppo del sapere è stato assai più grande che lo sviluppo delle qualità morali dell'uomo».

Una tesi questa già espressa da Bergson, che perciò chiederà un «supplemento d'anima». Non un supplemento di droga, e di materialismo, ma di spiritualità.

Gli antecedenti vanno ricercati lontano. Soprattutto nel secolo XIX si realizzò una separazione e un contrasto tra intelligenza e religiosità, tra ragione e fede. Ma se andiamo a cercare le cause di tale divorzio, noi le troviamo nell'impoverimento della carità. La carità è il calore, la ragione è la luce: dalla penuria di quello derivò la penuria di questa. Venne a mancare l'amore e si produsse la scissione. E parlo dell'amore cristiano che è servizio di Cristo in persona del prossimo. L'intelligenza si assidera senza il calore della carità.

La politica aveva voluto distaccare la religione dalla vita, per non servire più il popolo, ma per servirsene: e la cultura, messasi sulle peste e agli stipendi di quella politica, si era separata dal popolo e quindi s'era separata dal Cristo.

Era divenuta aristocratica, magari ermetica, come certa poesia disertata dall'amore: e chiusa nei salotti e nelle accademie non aveva servito più il popolo. E non aveva servito neppure più la politica. E l'effetto fu, non la Rivoluzione francese, ma il tradimento della Rivoluzione stessa prima col culto dell'Ente Supremo, che consistette nel Terrore, poi con le guerre napoleoniche, mercé cui tutta quella boriosa trutinazione filosofale andò a sboccare in un bagno di sangue umano. Vien meno l'amore, e ne prende posto l'egoismo prima, e l'odio poi, con quel loro prodotto scellerato che è la guerra.

La religione riprende soprattutto sul terreno sociale; sul terreno della carità che esce dal guscio della casta e si volge alle umili creature, ai lavoratori dei campi e delle officine e ormai a tutto l'esercito dei proletari ammucchiati alle periferie delle città da un industrialismo, che era la proiezione d'un liberismo, il quale aveva estromesso Dio e la sua legge dal processo economico.

Già nell'epoca dell'illuminismo – la più ardua dell'ordine sociale – l'uomo più dotto dell'Europa, Ludovico Antonio Muratori, fondava un Monte di Pietà, istituiva una "Compagnia della Carità" per assistere i poveri a domicilio, e, precorrendo un altro geniale erudito, l'Ozanam, scriveva intorno agli obblighi sociali del cristiano: magnifico esempio d'un fatto ordinario, posto quasi una legge dal Balcone, che l'ignoranza allontana da Dio, non l'istruzione.

Quando fu lanciata l'enciclica "Caritate Christi compulsi" (1932), il romanziere Aldous Huxley commentò: «Certo vi erano numerosi uomini d'affari anche prima della Riforma, e si avvalevano senza scrupoli della potenza che il denaro procaccia. Ma quei plutocrati erano, dai legittimi custodi

della legge morale, riguardati come sudditi del Demonio. Fu opera del protestantesimo il naturalizzare come sudditi di Dio. I fulmini papali contro la rapacità e l'avarizia rendono un ottimo servizio alla causa della ragione».

Si legge nel "Journal" dl Alexis Carrel, in data 29 novembre 1942: «Bisogna trovare una nuova forma di vita. Il fallimento dell'intelligenza nell'organizzazione della vita dei civilizzati è evidente. La ragione non trascinerà mai gli uomini. Ci vuole anche il sentimento, l'entusiasmo, l'amore. La mistica cristiana è stata sempre nei secoli l'ispiratrice del sacrificio, della carità. Non si potrebbe incorporarla in un sistema della vita individuale e sociale fondato sulla realtà umana quale ci è rivelata dall'osservazione e dall'esperienza?

«La santità è indispensabile. Bisogna incorporarla in una forma di vita conforme alle leggi del corpo e dello spirito nostro».

Nel secolo passato, Renan poté additare nella scienza «la religion de l'avenir»; ma oggi è più facile incontrare scienziati i quali, con Lavisse, ritengono che quelli che ai nostri giorni più parlano di scienza per opporla alla religione, sono... gli ignoranti.

Queste opinioni prospettano la situazione di ieri. Quella di oggi, fondamentalmente, è la stessa.

Senza i principi morali la vita dell'umanità slitta nella guerra, che ora è suicidio.

Agli alambiccatori di teorie amorali contrastanti ricordo il pensiero di Alcide De Gasperi, quando, nel 1951, scriveva a Chiara Lubich: «Il sentirsi uniti sotto la paternità divina offre un senso di serenità e fiducia, anche nell'ora della tribolazione. E ora travagliata è questa, in cui l'uomo che ha responsabilità di governo è attanagliato da un feroce dubbio: che si preparino giorni amari per il nostro paese…».

Ciascuno, nella sua posizione sociale, mediti queste parole.

25.07.1975

USO E ABUSO DELLA POLITICA

Un esame pericoloso della fede si fa attraverso la politica. Questa dai più, almeno in teoria, è distinta dalla religione. In realtà essa convoglia sentimenti, idee, opere degli uomini, per studiarne il corso e indirizzarli a scopi stabiliti. Cioè, esercita una pressione verso gli ideali o le ideologie di chi governa.

Questi ideali possono essere razionalmente accetti e queste ideologie possono essere contrarie alla morale cristiana. La Chiesa non interviene nella politica, se non per propugnare e difendere gli ideali del Vangelo: pace, giustizia, solidarietà, fraternità, progresso…

Le ideologie contrarie a questi ideali, esercitano una pressione sugli animi, operano quel che si dice il lavaggio dei cervelli, nella misura che il governo gravita verso la dittatura. Arrivano a schiantare la religione nei cittadini, anche in masse, per l'esigenza delle tirannidi di usurpare la deificazione e mettere sulle are i Robespierre, gli Hitler, gli Stalin... Abbiamo visto nel nostro secolo, come, durante le elezioni, la fame di voti inducesse anche anticattolici di vari partiti e denominazioni a corrodere la fede dei cattolici con sofismi. Sulle elezioni del 15 giugno, si coscrisse tutta una quantità di cattolici per il socialismo, o, come diceva una formula d'un giornaletto ecumenico antivaticano, «di cattolici che hanno maturato una scelta politica contro il partito democristiano in una prospettiva socialista».

Qui non trattiamo di politica: diciamo che quei “cristiani per il socialismo” d'oggi, come “i cattolici per il liberalismo” di ieri, finiscono col confondere i due termini e farsi una religione asservita al partito e inserire un altro motivo di divisione nella Chiesa, la quale invece cerca l'unità. Essi risolvono il loro complesso d'inferiorità: ché di questo si trattò coi liberali ieri e si tratta oggi coi socialisti (quali?), criticando e deformando le verità evangeliche per asservirle alle utopie marxiste. Operai che capitano in quel bailamme di fantasie mitologiche trovano talora difficoltà ad assolvere i doveri di religione, perché irretiti e irritati.

Gli operai, per le deficienze dell'istruzione religiosa, cadono più facilmente nella trappola delle teorie confusionarie immesse nella loro opera di elevazione sociale.

Il primo maggio scorso a piazza San Pietro, parlando a migliaia di lavoratori d’Italia o di altri Paesi, Paolo VI accennò all'antitesi religione-lavoro, escogitata dai marxisti.

«Finché il mondo del lavoro non saprà affrancarsi dalla suggestione radicalmente materialista ed ombrosamente laicista, dalla quale oggi è quasi allucinato, come se essa soltanto avesse fondamento scientifico e razionale e come se essa costituisse una liberazione, la liberazione di chi cammina senza sapere dove, e rappresentasse la formula obbligata e risolutiva dell'evoluzione sociale contemporanea, solo stimolo efficace e fecondo di civile progresso, noi non avremo una sociologia organica veramente umana, né tanto meno cristiana, ma una pesante convivenza organizzata da complicati ed impersonali ingranaggi economici e legali, non una società veramente libera, naturale e fraterna. Bisogna ridare le ali, ora spesso mozzate, al lavoratore, affinché riacquisti la sua vera e piena forma umana e la sua nativa levitazione; le ali dello spirito, della fede, della preghiera; gli orizzonti della speranza, della fraternità, della giustizia, della comunità e della pace.

«Noi conosciamo le cento obiezioni a questo nostro sogno augurale; e prima fra esse quella che accusa la religione di inutilità, anzi di ostacolo al positivo progresso della civiltà. Nessuno di voi, noi pensiamo, può essere convinto di questo vecchio aforisma: “la religione, oppio del popolo”, smentito dalla storia, intendiamo dalla storia animata dal Vangelo; aforisma superato dalla documentazione delle dottrine della Chiesa, tutte impregnate di amore per il popolo, e oggi più che mai testimoniate dall'impegno dei suoi figli e dei suoi santi. Potremo, se volessimo polemizzare, ritorcere l'obiezione, chiedendo se l'impegno sistematico dell'odio della rivolta, della violenza, della lotta contro membri d'una medesima società reclamato da rivendicazioni puramente positiviste,

non abbia forse maggiormente ritardato le legittime e auspicate conquiste del mondo del lavoro esecutivo, suscitando contro le sue aspirazioni rigidi antagonismi ed implacabili egoismi».

Quanto il monito del Papa sia urgente, si può capire leggendo articoli e libri su religione e politica. Proprio in questi giorni è stata annunziata la traduzione italiana d'un libro di Fernando Belo, dal titolo: "Una lettura politica del Vangelo", che è una romanzesca, se pur paracritica, presunzione di presentare il cristianesimo di Gesù come una rivoluzione politica, non si capisce perché e contro chi.

Il marxismo nei primi decenni cercò di annientare la religione, presentata come "oppio dei popoli"; ma poiché essa ha resistito ed è risorta anche dai campi della morte, ora, con una truffa tipica della dittatura, tenta di asservire la fede e di servirsene, facendola propria. Noi siamo sbalorditi dell'audacia "strutturalistica" con cui tale impresa è scagliata. Ma chi conosce i Vangeli e li ha studiati sotto tutti gli aspetti, incluso quello sociale e politico, avverte subito come una tale presunzione parta dal giudizio che la dittatura del proletariato veda i cristiani, come tutti gli esseri umani, quale massa di scemi.

E tuttavia anche i fenomeni di un cristianesimo tinto di marxismo diventano segni di riconoscimento della potenza della fede: la quale c'è se c'è Dio. Se c'è Belo, il Vangelo diviene un belato di mandre, incapsulate in regimi di dittatura portoghese, dove trovano guerra civile, disordine e fame.

La morale è semplice: si ricorre al "Vangelo politico" oggi, come alle eresie ieri, per dispensarsi dagli obblighi sociali da Gesù esposti: amore al fratello, comunione di bene e di beni nella libertà, politica fatta come costruzione del regno di Dio...

E semplice è la dabbenaggine di voler sottrarre il Vangelo alla Chiesa, per metterlo al servizio dei funzionari del Partito o del Regime. Con la Chiesa la Parola di Cristo s'è salvata attraverso le vicende di venti secoli; con la politica materialista sarebbe pestata – com'è successo, in qualche Paese – in vent'anni.

L'ECUMENISMO A SERVIZIO DELL'UOMO

Contrariamente ai timori di profeti di sciagure, l'ecumenismo avanza, con prudenza, ma con decisione, senza rinunziare ai tesori del passato e conquistando valori per il futuro.

Contro tutte le avversioni, che ci hanno divisi per secoli, Paolo VI, compiacendosi degli incontri tra teologi russi e teologi cattolici, svoltisi a Leningrado nel 1967, a Bari nel 1970, a Zagorsk nel 1973, e nel luglio scorso a Trento, ha ricevuto questo mese in Vaticano il metropolita Nikodim, con una delegazione del patriarcato ortodosso russo della terza Roma, Mosca. Il comune intento di quegl'incontri, è stato dal Papa chiaramente espresso come diretto a metter fine, nella verità e nella carità, alle divisioni secolari, da cui tanto fu intralciato il compito dell'evangelizzazione nel mondo. Il Papa ha auspicato l'unione delle Chiese ortodosse con il cattolicesimo, per lanciare insieme «il proclama cristiano di salvezza in un mondo che si trasforma».

È stato scritto che questo ardore ecumenico, non spento da quisquilie parateologiche né da eccessi di avanguardisti o di conservatori, sta aprendo il valico a una nuova primavera della Chiesa, dopo l'inverno delle dispute. Queste erano state alimentate da pretesti biblici; e invece ora la Bibbia sta ridivenendo libro comune, allestito in concordia da studiosi di varie denominazioni e stampato in più lingue come testo accolto da tutti.

Non solo, ma nella Pasqua scorsa, apparve sul mercato americano un "catechismo" comune, allestito da teologi cattolici, anglicani e protestanti (soprattutto tedeschi, dietro i quali si era abituati a veder Lutero). «Per la prima volta in 400 anni – scrive J.B. Breslin su "America" (15 marzo 75) – i teologi cristiani stan facendo non solo una teologia in comune, ma lavorano concordi al definire una espressione concorde per i bisogni degli uomini e delle donne del tempo nostro».

Questi studi sono stati, e quasi realizzati, dal desiderio, ogni di più vasto, di pregare insieme, cristiani d'ogni nome, e comunicarsi insieme, lavorare concordi aiutandosi l'un l'altro, e suscitare forme di collaborazione ecumenica a livello regionale, nazionale e locale. Questo, mentre interessa il popolo d'ogni categoria a una operazione vitale per l'umanità – la quale o s'unisce o perisce –, suscita attività comuni, una compartecipazione ai locali di culto (dove i protestanti non hanno una chiesa, possono valersi della chiesa cattolica; e reciprocamente), una collaborazione nell'educazione, una intesa nello studio e nella risoluzione dei problemi sociali più urgenti. Sempre più il fenomeno si manifesta come servizio, evangelicamente inteso, da rendere ai popoli tutti, cominciando dai più arretrati.

Il 6 luglio scorso, il papa ricevette nel decennio della costituzione il Segretariato per i non cristiani, col capo cardinal Sergio Pignedoli, ed esaltò il fruttuoso contatto con sfere sempre più larghe dei fratelli non cristiani. Il Papa si compiacque del «vasto programma d'incontri, in tutti i continenti, che il Segretariato annualmente favorisce e promuove».

Per suo conto Paolo VI, che nel febbraio scorso aveva accolto illustri rappresentanti giapponesi della religione shintoista, prosegue, senza posa, un'attività ecumenica colloquiando fraternamente con autorità d'ogni religione e Paese, testimoniando l'essenza della carità nello sforzo di realizzare la pace, la riconciliazione, l'unificazione degli uomini.

Tra l'ottobre e il novembre dello scorso anno, l'Arabia Saudita organizzò un viaggio di professori di diritto e religione Islamica ("Ulema"), con lo scopo di esaminare a Roma, Parigi e a Ginevra, i problemi relativi ai diritti dell'uomo in rapporto alle religioni, e in particolare a quella islamica e quella cristiana. A Roma Paolo VI li ricevette e salutò, lieto che, pur con le differenze, ci fossero contatti col Segretariato per i non cristiani. Tale soggiorno romano – disse fra l'altro – «sta a dimostrare che in effetti, musulmani e cristiani possono comprendersi meglio ed amarsi maggiormente».

Il sesto colloquio tenutosi, il gennaio scorso, tra giudei e cristiani, a Londra, per esaminare i rapporti tra le due comunità, partendo dal tema: «Nozione del potere nelle tradizioni giudaica e cristiana e sua applicazione all'ordine sociale contemporaneo: apporto alla nostra ricerca comune d'una comunità mondiale», affrontò anche il problema della fame.

Coi musulmani il dialogo appare più difficile, anche perché tra i due si interpone la memoria di guerre atroci. E tuttavia due commissioni sono state create dalla Chiesa cattolica per i rapporti con gli ebrei e con i musulmani; e, il 23 ottobre 1974, 1' "Osservatore Romano" ricordava le iniziative già realizzate per ridestare «l'amicizia» con l'ebraismo. Interessanti le informazioni date dal giornale sugli intenti e i fatti relativi al musulmanesimo. Ne riportiamo alcune:

«Le relazioni dei cristiani con i musulmani hanno preso un indirizzo unitario e amichevole dopo la dichiarazione "Nostra aetate" emanata dal Concilio Vaticano II nel 1965. Riconoscendo in essi la stessa fede nel Dio di Abramo, la venerazione per Gesù e la sua Madre verginale Maria, nonché la grande stima per la vita morale, la preghiera, l'elemosina e la speranza della vita futura, il Vaticano II ha esortato i cristiani a una maggiore comprensione verso i musulmani, collaborando con essi per promuovere la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà nelle rispettive nazioni e nel mondo.

«Per questo, fin dai primi anni della sua fondazione, il Segretariato per i non cristiani ha preso l'iniziativa di rivolgere al mondo musulmano gli auguri per la grande festa della fine del Ramadan; ciò ha servito a sviluppare rapporti di cordialità tra cristiani e musulmani sia a livello di gerarchia religiosa sia a livello popolare.

«Questo clima nuovo ha contributo a risolvere vari problemi di natura religiosa e sociale, sorti in alcune nazioni, ed ha fatto diminuire nel mondo musulmano e nei cristiani quei sentimenti di diffidenza che si erano accumulati nel passato.

«Da allora si moltiplicarono i contatti tra i musulmani e i rappresentanti della Chiesa cattolica sia a Roma sia nelle varie nazioni e crebbe presso i cattolici l'interesse e la stima per il patrimonio religioso e morale musulmano. Nel 1964 fu fondato a Roma il Pontificio Istituto di Studi Arabi (I.P.E.A.) affidato ai Padri Bianchi; nel 1970 il Supremo Consiglio per gli Affari Islamici del Cairo chiese spontaneamente di fare una visita a Roma e di aprire rapporti di amicizia e collaborazione con la Chiesa cattolica.

«Ma è stato soprattutto nel 1974 che si sono intensificati sul piano religioso i contatti della Chiesa con i musulmani: verso la fine di aprile il presidente del Segretariato ebbe un incontro cordiale con il re Feisal dell'Arabia Saudita; nel giugno successivo il Segretariato organizzò un incontro cristiano-islamico a Bamako (Mali); a settembre la direzione del Segretariato per i non cristiani restituì al Cairo la visita al Supremo Consiglio per Affari Islamici ed ebbe contatti con l'università di Al-Azhar; verso la fine di ottobre saranno a Roma, per colloqui con il Segretariato, i grandi Ulemas dell'Arabia Saudita.

«Questo sviluppo significativo di relazioni esige un corpo di persone esperte e competenti per interpretarlo, favorirlo e regolarlo: a tal fine il Santo Padre ha deciso la creazione di un'apposita Commissione per l'Islam, collegandola con il Segretariato per i non cristiani, il quale possiede già uno speciale Ufficio per l'Islam».

Tutte queste attività si riflettono, in qualche modo, nell'operazione della cittadella cattolico-luterana di Ottmaring, costruita dal Movimento dei focolari (cattolico) e da quello delle Bruderschaften (protestante) con approvazione dei rispettivi vescovi. I due gruppi, composti di individui e famiglie delle varie denominazioni, hanno la preghiera quotidiana in comune, incontri tra loro e con i visitatori, testimonianze varie dell'unità realizzata tra loro, con un ecumenismo più spirituale che teologico, fatto sopra tutto di carità, la quale unifica persone d'ogni località, razza e condizione.

Tutti dobbiamo partecipare a questa capitale opera di ricostruzione, che è l'unità della Chiesa. Il nostro Centro Mariapoli, con tale spirito, ospitò a Rocca di Papa, nel settembre scorso, la

Commissione mista internazionale per la Chiesa cattolica e la Comunione anglicana. L'operazione interessa tutti, così come riguarda gl'interessi di tutti. «Il movimento ecumenico – ebbe a dire il Papa a Philip Potter, segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (10 ottobre 1974), – nella fedeltà alla preghiera del Signore, cerca di ricomporre l'unità di tutti quelli che credono e son battezzati in Cristo. Esso incontra difficoltà...; ma la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rom. 5, 5)».

10.09.1975

GARAUDY MARXISTA CRISTIANO?

Che cosa pensare della posizione attuale del pensatore francese nei riguardi della fede? Se egli non è ancora un cristiano quale la Chiesa lo intende, è però una intelligenza privilegiata dall'amore, che tende all'idea dell'unità e accoglie porzioni di fede religiosa, pur in mezzo all'ostilità dei burocrati del suo partito. È un personaggio indicativo di una esigenza del trascendente, che esplode nel mondo materialista.

Nel suo libro, recentemente pubblicato, «Parole d'homme», l'ex-deputato comunista francese, Roger Garaudy, espulso dal FCF nel 1970, per essersi permesso di ragionar con la sua testa, spiega l'evoluzione del suo pensiero dal dualismo platonico all'unità universale, in cui ingloba Dio e uomo, cielo e terra, anima e corpo, cristianesimo e marxismo, vita e morte... annullando quella che per i cattolici non è separazione, ma distinzione.

Si tratta d'una prospettiva dell'umanità che s'impernia sull'amore, «legge fondamentale dell'essere», fermento della pienezza umana. «Non evoluzione senza amore». «La sola prova dell'esistenza di Dio è l'amore».

Per il cristiano Dio è amore e l'uomo vive se ama, se no è un morto che cammina. E come cristiano, Garaudy ripone l'essenza dell'opera dell'uomo nell'uscire dal guscio del proprio sé per aprirsi e donarsi agli altri, tutti, buoni e cattivi, amandoli sino alla morte.

Così il filosofo comunista possiede il cardine primo del cristianesimo e incontra i credenti in Cristo. Perciò accetta i capisaldi evangelici della trascendenza, dell'incarnazione, delle beatitudini, della croce, della resurrezione, della comunione.

«Ciò che vi è di meraviglioso nell'Incarnazione – dice – è che Dio, cessando d'essere, come tra Greci, totalità astratta del "Bene", o "motore immobile" dell'universo, prende il volto d'un uomo e può essere amato come un essere umano...».

Certo, ma nel senso in cui umano e divino erano intesi da Paolo e Agostino, da Tommaso e Dante, da Galileo e Pascal e dai due amici del nostro autore Blonde e Maritain.

Poiché egli vuole includere nell'orbita dell'amore la politica stessa, condanna perciò la durazione del partito comunista francese che opprime gli iscritti sopprimendone la libertà: così come respinge la distopia dei Soviet «perversione del marxismo», i carri armati di Praga, ecc. Secondo lui, il socialismo trionferà se accoglierà, come ideale di vita, l'amore; il quale esige la libertà per generare l'unità. Spiega: «Dio pensa, ama, prega, crea in me. Muore in me, con me quando la mia vita non ha più questa dimensione di trascendenza..., quando mi barrico contro l'amore e mi ripiego e isolo nell'individualismo». L'individualismo è separazione e, come pensava Clemente d'Alessandria, la separazione è l'inferno. Viceversa l'unità è la felicità. Umanità dunque armonica, in pace, nel lavoro, nella gioia: Dio incarnato.

Insomma «solo l'amore salva dalla morte». Amore o morte.

Tale valutazione dell'amore mostra non solo l'anima "naturaliter christiana" di Garaudy, ma il motivo della sua aspirazione a fondere la propria ideologia con la nostra teologia, nei punti essenziali. Così chiede: «Come non credere alla resurrezione, quella di Cristo e quella mia, che sono indissolubilmente legate», se nell'esistenza si contempla la gioia dell'azione, «l'estasi della creazione?».

Dunque, «vivere secondo la legge fondamentale dell'essere: l'amore. La Croce me ne ha insegnato le rinunzie; la Resurrezione i superamenti».

Peccato che l'autore, il quale accetta l'Incarnazione, ripudia il dogma dell'Immacolata Concezione: «dogma che insulta ogni madre ed espelle Gesù dalla natura e dalla storia…». Come possa esser questo, Garaudy non lo dice: e difatti è indicibile. Si tratta di non poche carenze della

sua comprensione del cristianesimo: segno che ha ancora molta strada da percorrere: inferno, purgatorio, paradiso... la via di Dante. Ma siccome Garaudy già molta strada ne ha fatta, e con coraggio, auguriamo e preghiamo. Respingendo il mistero della donna Immacolata che generò Gesù, respinge pure il sacramento del matrimonio, sino ad ammettere l'aborto, il divorzio, il nudismo e simili fenomeni di decomposizione sociale, oltre che morale.

Il suo è un tentativo di trasfondere la fede religiosa nel comunismo, fondendo l'una con l'altro; di instaurare un dialogo tra cristiani e marxisti, tra occidentali e orientali. Dove la religione cristiana sospinge l'uomo dalla terra a Dio, Garaudy umanizza il divino e abolisce la trascendenza vera. L'uomo è cosi appeso a mezza strada, fatto Dio, che non esiste se non come astrazione poetica dell'umanità. L'amore senza Dio, che è amore, non regge: e basta leggere i giornali del giorno per constatarlo.

Così non reggono le altre due virtù teologali, da lui professate: fede e speranza, perché dimezzate dall'interpretazione immanentistica.

Legato al monismo materialistico così, egli fa della trascendenza un'idea vaga, che non oltrepassa i limiti terreni. Tutta la realtà religiosa per lui sopravvive in quanto l'umanità, nel suo complesso, oltrepassa le tombe dei singoli e prosegue. Per lui «l'eternità non esiste in un'altra vita, né in un altro mondo, né fuori del tempo». Esiste nell'ambito della fine: la morte, anche se lui teoricamente (a danno economico delle agenzie funebri) pretenda che la sua concezione non include la morte, essendo ogni esistenza «divina, perché umana».

Non ammette quindi il paradiso cristiano, e neppure l'inferno, il quale è definito semplicemente «l'assenza degli altri», mentre, secondo Sartre, «l'inferno sono gli altri».

Il carattere dell'opera, tutta densa d'idee e sentimenti, oltre che di esperienze drammatiche, si rivela in certo modo negli autori da lui citati: Gesù e Marx, san Paolo e Gioacchino da Fiore, sant'Angela da Foligno e Aragon, padre Chenu e Camara, Claudel e Blondel, Descartes, Hegel, Rilke, Comte, Durkheim, Mao, Togliatti, Che Guevara e Teresa D'Avila, Agostino, Pascal, Maritain... Però la sintesi è personalmente tutta sua. C'è chi la vede come una distrazione dai rispettivi ideali sia dei comunisti sia dei cristiani.

A me pare un geniale sforzo d'una persona che, nata e cresciuta cristiana, è stata poi percossa dall'urto d'una società, che coltiva la morte. Un coraggioso impulso di conversione globale, che si congiunge con altri generosi tentativi di dialogo fra lontani e fra nemici, dovunque languisca l'amore.

Se Garaudy non è ancora un cristiano, quale la Chiesa l'intende, è però una intelligenza privilegiata dall'amore che tende all'ideale dell'unità e che accoglie porzioni di fede religiosa, pur in mezzo all'ostilità dei burocrati del suo partito. Egli confessa che, da giovane, perdette la fede cristiana, ma tuttavia «non rinunziò a pensare che il comunismo deve integrare quanto ha di meglio nei valori cristiani».

Indirettamente fa vedere a noi che se c'è qualche elemento bello e razionale nel marxismo, esso proviene dal Vangelo, i cui valori furono deturpati dall'odio di classe, dal materialismo e dal liberticidio delle dittature socialiste come dal colonialismo, dal razzismo, dal capitalismo amorale e dall'isolazionismo statale.

"Parole d'homme" insomma propone una liberazione dal male, mediante l'umanizzazione della fede. Ma questa, agli stessi effetti politici, morali e pratici da lui accarezzati, non rischia di disintegrare la stessa personalità di Gesù?

L'umanesimo di Gesù in terra tendeva al Padre in cielo. Cristo – ha ricordato Paolo VI alla folla il 27 agosto – si definiva figlio dell'uomo». Pietro ne colse il significato: «Tu sei il cristo, il Figlio del Dio vivente». Ora proprio «il titolo messianico e divino di Figlio di Dio che Gesù, Figlio dell'uomo, nel suo duplice processo religioso e politico, rivendica a Sé, sarà la sua condanna alla Croce. Gesù muore vittima e martire della sua misteriosa identità: di Uomo-Dio, e per tale sua identità, risorgerà al terzo giorno e sarà così il Salvatore del mondo».

Se risale a questa fonte storica e divina, Garaudy avrà ancora più ragione di concludere, come fa, le sue dissertazioni, esplicitamente dichiarando: «Io sono cristiano».

25.09.1975

LO SPIRITO DI PAPA GIOVANNI

Il fedele collaboratore di Angelo Giuseppe Roncalli, mons. Loris F. Capovilla, ha pubblicato altri testi i quali chiariscono e confermano la semplicità contadina, la cultura vasta e l'umorismo intelligente di quell'indimenticabile capo della Chiesa che fu Giovanni XXIII.

La pubblicazione trae spunto dal dodicesimo anniversario della morte, avvenuta nel giugno del 1963, e riporta, coi ricordi e i commenti, alcune lettere scritte da Roncalli in varie epoche.

Capovilla ci ricorda che le estreme parole di Giovanni XXIII ne conclusero logicamente l'esistenza: «La mia giornata terrena finisce, ma il Cristo vive e la Chiesa continua il compito suo. Le anime, le anime! Ut unum sint, ut unum sint».

Egli si considerò tutta la vita «un sacco vuoto che si lascia riempire dallo Spirito».

In questa libertà spirituale, a differenza di molti osservatori, intuì i valori della società del suo tempo, tanto screditata, e primamente le capacità innovative dei giovani. Disse, in una locuzione familiare: «La Chiesa cattolica dispone di riserve preziose per il servizio di Nostro Signore, per una vita pura e immacolata».

Lavorò per la Chiesa, in Italia, in Bulgaria, in Turchia, in Francia, attraendo per la sua causa simpatie da personalità d'ogni religione: sempre col cuore in Dio e sempre umano con gli uomini.

«Ogni volta che esco di casa – scriveva da Roma al vescovo Bernareggi – incontro monumenti e ricordi delle variazioni della fortuna degli uomini in questa multiforme metropoli, che certo offre immense risorse per ogni forma di attività umana e sacerdotale. La grazia del Signore mi aiuta a non dimenticarmi mai del mio villaggio e dei campi dove i miei lavorano...».

Per questo non dimenticò mai la sua origine popolare, da cui trasse sempre ispirazione per le sue virtù tipiche di obbedienza, di pace e di libertà. Scrivendo da Bergamo a mons. Borgongini, Duca in Roma, gli spiegò il ritardo della sua lettera: «Prima ho voluto compiere i miei doveri di buon segretario che deve pensare più al vescovo che a sé; ora compio quelli che l'amicizia m'impone».

Educatore di giovani, oltre che diplomatico, attese a Bergamo alla loro organizzazione, ragionando: «Il mio scopo non è tanto di raccogliere molti giovani, quanto di formarli, anche pochi, ma schietti cattolici di pensiero e di vita».

Invitando una signora a leggere Isaia, le diede scherzosamente, in due righe, le norme esegetiche essenziali, che valgono anche per i signori: «Attenta a non spostare le situazioni secondo la fantasia che può giocare dei brutti tiri; ma a prendere tutto, profezia, storia, poesia, nel giusto senso, quello che tiene ed ha sempre tenuto la Santa Madre Chiesa». E per suo conto usava il metodo di san Francesco, metodo di semplicità, che gli sarà prezioso soprattutto durante il pontificato, quando il pensiero del Concilio rischierà di essere sopraffatto dal monsone dei sofismi e astruserie scatenato da giornalisti improvvisati e teologi in cerca di popolarità, spalancati, gli uni e gli altri, ai frati della fantasia mediocre.

Queste irruzioni immaginifiche, arrivate alla teologia del "Dio morto", erano tanto più respinte dal buon senso di mons. Roncalli quanto più, al contatto con ortodossi, in Oriente, aveva approfondito il suo irenismo ecumenico. Aveva avuto, per esempio, prima delle crociate per l'unità dei cristiani, un colloquio «interessante» col patriarca ecumenico Basilio III a Costantinopoli, e aveva visto quanto «fossero cambiati i tempi», sotto l'azione della carità, assai più che per opera delle «discussioni scientifiche» (1927).

Queste sue anticipazioni ecumeniche, realizzate assai più tardi nel Concilio Vaticano II da lui voluto, scaturivano dalla carità e dalla meditazione assidua del Cristo sofferente.

La croce: il metro della sua giornata. «La Bulgaria – scriveva da Sofia nel 1929 – è la mia croce, ed io sono sinceramente disposto a star qui fino alla morte, se così vuole l'obbedienza, lasciando che altri perda il tempo a sognare circa i fatti miei». E, in un legame sintomatico con la visione dei

primi Padri della Chiesa, specie di quell'Oriente in cui egli tanto lavorava, scopriva che «anche diventando vecchi noi dobbiamo sforzarci di adattare la nostra anima allo spirito monastico, che diverrà apportatore anche in noi, oltreché di ordine e di pace, e di gioia interiore perenne, eziandio di energie novelle per far del buon apostolato...».

Riecheggia la prosa di san Giovanni Crisostomo.

Nel 1945, preso «come Habacuk, e trasportato per le vie dell'aria subitamente da Istanbul a Parigi», quale nuovo nunzio apostolico, vide in quel trasferimento improvviso «una specie di incantesimo».

Anche nella lussuosa Parigi riconobbe che «la grazia del Signore» lo aiutava a non dimenticarsi mai del suo "villaggio"; che era la maniera più saggia, profetica, per equilibrare la capitale avvolta di orgoglio e Sotto il Monte al livello dell'aratro dei suoi fratelli. Uno dei primi lavori, da cui fu gravato, riguardò «il problema gravissimo della emigrazione italiana in Francia» (1948).

Queste e tant'altre informazioni ed espressioni di papa Roncalli sono state da mons. Capovilla pubblicate in un bel fascicolo intitolato: «XII anniversario della morte di papa Giovanni. 1963 - 3 giugno - 1975» (Loreto).

10.10.1975

UN NUOVO SANTO DAL MERIDIONE

Giustino de' Jacobis, nato in un villaggio della Basilicata nell'anno 1800, operò come missionario in Abissinia, dove fra contrasti, persecuzioni e carceri servì il popolo con amore straordinario.

L'Anno Santo sta diventando l'anno dei santi. Prima è stata canonizzata Elizabeth Seton, degli Stati Uniti: ora che sta per essere canonizzato Giustino de' Jacobis, del Mezzogiorno d'Italia; uno ignoto all'altra, ma tutti e due santificatisi mediante l'esercizio eroico della carità. Due creature offertesi per servire i miseri d'ogni categoria: la Seton in America, de' Jacobis in Africa e, in parte, nell'Italia più misera, quella meridionale.

Là era nato, in un villaggio della Basilicata, il 9 ottobre 1800, da genitori semplici, dai quali però, quasi per una intuizione superiore, aveva avuto il nome di Giustino, che, nella figura di san Giustino filosofo, martire nella Roma pagana di Marco Aurelio, aveva insegnato ad apprezzare quanto di buono c'era nella civiltà greco-romana, affermando che quanto esiste di razionale nel mondo, esso è cristiano, ispirato dal Logos (la Ragione, il Verbo), da cui avevano attinto sia i profeti, come Mosè e Isaia, nella Palestina, sia i filosofi, come Socrate e Platone, nella Grecia. Tale comprensione consentì all'uno e all'altro san Giustino di capire e valorizzare gli aspetti buoni della civiltà raffinata dei pagani e della civiltà arretrata degli africani. Entrambi coltivarono ideali, confluiti nell'ecumenismo dei posteri.

Trasferitasi la famiglia a Napoli, Giustino, religiosamente educato dai genitori, e soprattutto dalla mamma (mamma di quattordici figli!), entrò a 18 anni nella Congregazione della Missione; e, sei anni dopo, fu ordinato – per obbedienza – sacerdote. Per obbedienza, ché egli sinceramente non si sentiva degno di quello stato e avrebbe preferito lavorare coi fratelli laici.

A Napoli assisté i colerosi, nel 1836-37, e l'anno appresso fu invitato dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide a partecipare alla nuova missione di Abissinia.

L'Abissinia era allora padroneggiata dai ras, specie di feudatari che avevano esautorato l'imperatore. Fra contrasti, persecuzioni e carceri, Giustino servì il popolo, totalmente donandosi ad esso. Ma proprio il suo ardore mise paura a qualche gerarca copto e a qualche ras, sospettosi della popolarità accordata al missionario cattolico per la sua carità vincenziana.

San Giustino si conquistò la riconoscenza e l'amore di quelle popolazioni, mancanti di viveri, 4 vesti, di alloggi, d'istruzione, copiando appunto l'istitutore della sua congregazione: san Vincenzo de' Paoli. Sacrificandosi sino alla morte, suscitò, dal deserto, una nuova, vasta comunità cattolica tanto che il Massaia lo consacrò vescovo in una specie di capanna, con un altare composto di 2 casse sovrapposte. La povertà della cerimonia, come della capanna e dei missionari, era stata aumentata da furti, assalti di soldati e canaglie aizzate, anche per motivi razzistici. Da taluni non si voleva in Abissinia un sacerdote, un vescovo, d'altro continente.

In una vivace biografia, scritta da Giuseppe Guerra, per condensare il tipo di missione esercitata da de' Jacobis, è riferito il primo discorso fatto in lingua indigena a un gruppo di africani. In esso egli ribadiva il «grande amore per gli etiopi cristiani», immesso nella sua anima dallo Spirito Santo, per cui s'era congedato dai genitori piangenti, dicendo loro: «Si, vi lascio, o padre, vi lascio, o madre. Io vi amo assai, ma amo ancor di più i cristiani d'Abissinia. Padre mio, beneditemi; madre mia, beneditemi. Io vado… Lunga è la strada (per arrivare dall'Italia del 1839 all'Abissinia), strada per deserti, per mari…; ci sono tempeste, ci sono serpenti e leoni. Adesso vi ho veduti, adesso vi ho conosciuti: adesso sono contento; adesso, mio Dio, ti benedico e ti dico, se ti piace, fammi morire, perché ora sono contento. Voi (etiopi) siete padroni della mia vita... Se siete afflitti, io verrò a

consolarvi nel nome di Gesù Cristo. Se siete nudi, io vi darò la mia veste per coprirvi. Se siete affamati, vi darò perfino il mio pane per saziarvi. Se siete ammalati, vi verrò a visitare...».

Un linguaggio che oggi si sprigiona più nitido e potente nella società del consumismo. Per questo la Chiesa dona i suoi santi, i maestri d'una vita piena e pura contro ideologie mortuarie, noiose e fatiscenti di gente senza fede.

Il 19 luglio 1860, padre Giustino (Abuna Jacob, secondo gli indigeni d'Africa) scese nella tomba, per risalire sugli altari il 26 ottobre di quest'anno giubilare.

25.10.1975

UNA SOCIETA' CHE MUORE?

La più evidente dimostrazione dell'esistenza di Dio, e quindi della missione della Chiesa, non è offerta tanto dai teologi, oggi, quanto dai giornali. Da essi ogni mattina apprendiamo furti, assassini, ricatti, sequestri, scioperi folli, intrighi politici, lotte di razze, guerre tra popoli, dispendi d'armamenti in mezzo alla fame dei lavoratori, ecc. ecc.; una corsa verso lo sfacelo.

Come se non bastasse, tale sfacelo è promosso e giustificato da "élites" borghesi o imborghesite, fatte di intellettuali, professionisti, plutocrati, mercanti di droga, di pornografia e mezzani di depravazione: "élites", le quali – come scrive in prima pagina su "Le Monde" (7 settembre 1975) Pierre Marcilhacy – «non cedono più a niente». Egli si riferisce alla Francia, ma in varia misura, lo scompiglio si verifica quasi dappertutto, nel mondo. Dappertutto cresce il numero di persone, sostenitrici di ideologie che non dicono niente, o sostenitori del niente come ideologia somma. Costoro spesso fan da maestri e non credono in Dio e quindi, di discesa in discesa, a scapicollo, non credono più neppure nell'uomo e ripudiano leggi civili e morali. Difatti: se Dio non c'è, perché un criminale non potrebbe seppellire una ragazza viva; perché un intrigante non potrebbe organizzare un "golpe"; perché un mercante non potrebbe uccidere un rivale?...

E cioè, si vede che, senza una morale, instillata dalle grandi religioni e consacrata dal patibolo della croce di Cristo, non si tiene in efficienza quella che Paolo VI, ricordando settimanalmente a migliaia di creature d'ogni continente, a Piazza San Pietro, le massime del Vangelo, definisce «una natura buona e razionalmente orientata verso la virtù, verso una sua bellezza e una sua bontà veramente umana».

Si vede, dalla cronaca straripante dei mezzi di comunicazione e della solitudine dell'uomo in mezzo alla massa, che, senza Dio, la società si disfa.

Come nota il citato scrittore su "Le Monde", le stesse autorità politiche non han più la forza d'arrestare la decomposizione. «Se pure – egli scrive – la crisi attuale trovi una soluzione, essa consisterà nell'aggravamento delle pressioni materiali che già subiamo e nell'incoerenza delle forze e delle azioni... Allora, le medesime cause produrranno i medesimi effetti, e i giovani non potranno sopravvivere che divenendo velocissimamente vecchi...».

Senza un'etica – conclude non c'è avvenire. La dissacrazione, infatti, con la repulsa della morale, è un fenomeno d'invecchiamento, per accelerare la venuta della morte.

Il papa segnala «due conseguenze macroscopiche.... la repressione scientifica e sistematica delle più elementari e legittime libertà, sia della persona umana, sia delle sue connaturate comunità sociali, nei regimi totalitari, pur fondato su agnostici principii di umanesimo ottimistico; e, in secondo luogo, la decadenza precipitosa dei costumi, priva di trascendente ispirazione...».

Egli perciò fa appello ai cristiani perché corrano ai ripari. A ragione. Oggi, se la convivenza ancora non crolla nella morte (morale, nucleare, ecologica, politica), si deve ai sostegni delle anime religiose o razionalmente probe: si deve soprattutto alla santità e al coraggio di tanti vescovi e preti e laici, alla verginità sacra, alla castità familiare di tante creature, di cui i giornali non parlano, perché creature che non provocano scandali, e fanno il loro dovere senza pavoneggiarsi. Sono esse che, poggiate sulla Croce, combattono la morte, secondo i dettami della religione di Cristo, il quale debella il tirannico e vizioso del Mammona sinonimo di Satana, che è l'Omicida.

Da loro, sacerdoti e laici, suore e massaie, giovani e anziani, parte la resistenza dell'amore contro l'odio, della purezza contro il vizio, del sacro divinizzante contro un umanesimo disumanizzante; resistenza che alimenta la concezione della convivenza quale collaborazione col Creatore e quindi quale costruzione del regno Dio in terra: quel Dio di cui partecipano la natura.

Non pochi giovani coltivano questo ideale, magari alzando voce. Ad essi, se compaginati in Chiesa viva, importa di trasferire dal chiostro alla piazza, dalla famiglia all'officina, quasi dal cielo sulla terra, una politica della comunione, per rimettere a vivere tutti gli uomini – tutti fratelli – su un piano divino, dove non si muore più: politica del comandamento nuovo, sempre nuovo, dove l'ideologia sempre invecchia. Si opera così un dialogo, fatto non di sole parole, per evangelizzare, a imitazione di Cristo, il prossimo, povero o ricco, brutto o bello, simpatico o antipatico... incontrato sul cammino.

In un discorso riportato sull'edizione francese dell'"Osservatore Romano", Philip Potter, segretario del Consiglio ecumenico delle Chiese, ha detto che proprio nel dialogo della parola e dell'educazione, della disputa e della guarigione, la buona novella fu proclamata. E la proclamazione suprema per la solidarietà di Gesù, il suo dialogo, fonte vita, con l'umanità, il suo grido sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". L'autenticità della nostra evangelizzazione dipende dalla nostra volontà di assumere, nell'obbedienza, tale rischio di amore e dolore con gli esseri umani di oggi».

10.11.1975

IL MESSAGGIO DI LEONE

Il messaggio del presidente Leone agli italiani d'oggi, immersi nel travaglio d'una crisi economica, sindacale, politica e fondamentalmente morale, ha ridato una speranza ai cittadini, che parevano esauriti dalle bizantine dispute politiche e sindacali e delle manovre machiavelliche con cui, cibati di parole, temevano d'essere privati di grano.

Uomo, che incarna la buona volontà del popolo con la cultura classica e l'esperienza politica del governo, Leone, con lealtà e chiarezza, ha precisato i traumi principali aperti dalla crisi odierna, per cui l'Italia, rapidamente riavutasi dopo la seconda guerra mondiale, è non meno rapidamente ricaduta in un disagio che spaura. Con un linguaggio, che non si presta a equivoci, egli ha delineato le norme per riprendersi in ogni settore, e ha ridonato la fiducia, tipica del suo temperamento e nutrita dalla sua spiritualità.

Sino a ieri quasi ogni classe, ogni categoria, ogni istituzione vedeva solo i propri rischi, e talora si scatenava contro gli altri gruppi come massa di mendicanti che si contendono, a pugni e a morsi, le rimanenze del pasto di ieri.

Il capo dello Stato, ancora una volta (come in altri momenti critici della politica italiana: per esempio, quando lo si volle a capo del governo) ha tratto dalla sua conoscenza e dal suo senso critico, i criteri sia per ricostituire il "consenso" delle esigenze, mostrando l'interdipendenza dei fattori della crisi, sia per convogliare interessi e partiti, uomini e categorie intorno al fine del bene comune. Governo, parlamento, amministrazione pubblica, magistratura, scuole, industria, sindacati, mezzi di comunicazione, ecc. sono componenti, la cui potenza sta nella cooperazione, così come la loro debolezza sta nel culto del "proprio particolare". Nelle fenditure di quel particolarismo s'infiltrano la delinquenza spettacolare degli uni e l'immoralità della mafia, con l'ipnosi della droga degli altri. Le inadempienze degli organi incaricati della sorveglianza, alla competenza giuridica di Leone appaiono rinforzate anche da «una certa fascia di classismo giudiziario».

Egli segnala le decadenze principali per impiantare, in quei vuoti, la ripresa vitale del Paese.

Per esempio, l'esame dell'arcaismo tecnico e giuridico dell'agricoltura e di tante caratteristiche strutturali dei vari settori della produzione nazionale, mostra una delle resistenti difficoltà opposte «all'adozione di politiche capaci di consentire il superamento della situazione attuale». Questa giustifica e reclama una «realistica programmazione economica», solo metodo «di politica intesa a garantire ordine allo sviluppo, a creare le premesse per il conseguimento di quelle prospettive che il Paese nelle sue varie componenti sociali sollecita, nonché ad assicurare i ruoli distinti e complementari dell'attività delle pubbliche amministrazioni nella imprenditorialità privata, quest'ultima da incoraggiare».

Non si vuole qui sintetizzare il messaggio, il quale è già di per sé una sintesi concisa di tutti gli aspetti della convivenza italiana. Si vuole invitare ogni cittadino a meditarlo anche nelle prospettive meno attraenti, ma convergenti verso la salvezza comune dal fallimento, spesso annunziato estera e nazionale.

Perciò tra i temi più esplosivi sono trattati quelli della libertà sindacale e del diritto di sciopero. E con l'abituale franchezza mai scompagnata della serenità caratteristica dell'uomo, il Presidente afferma: «è doveroso constatare come il dilagare degli scioperi nel nostro Paese rimane uno dei fattori della crisi. Al loro eccessivo numero si aggiunge il ricorso non infrequente ad una logorante "miniconflittualità", soprattutto nella forma dello sciopero cosiddetto "selvaggio": un selvaticume che determina gravissimi danni ai cittadini, alla nostra economia e talora allo stesso prestigio internazionale del Paese».

Si allude a uno pseudo-sindacalismo il quale, dalla gente più danneggiata, viene assomigliato, in proporzioni più grandi, ai metodi ricattatori dei rapimenti, dei sequestri e…affini.

Speriamo che i richiami venienti dal più alto seggio politico, nei quali, se pur non è espresso esplicitamente, si imposta un cardine di moralità evangelica, e quindi in definitiva di amore universale, che fa la «società giusta e libera», siano accolti nelle loro entità essenziali da tutte le coscienze responsabili, e non sopraffatte da un egoismo di corta veduta. Che se l'economia e la libertà nazionali annegano, non c'è filibustiere che si salverà: siamo tutti sulla medesima barca.

Abbiamo così raccolto pochi cenni, atti, speriamo, a dare un'idea dell'importanza del documento. Il quale davvero può autorizzare il capo dello Stato a dichiarare dantescamente al popolo intero: «Messo t'ho innanzi; ormai per te ti ciba».

O se no, la fame.

25.11.1975

LE RAGIONI DELLA «GIORNATA DELLA PACE»

«Il Papa "è" la pace». Non: «Il Papa "e" la pace»; "è" la pace. Il messaggio che il 31 ottobre Paolo VI ha lanciato al mondo (a statisti e a contadini, a studiosi e a cittadini d'ogni paese e d'ogni fede religiosa) torna a ravvivare i problemi della pace, degli armamenti e del disarmo con tale forza e insieme con tale chiarezza da farci capire tutta l'attualità di quella definizione del Papato data da un prigioniero, assistito dalla Chiesa con milioni di vittime, durante la seconda guerra mondiale, quando Pio XII conduceva la "guerra alla guerra".

Da un secolo il Papato sta dichiarando, con ragioni evidenti per ogni creatura normale, che la guerra è un «inutile, strage», come diceva Benedetto XV, «null'altro che lutti e rovine», come diceva Pio XII, e violazione atroce della morale e quindi distruzione della vita sul pianeta, come ogni anno, per suscitare una coscienza sempre più acuta della "giornata della pace" da lui bandita, anche nell'ultimo messaggio ha ripetuto Paolo VI.

Siamo in un periodo, in cui anche popoli miseri spendono il frutto della loro fame in armi nucleari, mettendo la paura al vertice dell'assistenza civile e sociale delle masse, assicurando uno scempio di ricchezza, quando miliardi di esseri umani patiscono la fame. Siamo al vertice dell'imbecillità umana, che è quella di lavorare e soffrire per costruire l'ordigno con cui si suicidano. Scopo di questa politica è la morte: la propria e l'altrui; ché tale politica, orbata dei principi vitali del cristianesimo, immola i popoli al proprio dio, l'Omicida, che mira a sopprimere nel mondo il capolavoro di Dio Padre: la vita.

La cosa «mette brividi», asserisce con verità e forza il Papa; e allude al fatto che «cresce a dismisura la dotazione degli armamenti d'ogni genere, in ogni nazione...».

Credono, questi costruttori di casa veri, che s'accingono a fare della terra un supercimitero universale, credono che, con le armi atomiche, si generi la paura della guerra e quindi si mantenga un equilibrio simile alla pace. Scordano, questi cortiveggenti, che al governo d'uno dei Paesi così armati può salire anche un malto, un criminale, nell'era degli Hitler e degli Stalin e di tanti imitatori su piani più modesti: e che in un momento di follia uno di essi può dare l'ordine di sparare una di quelle armi, sperimentate già quando erano rudimentali a Hiroshima. Sparato il primo colpo, gli altri verranno da sé.

Il tragicomico di questa "escalation" armamentale sta in questo: che essa non solo non difende lo Stato, ma, pur carico di esplosivi e di battaglioni, lo Stato non è più in grado di difendere neppure i singoli cittadini, che sono uccisi ogni giorno e ogni notte con una facilità e in un numero mai sognati.

Ricordo un articolo di Primo Mazzolari su "Adesso" (settembre 1950) circa lo sforzo che i cristiani possono e debbono fare per impedire la guerra, la quale rappresenta la più bestiale, satanica, rivolta al Dio, che impone fra i comandamenti quello di «non ammazzare».

Allora non c'era quella formazione dei giovani all'esercizio dell'uccisione, che è sviluppato, giorno per giorno, oggi, quando si spara su ragazzi, su ricchi e poveri, su ignoranti e scrittori.

In quel 1950, quale deputato, io proposi una «internazionale cristiana» (fatta dei partiti democristiani) per «salvare la pace»; e Mazzolari si sorprendeva che la proposta non fosse subito attuata; e, risalendo all'origine politica di quell'inerzia, rammentava lo scontro in atto, da cui derivava la paralisi degli uomini responsabili di fronte alla minaccia d'una guerra mondiale – la terza e l'ultima: lo scontro «tra due sentimenti: l'Amore e la Paura; e il cristiano non può essere che per l'Amore».

Cosi già ragionavano i Padri della Chiesa in un tempo in cui vale la massima: "Si vis pacem para bellum" (se vuoi la pace prepara la guerra): che è con chi sentenziasse: "Se vuoi la salute, procurati una polmonite".

Il monito, così diritto e chiaro, del papa Paolo VI è la contrapposizione della saviezza, della ragione e dell'amore alla frenesia di odii, di miti, di passioni, mossa da ideologie atee, laicistiche: frenesia che è una elaborazione magari inconscia «di incipienti o di future conflagrazioni».

Uno dei sintomi sta nel rinascente nazionalismo, il quale presume di glorificare la nazione affamandola, derubandola, uccidendola coi conflitti, in cui fa consistere la forza, la gloria e la grandezza. Grandezza tombale.

Alle passioni fratricide, mosse spesso dal culto d'ideologie o di denaro, alla politica rivolta alla distruzione dei popoli (si pensi alla Corea, al Vietnam, alla Cambogia, al Libano), al pericolo, in cui culmina la stupidità dell'odio, della strage universale, per cui il frutto del lavoro umano in enorme misura è gittato in «pesantissime e micidiali armature militari», il Papa, che ormai si leva sull'umanità intera come il Maestro della vita contro le potenze della morte, contrappone «le armi dell'amore»: riprende nell'interezza l'insegnamento di Cristo. Un insegnamento che secondo lo stesso Bernard Shaw, è stato il solo, nella storia dell'umanità, a risolvere il problema della convivenza umana, ma che, secondo lui, da nessuno è stato mai applicato. E invece il Papato lo insegna e applica, insistendo e ribadendo senza stancarsi, tal che, senza di esso, non si sa in quale franamento di pazzia saremmo da un pezzo finiti. Ma la pace nasce da ciascuno di noi, se, per la legge della carità, ci liberiamo da odii e vendette personali, contribuendo a comporre una comunità che vive nella serenità.

Associando alla dottrina di vita proposte concrete, il messaggio suggerisce, ancora una volta, il piano di un «giudizioso disarmo» universale, la cui opportunità, dopo il rotolo delle pazzie, dovrebbe essere evidente a tutti: «comune e generale».

La prudenza umana si integra nella sapienza divina della fratellanza universale. O il mondo s'unisce o il mondo perisce. «Voi tutti siete fratelli» dice il Signore. E ciò che è fatto al minimo di essi è fatto a Dio: sì che chi uccide un uomo – cioè un fratello – uccide in effigie Cristo stesso: è un omicida, una fratricida, un deicida (come mi capitò di dichiarare in Parlamento, a proposito del Patto Atlantico).

Oggi son crollati i motivi con cui in passato si giustificarono le guerre e si teorizza di guerre "giuste" e "ingiuste". Oggi la guerra è omicidio indiscriminato, nel quale si sopprimono militari e borghesi, preti e bambini, uomini e donne, sani e malati. Sì che – dice dagli Stati Uniti quell'apostola della carità e della giustizia nel mondo dei poveri, che è Dorothy Day, – è tempo di protestare contro l'orrore della guerra».

Qui una protesta del popolo è giusta e valida: che un governo il quale muove una guerra lo fa ai danni del proprio popolo, essendo in definitiva questo che sopporta tutti i mali di essa.

La rivolta dei cristiani contro la guerra è la prima speranza oggi nel mondo per salvarci dalla criminalità folle di qualche scatenatore di conflitti. Ed è una rivolta, a cui la "giornata della pace" annualmente (e giornalmente) ci educa con la parola d'un Papa, che ha la sapienza e l'esperienza di chi, con la forza dell'Eterno, dirige le sorti morali, spirituali dell'umanità. E su queste è fondato l'avvenire dei popoli.

10.12.1975

MARIA E IL MAGNIFICAT

Il miracolo delle nozze di Maria e Giuseppe non finisce di commuovere.

Per quella unione l'artefice della rivoluzione evangelica che rimetteva al loro posto i valori dello spirito e ripristinava tra gli uomini i doni della convitalità sociale, della corresponsabilità e solidarietà, mercé cui i beni della terra creati dal Padre per tutti i figli si sarebbero dovuti di nuovo destinare a tutte le sue creature – la sua famiglia –, mentre erano divenuti privilegio di alcuni; il «Sovversivo», come diranno al Sinedrio e al Pretorio, Principio e termine della grande, sola e vera palingenesi, germogliava ora nel seno di questa fanciulla. Il figlio di Dio stava per nascere uomo, quale figlio di Maria. La purezza perfetta si stava incarnando col sangue puro, di quella stessa purezza; nella persona di lei tutto era degno del frutto delle viscere, e non poteva darsi in lei ombra di colpa originale.

Ora questa fanciulla, che in sé stessa già significava la più sbalorditiva rivoluzione, perché, essendo la più umile delle creature, era stata scelta alla più alta delle mansioni, ed essendo la più ignota delle donne doveva divenire la donna più invocata dalle generazioni, entrando nello stambugio d'una casa sacerdotale intonò il suo canto innovatore.

Era anche questa casa un ambiente di povera gente; e sulla soglia, la fanciulla, attesa da sempre, ricordò il braccio giustiziere di Dio, che non guarda a pennacchi e durlindane, a gradi e a portafogli, ma disperde i superbi, come un cumulo di pula, e depone i potenti dai loro scanni come uno schieramento di fantocci, alzando, al loro posto, gli umili di cuore.

Nel paese di Erode, Ella non ignorava di che pasta fossero fatti i superbi e potenti: avvoltoi che piombavano, dai loro castelli montani, a predare sulle aie, sulle capanne, imponendo con le spade ai poveri i loro capricci bisbetici come leggi; mentre quel regolo sul loro lavoro scatenava, ogni tanto, guerre rovinose, per alimentare le ambizioni delle proprie drude e le esigenze della loro boria.

Questo cavolgimento, annunziato da Maria nel Magnificat, include anche lo sfasamento dei famelici e la spoliazione dei ricchi senza cuore: quei ricchi, nel senso del Vangelo, ai quali la ricchezza inerisce nell'anima, ossidandola di superbia, sino a farli credere potenti perché seduti su della moneta. Dio giudice viene, e li sbaraglia, scaraventandoli nella morte.

Ancella umile, nello stesso tempo, cuore forte: s'appoggia alla potenza di Dio, e, in essa fidata, non paventa né di Erode né dei suoi manutengoli e della sua plutocrazia materialista. È la donna perfetta: la donna completa. Senza macchia e senza paura. Pronta al sacrificio, ma sicura della giustizia; tutta amore, ma perciò tutta libertà.

La sua bellezza ha avvolto di luce nuova il suo sesso, che, nella sua scia, si è rilevato. La Madonna ha innalzato, nei secoli di ferro, la donna. Ella, la creatura più alta – «alta più che creatura» –, ha messo in una luce divinizzante la funzione della madre e della vergine.

E la sua potenza verginale è sì costante, e la sua maternità dolce è così universale, che in ogni tempo e punto del mondo i potenti l'hanno chiamata Nostra Donna – Nostra Signora –; e nella sua esaltazione si sono elevati. Dopo che il Padre mise tra noi la Madre, la convivenza prese un'aria di casa: e lo starci è una festa.

25.12.1975

CHIESA E MASSONERIA

A proposito di un recente libro di Rosario F. Esposito su Giovanni Bovio, famoso rappresentante della massoneria italiana del secolo scorso.

Per dare un «contributo alla storia della Chiesa e della Massoneria nel secolo XIX» Rosario F. Esposito, sacerdote della Pia Società San Paolo, ha pubblicato un volume dal titolo: "Giovanni Bovio tra l'apostolo Paolo e tra S. Tommaso d'Aquino" (Livorno, U. Bastogi ed.).

Qualcuno, a cominciare da me, si sorprenderà che, dopo più di settant'anni, si rievochi un personaggio come Bovio, il quale, rombante e tonitruante nella sua epoca, è da un pezzo dimenticato dai più degli italiani, quantunque la Massoneria, di cui egli fu un esaltatore frenetico, cerchi talora di commemorare. Gli è che don Esposito conduce da anni, con intento ecumenico lodevole, una campagna di riavvicinamento della Massoneria alla Chiesa cattolica in Italia: una campagna che sostenuta anche da altre personalità dell'uno o dell'altro fronte, ha realizzato un notevole progresso, liberando in larga misura l'Italia da una diatriba tanto rumorosa quanto antiquata, non meno nociva che noiosa.

Nel suo compito di pacificatore, Esposito ricerca ed esalta certa aspirazione religiosa del Bovio, il quale ammise qualche tratto di grandezza in Cristo, in san Paolo e in san Tommaso d'Aquino, nelle opere che compose su di loro: tratto che talora l'autore del saggio forza, mentre di riscontro biasima oltre misure le idee e i fatti di Leone XIII e d'altri per sondaggio cattolici.

A me pare che il giudizio di Benedetto Croce sul pensiero del Bovio, giornalista, scrittore di teatro, docente, colto oratore dogmatico, pensatore anarchico-monarchico e repubblicano, deputato, ecc., sia più vicino alla verità. «La scuola che fosse insieme "vita" – scrive il Croce, citato dall'autore –, quale se ne ebbe saggio a Napoli poco prima del '48, era scuola libera, guidata da rivoluzionari che rivoluzionavano insieme gli studi e la politica; e non si può e non si deve cercarla in Istituti statali. Qualche rimasuglio, che se ne vide per più anni nell'università napoletana, come la scuola del repubblicano e deputato e privato docente Bovio, che parlava dell'"Ateneo" quasi d'un Vaticano laico da contrapporre al papale, e nella quale c'era bensì l'apostolo e il tribuno, ma non il punto critico e il maestro di metodo, non giovava, e si avvertiva cosa estranea, di cui non era desiderabile l'imitazione».

L'ingresso in Massoneria, quegli anni, «secondo il Labriola significava l'ingresso nell'Anti-Chiesa e nell'Anti Stato "sacramentali"»; e per questo il razionalista Bovio era divenuto socio e "leader" della Massoneria; ma per questo – dice sempre il Labriola avversario, pur lui, della Chiesa – s'era messo «nella impossibilità di seguire le più vive e fresche correnti del pensiero contemporaneo... Egli sarebbe stato una delle maggiori forze della nuova Italia, se l'essersi chiuso precocemente in un sistema non lo avesse separato dalla vita dei tempi suoi». Osservazione acutissima. Chi si chiude nell'antireligione, nell'anticlericalismo, si barrica in un fondo senza luce e quasi senz'aria.

Bovio sarebbe stato un maestro dell'Italia nuova, uno scrittore potente; ma fu l'odio irragionevole al Vaticano, alla Chiesa, a renderlo miope, settario, senile nello spirito. Non capì né i suoi tempi né il popolo, né la Chiesa contemporanea, al punto che predisse la imminente fine del papato, e definì la Chiesa pura istituzione, da un pezzo estinta: e questo nel secolo di Gioberti, Newman, Rosmini, Toniolo, Lacordaire, don Bosco, Windthorst, Manzoni, Leone XIII, ecc. ecc.

Contraddicendosi più volte, nell'entrare come "fratello massone", nella "società segreta", aveva dichiarato, «giurando sulla Bibbia la sua fede in Dio e nell'immortalità dell'anima». Malgrado il giuramento, con ostinazione crescente e con un frasario da fanatico seguace del Giordano Bruno, divenuto in quegli anni il mito massimo dell'anticlericalismo e dell'antiteismo, professò ed esaltò la negazione del soprannaturale.

Qualche raggio d'intuizione cristiana trapassò talora i suoi scritti, a mo' d'un lume incerto in un vortice di nubi notturne. Esposito ne vede un esempio in questo discorso: «A voi, miei cari, dirò: – Non vi turbino le minacce del pievano: ma seguitemi fidenti sino alla mia Nomologia, dove troverete un Dio non posto di là dei cieli...».

Non teologo dunque, ma... nomologo. Il dio in suo possesso era così avveduto da fargli aggiungere queste seduzioni sconclusionate: Egli «mi chiamò al suo sacerdozio, ed io parlando il suo Verbo in mezzo a voi, esercito un rito altissimo di Religione non egizia, non greca, non romana, ma eterna ed universale».

Di conclusioni così spacconiche è turgida la sua oratoria. Dentro siffatta futilità, non poteva certo trovare né Dio né la Chiesa. Tentò d'interpretare il Vangelo, san Paolo, san Tommaso; ma era barricato nella sua struttura preconcetta ed estranea tanto ai tempi quanto alla ragione.

C'è da chiedersi: le vaghe e fantastiche allusioni al sacro tradiscono in Bovio una nostalgia del divino? Don Esposito lo crede. Ma il suo libro, redatto con cura e con un'evidente aspirazione ecumenica, nello sforzo generoso di conciliazione, aduna manifestazioni e scritti densi di fantasmi e di vanità, pur se talora alimentati di nobili sentimenti sociali.

Malgrado tutto, però, c'è da lodare e incoraggiare lo sforzo che Esposito fa per una desiderabile "riconciliazione" della Massoneria con la Chiesa: sforzo che finirà di sgomberare l'anima italiana persino del ricordo amaro di quella furia di polemiche tra "anticlericali" e "clericali", non fatte per promuovere la civiltà e la pace.

Anno 1976

10.01.1976

A NAIROBI IL PIU' GRANDE CONGRESSO PANCRISTIANO

La recente Assemblea del Consiglio mondiale delle Chiese ha raccolto 700 delegati di 271 Chiese, di 90 Paesi. La Chiesa cattolica ha inviato osservatori e consultori. Nonostante le inevitabili diversità di opinioni, è commovente questo raccogliersi e ritrovarsi di tutti i cristiani attorno al mistero centrale della loro fede, che questa volta era così espresso: «Cristo che libera e unisce».

Da più di un anno, gruppi di cristiani di tutte le denominazioni ha preparato la quinta assemblea del Consiglio mondiale delle Chiese, da tenersi a Giacarta, Indonesia, che, per motivi politici si è tenuta a Nairobi, Kenia, dal 23 novembre al 10 dicembre. Un mondiale incontro grandioso fatto di 700 delegati delle 271 Chiese rappresentanti di 90 Paesi, con la partecipazione della Chiesa cattolica, di cui mons. Carlo Moeller, vice presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, donde erano stati inviati testi biblici ai vari principali organismi incaricati di preparare l'Assemblea, ha sorretto i 25 teologi cattolici (15 come osservatori e 10 come consultori), con zelo e dottrina.

All'inizio i delegati delle varie Chiese risultavano 2500.

Il tema di questo che è stato il più grande congresso pancristiano era: "Gesù Cristo che libera e unisce". Un tema discusso già tredici mesi prima a Château de Bossey, presso Ginevra, dai 49 delegati di 30 Paesi, rappresentanti di 15 denominazioni, tra cui un gruppo di cattolici. L'intento era di mostrare l'indissolubilità della libertà e dell'unità nella Chiesa, al fine di inglobare l'intera umanità, oggetto dell'amore e della redenzione di Cristo: "Gesù libera", rievoca la redenzione, che è liberazione dal male; e male è il peccato contro Dio e l'ingiustizia contro gli uomini. "Gesù unisce", e così ravviva la verità troppo dimenticata che, se non si è "tutti uno", erompe nel consorzio umano la discordia, l'odio, l'inganno, il cui prodotto è la guerra. Servaggio e guerra sono i malanni supremi dell'epoca: e, se vogliamo, Cristo ce ne libera.

Una delle applicazioni più urgenti del tema fondamentale è l'evangelizzazione mondiale. Le Chiese dell'America Latina e dell'Asia e dell'Africa, avevano proposto particolari temi socialpolitici, per la liberazione dell'uomo dalla tirannide e dallo sfruttamento. Con un intento simile, ecclesiastici dei Paesi social-comunisti europei (Jugoslavia, Polonia, URSS, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria e Repubblica democratica tedesca), s'erano riuniti in ottobre a Budapest, decidendo di far valere a Nairobi l'esame di quei problemi, principalmente ai fini della pace e della giustizia.

Una proposta contribuente all'unità religiosa era stata fatta da molte Chiese, sia pur col contrasto o l'indecisione di alcune comunità ortodosse, le quali avevano rimesso il problema al futuro Sinodo panortodosso: ed era la proposta d'istituire una Pasqua comune a Oriente e ad Occidente, essendo la data della festività da secoli diversa tra loro. Il Concilio Vaticano II, esaminando la questione, aveva assicurato sin dall'inizio che la Chiesa cattolica romana avrebbe accettato una data fissa, qualora tutte le Chiese l'avessero concordata. Consimile era il sentimento del Patriarca Atenagora e tale resta quello del Patriarcato ecumenico d'oggi. L'opinione della Chiesa cattolica è stata ribadita a Nairobi e a Roma, nei giorni scorsi.

L'inaugurazione dell'Assemblea è stata imponente, non tanto per il numero dei partecipanti, tra cui 640 corrispondenti speciali della stampa, quanto per la varietà delle razze, dei costumi, degli abiti e dei canti e danze; tutto uno sfarzo africano che diceva la novità della manifestazione, fatta per i più poveri anche culturalmente.

La Chiesa cattolica era presente con la delegazione, cui erano associati il cardinal Maurice Otunga, arcivescovo di Nairobi, e il pro-Nunzio apostolico nel Kenya, mons. Pierluigi Sartorelli.

L'inaugurazione ha voluto essere una confessione comune di Cristo, per attingervi l'ispirazione della libertà e dell'unità, i cui problemi ormai coinvolgono razze e Chiese. E questo valore d'universalità e di libertà è stato dichiarato, subito all'inizio, dal Papa, attraverso una «lettura di amicizia, d'incoraggiamento e di saluto cristiano al Segretariato» del C.M.C Philip Potter. Confermando l'identità della Chiesa cattolica con le Chiese del Consiglio Mondiale nel desiderio di unità e di riconciliazione e nel proposito di rinforzare l'azione dell'ecumenismo, con lettera di Paolo VI dava autorità ad un analogo messaggio del cardinal Willebrands, presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani.

Il terzo giorno dei lavori ha parlato, con la sua competenza e la sua passione caratteristiche, Philip Potter, segretario generale del C.M.C, che ha riassunto eventi e propositi, dando un particolare rilievo alla collaborazione della Chiesa cattolica col Consiglio, "chiamati ad una testimonianza comune attraverso il potere rinnovatore dello spirito", e spronando le Chiese a una sollecitudine sempre maggiore per raggiungere il grande proposito, assegnatoci da Cristo.

Viene in mente un brano del "Nuovo libro della fede", scritto da teologi di varie Chiese, sotto la direzione di J. Feiner e L. Vischer e ora messo in italiano dalla "Queriniana"; un brano che suona: «A lungo andare il movimento ecumenico non può ridursi ad una collaborazione di carattere pratico… è solo una sempre rinnovata intesa sull'evangelo che può render possibile a tali cristiani il continuare a tenersi uniti in "una" comunione, nonostante i conflitti» (p.18).

Su questa trattazione si è prolungato nell'Assemblea un dibattito tra destra e sinistra, e cioè tra chi tendeva a serrarsi nella sola mistica e chi voleva aprirsi alla sociologia paramarxista. Il pastore americano Mc Afee Brown, "osservatore" al Concilio Vaticano, attaccò gli Stati Uniti per la politica nel Vietnam e il trattamento delle razze di colore.

Non tutti gli oratori si sono profusi nell'esame dei problemi sociali. C'è chi ha ricondotto la discussione al problema dell'unità religiosa, non solo pragmatica, ma anche dogmatica, invitando i convenuti a imprimere un carattere di "Concilio ecumenico" ("l'ottavo" dopo i primi sette Concili riconosciuti da quasi l'intera cristianità). Tale proposta è stata lanciata dall'archimandrita Cyril Argenti, che intravede una Chiesa unica, come "comunità conciliare di Chiese locali", in "unità di fede".

Le assemblee generali sono state più volte integrate da incontri nel Comitato di lavoro e nelle varie sezioni. Ivi più facilmente sono venute a galla le differenze dottrinali tra le Chiese, specie tra ortodossi e protestanti. Per gli uni è condizione dell'unità dei cristiani l'unità del loro credo; per gli altri è la comunione eucaristica e la collaborazione sociale. Si è detto che gli uni vogliono prima l'unità delle Chiese, gli altri vogliono prima l'unità dei cristiani.

I dibattiti teologali si prevedono lunghi e non facili, anche dopo Nairobi: ma essi son durati parecchi secoli prima del tentativo ecumenico odierno.

I dibattiti, con prevalenza sociologica, si spiegano (e sono necessari) anche perché nei secoli le divisioni ecclesiali sono state provocate spesso dall'egoismo delle classi privilegiate. E qui vale sopra tutto l'opera dell'episcopato nell'America Latina e altri Paesi in crisi, per ridonare l'immagine di Gesù che libera.

Il male comincia quando qualcuno tenta di confinare l'ecumenismo alla sola sociologia e addirittura lo identifica col marxismo. Oppure quando, dalla parte opposta, si tenta di barricare la religione alla liturgia, per esonerare i privilegiati dal debito di solidarietà economica coi poveri (uomini e Stati).

Così sono stati esposti i casi della Chiesa perseguitata in Lituania, o comunque tormentata in Cile e in altri paesi del Terzo Mondo, e si è chiesta la libertà religiosa in URSS e altrove, con dispute di difensori dello "statu quo" (gli ortodossi russi).

Le delegate femminili hanno ravvivato il problema della donna, rivendicandone la dignità e l'uguaglianza rispetto all'uomo. In una seduta del 4 dicembre, s'è approvato un documento sulla

“testimonianza” di Cristo, oggi, da parte delle Chiese tutte; e il metodista prof. J. Deschner ha richiesto che nel documento si tenesse presente la necessità di una testimonianza comune più ampia, «come fu raccomandata dal Sinodo Romano dei Vescovi del 1974».

Altri temi trattati sono: l’educazione alla libertà e alla comunità, le ambiguità del potere e della tecnologia, l’equa distribuzione dei beni, dispotismo, tortura, ecc. Sul tema centrale dell’unità e conciliarità sono state fatte enunciazioni per le quali il padre Duprey, a nome degli osservatori cattolici, ha espresso la sua “gratitudine”. Ha detto, fra l’altro: «Molto bisogna ancora studiare affinché si accentuino le convergenze delineate come per esempio nel documento proposto alle Chiese sul Battesimo. L’Eucarestia e il ministero. Ma, precisando meglio lo scopo, sarà più facile di trovare la via e di camminare insieme in questa via. La conciliarità pone necessaria mente le due questioni seguenti: 1) Per noi cattolici, questo mistero deve essere in continuità storica col ministero dei tempi apostolici, che consiste essenzialmente nel mantenere l’apertura delle Chiese locali a tutte le altre (Chiese locali) ed alla comunione universale, e l’apertura della comunione universale alle richieste della Chiesa locale. 2) Autorità della Chiesa nei suoi diversi livelli, autorità totalmente al servizio dell’unità di fede e di comunione fraterna. Solo nell’affermare l’essenziale noi saremo liberi di fronte a tutti gli altri aspetti in cui la diversità è non solo possibile ma necessaria».

«Questo documento – nota G. Galeota sull’ “Osservatore Romano” – visto in rapporto con il nuovo progetto di costituzione del Consiglio mondiale delle Chiese che descrive gli scopi e le funzioni del Consiglio stesso, segna un grande progresso. Farà in modo che Nairobi sia una tappa importante dopo Nuova Delhi ed Uppsala nel nostro cammino insieme verso l’unità che il Signore vuole da noi».

Alla chiusura dell’Assemblea (10 dicembre) un progresso nell’unità della Chiesa s’è avuto mediante l’accettazione della tesi della Chiesa come “comunione conciliare” esposta in prevalenza da cattolici, p. Beaupère, p. Lanne e p. Duprey.

P. Lanne ha riassunto il pensiero dei colleghi dicendo che «l’unità della Chiesa si esprime nella comunione della stessa fede, nella partecipazione condivisa della stessa Eucaristia e nell’accettazione del ministero come continuità storica di quello apostolico».

È commovente questo raccogliersi e ritrovarsi di tutti i cristiani attorno al mistero centrale della loro fede. Per questa convergenza piena e perenne protestanti e anglicani, ortodossi e cattolici, evangelici e metodisti, con tanti altri, non finiscono di pregare e di chiarire il loro credo, talora oscurato da secoli di diverbi. Prova concreta è la collaborazione costante che si è istituita e progettata tra Ginevra (Consiglio mondiale per le Chiese) e Roma (Chiesa cattolica romana): ragione di fondate speranze per il prossimo futuro, la quale è apparsa universalmente consacrata dall’incontro del metropolita Melitone a San Pietro col Papa Paolo VI; incontro d’una bellezza unica sia perché avveniva a conclusione dell’Anno Santo, sia perché ravvivava l’ideale del santo patriarca Atenagora, sia perché il papa ha consacrato tutti i valori ecumenici nel gesto che lo ha spinto ad abbracciare il rappresentante del patronato di Costantinopoli e a baciargli i piedi: spiegazione inattesa e meravigliosa del primato del Papa quale “servus servorum Dei”.

10.02.1976

«ILLUSTRISSIMI»

Un recente libro del cardinal Luciani raccoglie sue lettere a personaggi d'ogni epoca e tipo, da san Bernardino da Siena a Dickens a Trilussa. Trattandosi di un Patriarca, uno s'aspetterebbe delle lettere quasi encicliche…e invece s'imbatte in una prosa giornalistica e agile, incredibilmente spiritosa.

Scrivendo a Charles Dickens, in una delle sue lettere popolari e cristiane pubblicate sul periodico cristiano e popolare, il "Messaggero di Sant'Antonio" – e ora raccolte nel volume "Illustrissimi" (Edizioni Messaggero) – scrivendo dunque al Dickens, così come ha scritto a Marconi, a Péguy, a san Bernardino da Siena, e Penelope e a Pinocchio, e a tanti altri personaggi storici e mitici di tutti i tempi e luoghi, l'autore così si presenta: «Caro Dickens, sono un vescovo, che ha preso lo strano impegno di scrivere ogni mese... una lettera a qualche illustre personaggio».

Questo vescovo è il cardinale Albino Luciani, patriarca di Venezia.

Trattandosi d'un patriarca, uno si aspetterebbe delle lettere quasi encicliche, con filosofiche dissertazioni sul governo dei popoli, con ponderate indagini sulla teologia pastorale e pensosi avvertimenti circa i problemi del patriarcato, ecc. ecc.; e invece s'imbatte in una prosa giornalistica e agile, incredibilmente spiritosa (oltre che spirituale), di incorreggibile carattere popolare, dove l'autore senza pose esamina i problemi della vita d'oggi, tutto il mondo, interessanti tutte le categorie di creature umane, avvalendosi d'una partecipazione diretta e di una esperienza non comune ed esprimendosi con una semplicità discorsiva, in cui saltano in rilievo gli aspetti meno vistosi di personaggi altolocati e di massaie e operai, di studenti e vecchi...

Egli esamina, alla buona, anime e corpi, divino e umano, senza prevenzioni, con tolleranza patriarcale, avvivando di continuo l'argomento con arguzie impreviste, aneddoti graziosi, lepidezze di un "humour" di tipo inglese, facilitato dalla vasta cognizione della letteratura britannica, insieme con una diretta conoscenza dell'animo popolare. Sì che ogni tanto il lettore scoppia a ridere e trae dalla gioia l'impulso a leggere oltre, approfondendo con l'autore, senza sforzi cerebrali, i temi in questione, e soprattutto convincendosi dei motivi e degli esempi portati per liberare gli spiriti dalla noia, dalla stupidità del male, materia di suicidio.

Per i temi trattati e per i modi usati, il lettore libero percepisce l'attualità del cristianesimo, senza cui la società di oggi si sfascia se Dio non la sorregge.

Oggi per le teorie, morte o moribonde, della morte di Dio e della depennazione del demonio (per il quale il Luciani pensa con Baudelaire che: «La più riuscita beffa del diavolo sia questa: far credere agli uomini che egli non esista»); dopo dunque la liquidazione giornalistica dei dogmi di giornata, anche il vocabolo "apologetica" è accantonato. Ma, in questo epistolario vivo, sorretto da una cultura sbalorditiva e moderna, rinasce un'apologetica potente, se pur bonaria, senza sottintesi e senza ampollose citazioni culturali, ricca di episodi della vicenda quotidiana; un'apologetica dove avviene una discriminazione logica di vita e di morte, di pena e di male, per i casi del tempo nostro. Avviene, nel lume della sapienza eterna, una difesa della persona e della società, che tanti organi disgraziati e tanti cervelli scriteriati smaniano di sterminare.

In tal modo il cardinale scende dal soglio e penetra nella massa, partecipando alla vita comune; e cosi mentre realizza la vocazione del Concilio Vaticano II, rivive, senza orpelli, il contegno di Gesù stesso, il quale, malgrado l'invito di Pietro a fermarsi alle altitudini mirifiche del Tabor in contemplazione statica ed estetica, ridiscese subito tra le folle, per istruirle sulla scienza del vivere e per curarle dei mali fisici e morali. E lo fece per quel puro amore, che risulta il fondamento di questa nuova presentazione della "buona novella".

Per siffatto amore ogni interesse personale e sociale è fatto suo dallo scrittore, sempre comprensivo e critico, aggiornato e istruito, che scopre nelle crisi varie della giornata le misteriose istanze della fede in Dio con la bellezza della sua realtà. Ciò facendo il patriarca semina germi di spiritualità sui piani del materialismo, sgonfia le ideologie tumefatte in vari ambienti sociologi, politici, drogatici...

È un magistero nuovo, attraente e suadente, fatto per tutti, dotti e indotti, vicini e lontani; così come per tutti son fatte l'aria, l'acqua, la terra, insieme col cielo e con la religione.

L'autore delle missive si dimostra sempre libero (della libertà dal male, si capisce) e sempre comprensivo e paziente. «Avete lanciato una crociata – scrive a san Bernardo di Chiaravalle – cosa molto discussa oggi, ma allora entrava nel quadro delle cose».

Si rivolge all'uomo comune, di cui vede un esemplare in sé medesimo; e come ammette le proprie limitazioni, così parla chiaro e dice la verità, senza mai un'ombra di offesa, sì da indurre anche i più restii a ragionare per il proprio bene. Nel dialogo non son mai visti dei nemici, ma sempre fratelli, i quali han diritto d'esser informati e spesso illuminati.

L'insegnamento, ripeto, vale per tutti, professionisti e operai, buoni e cattivi, clero e laici, patriarchi e padri di famiglia. L'autore è il primo a trarne profitto per sé e per i suoi compiti; ché infine insegna a ben vivere e a ben morire. Una particolare attualità egli per sentire negli uomini politici, negli amministratori regionali e comunali, in negozianti e operai, in studenti e ragazze da marito… tutti insomma. Sempre qui si culmina, ché si è tutti legati dalla comune paternità.

L'insegnamento così serve a educare il popolo, di cui esplora mode e modi di convivenza, associando alla sociologia la polemica scherzosa, ma penetrante, con i fratelli, fattisi, per un abuso della libertà, primo dono di Dio, avversari del Dio in cielo e degli uomini in terra. Convoglia divino e umano, secondo la didattica conciliare, e separa perciò, di continuo, dall'esistenza gli elementi mortiferi: e si fa comprendere anche dai cosiddetti atei più distratti.

Per questo tocca gli argomenti più diversi: dalla fede all'educazione, dalla sanità alla cultura, dal sesso al matrimonio, dal turismo all'ascesi...; unendo, sempre che giovi, alla diagnosi la terapia. Segue la tradizione di grandi plasmatori di anime: un Filippo Neri, un Bernardino da Siena, un Francesco di Sales, un papa Giovanni... e parla sempre limpido, conciso, rivelandoci l'attualità d'un vescovo, che non si barrica dal mondo, ma ci vive dentro per aiutare le masse nella fatica così complessa di salire la scalata dell'esistere. Per questo traduce il suo ottimismo, fermamente ancorato al Cristo, in una ilarità originale, fresca, tripudiante, che tanto più vale quanto più siamo oberati da una cultura nebulosa, tanto spocchiosa quanto vanitosa.

Il cardinale Luciani risulta così un nemico della noia: un amico della gioia. La sua è una cultura ispirata dal Vangelo, dalla Chiesa, di cui applica l'universalità dei doveri del cristiano: una universalità che lo induce ad aprirsi a tutto il mondo razionale, dentro e fuori del cristianesimo, a mo' di san Giustino martire, per cui accoglie e utilizza anche massime e persone d'altri sistemi.

Niente di ciò che è umano egli considera alieno da sé: posizione decisiva per arrivare all'unità umana, frutto della politica dell'amore. E insegnando questo patrimonio di Cristo – il testamento dell'amore – Luciani addita un amore "pratico", fatto di fede e di opere, attraverso una carità spicciola, nell'impiego dell'interminabile perdono verso qualunque tipo di violenza ed errore.

In altri casi, sarei stato imbarazzato a lodare senza riserve uno scrittore, sia pur di epistole lanciate a tutto il mondo, di tutti i tempi. Ma col Patriarca di Venezia non è il caso, perché proprio lui, in questi suoi scritti, fa una spassosa e convincente liquidazione degli elogi; che circolano per strade (e le case) di notte e di giorno.

Questo non m'impedisce di confessare che da anni non m'era capitato tra le mani un volume così attraente e vivo e utile a me, come, credo, a ciascuno.

25.02.1976

INCONTRI FRA ORIENTE E OCCIDENTE

Una recente pubblicazione curata da monache di rito orientale a Roma, conferma identità di sentimenti e di certezze fra tradizione latina e bizantina.

Paolo VI recentemente ha chiesto ai cristiani di curare «il pensiero della nostra mentalità cristiana». Certi teologi fantasiosi e sociologi spensierati stanno inserendo motivi di dissenso – di invecchiamento – nella mentalità cristiana, dimentichi che la Chiesa si riforma non sfasciando istituzioni, ma rifacendo sé stessi: ché la Chiesa siamo noi.

«Tutti possono farsi – ha detto Paolo VI – una diagnosi della moderna tendenza a dissolvere una vera, solida, operante unità ecclesiale...».

L'unità rappresenta Dio; la divisione rappresenta la morte, dominio di Santa. E oggi l'umanità è incastrata nel bivio di vita o di morte: s'unisce o perisce?

La vita, tesoro di Dio, è difesa dalla Chiesa. L'Antichiesa lavora per sgomberare il pianeta dalla vita. Ad un raduno ecumenico in Africa, di recente, qualcuno ha osservato che siamo arrivati a tale follia che due donne hanno sparato contro Ford per liberare gli Stati Uniti del loro capo. Un corpo senza capo è il sogno degli scapati, che oggi imperversano alle spalle della polizia. In quel raduno anche uno scienziato trattò il tema, asserendo che basterebbe a un maniaco di rubare qualche libbra di plutonio per far saltare il pianeta.

Si logora l'unità della Chiesa per eliminare l'ostacolo alla morte. «Sembra – costata il Papa – che il progresso umano esiga la licenza di uccidere». Proprio così. Qualche giornalista ha invocato a tal fine la libertà dell'aborto come diritto personale della persona.

Uno è dunque libero d'ammazzare una creatura di pochi giorni: e perché non una creatura di pochi mesi o anni o decenni?... Se è reclamata la libertà di divorziare e abortire, perché non si consente anche la libertà di sparare, rubare, ricattare, sequestrare?... Per costoro è libertà far quel che gli pare. Per i cristiani la libertà non consente di fare il male, di privare il fratello di quel diritto... La libertà cristiana consiste nel far il bene, nel liberarci dal male; non esiste per fare il male.

La lotta alla Chiesa, da duemila anni in qua, si chiama persecuzione, il cui scopo è appunto di sopprimere la libertà degli spiriti. Tutte le tirannidi perseguitano la Chiesa, perché afferma la libertà anche verso i potenti. Finché un senso cristiano resta, l'uomo, come spirito libero, non si lascia sopprimere.

Cornish R. Rogers, su "The Christian century" del 1° ottobre 1975, mostra la Chiesa russa che si riprende dal liberticidio più atroce. Essa – scrive – «è viva ed è esternamente valida», a Mosca, Leningrado, ecc., dove «si svolgono lunghi servizi liturgici», pur se non ci sono banchi per sedersi: il che da vari sacerdoti è considerato una fortuna: ché, se potessero sedere, molti fedeli resterebbero più a lungo. Sono in costruzione tre seminari e due accademie. Dei monaci visitati a Zagorsk e a Pskov «ci hanno dimostrato una fede fortissima e una ferma fiducia nell'avvenire della Chiesa russa». Non han paura. Han dichiarato: «Dobbiamo ringraziare Dio se siamo mandati in prigione... Molti di noi scelgono volontariamente per sé stessi una cella qui».

Cioè, persistono pressioni ancora da parte politica; ma un progresso c'è, come è dimostrato dalla larga partecipazione al movimento ecumenico, nell'ambito puramente religioso: per il la Chiesa russo-ortodossa «non può possedere beni, neppure le proprie chiese».

Il bello è che anche nelle Chiese ortodosse, come in quasi tutte le Chiese d'ogni nome, si sta dilatando la coscienza ecumenica, sopra tutto come ritorno all'amore, alla contemplazione, alla preghiera. Si sta dilatando la coscienza della comunione, come effetto dell'unità; e non pochi motivi di dissidio crollano.

Significativa la pubblicazione “Preghiere dell'Oriente bizantino” (Morcelliana), che viene dal monastero russo cattolico Uspenskij, di Roma non di Mosca. Cattolico, di rito bizantino. La pubblicazione si deve a suor Maria, una colta religiosa del monastero, che scrive in un italiano eccellente, e sceglie brani vari dalla millenaria liturgia, con un senso religioso ed estetico non comune.

Il libro raccoglie testi della liturgia bizantina, non tanto per promuovere l’unità tra le due Chiese – tra Paolo VI e Atenagora, – quanto per mostrare l’unità profonda, sostanziale tra esse. Perciò comincia col citare il Concilio Vaticano II e col ricordare che il nucleo centrale della liturgia bizantina risale ai Padri della Chiesa universale (tanto orientali quanto occidentali). Un modo – dice l’intelligente presentatrice – semplice, ma efficace, di affrettare l’ora della piena riconciliazione tra due Chiese sorelle (Paolo VI), crescendo nella reciproca conoscenza e stima».

La maggior parte delle orazioni s’incentra sulla Vergine: amore universale degli orientali (gli stessi musulmani, secondo il Corano, nominano Cristo col titolo di “Figlio della Vergine”). Ella «con la luce del suo volto rallegra da secoli tutti i suoi santi». Come è detto in “Compieta”, ella «immacolata, incontaminata, purissima, intatta vergine, sposa di Dio e sovrana, con il gloriosissimo concepimento ha unito Dio Verbo agli uomini e ricongiunta la natura decaduta del genere umano a quella celeste...».

E su questa ricongiunzione umano divina, da cui deriva la dignità e la forza dell'uomo, innumerevoli invocazioni insistono, vigilando per serbare l’umanità, pur fra tutte le sue terrene occupazioni, sempre legata a Dio, perché i cristiani, consepolti con Cristo per mezzo del battesimo, in grazia della sua resurrezione son tutti «degni della vita immortale»; e perché «Cristo incarnato li divinizza», così come «Cristo crocifisso li innalza». In tale elevazione opera lo Spirito Santo, luce e vita, e sorgente spirituale viva… Procura tutti i beni, fa fluire come da sorgente le profezie, istituisce i sacerdoti, istruisce nella sapienza gl’illetterati, i pescatori li fa teologi: dà tutta la sua forma alla costituzione della Chiesa».

La fantasia orante spesso raggiunge altezze di sublime poesia: e non si finirebbe di citare frasi commoventi. «Tu sei divenuta, o Maria, un incensiere d’oro, vaso purissimo dell’invisibile Trinità».

Altro motivo, che in qualche modo prolunga la sapienza ellenica, è la valorizzazione della vita con la dilatazione della morte. Il Signore, nella passione «calpestando la morte con la morte, divenne primogenito dei morti. Davanti a lui risorto, gli Apostoli dicevano: – è stata sconfitta la Morte! La morte è messa a morte!».

Un motivo questo che vale sopra tutto oggi in cui certa tecnica e filosofia ed erotismo e violenza paiono aver sconfitto la Vita. Un motivo che concorda con la convinzione della Chiesa cattolica e conferma l’identica origine.

Infine vogliamo segnalare la visione multipla, stupenda, e l’alta poesia dell’“Inno akathistos”, un poema luminoso e forte, che da oltre un millennio costituisce la devozione più popolare in onore della Madre di Dio (Theotokos), simile al rosario tra i latini. Ogni brano, che parte da un fatto storico, include sei invocazioni geniali, concluse con sempre il riconoscimento commosso: «Salve, o sposa sempre vergine!».

Ecco come la Chiesa cattolica, anche per il tramite del piccolo convento russo, che dall’altare ricorda a tutti: «Un solo ovile, un solo pastore», pensa di riavvicinare orientali e occidentali anche per arginare lo scontro pazzesco, da fanatici ancora coltivato, tra Oriente e Occidente.

10.03.1976

LE VIE DELL'UNITA'

C'è anche un ecumenismo fatto di vita, non clamoroso, modesto, che costruisce silenziosamente: e costruisce sul sodo, senza voler anticipare i tempi, ma preparandoli.

C'è un ecumenismo – un'ansia di unità ecclesiale – che si svolge, quasi nel nascondimento, tra umili cristiani, di modesta o nulla cultura teologica, i più laici, ragazze, ragazzi, operai, professionisti, donne di casa: ed è fatto, per lo più, non di discussioni teologiche, ma di semplice amore cristiano, che dell'ecumenismo è la fonte e della comunione sociale è l'alimento.

Ne abbiamo colto varie manifestazioni, a Oriente e ad Occidente, nei Paesi cattolici e ortodossi, con partecipazione di credenti che vengono da famiglie anglicane, luterane, metodiste, ortodosse...

Essi partono tutti da norme evangeliche semplici, ma basilari. Per esempio: 1) «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri»; 2) «Dove due o tre s'uniscono nel mio nome, io sono in mezzo a loro»; 3) «Che siano tutti uno».

È un'esigenza d'amore. Nel vortice di odii e di egoismi che strangola la civiltà scoprono il loro destino eterno due, cinque, cento persone mosse dall'amore cristiano, già nell'incontrarsi tra loro. Un incontrarsi che dà gioia, strada per arrivare a Dio. Arrivando a Dio vivono in solidarietà momenti di paradiso.

Non fanno discussioni, perché estranee. Si amano. E l'amore è vita, è liberazione. Realizzano una comunanza di anime, nella quale circola lo Spirito Santo; e godono dell'unità che ne risulta. I problemi da cui le scissioni religiose scaturiscono sono spesso o ignorati o accantonati, già dalla brama di unità delle Chiese, attesa da tutti, che frattanto pregano insieme, collaborano, in più casi convivono. In questa fusione le differenze possono via via scomparire di fatto, logorate dall'amore.

In questa azione, dove conta solo l'amore a Gesù Cristo e alle sue verità con l'amore al fratello, col quale si vuole fare unità, non entrano le questioni, e spesso neppure le questioni sociologiche e politiche o magari metodologiche o filosofiche: c'entra solo l'intervento dello Spirito Santo, perché dia a chi espone il Vangelo la luce e la carità. E questo anche per reazione alla valanga di scontri ideologici, fatti da guazzabugli fra teologici e partitici.

Il cardinal Willebrands, nella sessione plenaria del Segretariato per l'unità dei cristiani del febbraio 1975, ebbe ad accennare a pressioni esercitate «per bruciare le tappe verso la restaurazione dell'unità: pressioni – disse – che vengono talora da parte protestante, talora da parte cattolica e che si esercitano sia direttamente sui fedeli (la così detta "base") sia sulle autorità della Chiesa... C'è chi dice che i testi del Concilio, come, per esempio, il Decreto dell'Ecumenismo, siano sorpassati...».

I giovani di cui parliamo noi, che nella modestia cristiana poco fan parlare di sé, non vedono, però, l'utilità di tali dispute, perché non appaiono necessarie all'evangelizzazione da loro svolta in semplicità, senza complicarla, pur se nutrono rispetto per teologi e studiosi di temi sociali.

Nello stesso numero di "Service d'informations" (n. 27 1975/II), in cui è riportata la prolusione di Willebrands, è pubblicata anche una relazione sintetica di monsignor Carlo Moeller sulle "convergenze dottrinali" realizzate in campo ecumenico negli incontri. Le indichiamo:

1) "L'Eucaristia". Una commissione di anglicani e cattolici ha rivelato l'accordo sulla presenza reale e sull'aspetto sacrificale dell'Eucaristia. Un accordo si profila anche con riformati. Contemporaneamente una "sacramentalità sacerdotale" comincia a profilarsi sul piano ecumenico.

2) "Primato e Papato". Un dialogo svoltosi negli Stati Uniti tra la Conferenza episcopale cattolica e le Chiese luterane ha portato a un certo accordo su «due punti essenziali: la necessità d'un ministero universale dell'unità nella Chiesa» e la necessità di studiare il ministero del Papa sia

nella giurisdizione di patriarca dell'Occidente, sia nella giurisdizione universale. Si studia anche il tema della infallibilità.

3) "Progresso dell'unità dei cristiani". Il concetto d'unità è esaminato alla luce delle istanze moderne di varie Chiese, sopra tutto di quella d'Oriente in relazione alla sede di Roma. E su questo punto gravi difficoltà permangono.

Trattando delle difficoltà, dentro cui si svolge l'ecumenismo, monsignor Moeller accenna anche a quella teologica; ma aggiunge: «Harding Meyer diceva che i teologi sono stati capaci di creare delle separazioni, ma non di ripararle. Un pugno può sfasciare il vetro, ma per riparare la frattura non basta tirare indietro il pugno. Frattanto fattori non teologici sono apparsi nella separazione fra le Chiese».

Questo – come dichiara Philip Potter, segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese – non deve dare appiglio al pessimismo, che equivarrebbe a un rinnegamento della fede nel Signore risuscitato; equivarrebbe a una repulsa della «potenza della sua resurrezione e della partecipazione alle sue sofferenze» (Fil. 3, 10). II ministero di Gesù è stato un ministero di dialogo coi poveri e i diseredati, i ricchi e i potenti... E la proclamazione suprema è stata la solidarietà di Gesù, il suo dialogo, fonte di vita, con l'umanità, il suo grido sulla croce: «Mio Dio mio Dio, perché mi hai abbandonato?».

A quel grido s'ispira la evangelizzazione dei focolarini e tanti altri giovani, fatta essenzialmente dell'amore espresso da quel grido sulla croce.

25.03.1976

ORO E/O AMORE

Alcuni pensatori, come Horkheimer e Adorno, si sono domandati perché «l'umanità invece di entrare in uno stato veramente umano, sprofondi in un nuovo genere di barbarie»...

Come già si disse, in un recente articolo, oggi la stampa assume, per lo più senza accorgersene il valore d'un insegnamento morale o addirittura teologico. Può ciò fare; almeno lo fanno i giornali più doviziosi, che ieri difendevano le ideologie borghesi e oggi coltivano quelle filomarxiste, non potendo sapere qual è l'avvenire…

Leggere certi giornali equivale a leggere successioni senza fine di furti, elenchi di rapine, di violenze, ricatti, menzogne, bustarelle, col contorno quotidiano di teppismo, distrazioni frivole, sequestri di bambini ecc. ecc.: prassi derivata dalla filosofia senza Dio (e perciò senza l'uomo) e trasmessa a tanti giovani o pseudo-giovani.

Nello sviluppo rigoglioso della criminalità s'introducono oggi, accanto a certi ultrasinistri tanto vili quanto inconcludenti, anche certe femministe, che si chiamano così forse perché si considerano femmine, ma non donne. Esse assaltano anche chiese, come a Brescia e a Milano, persino durante le funzioni religiose: imitano in forme terragne i maschi, che assaltano automobili in parcheggio ed eroicamente, dopo essersene serviti per rubare e distruggere, le bruciano.

Siamo alla fase dell'eroismo capovolto.

Prorompe, sul terreno politico, industriale, commerciale…, una valanga di scandali, dove s'è visto che personalità rispettate, munite di responsabilità grandi, rubano, in Italia, come nei paesi più civili, direttamente o indirettamente, il denaro del popolo in misure impensate. Attaverso la stampa, che talora rinforza la cronaca con la fantasia, il centro di Lockheed, oggi, come quello di Watergate ieri, sta divenendo una scuola di machiavellismo, dove la politica copre erosioni di miliardi. Una volta, se si sottraevano migliaia di lire, magari uno, due milioni, pareva un orrore; oggi si rastrellano miliardi di dollari e la concussione risulta un'operazione professionale, tecnologica, pressoché aristocratica, riservata a burocrati di lunghe vedute.

Questa gigantomachia nell'ordine della rapina vestita di borghese dignità accresce la fame dei popoli, in mezzo a cui, come c'informano i competenti, circa mezzo miliardo di persone mancano di cibo sufficiente: e il loro numero cresce di circa 50 milioni l'anno. Con le macchine, i dollari, gli "Herculers", si ottiene il risultato dell'agonia, della morte…

Questa esplosione di delinquenza si attribuisce soprattutto alla guerra, divenuta ormai nient'altro che fratricidio ai fini di sottrarre terre, denaro, libertà.

Dopo i disastri inutili dell'ultimo conflitto mondiale, una politica intelligente, umana, avrebbe lavorato a eliminare qualsiasi pericolo di nuovi scontri. E invece questo intervallo (come è considerato da non pochi) tra la seconda e la terza (ultima?) guerra mondiale, si spende a suscitare presso Stati grandi e piccoli, vecchi e nuovi, discordie che finiscono in stragi e s'arrestano allo stipite della dittatura magari del proletario (eliminata almeno dal vocabolario da Marchais in Francia). In essa riemerge, più che nei periodi delle orde, la tortura e si anela a ripristinare la pena di morte.

Riprendendo un termine del libro di Solgenitzin, a Pechino la Russia sovietica è presentata «come il paese dei mille gulag» (campi di concentramento) con milioni di imprigionati spesso senza processo. Qualcosa di simile si addebita al Cile e ai nuovi paesi d'Africa, Ivi di rivela la religione capovolta di questa politica, che adora il nume della morte e detesta l'opera della Chiesa e in genere della religione perché difesa della vita.

Un altro segno spaventoso è questo: che, nel solo 1975, ci sono stati nel mondo 50 milioni di aborti. Il coraggio del vizio, il quale, quasi guerra mondiale, uccide un mondo d'innocenti.

Per tal fine funerario si aprono aziende, s'impiantano corsi, "anonime sequestri", "anonime evasioni", cosche, partitucoli estraparlamentari, enti di "assistenza al centro di oscure operazioni immobiliari" (*Corriere della Sera*) corsi d'esperimentazione per depredare delle opere d'arte i musei, le chiese e le case patrizie. Cresce l'industria della morte: ci si ammazza di fatica per ammazzarci definitivamente. Per tal fine si nega la seconda vita nell'eternità. Non per nulla i tiranni sono ambiteisti. Gli osservatori più spregiudicati, come gli strutturalisti francesi, asseriscono: «l'uomo è morto». Ieri si asseriva: «Dio è morto». Vero: se muore Dio (la Vita), vive la morte. Guardando intorno si vede che senza la fede, l'uomo risulta un prodotto volubile dell'economia, della ideologia, della pubblicità…: per sé non ha un suo valore, e non si sa a che serve.

Aprendo a caso il giornale leggo: «L'Islanda rompe con l'Inghilterra per la guerra del merluzzo». A questo siamo: che quasi mancassero pretesti di guerra, si mobilitano pure i pesci con le pinne.

Si elimina l'azione dello spirito e si fabbrica l'uomo a dimensione unica, discepolo e maestro del materialismo, il cui scopo nella vita è l'egoistico sfruttamento degli uomini e della natura. Due filosofi moderni, che sino a ieri erano di moda insieme con tutti i pensatori della cosiddetta "Scuola di Francoforte", Horkheimer e Adorno, s'associarono qualche anno fa per «comprendere perché l'umanità, invece di entrare in uno stato veramente umano, sprofondi in un nuovo genere di barbarie».

Una barbaria raffinata dalla tecnologia e dal lavaggio dei cervelli, per cui, dopo venti secoli di cristianesimo, che condanna la guerra con l'odio e la violenza e propugna l'amore con la comunione dei beni e il servizio dei fratelli sino al sacrificio della propria vita, si è universalizzato il concetto dell'"homo homini lupus" (l'uomo lupo per l'uomo).

Per Marx e Engels l'antagonismo umano era inevitabile e storicamente necessario. Vero, là dove e quando al Dio in cielo si sostituisce il dio Oro in terra. Il citato filosofo Horkheimer, nel libro "La scuola di Francoforte" (Roma, Città Nuova), più o meno d'accordo con Marcuse e Adorno, scrive che «il lavoro e l'affermazione economica come contenuto e scopo dell'esistenza sono entrati nel sangue della borghesia e in larga misura degli strati dominati... Ciò che, secondo Balzac, lo scetticismo riconosce, l'onniscienza e l'onnipotenza dell'oro si è trasformata nel vero Dio». Sempre lì si finisce. Finisce la libertà con la stessa proprietà: l'uomo diventa merce e, come dice Marcuse, «le persone trovano la loro anima nella loro automobile, nel giradischi ad alta fedeltà, nella casa a due livelli, nell'attrezzatura della cucina…» e, magari, nella CIA. L'uomo annullato.

E Cristo invece lo ha deificato; ne ha fatto «il collaboratore di Dio» il centro d'incontro del divino con l'umano, assegnandogli una libertà, che non si piega né a finanzieri né a tiranni. È che l'uomo spesso ha alienato da sé questi valori: ha preferito le cipolle d'Egitto... Perciò la Chiesa, il Papa, non finisce di proclamare la rivoluzione – la sola che vale da che mondo è mondo – quella dell'amore che combatte contro la rinunzia schiavistica all'esistenza stessa, la quale, privata dei valori e delle gioie dello spirito, è ridotta a oggetto terapeutico, biologico, fiscale, posseduto dalle attrazioni del cibo, della droga, della libidine: merce. Da fratello di Cristo a succedaneo dei merluzzi.

10.04.1976

RIVOLUZIONE CONTRO CHIACCHIERE

Le bustarelle della Lockheed, con le imitazioni attribuite alla Standa, le inchieste sulla vendita di con solati somali e i concorsi di truffa e falso di personaggi ragguardevoli con tutta la complessa organizzazione di mediatori, truffaldini e ciurmadori nel campo franante dell'edilizia, dello spionaggio e del parassitismo dai risvolti tecnologici e dal colorito puritanico, e gli ultra di sinistra che devastano fabbriche e quelli di destra che gittano bombe dentro l'atmosfera rutilante scandali, e per di più – come se non bastasse – le guerre e i sequestri, aumentano di sera in sera un clamore che assorda e impedisce di capir più se si stia nel mondo per vivere o per morire.

Per la gente semplice tutto quell'ululo di invettive e voci di odio, quello sport spesso ridotto a violenza, a "una faida incivile che si sposta di città in città" con la marea di vizio e di ipocrisia, paiono divenuti l'atmosfera ordinaria della giornata. In quel trambusto valgono poco la ragione, l'arte, la bontà, l'amore...: debolezze.

Ma, ecco l'insurrezione contro quel suicidio. Entro il suo trambusto rovinoso si sussurrano preghiere e canti, fioriscono amore poesia e arte, resiste ancora l'amore da parte d'una gioventù che si diverte, e corre e ride e monta teatri comici, più di qualunque gioventù. Solo che non usa questi elementi come indumenti per ipnotizzarsi. Li usa per completare dalle origini la gioia. Essa ama sentire anche la voce del Papa, il quale ricorda i rudimenti della vita: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non vi è altro comandamento maggiore di questo.

Amare il prossimo: – amare qualunque persona, bella o brutta, si incontri per strada o al caffè o negli affari – equivale ad amare Dio, Padre comune. Dicevano gli antichi cristiani: «Vedi il fratello, vedi il Signore».

Ora, la novità è questa: che milioni di giovani (e notevole proporzione di anziani) si stanno ribellando a una mentalità, non solo disgregante, ma suicida: a una corrente rumorosa, la quale aspira incoscientemente al suicidio.

Orbene, contro le spacconate cariche di furore, di tanti altri giovani, che attendono all'ideale della distruzione, si determinano raccolte, di migliaia di ragazze e ragazzi e persone anziane e sacerdoti e insegnanti, le quali avvengono anche nel silenzio, nella preghiera e sempre nella gioia. E sono creature che non si conoscono e provengono da distanze anche enormi, pur d'incontrarsi per amarsi. E non sono solo cattolici, ma anche protestanti e scintoisti e buddisti e atei...: che tutti han fame di vita, cioè di amore. Giorni fa – per dare un esempio – ci fu un raduno di quattromila ragazzi a Vicenza, raccoltisi per pregare e apprendere l'arte della vita, dopo che hanno sprecato giornate ad ascoltare le ubbie della morte. Oggi già è preparata un'altra adunanza di altri cinquemila giovani. E questo avviene anche nei paesi d'Europa e fuori d'Europa, sin presso il Polo Nord.

Contro le invocazioni di risse, ostilità, stragi, conflitti, qui, nella testimonianza vissuta non dall'immagine di qualche ammazzasette, ma dal segno della Croce o dell'immagine di Maria, i giovani si rinnovano, si ringiovaniscono in atti di preghiera, in propositi di opporre alla controrivoluzione dell'odio e dello sfruttamento la rivoluzione dell'amore del servizio e questo dà loro sicurezza e letizia senza limiti.

La cosa difatti non termina nel raduno fatto di vita avvivato da canti, da suoni, da recite e da qualche discorso. No: la cosa comincia lì; ma lì tornano nei vari paesi e iniziano la nuova evangelizzazione, la quale non sta solo nella spiegazione del Vangelo, ma sta anche e soprattutto nella vita di queste migliaia, ormai milioni, di giovani, che mostrano il Vangelo dalla condotta, oltre che dalla parola. E increduli efferati talora si convertono – scoprono la vita – da una parola, un gesto di cortesia, un atto di pazienza, un sacrificio spontaneo...

Insomma questa generazione ardita e senza ostentazione oppone al processo di disintegrazione dell'umanità, cercata nel clamore un processo di unificazione, imperniata sul silenzio. Il silenzio è la voce di Dio. Questa riscossa parte dall'assicurazione di Cristo: «Dove due o più si uniscono nel mio nome, io sarò in mezzo a loro». Da essa inizia una collaborazione di uomini con Dio stesso, sicuri che, se si uniscono cristianamente, Cristo fa parte della loro comunità e la loro azione quotidiana è fatta con Lui in mezzo, ciò che esclude violenze, bravate, truffe, furti, sopraffazioni e simili norme di fratricida convivenza con Satana in mezzo.

E sbalorditivo è l'ascoltare tra questi giovani unificati nel Signore espressioni che paiono soltanto ingenue, remote nel tempo, e sono invece attuali e recise: purezza dei costumi, abolizione dei gruppi che si odiano, lancio della preghiera, servizio ai miseri… Attuano la comunione con Dio attraverso il fratello, la quale semplifica il passaggio del Paradiso in terra.

Provare per credere.

25.04.1976

«TERRIBILMENTE TRASCINATORI»

In molte città italiane ed europee si sono svolti "incontri dei giovani" per iniziativa del Movimento Gen: dovunque, vi hanno partecipato a migliaia, giovani e ragazze che hanno dato nei loro applausi e nei loro commenti il primato alla parola "speranza".

«Se non vi convertirete – disse Gesù – e non diverrete come bambini, non entrerete mai nel regno dei cieli (Mt. 18, 2-3)». Bisogna farsi piccoli per accogliere le cose grandi. Chi si fa grande (si gonfia) è come un contenitore, pieno di vapori, che non ha più spazio per contenere aria pura.

L'esperienza la possiamo fare anche noi, come l'han fatta, in tutti i tempi, anche i santi, i geni, nella misura in cui erano santi e geni.

Basta recarsi a uno dei raduni dei nostri gen (= generazione nuova) per essere colpiti dalla sapienza contenuta talvolta nelle loro testimonianze. Quest'anno, in Italia, essi han già tenuto raduni per giovani per lo più tra i 15 e i 25 anni, a Bari, a Catania, Palermo, Trieste, Riva del Garda, Vicenza, e poi a Milano, Roma, Genova, Pescara, Sassari, Ancona...

A Vicenza si sono raccolti più di 4.000 (al Palasport) giovani di cui almeno 2.500 venivano per la prima volta. A Milano erano 4.500.

A Riva del Garda, per i giovani del Trentino-Alto Adige e Verona, erano attesi 1.000 ragazzi e ne sono venuti 1.500, sì che la sala si è colmata subito, e molti dovettero sedersi per terra o stare in piedi mentre circa 300 furono agglomerati nelle altre sale e nell'atrio, dove poterono seguire lo spettacolo da televisori.

Da per tutto l'adolescenza e la giovinezza degl'intervenuti è esplosa in gioia, e ha raccolto impressioni profondamente innestate nelle anime.

Il programma, su per giù analogo nelle varie città, era incentrato sulle parole del Vangelo vissute. E fatto – ad esempio – di una scena teatrale (mimo) che presentava una persona, la quale, nel cercare Dio, incontrava un Gen, che glielo mostrava o di altre scene simboliche; e di canti e racconti di forti esperienze. Con queste semplici risorse studenti e studentesse, con qualche giovane operaio, illustravano (o apprendevano) quella che chiamano Rivoluzione dell'amore.

Nota caratteristica, dedotta dalle impressioni raccolte dalla viva voce o da attestazioni scritte dei presenti, è la fame di Dio che c'è nei cuori degli esseri umani, e la sete della sorgente, il Vangelo, dalla quale si conferma la brama d'essere evangelizzati e di evangelizzare, di cui ha donato l'insegnamento papa Paolo VI nella sua attualissima "Esortazione apostolica". Si ha la conferma che l'ateismo, il laicismo, la sconsacrazione sono effetto soprattutto di mancata istruzione evangelica.

Ha riassunto tale esperienza un operaio dicendo: «Mi avete messo in crisi». Intervistati, molti ragazzi e ragazze tra cui anche africani e d'altri continenti, han confessato la reazione subita dalle scene sul palco e dalla comunione di anime nella sala: sapienza e carità fuse in uno. Come confessa un ragazzo di 13 anni «questo movimento può rivoluzionare la vita di ognuno di noi».

«Si rinnova la gioia ad ogni incontro e ringrazio Gesù della nostra esistenza», ha scritto una ventenne. Un quattordicenne attesta: «Questo incontro è stato la pedana di lancio di una nuova mentalità, di una nuova regola di vita, di un Vangelo visto in maniera diversa».

E vuole intendere: un Vangelo fatto di vita e non paralizzato in discettazioni, che possono divenire perdita di tempo e di eternità.

«Sono rimasto entusiasta, – confessa un signore non più giovane –. Mi avete fatto capire come devo camminare per vivere veramente il Vangelo. Grazie». E del pari molti altri e altre apprendono a vivere la Parola del Verbo: viverla secondo le norme dei gen, dei quali uno studente al Palasport di Vicenza ha dichiarato: «Certamente Dio è in voi e in noi qui, in questa sala, e ci sta parlando, sta compiendo la sua opera, e, come mezzi, usa voi».

Molti affermano di voler cambiare vita, modo di relazioni col prossimo, per stare più vicini a Dio e restituire all'esistenza valori ignorati o rifiutati. Tranne pochissimi (un per cento forse) che non si piegano al Vangelo, i più, folgorati dalla vivezza e modernità dell'amore, colgono del Vangelo e della Chiesa l'essenza. Dice un ragazzo di 15 anni: «La danza è stata molto significativa e spero che altri spettacoli di questo genere diventino un momento di verifica del nostro amare gli altri». Un altro dice: «Un pomeriggio dove il Cristo l'ho visto veramente vivo». E anche un altro studente asserisce: «In mezzo a voi ho incontrato Dio».

Sulla base delle esperienze culturali e sociali d'oggi, penso che nell'apertura delle anime, e più ancora nella comunione delle anime, Dio sia rivelato, in qualche modo, dagli uni agli altri, una volta sgombrati da pregiudizi. Sono molti di più di quanto si creda gli spiriti pronti ad aprirsi alle verità di Cristo e al genere di vita – lieta, serena, sorretta dalla solidarietà dei fratelli – che quelle verità suscitano. Tra le impressioni di molti che assistevano allo spettacolo di Trento, ce n'è una riassuntiva, che parla di «una sorgente d'acqua fresca per una umanità che sta morendo di sete».

E, a servizio dell'umanità, sono in ogni incontro rilevati spunti di sociologia evangelica, che, come appare dalle osservazioni soprattutto di operai e donne di casa, ridestano interesse e amore per i poveri, soprattutto per l'esercizio spontaneo della comunione dei beni realizzata da gruppi di intervenuti e prolungata anche oltre gli incontri. Anche per essa la Parola diventa azione, la fede si fa opere.

Insomma questi adolescenti e questi giovani, stanno ridestando il gusto e la norma dell'esistenza, intanto che vivono la bellezza e la grandezza di Dio. Così diventano, come attesta uno studente, «terribilmente trascinatori».

10.05.1976

IDOLATRI DELLA MORTE: NON SANNO VIVERE

Quelli che danno fuoco a fabbriche, a negozi, a case; quelli che sparano e uccidono anche bambini e donne; quelli che premono a sfasciare la società assaltandone l'economia, il diritto, l'unità, si rivelano, di giorno in giorno, sempre di più, gli squallidi cultori della morte. Non sapendo vivere, operano la distruzione: il disegno di Satana; e in esso la cattiveria si associa alla stupidità.

Si tratta di un vero satanismo, che si esprime nella fanatica provvista di rovine. Un assalto alla vita, e, mediante la violenza, un assalto alla legge fondamentale del Vangelo: l'amore: un assalto quindi suicida a Dio, che è la vita; a Dio, che è l'amore.

È gente che, avendo ripudiato o ignorando il Vangelo, non sa più vivere; sa morire e far morire: ritorna in essa la massa dei mostri pagani, aggressori dell'esistenza.

Chi ama vive, chi non ama è un morto che cammina: non soltanto perché nell'odio, nel rancore, nel risentimento accumula tossici che gli rovinano lo stomaco, il fegato e il cervello, ma anche perché nel disamore lo spirito gli agonizza spasimando sino alla estinzione.

«Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli», dice l'apostolo Giovanni. Chi ama si dona; ma mentre si dona, riceve: riceve Dio. «Hai la carità, hai la Trinità», dice sant'Agostino.

«Chi non ama – continua san Giovanni – rimane nella morte».

E qui s'impianta un'altra grande novità della religione di Cristo, la quale è annunzio di vita e sterminio della morte. Quando Gesù, in una sinagoga, di sabato, risana la mano paralitica di un lavoratore, «i farisei, usciti, tennero consiglio contro di lui sul modo di farlo perire».

Gesù produceva vita: era la vita: quelli ne ebbero paura, e, come allucinati, meditarono la sua morte. E perché? Perché odiando la vita non si curavano della paralisi d'un disgraziato e avevano ridotto la religione dei padri a culto necroforico per figli.

D'allora in poi la lotta della fede contro le potenze del male è sempre stata una resistenza alla morte; e la Chiesa, come Cristo, alla fine ha vinto. Quel che ha fatto il Concilio, quel che fa il Santo Padre, quel che realizza la Chiesa giornalmente, è riscossa di vita contro morte. Venendo al concreto, san Giovanni ricorda che, se Cristo ha dato la vita per noi, noi dobbiamo dare anche la vita – proprio così: anche la vita – per i fratelli. Così vinciamo la morte. E se non la vita, dobbiamo dare in casi innumerevoli l'aiuto. Chi può farlo, deve, secondo il Vangelo, farlo. E questo è un principio basilare, universale, con cui la religione di Cristo istituisce un rapporto infrangibile – un vincolo perfetto – tra i figli tutti di Dio, solo modo per salvare la vita sul pianeta, minacciata dalle armi moderne, frutto della paura, sorella dell'odio: e chi odia – dice san Giovanni – è omicida, come Satana, principe della morte. E, per effetto, chi odia è anche suicida.

Qualcuno, scorrendo le argomentazioni qui riportate, potrebbe concludere che esse aumentano le difficoltà del credere, con la presunzione di formare asceti e mistici. Ma la cosa non è così. La cosa consiste nel proposito d'innalzare la bellezza e la sapienza della fede, insistendo sulla semplicità d'essa. Anche il cristiano più indaffarato può realizzare quella funzione. Gli basterebbe partire dalla preghiera di Gesù al "Padre nostro", meditandola, e di chiedere aiuto alla Madre nostra, Maria, tenendola nel cuore. Con quei due lumi, si può dire che automaticamente riesca nell'impresa che l'opera la fa Dio; il cristiano deve avere la prudenza di lasciarlo fare, non presumere di correggerlo dandogli lezioni di Spirito Santo.

Poiché il messaggio è semplice, conviene custodire semplice anche la propria anima. La quale così vive in una zona di verde e d'aria pura, non infetta da miasmi.

In seno all'inquinamento, pur tra la furia dei motori, il cristiano gode di una quiete, che è salute in tutti i sensi. Si libera dall'ossessione di quelle creature pur fisicamente vistose, le cui vicende colmano di pettegolezzi senza ritegno i settimanali: matrimoni di pochi giorni, ricerca di amanti,

avidità di gioielli e ville e viaggi, e tradimenti e delusioni, per cui la loro esistenza appare una lotta contro fantasmi, tra ombre e diavoli, vapore di vanità e di greggio...; quella vanità che è il ruolo fumogeno dello spirito, pur se la carne sia vestita di abiti rari e ornati di gemme e spogliata per mendicare sguardi; quel greggio che può usarsi per azzannare l'esistenza dei popoli.

Si dirà che questi argomenti sono decrepiti. E un tal dir si accompagna alla convinzione che la crisi morale della società sia inesistente; che miseria, rivolte, conflitti, razzismi e nervosismi siano sogni. Chi parla di decrepitezza dovrebbe esaminare se questa non sia dalla parte di chi vede il male e non sa far altro che biasimare gli altri per curarlo.

Tale turbinio di disordini, che si allarga in tutto il mondo, si presenta come scatenamento di libertà, ed è incatenamento giuridico sociale dei miserabili all'aristocrazia dei delinquenti impegnati più doviziosamente nel vizio perché dispongono di denaro con cui comprare autorità e cultura; mentre la poveraglia, apprendendo quelle violazioni della legge morale, è indotta a provarci, e per questo si indebita e si spoglia accrescendo la propria miseria. Anche qui Mammona e Satana risultano due facce torbide dello stesso nume mortuario.

Anche sotto questo riguardo, le limitazioni poste dalla Chiesa agli aborti, agli adulteri, alle rapine e altri malanni, risultano uno sforzo per salvare col bene morale anche il bene economico dei poveri, per rilevarli ed elevarli: mentre le limitazioni ecclesiali, se accettate, attenuano e talora distruggono gli sperperi folli dei potenti, consentendo loro di fare un uso razionale e benefico delle ricchezze.

Insomma nella società d'oggi per tanta gente – gruppi, masse, popoli – l'importante è di spegnerla, la vita, oggi che la scienza vuole dilatarla. Persino nelle galere i detenuti ammazzano altri detenuti e custodiscono un silenzio mafioso sull'assassinio. Per le strade si scagliano tante molotov, si spara sul primo che capita, si provocano incendi, crolli, esplosioni, mentre crescono le rapine, i ricatti, le prepotenze. E si prolungano guerre folli come quella (ora finita?) dell'Indocina, dove milioni di creature o sono rimasti estinti dalle ferite, piaghe e fame o sono fuggiti tra scene raccapriccianti di bombardamenti, agonie, cadaveri. Abbiamo visto tra le masse urlanti, volti di bambini, generati, si direbbe, per soffrire dall'inizio gli effetti della pazzia straripante dei grandi, i quali hanno ridotto, da trent'anni, l'esistenza di quei popoli a un fratricidio, aggravato dalla fame, dagli incendi delle case, dai discorsi folli dei capi fanatici.

Tra spigoli e spinte, tra sorrisi e ghigni, la vita cristiana, quale sforzo redentivo dello spirito o della materia, è una "via crucis", dunque, decretata, magari lavandosi le mani, da una minoranza anonima, come quella a servizio del Sinedrio.

Difesa nostra è l'amore: «Ama e fa' quello che vuoi». Esso è una potenza divina, vivificante. Il contrario è l'odio che disprezza l'indifferenza e la superbia, poteri distruttivi.

Nell'amore, la soluzione pratica è la comunione: cioè un rapporto con gli uomini d'ogni risma, in cui il cristiano possa partecipare alle ansie, i dolori degli altri e ascoltare le idee, opponendo alle manie avverse la propria pace e, occorrendo, le ragioni dell'Eterno, della vita. Se si istituisce una comunione, l'anima si fa organo di comunicazione dello Spirito Santo, da cui piove la gioia con la pace e la bellezza: la vita intera.

25.05.1976

CARLA RONCI UNA «CONSACRATA» NEL MONDO

Sull' "Osservatore Romano" del 6 febbraio scorso un ecclesiastico noto per studi storici religiosi, mons. Giacomo Drago, pubblicò, sotto il titolo "Una conversione dell'anno santo 1950", uno studio semplice e pur vivo e profondo sul «misticismo operante di Carla Ronci». Altri articoli apparvero sullo stesso tema in altri giornali cattolici. Tra essi segnaliamo quello scritto per la "Civiltà Cattolica" da padre Domenico Mondrone: un saggio assai meditato, edito poi anche come "estratto", dove lo scrittore esplora «le meraviglie della grazia», a proposito della vita di questa ragazza, tipica del tempo nostro, che ha concluso la breve vita in una misteriosa scalata dalla terra al cielo, dal cinema alla chiesa, dai balli al servizio dei malati, con una serie di atti di scritti, in cui si riflette la bellezza di un'anima, rivestita di un fascino naturale traente alla santità.

La biografia, da cui i vari saggi in gran parte derivano, scritta dal padre Filippo D'Amando e giunta subito alla seconda edizione, è un grosso volume con sulla copertina un'immagine di questa giovane che aveva avuto le più belle fattezze dalla natura, e con un frontespizio dal titolo: "Carla Ronci, 1936-1970 ... Dal diario, Macerata".

Cresciuta con la gioventù, che ha dato una svolta, in certi tratti pericolosi, alla storia dei nostri figli, Carla, adolescente, iniziò la sua carriera partecipando, secondo gli usi, a raduni nel cinema, o feste sportive, a ritrovi vari, danzando con eleganza e agilità e cantando con una voce che attraeva. Nella sua sensibilità, sorretta da una intelligenza non comune, a quattordici anni, poiché cercava un ideale che non finisse nel chiasso, e cioè nella noia, un giorno vide (spiritualmente o visibilmente?) Gesù tra i bambini. «In pochi istanti – scrisse nel suo diario, che deve contenere, come quello di Teresa di Lisieux, osservazioni tra ingenue e abissali –, lessi il brano evangelico; bastarono quelle poche parole per farmi passare la paura e la noia... Prima di addormentarmi pensai a lungo a quel brano evangelico e mi proposi di rimanere sempre con l'anima fanciulla...».

Nata l'11 aprile del 1936 a Torre Pedrera, un paesino della Romagna, da genitori comunisti, aveva serbato verso di essi un'obbedienza amorosa pur nella libertà dello spirito presto appresa e fatta valere con l'amore e la pazienza, e aveva passato nella letizia il tempo tra scuola e casa, aggiungendovi le distrazioni delle altre ragazze.

Un giorno era stata colpita da un gruppetto di suore Orsoline che ogni mattina, pur nel crudo inverno, si recavano a messa, raccolte e serene. Aveva voluto fare come loro. La mattina appresso si era recata in chiesa: un locale freddo e vuoto, con le sole quattro suore che assistevano alla messa. «Mi posi in fondo alla chiesa – racconta nel suo diario –. Non so se pregai. Pensai molto e nel pensiero rividi quel volto della sera innanzi: Gesù! Fu la prima volta che piansi senza sapere il perché...».

Volle vivere come una suora, restando nel mondo; "consacrata" in un ambiente saturo di laicismo burbanzoso, petto a cui le si manifestò l'importanza del sacerdozio per evangelizzare la società; e, non sapendo come dare un concorso a tale opera, si offerse a Dio come «vittima dei sacerdoti». L'offerta tanto più valeva quanto più furibondo, nell'immediato dopoguerra, si faceva l'impeto di rivolta di masse operaie alla Chiesa.

Lavorò, dandosi, senza risparmio, all'Azione Cattolica e al servizio di anime e corpi sofferenti, impiegando lavoro e sorriso, esortazioni e, occorrendo, correzioni. Avida di santità, nel 1958 entrò nel noviziato delle Orsoline di Bergamo: ma patì un vero martirio da parte di parenti, amici, ammiratori, tale che, straziata, continuava a ripetere: «Per te, Gesù, e per le anime; Gesù, con te fino alla morte». Alla fine furono i superiori stessi a consigliarla di tornare a casa.

Tornata all'azione religiosa, venne a conoscere l'Istituto "Mater Misericordiae", che le consentiva d'essere un'anima "consacrata" senza lasciare il mondo. Le si manifestò, in una suggestione misteriosa, la potenza della verginità consacrata in mezzo al mondo, per attrarre anime,

che anelano (anche senza saperlo) alla verginità spirituale. Per Carla Ronci, la femminilità può molto per richiamare gente sbandata, giacché – diceva – «la femminilità è una proprietà che acquista ed attira; la femminilità dell'anima consacrata a Dio deve essere così dolce e soave da attirare tutti a sé per poi condurre al Signore... Tutte le vanità del mondo devono essere per me una pena e io devo essere per il mondo un richiamo e un rimprovero... Il mondo è stanco di prediche: vuol vedere il Cristo vivente in noi».

Era il tracciato della santità caratteristico dell'epoca nostra, il «misticismo operante», colto da mons. Drago, per cui dal femminismo truculento si è richiamati alla femminilità di Maria, la quale oggi rivive d'una fioritura esuberante sulla gioventù, sazia e stanca di distrazioni frivole, se pur rumorose.

La sua vita fu breve: 34 anni conclusi con l'apostolato della sofferenza. Negli ospedali, durante il 1970, si disfece tra patimenti atroci: «Sto bene… - rispondeva a chi le chiedeva notizie della salute; - con Gesù si sta sempre bene... La sofferenza fisica non conta...; c'è tanto da soffrire che il soffrire è sempre poco».

Di uno degli ultimi incontri che ebbe all'ospedale col suo confessore, ella scrisse che lo scambio di meditazioni tra padre e figlia spirituali, era stato qualcosa «di grande, di incredibile. La mia anima e la sua le sentivo talmente unite da sembrarci un tutt'uno, ma la cosa meravigliosa era il sentire in noi e tra noi la presenza di Gesù. Tre uniti nell'amore, ma nell'amore vero. Sono troppo felice». Un miracolo di Gesù in mezzo, la cui azione, nell'ansia comunitaria dell'età nostra corrosa d'anarchia e di individualismo, sta dando una giovinezza nuova alla religiosità del nostro tempo, specie tra i ragazzi.

Una forma tipica della reazione della purezza e dell'amore cristiano alla decomposizione morale in corso, una stupenda ripresa della potenza mariale da parte della femminilità, opposta a certi schemi violenti di degradazione, spacciata per promozione della donna; un'applicazione nuova del mistero di "Gesù in mezzo", quale si sta ridiscoprendo nella teologia semplice, evangelica, dell'Opera di Maria; una santità spontanea che collega cielo e terra, Dio e uomo, secondo il comandamento primo, ripreso nella sua struttura collegiale, mirante a far di tutti uno.

Noi vediamo in un "caso" come quello di Carla mistica e attiva l'ispirazione universale dello Spirito Santo. In una meditazione di Chiara Lubich, scritta qualche anno prima della dichiarazione della Ronci, leggiamo: «Ecco la grande attrattiva del tempo moderno: penetrare nella più alta contemplazione e rimanere mescolati fra tutti, uomo accanto a uomo... Perché l'attrattiva del nostro, come di tutti i tempi, è ciò che di più umano e di più divino si possa pensare, Gesù e Maria: il Verbo di Dio, figlio d'un falegname; la Sede della Sapienza, madre di casa».

10.06.1976

ROMA CATTOLICA TRA NAZISTI ED EBREI

È uscito il volume degli "Atti e documenti della Santa Sede" che si riferiscono al 1943, con documentazioni di forte interesse, anche a proposito di certe campagne di denigrazione attuali.

È uscito il grosso volume degli "Atti e documenti della Santa Sede" relativi alla seconda guerra mondiale, con titolo: "Le Saint Siège et les victimes de la guerre", janvier-décembre 1943 (Libreria editrice Vaticana, 1975): massiccia raccolta di documenti che testimoniano il coraggio, la pazienza e la prudenza della Santa Sede, nel periodo critico iniziale del crollo germanico, per raggiungere risultati talora minimi ma più spesso grandiosi a servizio dell'umanità tutta: servizi non ostentati mai, non fosse altro perché il successo pontificio non servisse di pretesto ad altre crudeltà. Se tenessero conto dei documenti, certi poveri pennaioli, tipo Hochhuth e Peyrefitte, non avrebbero pretesti per materia di scandali e quindi per guadagnar quattrini, essi che mettono lo scandalo proprio nel rovesciare i risultati dell'azione di assistenza della Chiesa, la grande Madre dei popoli che salva la vita quando i prepotenti attendono a distruggerla.

Nella valanga dei testi documentari è inserita la fotocopia d'un curioso appunto autografo di mons. Tardini circa i prigionieri italiani in Russia. Dice: «M. Roncalli è un... pacioccone, è in buoni rapporti con i diplomatici e anche con i russi, è capace presentarsi al rappresentante russo e dirgli, come cosa sua, che sarebbe lietissimo di poter mandare alla Santa Sede la lista dei prigionieri italiani...».

Gli esperti presentatori dei documenti premettono alla raccolta una illustrazione storica, quanto mai densa e illuminante. Da essa emerge come una delle principali azioni della Santa Sede e in genere dei vescovi e delle personalità cattoliche di molti paesi consistesse nell'adoperarsi a impedire lo sterminio degli ebrei e nel salvarne migliaia e migliaia dalla strage.

Il 1943 fu la tragedia di profughi e prigionieri, mediante persecuzioni razziste; tragedia acuita dall'evoluzione della guerra, nella quale veniva interrotto il trionfalismo del Reich. «La caduta del fascismo, nel mese di luglio, accelerò l'afflusso dei profughi ebrei verso l'Italia», fuggenti dalla Francia, dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia. Quella dispersione di creature indusse la Santa Sede ad ampliare l'opera d'informazione a servizio delle famiglie ignare, spasimanti per la sorte dei dispersi in plaghe sconosciute.

Tra i vari episodi, si ha quello del delegato apostolico a Washington, Amleto Cicognani, che espresse il dolore della Santa Sede per il rifiuto degli Stati Uniti a dare al papa la richiesta lista dei tedeschi e degli italiani fatti prigionieri in Africa. Poco dopo, il segretario di stato insistette presso Roosevelt ed espresse la delusione del Santo Padre di fronte a tanta resistenza, contrastante con le affermazioni umanitarie e amichevoli fatte dal presidente degli Stati Uniti. Alla fine ottenne di poter organizzare l'ufficio d'informazioni sui prigionieri civili italiani, tedeschi ecc. e di poter prendere contatto con gli ebrei di qualsiasi nazionalità.

Nell'esecuzione di quell'opera di misericordia, che ridette una speranza a tanti disgraziati dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa, la Santa Sede incontrò difficoltà enormi. Ma non si arrese. Nel 1943, l'Ufficio d'informazioni del Vaticano inviò 120.000 nomi tramite la Missione Cattolica Svizzera e circa 42.000 pacchi ai vari centri d'ammassamento di prigionieri, ebrei, profughi...

Per tali servizi l'Ufficio informazioni stabilì un accordo con la Croce Rossa Internazionale, lieta d'una così autorevole e potente collaborazione. Nel febbraio del 1943, la Croce Rossa stessa deplorò i contrasti efferati contro le informazioni riguardanti i giudei, residenti in Germania. Alcuni si domandavano perché la Croce Rossa non protestasse; ma il nunzio Bernardini faceva osservare che le proteste non servivano a niente; e, se mai, esse giovavano come pretesti ai persecutori. Del resto,

se gli Stati Uniti non si prestavano a dare i nomi dei prigionieri e dei giudei, i sovietici consideravano come morti i loro soldati caduti in mano dei tedeschi. La guerra assassinava le anime.

E tuttavia Vaticano e Croce Rossa, ancora dopo il settembre, tornarono a insistere per avere notizie sugl'italiani, fatti prigionieri, di cui 400.000 internati nelle condizioni più dure, che i nazisti dissimulavano proibendo alla Croce Rossa di mandare soccorsi o di visitare i campi di concentramento. Ancora il 22 dicembre la Segreteria di Stato ripeté per via diplomatica al Reich la richiesta. Niente. Ciò malgrado, mons. Montini non smise di rivendicare i diritti umani e cristiani per i quali la Santa Sede ribadiva le sue domande «d'un po' di pietà per quei disgraziati», anche se esse dovessero sempre restare senza risposta.

Di fronte a siffatta ferocia fanatica, contraria a convenzioni e sentimenti, lo stesso vescovo di Berlino arrivò a suggerire al papa di rompere le relazioni col Reich, e, considerando la strage che si faceva degli ebrei, – i non-ariani – di eliminare l'ambasciata a Berlino. Difatti non pochi preti, in quel tempo, erano gittati nei campi di concentramento sotto l'accusa di aiutare gli ebrei.

La fulminazione dei cervelli, scatenata dai discorsi di Hitler, arrivò al punto di proibire ai deportati polacchi di confessarsi nella loro lingua e di usare i libri di preghiere in polacco. Le proteste del nunzio Orsenigo cadevano nel vuoto. Il 24 febbraio, a un appello di mons. Montini, che si riferiva all'arresto di 30.000 polacchi, Orsenigo rispondeva che alla nunziatura di Berlino era rifiutato il diritto «d'intervenire a favore di persone delle regioni non facenti parte dell'antico Reich...».

Un aspetto poco conosciuto del dramma dei giudei – ricorda il libro – riguarda gli ebrei tedeschi sposati a cattolici e i figli dei matrimoni misti, educati nella religione cattolica. A norma delle leggi di Norimberga questi avrebbero dovuto esser trattati come ariani. E difatti sino al 1943, 300.000 persone d'origine giudaica erano rimaste esenti dalla persecuzione antisemita. Ma si meditava di sottrarle a quel beneficio; e i vescovi cattolici dal 1942, avuto sentore della cosa, preoccupati cercarono i modi d'impedire quest'altra follia. II Gauleiter di Berlino, Joseph Goebbels, l'aveva allestita; e alla fine del febbraio 1943 iniziò la deportazione con la crudeltà satanica, che a lui pareva forza. Orsenigo subito espresse, «ancora una volta, al Ministro degli Affari esteri l'impressione deplorevole di tutti i cattolici». Il vescovo di Berlino Preysing scrisse una lettera personale al papa: «Noi siamo colpiti da questa ripresa di deportazioni di ebrei, a migliaia e migliaia, la cui sorte probabilmente è quella da Vostra Santità accennata nel radiomessaggio natalizio».

Frattanto la Chiesa accorreva a salvare i disgraziati anche in Croazia, Slovacchia, Romania, Ungheria, Francia, dove non poche famiglie furono sottratte alla strage. Mons. Burzio, in Slovacchia, intervenne presso il presidente della repubblica Tiso, ottenendo la salvezza di molti; il card. Maglione compilò un atto di protesta; e gli scambi di note tra Santa Sede e persecutori documentano una forza cosciente, non comune, perché retta non da soli sentimenti umani, da parte del papa e della segreteria di stato e dei nunzi. Per esempio, Burzio ebbe «una conversazione tempestosa» col ministro degli esteri Tuka. «Io non capisco che c'entra il Vaticano con gli ebrei slovacchi. Dite alla Santa Sede che io respingo tale intervento». Intervenuto, il capo dello Stato, Tiso (un prete!) sospese la deportazione di 4.000 giudei e promise di proseguire in tale condotta.

L'azione della Santa Sede per salvare gli ebrei fu vasta e continua: il volume riporta documenti che mostrano il servizio generoso della Chiesa a creature sofferenti d'ogni razza, religione e paese. Un'assistenza instancabile ella diede agli ebrei; e le autorità giudaiche da più parti del mondo le espressero la gratitudine col riconoscimento pieno della pietà eroica e intelligente usufruita.

Di fronte a quell'attività salvifica, a quei risultati di vita – quasi di resurrezione, per tante creature d'ogni condizione – penso che ogni persona, anche non battezzata, dovrebbe sostenere e amare un'istituzione, che rappresenta la difesa della vita contro la morte e della libertà contro la schiavitù; che rappresenta Cristo. Essa non lo fa, né lo fece davvero, nel 1943, a Roma, per aver riconoscenza nel suo offrirsi a pagare quanto mancasse agli ebrei della richiesta nazista di 50 Kg. d'oro. In quella esperienza storica, densa di sangue, non ci si sorprende che il giornale sionista

“Shalom” (aprile, 1976) di fronte a tanti servigi, non abbia altro da preoccuparsi che della sorte di quell’oro; l’oro «di Roma ebraica»; e l’unica cosa che lo riguarda è di scoprire perché – secondo un “testimone” – non era oro della Chiesa, dal momento che gli ebrei ne avrebbero raccolto subito 80 Kg.

La sentenza del tribunale di Roma, condannando gli autori del film “Rappresaglia” e del libro ispiratore, ha parlato di una loro profanazione metodica e intenzionale della verità, fatta «alterandone e manipolandone il contenuto».

25.06.1976

UN SUPPLEMENTO D'ANIMA

Quello che qui riportiamo è uno dei primissimi articoli che Igino Giordani ha scritto per "Città Nuova", pubblicato nel numero del 1° maggio 1957.

C'è chi sostiene che basti la tecnica a risolvere tutti i problemi dell'uomo: da quelli dell'alimentazione a quelli della salute, sì che, per mezzo di ritrovati scientifici e delle applicazioni correnti, sia possibile di liberarsi dal male, in tutte le sue forme. Prima l'uomo faceva una tale richiesta a Dio: "liberaci dal male"; ora gli si suggerisce di rivolgerla al direttore del laboratorio.

Un secolo fa, Renan aveva annunziato che la scienza avrebbe ucciso la fede: ovvero che la scienza sarebbe divenuta la religione dell'avvenire. Era la predizione di uno che non era né religioso né scienziato; e l'esperienza l'ha demolita. La scienza e, più praticamente, la tecnica può costruire strumenti di vita ma anche congegni di morte: per esempio, se seguita a perfezionare le bombe termo-nucleari avrà assicurato l'ecatombe dell'umanità. Cioè la tecnica, per produrre vita deve essere guidata dalla morale; da una regola del bene. Così faceva, perché cristiano, Leonardo da Vinci, il quale distrusse un modello di sottomarino quando capì che avrebbe potuto impiegarlo ai danni dell'uomo. Egli la tecnica la concepiva a servizio dell'uomo.

Dove prescinde da una norma morale e rifiuta lo spirito, la tecnologia odierna tende a comporre la società in forma di una macchina e a innestarvi la persona singola come un pezzo di essa: in genere, un pezzo di secondaria importanza.

Così degrada l'uomo; e l'uomo, ingranato in un congegno che agisce indipendentemente dalla sua volontà, non si sente più libero, perde l'impulso creatore col senso della responsabilità, e si disumanizza.

Come dice uno studioso del fenomeno, il Friedmann, l'uomo si "despiritualizza".

La macchina, con l'automazione, si fa sempre più intelligente; l'uomo, come appendice di essa, si fa sempre più macchina.

In siffatta fabbrica tecnologica, il lavoratore può essere economicamente ricco, con auto e tv; ma diviene spiritualmente misero: ricade in un proletariato, che non è più di natura economica, è di natura spirituale, ma non per questo meno avvilente e degradante di quell'altro.

Il lavoratore ha bisogno di elevarsi ed espandersi nella doppia vita: quella del corpo e quella dello spirito. «Non di solo pane vive l'uomo». Vive anche di libertà; ma la libertà è cosa dello spirito, non dello stomaco. Gli abbisogna quindi oggi, come disse già una ventina d'anni or sono Bergson, «un supplemento d'anima», per reggersi a fronte di un sistema meccanicistico, che dispone d'un supplemento di materia.

10.07.1976

LA SUPERBIA HA SEMPRE TORTO

Un programma mirante a impegnare maggiormente gruppi ecumenici nella ricerca di nuove forme di società è stato lanciato dal Consiglio mondiale delle Chiese e dalla commissione cattolica “Justitia et pax”.

Si ripensa alla croce di Cristo. Due aste una verticale, una orizzontale, che si uniscono sul cuore trapassato di Lui.

L’asta verticale è assunta quale simbolo dell’ascesa alla deità, alla soprannatura, e quindi come un indirizzo della fede in Dio.

L’asta orizzontale simboleggia lo sviluppo cristiano dell’umanità, che si realizza partendo dai valori dell’Evangelo e dalla guida della Chiesa.

Leggendo la storia dei tempi di Paolo o di Ildebrando o di un papa Medici o di tutti i venti secoli, si nota nell’uomo un’assidua tentazione di aggrapparsi a un’asta sola: o ai soli valori della rivelazione e tradizione o ai soli insegnamenti sociali. Dimezzando così il cristianesimo, si pensa di renderlo più facile.

O amare Dio o amare i fratelli, dicono questi dissociatori. E invece – dice il Vangelo – bisogna amare Dio e i fratelli, inseparabilmente; che è un custodire unite le due aste della croce, emblema della redenzione, frutto dell’incarnazione, segno dell’Uomo Dio.

Ora anche il movimento ecumenico, che progredisce coltivando inseparabilmente la verità e la carità, la fede e le opere, si trova minacciato sopra tutto dalla furia sociologica, delle opere a scapito della fede, della dissociazione a scapito dell’unità, che è l’obiettivo finale del Vangelo: il testamento di Gesù. Non pochi arrivano a mettersi contro la Chiesa, presumendo di stare con Cristo. E han torto evidente; si può concedere a un teologo o a un sociologo o politico di elaborare interpretazioni proprie; ma sbagliano, e squassano la croce, la redenzione, presumendo di sovrapporre la propria piccola concezione alla dottrina e alla condotta della Chiesa universale: presunzione che indica una superbia tra diabolica e ridicola. Chi si divide dalla Chiesa, per quante ragioni accampi, ha torto. Si ha ragione quando si è uno.

Recentemente, in Francia, brava gente, che si dice magari cristiana, ha perorato la vendita di due reattori nucleari all’Africa del Sud: un avvio alla guerra, un usbergo al razzismo. La coscienza evangelica ha condannato l’orrore d’un tal commercio, giustificato dalla «preoccupazione economica» della Francia.

In più paesi, inclusa l'Italia, movimenti marxisti che si professano cristiani sono sfociati nella effettiva separazione dalla Chiesa, han fatto a pezzi Cristo, pur sapendo che, dove manca Cristo, manca anche il pane con la libertà ai poveri. Alcuni di questi separatisti, con chiesuole a parte condannate dai vescovi, hanno indebolito, a mo' dei sociologi sopra accennati, il prestigio della Chiesa, forza spirituale che unisce alla fede le opere. Hanno disgregato la fede e non hanno potenziato le opere, mentre ricadono nella posizione grottesca definita da Tertulliano: «Fanno favi anche le vespe, fanno Chiese anche i marcioniti».

Vespe o vespilloni, essi non riformano la Chiesa, la deformano. Scrive uno dei più dotti e autorevoli gerarchi anglicani, Bernard Pawley, nel suo libro “Rome and Canterbury”: «Tra i mutamenti compiuti dal Concilio Vaticano II sono prima di tutto quelli iniziati dal Papa stesso, così numerosi e vasti da presentare con ragione Paolo VI come il più grande riformatore della Chiesa cattolica romana dall’epoca di Ildebrando».

Per nostro conforto, dal bollettino d’informazioni del Consiglio mondiale delle Chiese (“Soepi”), apprendiamo che la “Sodepax” (Commissione per la società), d’accordo con la Pontificia commissione “Giustizia e pace”, ha lanciato «un programma di tre anni, mirante a impegnare

maggiormente gruppi ecumenici nella ricerca d'una nuova forma di società», da impiantare sulla eliminazione delle strutture ingiuste, partendo da tre punti capitali: nuovo ordine economico internazionale; nuovi modelli di sviluppo con la partecipazione dei poveri; mobilitazione delle risorse materiali e spirituali dell'umanità per assicurare la vita.

Risorse materiali e spirituali: non solo queste, né solo quelle. L'errore di troppe ideologie, accolte magari da corpuscoli di cristiani, è di spaccare l'uomo in due, per alimentare solo la porzione gastrica e sensoriale, affamando lo spirito.

Il padre gesuita John Local, segretario generale di "Sodepax", invita le Chiese dei paesi interessati a organizzare gruppi di studio per cercare le forme di «una società giusta ed ecologicamente responsabile». Si vogliono aiutare soprattutto i paesi del terzo mondo, stabilendo dialoghi, non basati sul risentimento, «ma sulla fratellanza e su una visione comune della fede». Ecumenicamente: e l'ecumenismo elimina le "chiesuole", impotenti a colmare «il fossato che permane tra ricchi e poveri».

I dirigenti della "Sodepax" asseriscono che il programma proposto «è il solo su scala mondiale che mobiliti i cristiani di tutte le Chiese per attendere insieme a una visione comune di una società nuova».

Tale attività vale anche a ridestare la coscienza che l'ordine sociale del Vangelo è più grande e luminoso di qualsiasi ideologia o rivoluzione: ciò che avevano capito anche scrittori estranei alla fede, quali Benedetto Croce e Bernard Shaw.

È una rivoluzione, quella cristiana, la quale esclude ogni lotta di classe – ogni forma di fratricidio –, e solo dichiara guerra alla guerra. In fatto di guerra, ancora la Santa Sede ha risposto all'invito dell'ONU con un documento assai meditato sul disarmo; un documento che prende lo spunto dagl'interventi vigorosi di Paolo VI e dalla condanna pronunziata dal Concilio Vaticano II, e definendo la corsa agli armamenti un pericolo, una ingiustizia, un furto, un errore, una pazzia: una macchina divenuta folle».

Questa cosciente e potente azione della Chiesa nell'ordine politico e sociale non può, non deve produrre un'attenuazione o addirittura una dimenticanza dell'azione spirituale. Senza questa non serve, e non regge neppure quella. «Il papa – ebbe a ricordare il cardinal Poma – non si nasconde il rischio, sempre incombente, che i cristiani, nel loro agire per la giustizia e nel partecipare alle trasformazioni del mondo, dimentichino che qui non si esaurisce la missione della Chiesa; che il cristianesimo non può essere ridotto ad umanesimo semplicemente, e che la urgenza di promuovere la giustizia non può giustificare sbrigative soluzioni che solo apparentemente e settorialmente servirebbero l'uomo, ma di fatto e complessivamente altererebbero l'immagine di uomo e di mondo quali emergono dal Vangelo e quali il cristiano è chiamato a promuovere». Come certe disquisizioni funambolesche sulla morte di Dio han dimostrato che questa significava morte dell'uomo, così certe confusioni oratorie tra politica e religione oggi stanno dimostrando che, accantonando la Chiesa, si comprime la società, disgregandola col chiasso, il disordine e l'assassinio.

25.07.1976

«OLIO SANTO E OLIO DI RICINO»

È il titolo di una recente indagine storica sui rapporti del fascismo con la Chiesa cattolica durante il "ventennio", basati sulla politica del bastone e della carota.

«Olio santo e olio di ricino**»** è il titolo del primo volume di una collana, "Chiesa sotto inchiesta", edita da Marietti. Franco Molinari, professore all'Università Cattolica, e Vito Neri, giornalista, sono gli autori del libro, il quale sintetizza e spiega con chiarezza la storia dei rapporti tra Chiesa e fascismo: una storia documentata, sobria, e, in armonia col titolo, sottilmente umoristica.

La mia generazione che ha vissuto, con rivolta, tristezza e fede, quella prova, ha costatato il valore vitale che le relazioni della Chiesa con lo Stato, della religione con la politica, comportano per la libertà dell'uomo e la sua stessa esistenza: perché la Chiesa, Cristo che continua, fu costituita come convivenza dei figli di Dio, i quali, per la loro genealogia divina, non possono essere asserviti da nessuna struttura umana.

L'incontro e lo scontro tra Pio XI e Mussolini, in mezzo a vicende passionali, significò il tentativo d'un dittatore di sottomettere la Chiesa, come supremo traguardo dell'assoggettamento balordo di tutti i cittadini. La politica del "duce" fu la politica del bastone e della carota. Questa al Vaticano, quello al Partito Popolare, «i cui uomini più sinceramente democratici finirono in carcere (De Gasperi), o in esilio (Sturzo, Ferrari, Donati), o condannati al silenzio (Igino Giordani, Giorgio Montini, padre di Paolo VI)**»**.

Giacché si fa il mio nome, posso ricordare che anch'io fui condannato al confino: ma la condanna fu elisa dalla disposizione mussoliniana, che ne esentava i mutilati di guerra e i decorati di medaglia al valore. Io ero di questi. In compenso fui radiato dall'albo dei giornalisti a motivo del mio articolo sul "Popolo" per l'assassino di Matteotti: articolo che Maurice Vaussard, su "Les Temps" di Parigi, giudicò «d'una veemenza indicibile».

I Patti Lateranensi furono, dopo esitazioni e prove e urti, stipulati da Pio XI per dare la pace religiosa al popolo italiano e da Mussolini per usurpare la direzione dell'Azione Cattolica e sopprimere il PPI. Secondo gli autori, il duce, educato nell'anticlericalismo, fu sempre nemico del Vaticano e del papa; e solo per i suoi calcoli si abbandonò, di quando in quando, a discorsi o gesti di estimazione della fede cattolica. «Certi odi concepiti in gioventù non si spengono facilmente tanto è vero che... quando De Gasperi fu arrestato restò in carcere, benché il Vaticano fosse intervenuto presso Mussolini».

Vero. Pur dopo essere stato scarcerato, De Gasperi fu afflitto dalla vigilanza continua di un agente, specie di ombra funebre, che gl'impediva d'aver rapporti con chiunque. Io feci venire De Gasperi nel mio ufficio, alla Biblioteca Vaticana, per incontrarlo appena scarcerato. Più tardi intervenni presso Tacchi Venturi, pur non conoscendolo, e lo convinsi a perorare la causa della liberazione di De Gasperi da quella guardia. Il padre gesuita ottenne da Mussolini la cosa. Questi era fatto così: un giorno anti-vaticanista, un giorno dolcificato verso i cattolici. Così, il 21 giugno 1921 «pronunziò alla Camera – ricordano gli autori del libro – un discorso da Santo Padre». Disse: «La tradizione latina e imperiale oggi è rappresentata dal cattolicesimo, se, come diceva Mommsen 25 o 30 anni fa, non si resta a Roma senza un'idea universale. Io penso e affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che irradia dal Vaticano...».

Tre giorni dopo la marcia su Roma egli arriva a chiedere al Vaticano una messa al campo per i legionari fascisti, affannandosi a dire «che era un buon cattolico». II primo discorso alla Camera, dopo il 28 ottobre, e da lui concluso con la dichiarazione: «Così, Dio mi aiuti a condurre a termine la mia ardua fatica».

Con siffatte dichiarazioni e con certe professioni equivoche di fede cristiana, arrivò ai Patti Lateranensi, dopo aver soppresso il Partito Popolare e prima di sopprimere le associazioni cattoliche.

La persecuzione scatenata contro il PPI e poi contro l'Azione Cattolica indusse alcuni cattolici ad assopirsi in posizioni d'equilibrio instabile ed altri, – coerenti con la dottrina del Vangelo, che condanna la violenza e la sostituisce con l'amore, – a resistere, preparando la risorsa. Mentre il dittatore escogitava le conquiste militari d'Albania, di Grecia, d'Etiopia e plagia il Führer nelle guasconate armigere e nelle fanfaluche razziste, i cattolici più consapevoli organizzavano una cospirazione nelle città e nei villaggi, la quale impedì che si estinguesse la coscienza della libertà e della fraternità e al culmine concorse potentemente alla sconfitta del fascismo, sino a ripristinare uno Stato democratico al posto dello Stato etico farneticato da Mussolini e dai suoi filosofi. L'azione cristianamente animata trasse conforto dalle coraggiose definizioni dottrinali e dagli ammonimenti pratici di Pio XI, il quale, con l'Enciclica "Non abbiamo bisogno" svuotò il fascismo dei suoi pretestuosi arzigogoli, sciorinati per giustificare la condotta liberticida e guerrafondaia.

Nelle espressioni di fermezza, testimoniate dal libro, così utile ai cattolici d'oggi, Pio XI s'incontrò con uno dei sacerdoti, che più avevano testimoniato la fedeltà al Vangelo sul terreno minato dello Stato avverso alla Chiesa: Luigi Sturzo, la cui amicizia durata sino alla morte mi rivelò un tipo di sacerdote puro, colto, lungimirante, il quale pur contrario alla collaborazione fascista, restò sempre fedele alla Santa Sede, sino all'esilio in Francia e negli Stati Uniti. Di là i suoi scritti davano a noi forza e sicurezza, insegnandoci come, anche in politica, si possa, si debba, testimoniare Cristo.

NOI E IL CONTINENTE NERO

Un recente libro di Foderaro, "Africa libera", afferma che essa «può considerarsi la rivelazione del secolo XX». Come trovare un rapporto vero con gli africani da parte dell'Europa, dopo averli sfruttati per secoli?

Nel suo sforzo di liberarsi dalla secolare schiavitù economica culturale e politica, il continente africano sta rivelando tratti caratteristici dei suoi valori naturali, per i quali verosimilmente fra qualche decennio si leverà con una civiltà propria, una personalità potente, in mezzo, e sopra, altri continenti. Si pensi alla riscossa che fermenta, dentro canneti e stambugi, nel Sud Africa e altrove contro il razzismo.

È del 7 luglio 1976 scorso l'udienza accordata da Paolo VI al "Permanent Council of the International African Institute" e il suo discorso di saluto, in cui ha ricordato i progressi del continente nero nella ricerca scientifica, culturale e filologica e nello sviluppo etnologico, antropologico ed educativo. A tale opera la Chiesa ha contribuito sviluppando nei popoli africani la coscienza della dignità e della pace, prodotta da un'integrale promozione umana.

Pochi giorni prima "L'Osservatore Romano" aveva pubblicato una intervista col prof. Atal Sa Angang della Facoltà teologica di Kinshasa nello Zaire (nomi di luoghi e persona ancora poco noti, ma destinati a prender piena cittadinanza nella cultura europea), una intervista in cui si esprimeva l'impegno di suscitare una vita cristiana atta a riassumere validamente le realtà africane.

Si direbbe, che, sotto l'attrazione della legge di Cristo che unifica, l'Africa si avvicina a noi e noi ci avviciniamo all'Africa, preparando le vie dell'unità.

A tale fine giovano gli studi che si vanno moltiplicando sull' "Africa libera", titolo d'un volume del Presidente dell'Istituto italiano per l'Africa, on. prof. Salvatore Foderaro dell'Università di Roma (Edizioni internazionali, 1975). Foderaro è uno studioso che ha visitato tutto il continente, scoprendo anche per noi «un'Africa ingiustamente schiacciata dalla miseria e prigioniera del bisogno, anche quando si era liberata da ogni altro padrone». Si era liberata dal colonialismo. Senonché, come ha riconosciuto il dottor Sukarno, presidente della repubblica di Indonesia, «come la pace, anche la libertà è indispensabile. Non è possibile essere mezzo liberi come non è possibile essere mezzo vivi... Il colonialismo non è ancora morto... Come possiamo dire che è morto, quando vaste zone dell'Asia e dell'Africa non sono libere?... Il colonialismo ha anche una veste nuova, sotto forma di controllo economico, di controllo intellettuale, di vero e proprio controllo fisico da parte di una comunità straniera nell'interno di una nazione…».

Qui s'inserisce la tragedia, spesso non conosciuta da noi europei, nella quale Foderaro, con una conoscenza vasta e acuta, svela il volto sofferente dell'Africa e insieme mostra le fasi principali dello sviluppo inarrestabile verso gli ideali – e gli istituti – di giustizia, d'indipendenza, di uguaglianza di tutte le razze e nazioni, grandi piccole. Un concetto di solidarietà fu efficientemente espresso nell'incontro di Acera, del 1958 ("La Grande Conferenza Panafricana"), con oltre duecento delegati di 28 Paesi neri, decisi a studiare un piano «per l'assalto finale all'imperialismo ed al colonialismo».

Secondo Foderaro, che analizza il tema complesso e arduo, l'Africa «può considerarsi la grande rivelazione del secolo XX»: il continente, in dieci anni (1951-1961) ha elevato a dignità di nazioni ben 25 Paesi africani, allineatisi a fianco dei soli 4 Paesi indipendenti (Etiopia, Liberia, Sud Africa ed Egitto).

Di questo mondo complesso, un missionario, ben noto anche come teologo, Jacques Leclercq, nel libro "Le jour de l'homme", penetra l'anima, contemplandola dal punto di vista dell'amore cristiano in contrasto con la visione egoistica degli sfruttatori occidentali. Egli dimostra che il negro è uomo nella pienezza, con particolari doti, di cui grande può divenir presto la fioritura. Egli ha visto

donne della boscaglia in preghiera, che improvvisano «veri salmi dai versetti sincopati, la cui antifona era ripresa dalla folla ammaliata, nella foresta, cattedrale ammirabile, al lume di torce». A stento egli, a quello spettacolo, dominava la sua gioia, perché vedeva «un popolo che liberava il suo genio singolare per pregare la sua preghiera».

Parlando poi della logica degli africani, Leclercq la definisce intuizione immediata dell'istante. Quella che i focolarini chiamano la logica dell'attimo presente. L'Africa così ride, «col suo gran riso di smalto» delle nostre «meschine certezze» di occidentali. «Ma l'Occidente è un "risultato". L'Africa era una ebrezza offerta. Noi l'abbiamo disprezzata; e il disprezzo uccide».

Certo, l'Occidente ha rimorso d'avere sfruttato il Terzo Mondo, incluso il continente nero. Però farà bene a sfruttare la sua logica dell'attimo presente; e iniziare subito un'impresa di comprensione, per instaurare al più presto una primavera di collaborazione.

25.09.1976

«VECCHI CATTOLICI» E NUOVI DISSENZIENTI

L'estate (chiamiamola così) è stata caratterizzata da alluvioni e freddo e temporali sul piano meteorologico, da scandali politici e morali e da seri pettegolezzi pseudo-teologici, densi di zelo e d'anticlericalismo, sul colle spirituale. Si direbbe che il nemico dell'uomo ritenga l'epoca nostra adatta a smantellare l'umanità dei viventi per mezzo degli scandali. Paesi cristiani per arricchirsi e potenziarsi vendono armi, addirittura nucleari, a popoli seminutriti del terzo mondo. Nel Libano, caro alla Vergine, nel mese dell'Assunzione, cristiano-maroniti, con falangisti, si abbandonano alla strage dei profughi palestinesi riducendo a cimitero l'abitato di Tell el Zaatar.

Nei paesi pacifici, un vescovo anziano, mons. Lefebvre, coltiva l'idea d'una Chiesa immobilista, mummificata, non viva che cresce e, come Gesù, parla e opera coi contemporanei, conforme ai suoi tempi. Gesù non usava l'ebraico dei dotti, ma l'aramaico dei poveri; e la Chiesa – Cristo che prosegue – sin dai primi tempi dove occorse sostituì all'aramaico le lingue vive dei popoli via via evangelizzati: il latino, il greco...

Quel vescovo, per essere logico, dovrebbe parlar la lingua del padrone della vigna e vestire coi paludamenti di Giuseppe d'Arimatea, quasi che la Chiesa, appena nata, si sia fermata alla Gerusalemme del secolo primo. Con argomenti ovvi, di questo genere, anche il noto teologo francese Congar ha respinto le pretese di Lefebvre, consigliando la partecipazione al rinnovamento conciliare in corso anziché la ribellione che genera scisma. Oltre tutto, a noi pare che pur con le migliori disposizioni i cultori esagerati del latino nella liturgia, non tengano presente che gran parte di indifferenza e ostilità religiosa di tanti lavoratori è dovuta al fatto che, alla Messa domenicale invece di apprendere il Vangelo, hanno appreso nel passato per lo più vocaboli e gesti enigmatici per loro, che uscivano spesso dalla Chiesa meno istruiti di quando v'erano entrati...

Egli partecipò al Concilio Vaticano e vi partecipò da vescovo, cioè da responsabile consapevole che le decisioni d'un Concilio sono sacre e devono essere da tutti applicate. I suoi seguaci si chiamano "tradizionalisti"; ma la loro tradizione, che pretende di essere ventisecolare, non vede che mai i veri tradizionalisti rifiutavano un Concilio, mai rifiutarono lo Spirito Santo. Lefebvre, che dal cardinale Marty è definito "cieco", non ricorda forse che già "i vecchi cattolici", un secolo fa, con pretesti analoghi, rifiutarono il Concilio Vaticano I (1870) e provocarono uno scisma, tra assurdo e "inutile".

Pari pretesa di esser dotti e santi essi soli nel mondo cristiano si riscontra nelle chiesuole del dissenso e in ex-pastori, i quali spiegano bordate di zelo per scandalizzare la massa e quindi sconfiggere quella Gerarchia, che continua gli Apostoli.

Loro legge etica è la machiavellica massima che il fine giustifica i mezzi. Il fine, in certuni, può essere buono, ma è perseguito, secondo un metodo antico quanto il cristianesimo, spaccando la comunità dei fedeli, cioè il Cristo mistico: in altri termini facendo ancora a pezzi Cristo.

Ad alcuni dei dissidenti pare eroico eccitare scandali, concezione tapina che si riscontra in tanti loro precursori attraverso i venti secoli di cristianità e che spesso per attrazione cala negli acquitrini della vanità.

Ma – pensano – il fine giustifica i mezzi. Per raggiungere il fine ci si può iscrivere nei partiti atei, materialistici, destando scandalo, e così distruggendo la fede di tante creature semplici, facendo un guazzabuglio di teologia e sociologia quasi che seguendo Cristo non si possano attuare gli ideali di giustizia sociale già dedotti dal Vangelo anche da Marx. Diceva Mazzini che mai, senza Cristo, popoli, come l'India, avrebbero ammesso l'eguaglianza, la fraternità.

L'amore di Cristo è stato proclamato per unire gli uomini, perché siano tutti uno. Non per dividere. Se uno afferma nobili principii causando discordie viene meno al primo comandamento. Per quante ragioni si possano avere, si entra nel torto – nel peccato – dividendo. Clemente

Alessandrino vedeva Satana in ogni atto scismatico, e vedeva Dio in ogni anelito unitario. Questo nesso tra amore e unità è rilevato da tutti i Padri della Chiesa e dai santi e pontefici e vescovi e cristiani d'ogni epoca, ed è rinforzato da ogni prova (in ogni generazione) dalla morte del Signore in poi.

Un sacerdote santo, genio politico, quale fu Luigi Sturzo, in due casi, per non mettersi contro l'autorità ecclesiastica e portare scompiglio nelle masse, preferì scomparire: e così servì Chiesa e popolo. E don Primo Mazzzolari, servo del popolo, preferì, in casi simili, tacere anziché scandalizzare. Azzannare la Chiesa, è suicidarsi.

Diciamo ciò per chiarire i fenomeni del dissenso. Gravi oggi come dopo ogni Concilio. Il capo della Gerarchia, Paolo VI, ci garantisce che anche da questa gretta tempesta la Chiesa si rileverà, nella sua forza e purezza.

Conveniamo che, nella logica del Vangelo, la Chiesa è sempre da riformare (non da imbalsamare o da lacerare). Ma la riforma la si fa in ciascuno di noi in sé stesso. Che la Chiesa, con Cristo in testa, siamo noi.

10.11.1976

LE «NOTE» DI PIA GONELLA

Le “note religiose” di Pia Gonella, pubblicate dal marito, il noto uomo politico, compongono un documento spirituale sul ruolo della donna nella famiglia.

Si può esser certi che per Guido Gonella, che per decenni ha scritto, ha lavorato e ha sofferto per la libertà e la moralità e la giustizia del popolo, fra le sue pubblicazioni la preferita, perché più vicina alla sua anima, è la recentissima raccolta di “Note religiose” (Ed. Studium) di Pia Gonella, la sua consorte estintasi l’anno scorso. È una composizione commovente, da cui emerge la figura d’una madre colta, dedita alle cure della famiglia, all’educazione dei cinque figli, e insieme sensibile agli eventi spesso gravi, in cui era interessata con suo marito, sì da fare della giornata uno studio di Dio, una meditazione sui misteri della fede, una crescita verso la perfezione.

Siamo assuefatti a vedere immagini di donne frivole, e qui vediamo apparire una creatura consapevole della responsabilità cristiana verso Dio e verso gli uomini inseparabilmente, che vive la esistenza come una liturgia, perché nelle occupazioni, negli studi, nelle osservazioni scopre sempre la linea che sale all’Eterno. E docile, umile, la segue con forza, sorridendo a tutte le creature.

Modesta come un’anima donata a Dio, e plasmata sul Vangelo e sulla teologia, per anni le capitò di esprimere i suoi aneliti spirituali e le sue meditazioni religiose in appunti scritti senza nessuna pretesa su fogli di agende, su carte d’ogni dimensione e colore, insomma sui fogli che le capitavano tra mani, facendo, per sé, senza esibire a nessuno ciò che scriveva, riflessioni d’una profondità ascetica e mistica non comune.

Suo marito, l’uomo politico impostosi sin dalla gioventù per la sua dirittura e il suo coraggio, a un anno di distanza dalla morte di lei, ha radunato quelle carte, e le ha pubblicate, rendendo così un servizio alle anime cristiane e a quanti s’interessano della sanità della mente e dello spirito: un servizio, il quale documenta la bellezza e le risorse di vita del matrimonio cristiano (felicemente Pia e Guido erano stati uniti in nozze con la benedizione di mons. Giovanni Battista Montini – Paolo VI – nel 1938). Dobbiamo ringraziare il senatore Gonella del lavoro che ha fatto per ordinare quegli appunti, scritti senza mai alcuna intenzione di vederli pubblicati, perché compongono un documento valido sulla santità della famiglia e sul ruolo che in essa occupa la donna moglie e madre.

In una intervista che le fu richiesta dal settimanale “Oggi” il 1° maggio 1958, ella dichiarò: «Mio marito ed io non pretendiamo di essere martiri o eroi» (alludeva agli “anni duri”, delle vessazioni subite da Guido, sotto il fascismo, in galera e fuori). «Mio marito è soltanto un uomo che è rimasto fedele al suo ideale politico... Io sono una donna di casa, una madre di famiglia: ho cinque figli che cerco di allevare nel miglior modo possibile».

In una delle “note” aveva già scritto: «Chi teme Dio non ha paura delle minacce degli uomini. D’altra parte bisogna distinguere violenza da violenza. Merton ha detto che la violenza dei pacifici è creativa». Si pensa a Gandhi. Anche lei riteneva che «la libertà è un gran bene che dobbiamo tutelare». E perciò la sua casa, durante l’occupazione nazista di Roma, divenne rifugio di autorevoli perseguitati politici.

L’effetto della sua educazione si vede nella condotta dei cinque figli: dei quali l’unico maschio, Giorgio, presa la laurea, entrò nell’ordine dei “Piccoli fratelli del Vangelo” e andò a vivere nel deserto e poi tra i diseredati di grandi città, come New York.

Quando il giovane si distaccò dalla famiglia, la madre gli scrisse lettere nelle quali asserì la precedenza dei diritti di Dio sugli stessi affetti familiari: «La tua pena – gli scrisse – per il doloroso distacco è la nostra pena, anche se ricompensata dalla certezza che la tua chiamata viene dall’alto ed è netta e precisa… E questa certezza ci consola, perché sappiamo che il Signore non abbandona mai chi, spoglio di tutto, prende la sua croce e lo segue...». Si coglie in tali asserzioni la sacerdotalità

dei due coniugi, da cui attinge forza il giovane. E la famiglia col tempo trae maggiore letizia dalla vocazione del giovane, anzi «addirittura l'orgoglio di avere un figlio che, fra tanti, è stato prescelto dal Signore, con un mandato preciso, molto duro». In questo ricorda «la durissima prova della sua preghiera nel deserto e nella solitudine. Solitudine umana, perché quando si è con Dio non si è mai soli...».

Tutto il breve volume è denso di questa esperienza, di cristiana saggezza. Esso fornisce una lezione, particolarmente preziosa in un'epoca di così grave decadenza delle virtù familiari. E più che citare brani, vale leggere e meditare ogni nota di questa donna, veramente pia. Santa.

25.11.1976

IL DIVINO NELL'UMANO

Pare un'accolta di umili, insignificanti creature quella dei cristiani moderni, inseriti in una massa urlante, sgargiante, violenta; e invece è una gente ambiziosa, la quale s'accanisce a sopprimere la propria miseria per sostituirla con la potenza dell'Eterno; non vivendo più essa ma facendo vivere Cristo in essa. I cristiani consapevoli della essenza della fede, realizzano la loro promozione umana con la forza della grazia: e questa non fa chiasso, non usa pubblicità. Così non rinunziano, ma conquistano; sono un fermento di vita nella massa corrosa da tossici. Con la dignità di fratelli di Cristo, portano nel mondo l'alimento divino dell'amore, dove più si patisce per penuria d'amore o dove si buttano i frutti del lavoro in imprese d'imbecillità subumana e si fanno guerre, per mancanza d'amore, che è intelligenza divina. Si ha paura dove non si ama; si soffre per la fame, la gelosia, la desolazione, quando non si riconosce nell'uomo il fratello. La terra sta divenendo una plaga polare, dove si muore di freddo con stridore di denti, perché s'è perso questo segreto della vita. E il tempo che non si spende ad amare si consuma a morire: ché passiamo dalla morte alla vita se amiamo i fratelli. E se li amiamo come noi stessi. E se noi stessi siamo fatti uno con Gesù, noi amiamo i fratelli come fossero ciascuno Gesù. Così – pensiamo – li ama, uno per uno, l'unico Padre.

Seguendo queste direzioni, i Focolari – come tutte le comunità volte al Cristo – diventano centrali di fuoco, dove bruciano gli arcaismi dell'odio e si riscopre il segreto della vita: l'elisir di eterna giovinezza, e con esso la gioia. Poiché per tutti è fatto il comandamento nuovo, tutti sono portati dall'amore a farsi uno col prossimo per esser uno con Dio, questi giovani, che partecipano la giovinezza dell'Eterno, godono di viver la comunione della Chiesa, di essere Corpo mistico operante: realtà umano-divina, ricca di gioia, per cui si è creature mortali e peccatrici, e per la grazia e il magistero, si realizza una convivenza di creature e Creatore.

Donde la forza invincibile, la dignità sovrumana, e l'impegno libero a servire, come Egli servì sino a dare la vita, ogni fratello, chiunque esso sia, in qualunque momento ci passi accanto. E così quanti accettano questo ideale non vogliono che alcuna anima li sfiori invano. Chi li sfiora ha da sentire il calore che è lo stesso Spirito di Dio.

La convivenza umana, nelle sue operazioni si fa per tal modo un'assidua proiezione della realtà dell'Uomo-Dio, la quale fa vedere come l'umano sia scortato dal divino e come l'uomo collabori con Dio. Si vive in terra, nelle ovvie proporzioni, come in cielo, se anche in terra regna Chi è la Vita. C'è chi resiste all'invito di immergersi totalmente nella comunità: di perdersi nel fratello. Per esempio, nel cantare in chiesa tutte le voci si perdono nell'unità dell'unica intonazione armonica: ma se uno volesse sfoggiare la proiezione tenorile della sua ugola, potrebbe, invece di apportare bellezza, incastrare una stonatura. Così capita di qualcuno che vuol barricarsi in una propria ascetica, per erigersi sopra agli altri; invece perde un'occasione per mettere, come sangue arterioso, li suo spirito a circolare, dentro arterie invisibili, nell'unico Corpo mistico, sì da farsi misticamente sangue di Cristo.

È una vita comunitaria, dunque, che si realizza mediante la rimozione di quelle barriere posticce erette tra uomo e uomo, alle quali si dà il nome d'individualismo, d'egoismo, e magari, oggi, di pluralismo. Nella comunità il fuoco brucia questa sterpaglia e colloca tutti, in solidale eguaglianza, nella coscienza di esser creati gli uni per gli altri e che il loro salire a Dio è condizionato dal solidarizzare coi fratelli. L'unione fa la forza: una unione spinta ad annullare sé per farsi l'altro: giudeo col giudeo, greco col greco, carmelitano col carmelitano... Lo spirito di corpo, anche in certe comunità religiose, è disperso dallo spirito del Corpo mistico, col quale si vede la convivenza cattolicamente, e quindi come convergenza verso l'uno: verso l'Uno, che è Dio: marcia di ritorno dalla dispersione all'unica casa del Padre.

Sempre in religione, si sta. Sempre in Chiesa. Da per tutto è presente Dio: e quindi sempre in ogni luogo nostra felicità è di amarlo. E dove è Lui ivi è paradiso; ché per Lui anche l'officina, il negozio, la scuola, si fa tempio.

Chi sta solo, solo non sta: c'è Dio con lui. Se lo ama, lo vede nella natura, nel sole, nel vento, nell'arte, nella macchina..., in tutte le manifestazioni della sua fantasia e potenza. E vede il Padre nel fratello, anche se questi sia un carceriere, un bandito, un appestato. Non si ama il carcere, si respinge l'aggressione, ci si cura dalla peste, tre cose repellenti ma si ama l'anima che vi è sotto, perché fatta da Dio e sorella nostra. Per tal modo, ogni persona che ci capita di vedere ci serve per vedere in essa il Creatore. «Vedi il fratello, vedi il Signore»: il fratello; rappresentanza di Dio a nostra misura, perché noi finiti non possiamo comprendere l'Infinito. Così il rapporto con gli uomini, anche per interessi economici, per doveri di ufficio, per contestazioni magari, diviene un tributo d'amore, un rapporto della carità, come a dire una circolazione di Spirito Santo. E, come ha detto il cardinal Poma, inaugurando il 1° congresso ecclesiale a Roma, «la vita dello Spirito esiste solo là dove esiste l'unità dell'amore».

10.12.1976

PUR TRA CONTRASTI L'ECUMENISMO PROCEDE

Quest'anno come parola d'ordine per l'unità dei cristiani è stata scelta la frase di san Paolo «Noi ci gloriamo nella speranza».

S'avvicina la settimana di preghiera per l'unità della Chiesa, «anima dell'intero conoscimento ecumenico», come la definì il Concilio Vaticano II, e come l'ha rievocata, sin dall'aprile scorso, il Segretariato per l'unione dei cristiani.

Il Movimento ecumenico incontra contrasti dottrinali, accresciuti dal pullulio di chiesuole del dissenso e di presunzioni di autoeletti maestri che, barricati nella propria interpretazione individualistica, pretendono, in sapienza, di esser soli contro tutti. Capita così che un vescovo o un abate presuma di saperne più lui solo che migliaia di abati e vescovi messi insieme. Sotto le argomentazioni complicate di tali individui, germoglia una superbia infantile, la quale fa più ridere che piangere. Una tale angustia visiva sarebbe impossibile se si vivesse l'Eucaristia, dalla quale «l'unità della Chiesa è significata e attuata», come ha ribadito il Concilio. Ricordava il Cardinale Willebrands al Congresso eucaristico internazionale di Filadelfia che «quando il sacerdote dà la Comunione e dice: "il Corpo di Cristo", esprime una duplice realtà: il Corpo Eucaristico di Cristo che costituisce il Corpo di Cristo: la Chiesa».

Dove s'approfondisce la coscienza eucaristica dei cristiani, si fa più profonda l'aspirazione all'unità, in tutte le Chiese. Al Congresso eucaristico di Filadelfia, col cardinale Willebrands ha parlato anche il gerarca degli ortodossi americani, l'arcivescovo Iakovos, il quale ha detto che l'Eucaristia «è al centro della fede cristiana» e che «noi, tutti i cristiani, insieme, dirigeremo i nostri sforzi, per quanto occorrerà, in vista della realizzazione dell'unità cristiana».

Riferendo questi dati, il bollettino ortodosso "Episkepsis" del 1° settembre scorso, aggiungeva: «è interessante rilevare che, al Congresso, molti teologi, sia protestanti che cattolici romani, hanno costatato un riavvicinamento notevole di vedute tra le differenti confessioni sull'essenza e l'importanza dell'Eucaristia. Questo, secondo loro, è avvenuto da quando numerosi protestanti han cominciato a riconoscere la vera presenza di Cristo nel pane e nel vino eucaristico».

Nello stesso scritto di "Episkepsis" è mostrato un esempio di intolleranza lefebvriana, di origine sociologica, nel contegno del primate Filarete, che si dichiara metropolita di una «Chiesa russa fuori frontiera», e cioè composta di fedeli fuggiti dalla Russia dopo la Rivoluzione d'ottobre (1917). Egli, che fa consistere l'autenticità della Chiesa nell'elemento etnico-geografico-politico, «ha inviato una lettera a tutte le Chiese ortodosse accusandole di pregare con dei non-ortodossi e di dialogare con atei». Accusandole, così, di attuare il primo comandamento di Gesù, quell'ortodosso condanna la massa dei fratelli e si comporta come chi condanna la massa dei cattolici perché accetta la Messa in lingua comprensibile ai cristiani d'oggi. Quale risultato, la chiesuola di quel "primate" si esaurisce di anno in anno, con la morte dei rifugiati russi, mentre nella Russia, a cominciar da Mosca, pur nella difficoltà della situazione, «la vita ecclesiale canonica non solo non è stata interrotta, ma segna, al contrario, un rinnovamento in corso in questi ultimi anni...».

Ritornando alle affermazioni di centralità ecclesiale dell'Eucaristia (Corpo di Cristo sia come sacramento, sia come Chiesa), notevole l'esame del rapporto tra Sacra Scrittura ed ecumenismo fatto da Roberto Ravera, nel bollettino "Conversazioni" (novembre 1976) del Centro "Pro Unione". Se noi poniamo al vertice l'Eucaristia, i protestanti vi mettono la Bibbia ("Sola Scriptura"). Ebbene tra le due concezioni è avvenuta una chiarificazione, la quale portò a un avvicinamento. «Nel clima ecumenico di questi ultimi anni, con il recupero da parte cattolica della dimensione biblica della fede e con gli studi seri da parte delle Chiese evangeliche sulle "tradizioni ecclesiali" ... le due posizioni vengono sempre più a chiarirsi, non solamente a livello ecumenico, ma anche all'interno di ogni

Chiesa. L'accento è oggi posto sull'aspetto "cristologico" della Rivelazione; la Parola di Dio si è fatta carne, quindi non può più essere relegata a un libro».

Contemporaneamente, protestanti, ortodossi, cattolici studiano oggi le scritture, con una convergenza di vedute, la quale fa prevedere «che questo fenomeno unitario non si potrà più arrestare».

Esso attraversa una fase che richiede fiducia, speranza. Il gruppo pastorale ecumenico del Libano ha proposto un tema di speranza per la Settimana di preghiera, dall'8 al 15 gennaio dell'anno prossimo; e la Commissione mista, composta di rappresentanti della Chiesa cattolica e del Consiglio ecumenico delle Chiese, ha accettato la formula che viene diffusa in tutto il mondo cristiano. Essa consiste nel motto di san Paolo: «Noi ci gloriamo nella speranza» (Rom. 5, 3). E di speranza per la ricomposizione dell'unità dei cristiani ha parlato il Papa alla Delegazione di dirigenti della Federazione luterana mondiale, il 25 ottobre scorso, dicendo che la speranza di una comunione ecclesiale presuppone la testimonianza d'una autentica vita cristiana conforme al Vangelo. Traducendolo dal testo inglese, in questo discorso di Paolo VI notiamo un rilievo importantissimo: «Il Concilio Vaticano II ha messo in guardia contro l'idea di limitare l'ecumenismo alle conversazioni dottrinali e alla collaborazione pratica». Infatti essenziale per l'unione è la testimonianza della vita; quella che il Papa chiama ecumenismo spirituale: «conversione del cuore, rinnovo dello spirito, rinunzia a sé stesso, libera effusione della carità» (discorso del 13 novembre scorso all'assemblea plenaria del Segretariato per l'Unione dei cristiani).

È quanto costatiamo nell'azione dei Focolari in tutti i continenti. Ho qui una recentissima relazione dell'opera svolta da focolarine in un paese protestante, come la Svezia. Sono state a Lulèa, invitate a parlare a un convegno di pastori protestanti e anche a un gruppo di varie altre persone. Queste hanno chiesto alle focolarine di non parlar né di Chiesa né di teologia, ma di descrivere il proprio modo di vita. E le focolarine, descrivendo la loro esperienza quotidiana, hanno esposto i punti basilari della spiritualità, da cui il loro modo di vita è generato. L'accoglienza delle signore, adunate nella casa del loro vescovo, è stata entusiastica, commovente. Così quella di autorevoli pastori.

È, mi pare, un principio sicuro per promuovere e regolare la riconciliazione. Così per esso, Madre Teresa di Calcutta ha composto con frère Roger di Taizé una preghiera per la riconciliazione, «perché il corpo ferito di Gesù Cristo, la Chiesa, sia fermento di comunione per i poveri della terra e per tutta la famiglia umana». E con Roger altri giovani di Taizé sono andati a vivere per qualche tempo nell'ospizio dei moribondi di Madre Teresa a Calcutta. Ecumenismo delle opere.

Come si vede, nel cammino verso l'unità, si attinge forza dall'Eucaristia, e si avanza pur fra residui contrasti. La teologia, oggetto di divisioni e discussioni riceve un sostegno dalla testimonianza della vita, per la quale l'azione ecumenica risulta fatta da tutti i cristiani consapevoli, teologi e analfabeti, ricchi e poveri, uomini e donne. Le difficoltà non abbattono la speranza. In una lettera all'arcivescovo (anglicano) di Canterbury, il 10 febbraio scorso, Paolo VI, pur rilevando un nuovo ostacolo alla riconciliazione nella campagna per il sacerdozio alla donna, asseriva che «il venir meno della virtù della speranza significa non corrispondere all'opera dello Spirito Santo».

Si capisce così la scelta concordata della parola d'ordine per l'unità: «Noi ci gloriamo nella speranza».

25.12.1976

IL PAPA E LE FOSSE ARDEATINE

«Noi comunisti, – disse Cicerin, ministro sovietico degli Esteri, nel 1925, a mons. D'Herbigny, – siamo assolutamente sicuri di poter trionfare su Londra capitalista. Ma Roma sarà un ostacolo più difficile a superarsi. Se Roma non esistesse, noi saremmo in grado di trattare con tutte le varie branche della cristianità. Esse capitolerebbero tutte ai nostri piedi. Senza Roma la religione perirebbe. Ma Roma manda in giro a servizio della propria religione propagandisti d'ogni nazionalità, i quali sono più efficienti dei cannoni delle armate... L'esito della lotta, amico caro, è incerto. Quel che è certo è che essa sarà lunga».

Queste parole, ricavate da un documento del Ministero degli Esteri tedesco, servono di motto a un grosso volume di Anthony Rhodes sulla condotta del Vaticano all'epoca dei dittatori, 1922-1945 ("The Vatican in the Age of the Dictators"): e contengono massime verità: senza Roma, e cioè senza il papa, la religione (ogni religione) perirebbe sotto la pressione tirannica di stati atei o laicisti o dittatoriali. E Rhodes, un anglicano, illustra, con particolari di grande interesse, la lotta sostenuta dal Vaticano contro la politica di Stalin. Hitler, Mussolini, i capi socialisti della Spagna rossa e di altri paesi d'Europa, durante il regime di quella trimurti. Lo statista che non accetta la religione cristiana, qual è vissuta dalla Chiesa cattolica sotto l'egida del papa, – un'egida la quale protegge il dono divino della redenzione, che vuol dire liberazione; e cioè difende la libertà dell'uomo negli stati dove diventa religione la politica assolutista, che carpisce del cittadino corpo e spirito, proprietà e coscienza, stomaco e cervello, – uno statista ateo dunque vede logicamente nel papa un nemico e nel Vaticano un fortilizio da smantellare, poiché avverte nell'amore cristiano l'avversario della rapina multipla, sorretta dall'odio, affidata ai propri agenti.

Nel libro sono segnalati ogni sorta di avversari della religione e insieme una serie varia di servitori del Vangelo, santi opposti a diavoli.

Tra i numerosi temi trattati da Rhodes è quello delle Fosse Ardeatine, che in questi giorni sono risultate l'oggetto sia di ricordi dolorosi e gloriosi, sia di odii insorti contro ogni proposta di misericordia e perdono suggerita dalla fede. Poiché più vivo è apparso il cruccio e lo sdegno degli ebrei, perseguitati dai nazisti con una crudeltà da pazzi scatenati, selezioniamo dal libro documenti e dichiarazioni circa "Il Vicario", opera teatrale dello scrittore tedesco Hochhuth, nella quale si condanna Pio XII per non aver cercato di salvare gli ebrei con l'uso della sua forza morale. L'opera, tradotta in più lingue, fornì pretesti per aggredire la Chiesa anche a persone che, sotto il nazifascismo, avevano dalla Chiesa ricevuto benefici talora vitali.

Quando "Il Vicario" e, dalle scene e dalle traduzioni fu conosciuto, le prime reazioni contro le calunnie dell'autore, che dallo scandalo aveva tratto fama e quattrini, secondo un'industria fiorente, vennero da alte autorità ebraiche. In Germania esse ricorsero ad Adenauer, presentando l'opera come «storicamente errata». L'arcivescovo protestante di Berlino, Dibelius, dichiarò che l'opera di Hochhuth costituiva una «offesa al popolo tedesco e al mondo, per le sue arbitrarie calunnie prive d'ogni base». Pio XII agì come agì, durante la persecuzione antisemita di Hitler nei paesi conquistati dalle sue truppe e nella Germania stessa, «con matura considerazione, seguendo i dettami della sua coscienza, cercando sopra tutto di salvare i singoli individui, perché salvare i gruppi durante la guerra era impossibile». Debelius aveva avuto un incontro con Pio XII e aveva trovato in lui un carattere del tutto differente dal carattere descritto nel dramma di Hochhuth.

«Quando gli ebrei in Roma subirono i noti arresti, il papa agì immediatamente», incaricando mons. Hudel di portare la sua protesta al comando nazista. Contemporaneamente – ricorda Osborne, ambasciatore inglese presso la Santa Sede, – il cardinale Segretario di Stato convocò lo ambasciatore tedesco a cui espose, netta e forte, la protesta contro l'arresto dei giudei; e l'ambasciatore «agì subito liberando un gran numero degli arrestati». Un'azione simile la Santa Sede

l'avrebbe fatta certo anche per l'episodio orrendo delle Fosse Ardeatine; ma questo si svolse clandestinamente e con tale rapidità da impedire al papa d'intervenire in qualunque modo, a tempo.

Di fronte a questi e consimili fatti, confermati dalla ospitalità clandestina accordata in case religiose a uomini e donne israeliti, Rhodes nota: «Noi possiamo legittimamente chiedere dove mai il signor Hochhuth sia andato a pescare le sue informazioni». E cita tra le fonti la biografia di Pio XII scritta da un disgraziato medico pontificio, la quale fu pubblicata a Parigi in francese, perché nessuno editore italiano la volle. Ed a ragione. Ricordo che quando uscì un primo brano su un giornale di Roma, questi, accortosi della speculazione da cui quelle deformazioni erano ispirate, si rifiutò di pubblicarne un secondo brano di chiarando il suo disgusto.

Come scrisse mons. Giovanni Battista Montini in una lettera a "The Tablet" e come tutti i conoscitori di Pio XII sanno, il papa non intervenne con discorsi violenti o altri gesti drammatici perché Hitler aspettava proprio questi per usarli come pretesti per ampliare le sue carneficine e calunniare di più la religione, lui che stava architettando una Chiesa sperimentale nazista, fatta per ridere e piangere, e meditava, in attesa di sterminare «i preti neri», di relegare in esilio, in qualche romitaggio montano, il pontefice stesso.

In una conversazione privata, ascoltai, nel 1945, da Pio XII stesso la risposta di forza adamantina da lui data a chi gli aveva sussurrato la proposta hitleriana di accettare un rifugio in terra nazista, ora che impendeva su Roma la minaccia di guerra. La risposta sdegnata del papa, che non si sarebbe mosso dalla sede assegnatagli da Dio se non strappato con la violenza, denota il coraggio inflessibile del cristiano di fronte alle spacconate del tiranno, autore imbattibile, non di glorie, ma di cadaveri.

Anno 1977

10.01.1977

LA FOLLIA DELLE ARMI E LA «GIORNATA DELLA PACE»

All'assemblea generale dell'ONU, il 17 novembre scorso, una donna, Molly Boucher, membro della delegazione della Santa Sede, parlò della pace e del disarmo: tema che ora si è fatto più acceso per la festività del Natale e la ricorrenza della giornata della pace, istituita da Paolo VI.

La pace – asserì la Boucher – «è il desiderio universale dell'umanità», e il disarmo è il suo «presupposto». Si levano contro di essa «gli ottusi, egoistici nazionalismi», e le ideologie e paure che provocano la futilità, il pericolo, l'ingiustizia e la immoralità della corsa agli armamenti...».

«Dal momento che già esistono sulla terra abbastanza armi per distruggere venticinque volte l'intero genere umano, appare chiaro che continuare a produrne, a sperimentarne, a inventarne è la peggior forma di follia».

Parole chiare, che spiegano la razionalità dell'opera svolta dai papi per scongiurare la corsa agli armamenti, come l'appello di Paolo VI lanciato, nel 1964, da Bombay alle nazioni perché dedicassero le spese ingenti delle armi a un «grande fondo mondiale per la soluzione dei gravi problemi della nutrizione, del vestiario, dell'abitazione e della cura delle malattie». Egli tornò con forza sul tema nel discorso alle Nazioni Unite del 4 ottobre 1965, e, dopo tre anni, nella enciclica "*Populorum progressio*", oltre che in discorsi e opere senza pause. Il programma di pace svolto dal pontificato romano illumina quel processo di riconciliazione di cui l'umanità sente il bisogno urgente, nel Vietnam, nella Corea, nell'Irlanda del Nord, nel Libano, a nei rapporti spesso solo esternamente pacifici tra grandi stati. In essi, ad esempio, si fa sempre più frenetica la ricerca di maggiore potere nucleare, non tanto ai fini di uno sviluppo tecnologico, quanto come fonte di guadagni in nuove industrie a vendite di armi, specie presso i popoli affamati. Affamati per destinare il frutto del lavoro in acquisti di ordigni complicati di assassinio.

Il superbombardiere B-1, le flotte aeree, tutte le armi atomiche meno delle altre si giustificano razionalmente e cristianamente, come non si giustificano i siluri volanti, i bombardamenti a tappeto, i genocidi e le altre invenzioni del disumanesimo in corso. La rovina e la morte, che indiscriminatamente queste armi producono, costituiscono un volume di male – un maleficio – che nessun cavillo può giustificare. Non è consentito far male neanche per operare un bene: e un male poi che non ha alcuna proporzione col bene che si pretende realizzare.

Reputiamo una sciagura che certa politica di corta veduta, come sta avvelenando i rapporti tra i popoli, così inceppa il funzionamento dell'Onu; e come intralcia lo sviluppo della Comunità europea, così ha ora reso sospetto e ostico un tentativo per bandire almeno le armi atomiche delle future guerre. Se i paesi marxisti-leninisti vogliono davvero attenuare gli orrori bellici, e propugnare la pace, i paesi democratici devono prenderli in parola e impegnarli in un'impresa di disarmo generale e di pacificazione effettiva. Si chiede, per esempio, subito a tutti se sono disposti a perorare un controllo internazionale dell'energia atomica in tutti i paesi, come condizione preliminare per impedire un uso distruttivo.

Avanti a tutti devono essere i cristiani a chiedere, e, con le loro forze imponenti, a imporre la pace, se si vuol far riuscire questa operazione vitale per la nostra civiltà: per la nostra stessa religione. Non vediamo un compito più urgente.

«Beati gli attuatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio». E se no, saranno figli dell'Omicida, per i quali la Redenzione per sangue sarebbe avvenuta invano. La guerra è la più evidente prova dell'esistenza di Satana.

Oggi che di guerre giuste e giustificabili non se ne danno più – con la atomica e gli armamenti moderni tutte le guerre sono divenute inique – bisogna tornare al comandamento netto, alla logica

divina: «Quinto: non ammazzare». È una tristezza veder talora studiosi arrampicarsi sugli specchi d'una cultura pergamenacea per cancellare quel divieto o stemperarlo in un bagno di tesi e d'ipotesi di tipo bizantino, al fine di rettificare lo Spirito Santo.

È tempo che si affronti il problema della guerra fuori degli schemi e dentro la realtà: la quale è che la guerra moderna è l'attentato più impudente alla fede in Dio, al Vangelo di Cristo: un attentato alla Redenzione; un assassinio dei popoli. Immane peccato collettivo, che tutti siamo tenuti a eliminare.

«La guerra – scrisse Saint-Exupéry – non è un'avventura. La guerra è una malattia come il tifo». E il tifo si combatte e debella, non esistendo medici così degradati che giustifichino l'infezione tifoidea.

Solo il sofisma – questa alcoolizzazione del ragionamento – può giustificare oggi la guerra-tifo, la guerra peccato, la guerra-inferno.

«Tutto il mondo – gemeva da Cartagine il vescovo san Cipriano nel terzo secolo, – tutto il mondo è irrorato di sangue fraterno; e l'omicidio, se è consumato, da privati, è un delitto; se è compiuto dallo stato, è chiamato atto di valore; il che vuol dire che ad annettere un'impunità ai crimini, non vale la ragione dell'innocenza, ma la vastità della strage».

La coscienza cristiana sta annullando questa ipocrisia; intanto che insiste a coltivare in coscienza del rispetto totale della vita: e «noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli», ripete la Chiesa con l'apostolo Giovanni. Se no, – come diceva il presidente John Kennedy – «o l'umanità mette fine alla guerra o la guerra mette fine all'umanità»; e il pianeta si fa un cimitero.

Dove si antepone la pace alla guerra, e si realizza un graduale disarmo, segno è che la Chiesa è ascoltata e lo stato è a servizio del popolo. Ché il popolo vuole la pace. Tutte le persone, non travolte dall'avarizia, dalla frenesia, dalla paura, vogliono la pace, condizione essenziale per vivere.

Mi si consenta una modesta rievocazione personale... Discutendosi alla Camera dei deputati la mozione Giavi sul disarmo, la sera del 21 dicembre 1950, presi la parola anche io, illustrando l'atteggiamento della Chiesa di fronte all'«inutile strage» della guerra. Nel resoconto ufficiale della Camera, al discorso è aggiunta la postilla: «vivissimi, generali applausi», L'intera Camera difatti applaudì. Conferma che tutti vogliono la pace, cioè la vita. La minoranza clandestina che vuole la guerra, per cupidigia di lucro e di potenza, è pazza sino a preferire al bene della vita l'omicidio, il suicidio, il deicidio; tre crimini in uno. Uccidendo un uomo si uccide Dio in effigie.

25.01.1977

ANDRE' FROSSARD: C'E' UN ALTRO MONDO

Ricordiamo tutti l'avventura di quel giovane ventenne, André Frossard, d'origine ebraica e protestante, ateo, lontanissimo dalla chiesa, il quale, nel 1935, quando «la Francia era ancora eterna, ma per poco» (una frase che scopre lo scrittore arguto, originale), a Parigi, entrò un giorno per ricercare un amico in una cappella di via d'Ulm, donde pochi minuti dopo, folgorato dalle luci accese attorno a un ostensorio, uscì convertito. Entrato ateo, che non conosceva il cristianesimo e ignorava essenza e azione della chiesa, a lui «antipatica», era uscito, dopo tre minuti, cattolico «dalla testa ai piedi». Aveva incontrato Dio.

Corse a istruirsi sulla fede, prese a frequentare quotidianamente la chiesa, a pregare, recitando l'ufficio santo e il rosario; fece d'improvviso parte d'una nuova famiglia, avviandosi verso l'Eterno, che egli prima aveva ignorato. Solo dopo più di trent'anni, nel 1969, lui, giornalista, palesò la sua fulminante conversione in un libro, dal titolo "*Dieu existe, je l'ai rencontré*" (Dio esiste, io l'ho incontrato): libro che si vendette a più di 200 mila esemplari, in Francia, e fu tradotto nei principali paesi.

L'autore, famoso collaboratore del "Figaro", ora torna sul tema, in un altro volume, "Il y a un autre monde" (C'è un altro mondo), di cui è già uscita la versione italiana (Torino, SEI), per rispondere brillantemente ai critici, i quali gli avevano ripetuto le negazioni della scienza (così talora chiamano la superiore ignoranza religiosa), coi cavilli della psicanalisi e i reliquati di certo anticlericalismo, che è solo un clericalismo rovesciato. Anche qualche teologo, spaurito della trascendenza su cui la conversione in esame era fondata, aveva opposto una umanizzazione, non armonizzata, ma sopravvalutata del Cristo, visto come solo uomo.

E invece è Uomo-Dio. E invece – come hanno scritto su "*Le Nouvel Observateur*" – «il Diavolo esiste e gli avversari di Frossard l'hanno incontrato».

I critici – molto minori degli ammiratori – trattavano Frossard da ingenuo, perché credeva in un mondo non sottoposto a esami chimici batteriologici, o addirittura da oscurantista, perché era stato folgorato dalla luce.

Ora l'autore, pacificamente, con letizia e una vena di tristezza, risponde come chi, senza proprio merito, ha sperimentato l'esistenza e l'opera d'una trascendenza abbagliante: Dio. Nel suo caso Dio ha dimostrato che le sue vie non sono quelle dei professori senza fede, dei filosofi materialisti che lo riducono a un concetto, degli affetti d'una «paura di credere», la quale si sbarazza del soprannaturale con l'ingestione di dogmi terragni.

Tanto più notevole risulta nella realtà questa fulminea conversione, se si considera che il padre di Andrea era il primo segretario generale del Partito comunista di Francia e poi ministro socialista legato a Léon Blum e a Jaurès: un padre che aveva improntato delle sue ideologie l'intera famiglia imponendo la «religione della salvezza dell'uomo per mezzo dell'uomo», secondo Marx. Tale educazione aveva insabbiato di scetticismo l'anima del giovane, lasciandola, com'egli scrive, senza identità. Dio fu il primo a dargli un nome, proprio quando, ignaro di vita spirituale, si stava edulcorando dei testi di Voltaire, di Rousseau e di altri fornitori di «pregiudizi più radicati sul cristianesimo», presentato come «un primo abbozzo di socialismo, deformato ormai da lungo tempo ad opera dei preti».

«Com'è potuto accadere che, entrato in una chiesa con assoluta indifferenza, un ateo pacifico e senza problemi ne sia uscito qualche minuto dopo urlando – del tutto interiormente – al colmo della gioia, che la verità fosse così bella?».

Si ripensa alla conversione fulminea di Paolo di Tarso. Miracolo, di cui il cristiano deve dare testimonianza. E nel libro è ricordata la conversione simile capitata ad Alfonso Ratisbonne, «giovane ebreo di Strasburgo, ricco, istruito, bighellone, figlio d'un banchiere», il quale, nel 1842,

vagabondando per Roma, si trova ad accompagnare, in carrozza, un amico, il barone de Bussières, che, arrivato davanti alla chiesa di Sant' Andrea delle Fratte, scende e lo invita ad aspettarlo un momento. Invece di starsene in carrozza, Ratisbonne scende per visitare la chiesa, un altro dei tanti monumenti romani. Anche lui è miscredente; crede solo nell'architettura. Sennonché, dentro la chiesa solitaria, «non calamitato da alcun capolavoro, ad un tratto i suoi occhi si posano su un'immagine della Vergine Maria, e una felicità improvvisa lo invade e lo afferra».

Ratisbonne, quel giorno stesso, descrisse l'avventura: «se qualcuno mi avesse detto questa mattina: Ti sei alzato ebreo e ti coricherai cristiano, – ...l'avrei guardato come il più pazzo degli uomini». Egli capì che tutto era mutato e lui avrebbe dovuto rinunciare ai piaceri, al mondo, alla fidanzata e darsi a Dio: una follia! Ma proprio quella follia fu la felicità della sua esistenza. E cioè anche lui, come Frossard, era entrato in chiesa ignaro del sacro, e ne era uscito che lo vedeva, quasi cieco a cui di colpo si fossero aperti gli occhi. E come questo? Umanamente non si spiega. Si spiega divinamente. La scienza che dà poderosi supporti alla religione non può sostituire la fede.

Tutta l'esistenza anche per Frossard fu cambiata: prese un senso e una direzione. Divenne «una meraviglia», nell'orbita della quale anche la natura apparve nella sua bellezza, riflesso della infinita bellezza del Creato. Egli visse cosi un meraviglioso stato d'infanzia, tanto che desiderò di entrare in un ordine religioso o di certosini o trappisti o camaldolesi, per vivere, come direbbe Dante, «contento nei pensier contemplativi».

Venne la guerra, che per dieci anni lo sbatté in un'avventura frenetica, conclusa con la prigione nazista. Aveva per grazie di Dio capito l'essenza della religione: l'amore. E ricordava la frase di Aristotele, la più bella e la più vera uscita da una intelligenza non illuminata dalla rivelazione: «Dio muove il mondo come oggetto d'amore». Dio è amore e questo è il primo comandamento. Chi ama non si prostra sotto né si rivolta contro la stessa sofferenza; e fa del dolore amore. «La sofferenza è la forma che prende in noi la speranza di Dio». Allora non è più dolore, e neppure ancora gioia, ma è «già la segreta evidenza dell'amore, di cui sa con certezza che il suo regno non avrà fine».

Parole, le quali rivelano sino a qual punto lo scrittore, passato per i campi di concentramento, perché di razza ebraica, avesse compreso il valore della passione e morte di Gesù. Chi accetta il patire nel mondo e copia Cristo, «non potrà neppur lui trattenersi dall'esclamare quel "Perché mi hai abbandonato?", pronunziato sulla croce perché noi potessimo ripeterlo senza peccato... Costui attiri l'innocenza di Dio nella sua notte, faccia sua l'Eucarestia... Spogliato e crocifisso, non dubiti dell'amore, nel momento in cui comincia a rassomigliargli».

In questa sublime verità Frossard ha scritto pure: «È allorquando, all'ultimo momento, il Cristo in croce pronuncia l'inimmaginabile: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" che riconosciamo più che mai in lui la persona divina, la sola capace di nulla riservare di sé stesso nei suoi doni, di rinunciare alla sua ultima particella di luce eterna per consegnarsi alla notte, e di abolirsi per amore fino a quell'eclissi di divinità».

Chi ha intuito il significato di quel grido sulla croce è un convertito quasi dalla folgorazione di quella "notte Oscura" della Redenzione per sangue. Per quella oscurità anche il cristiano penetra nell'altro mondo, – quello che non si scopre coi telescopi e non si scandaglia con l'elettronica; – e, vivendo una vita spirituale, diversa e opposta al godimento mediante ricchezze e furti e ricatti e pornografia, rimette il suo spirito nelle mani di Dio e prende a vivere da questo mondo l'eternità di un altro mondo.

10.02.1977

DANTE, LA DONNA E L'UOMO

Tra le aspirazioni di giustizia e razionalità del tempo nostro è l'elevazione della donna verso il rango che il creatore le ha assegnato. Si ripensa al ruolo di Maria, fatta «alta più che creatura», come la definisce Dante, il cui poema è, oltre tutto, una sublimazione di Beatrice, nella quale egli condensa bellezza e sapienza, umano e divino, in una sintesi che cresce, di canto in canto, a definire quel «capolavoro della creazione», come Pio XII definì la creatura femminile.

In quanto alle interpretazioni profonde, luminose, della "Divina Commedia", fatte da un dantista, che legge Dante col doppio lume dell'arte e della fede, Salvatore Accardo, nel suo libro "*Capitoli Danteschi*" (Roma, Bonacci editrice, 1976) è detto che «Beatrice è al centro delle vibrazioni luminose del canto XVI del Paradiso», nelle quali rifulge pure la «gloriosa vita» di san Tommaso d'Acquino, in un incontro di teologia e bellezza, di maschilità (luce intellettuale) e di femminilità (santità amorosa).

La salita del Poeta per i tre regni, svolta per uscire dal servaggio del male alla libertà del bene, avviene per virtù di donne: Maria ("donna è gentil nel ciel…"), Lucia ("nimica di ciascun crudele"), e Beatrice ("loda di Dio vera").

All'inizio del libro, che commenta e aggiorna lo studio di Dante attraverso l'esame acuto di alcuni canti, e lo fa con diligenza e passione animate dall'esperienza, «perché Dante è forse l'unico autore coessenziale con la nostra cultura e con la nostra civiltà», Accardo parla della morte di Beatrice e della sua «trasfigurazione», e cioè del suo passaggio «dalla bellezza terrena alla bellezza celeste».

E alla nostra civiltà, se non vuol essere sopraffatta dal banditismo e dall'atomica, dal vizio e dal materialismo, una simile ravvivata visione della donna può apportare energie nuove, inserendo nel corso delle idee e nell'ambito dei programmi di studio e d'azione un impulso di grazia e di spiritualità. Dante innalza il canto a vertici d'armonia quando esprime la felicità dei beati, partecipazione della beatitudine divina. E – scrive Accardo, interpretando il "Gloria" recitato dai singoli spiriti –, «la felicità eterna ora si manifesta nell'adorazione del mistero trinitario da parte dei beati, con un canto di tal melodia che sembra ripagare il Poeta oltre ogni suo merito».

«L'inno si conclude con una squillante affermazione di gioia, che potrebbe trovare adeguato commento musicale nelle note della Nona Sinfonia beethoveniana, col coro finale sull'ode alla Gioia, figlia della luce…». E Accardo rileva le recondite armonie del verso dantesco, prorompenti da quella visione e ascoltazione paradisiache.

Il passaggio di una persona in carne e ossa, come è il poeta per il mondo degli spiriti beati, avviva una nota che pareva sino a quel punto inesistente: la celebrazione gioiosa della carne umana, con gli affetti terreni, che il corpo ha in custodia: un riflesso della incarnazione del Verbo, in cui fu riparata la scissione, col contrasto, tra corpo e anima, tra umano e divino. «Quel che in san Tommaso era un ragionamento («Ogni imperfetto appetisce la sua perfezione, e perciò l'anima separata appetisce naturalmente di congiungersi col corpo»), osserva il Torraca, nei versi di Dante viene trasformato in movimento e in sentimento; la loro umanità ora avvicina a noi quegli spiriti, la terra ritorna nel ciclo».

Si esalta così la dignità della persona: Beatrice ne gode e Dante ne è lietamente sorpreso, quasi frutto del dialogo tra i due: un dialogo fatto di luci e di sguardi. Nel crudo Medio Evo, sotto l'azione religiosa, si rileva così il valore del corpo umano e si affermano i meriti umani che Dante celebra cantando l'insuperabile preghiera a Maria, in cui, tra l'altro, dice: «Tu sei colei che l'umana natura/nobilitasti sì che il suo fattore/non disdegnò di farsi sua fattura».

Questo recupero di dignità della natura umana dona una felicità più grande agli spiriti al pensiero del finale recupero del corpo. Frutto dell'incarnazione e resurrezione di Cristo, una tale

esaltazione dell'umanità sconfigge la schiavitù, la fame, le epidemie e la potenza pecuniaria e politica dell'epoca nella quale guerre e abusi fanno scempio delle creature di Dio.

Il pensiero di Dante, teologo oltre che poeta, denota una potente affermazione della coesistenza del razionale e del soprarazionale, dell'uomo e del divino, in vista della resurrezione della carne, la quale, sacralizzata dal battesimo e dall'eucaristia, anche sepolta, feconda, come seme redentore, la terra, il cosmo.

Questo sentimento traspare nell'eloquio dei beati: «chè il piacer santo non è qui dischiuso/perché di fa montando più sincero».

Dante è stato chiamato «il divino poeta». E in effetti la "Divina Commedia", da cui fu reso «per più anni macro», riflette il tipo d'uomo, che vive la vita totale, quella religiosa e inseparabilmente quella terrena. E Accardo lo dimostra presentando sotto questo rispetto come uno dei massimi maestri della civiltà cristiana, colui che deduce dalle stesse vicissitudini quotidiane l'insegnamento massimo della fede. Meriterebbe perciò il "poema sacro" un ben maggiore ascolto dei popoli, a cominciar dal popolo italiano. Si tratta infatti di un magistero cattolico, e cioè universale: così meditato e così costrutto da mettere l'autore a fianco, non solo degli artisti sommi di tutto il mondo, ma per molti aspetti anche a fianco degli stessi profeti e Padri della Chiesa.

25.02.1977

NON SEPARARE IL DIVINO DALL'UMANO

Leggendo su un periodico interconfessionale (The Christian Century) una relazione del Congresso eucaristico internazionale tenutosi a Filadelfia nel settembre scorso, mi ha fatto impressione il numero dei partecipanti: un milione, dal presidente Ford ad umili creature. E sì che nei giorni precedenti le brigate di "killers" operanti nella grande città americana avevano ucciso 28 persone, tra cui alcuni delegati al Congresso.

Al solito i fanatici della morte contro i sostenitori della vita. Satana contro Cristo, celebrato come "Pane di vita". I temi trattati nel Congresso riguardavano la fame nel mondo, la libertà e la giustizia, la verità e la pace…

Il periodico menziona, tra la moltitudine, alcuni veri testimoni cristiani: madre Teresa di Calcutta, don Helder Câmara e Dorothy Day: tre attuatori del Vangelo tra i baraccati di Calcutta, le "favelas" del Brasile, le masse operaie. Madre Teresa espresse così il suo messaggio evangelico: «Se non potete vedere il povero nell'Eucaristia, non potete vedere Gesù in essa. Se non potete vedere Gesù negli occhi del povero, non lo potete vedere neppur nell'Eucaristia».

Il povero e l'Eucaristia. Il nesso significa la rivoluzione dell'amore, la più semplice e la più benefica. La sola indispensabile.

Due donne, serve dei poveri, erano dunque fra i testimoni. Altro segno del valore che la testimonianza cristiana della donna sta dando anche oggi che l'edonismo e l'ateismo imperversano e si medita di elevare la donna dandole il diritto di uccidere il figlio nello stato di innocenza e d'impotenza.

Furoreggia una frenesia che riduce la donna nella vita pubblica al livello in cui è ridotta nella pubblicità, dove è usata in veste di seduttrice per detersivi, salumi, lavatrici e cosmetici. Ma, per fortuna si manifesta pure una femminilità, che sta operando con scienza e coscienza l'acquisizione sacrosanta dei propri diritti.

In Italia, per esempio, si sta facendo una "Ricerca sullo status sociale della donna", sotto la direzione di Gaetana Cazora Russo, la quale analizza e precisa tutte le situazioni in cui la donna vive, in vista delle mete di eguaglianza, dignità e giustizia, alle quali tende. Un'indagine accurata, minuta, che scopre gli aspetti più vari della convivenza e mette in risalto, con dati e cifre, le incongruenze e le instabilità, insieme con le risorse di rettitudine e di ragione, della donna nella vita privata e nella pubblica. Tra le numerose inchieste, notevole quella sui sacerdoti, i quali dalla famiglia, dalla madre e dal padre, attingono spesso le prime aspirazioni, che involgono, oggi più che ieri, i problemi degli uomini, l'interesse sociale, la cura dei poveri… Nella loro educazione morale e religiosa, i sacerdoti si sono confermati nella idealizzazione della donna come "madre", come "angelo", come "regina del focolare"; e nel secondo volume dell'inchiesta è ricordata la dottrina degli ultimi papi, da Leone XIII a Paolo VI, sulla condizione della donna, da Pio XII definita «coronamento della creazione, di cui in qualche senso rappresenta il capolavoro…».

La valutazione e la promozione della donna sposa e vergine sono temi frequenti degli insegnamenti di Paolo VI e dei vescovi. Abbiamo menzionato l'arcivescovo di Olinda e Recife, don Helder Câmara, il cui atteggiamento può scoprirsi in questa frase pronunziata a Los Angeles: «Un uomo può aiutare un individuo ad essere chiamato santo: se però si azzarda a parlare di giustizia può essere chiamato sovversivo».

E in alcuni paesi dell'America Latina, come si sa, vescovi e preti sono arrestati e talora torturati, perché, predicando giustizia, son ritenuti sovversivi. In Rhodesia il vescovo Donald R. Lamont, poiché combatte il razzismo (una sua pastorale sull'ingiustizia ai danni dei negri è stata tradotta in 14 lingue), è stato dal governo accusato di quattro reati che comportano la pena di morte. Il vescovo

ha replicato dimostrando l'ipocrisia di un governo che dice di valutare il cristianesimo e colpisce la chiesa, perché essa compie la missione per cui fu creata.

La sociologia cristiana attesta l'inseparabilità del sacro dal profano, del divino dall'umano perché vuole epurare l'etra da tutti questi "porci con le ali", che oscurano l'atmosfera, causando utopie e crimini, slogans e fragori.

Si capisce, ad esempio, come un sociologo, quale Piero Imberciadori, ricercatore d'una convivenza umana di ispirazione evangelica, trovi in essa un elemento vitale per operatori e cooperatori dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio e quindi per educatori, politici, sindacalisti interessati a quelle attività. Sul tema egli ha scritto un elegante volume, intitolato appunto, "Il commercio, l'agricoltura e l'industria" (Roma Scuola Centrale Formazione, 1976), per presentare il commercio quale strumento d'incivilimento umano e quindi segnalare il compito economico, tecnico, sociale e politico dell'imprenditore e dell'azienda commerciale, legata alla comunità. L' "homo agricola" – dice Imberciadori – e l'"homo faber" e "l'homo mercator" sono degni di rispetto quanto l'"homo sapiens", e questi non è tale se non si riveste dello spirito di quelli. In questo spirito componente essenziale è la coscienza religiosa. «Il materialismo e il positivismo hanno dissacrato le ultime vestigia trasparenti nell'idealismo di Spinoza e di Hegel. "Dio è morto", ha ripetuto con Nietzsche il fanatismo occidentale… Noi ricordiamo di aver imparato da Guido De Ruggero che si può rinnegare un cristianesimo contraffatto, ma nessun uomo, credente o no, potrà più per i tempi che verranno non elevare la mente a Dio se non con la religione di Cristo».

Con questa visuale, l'autore ha investigato i problemi dell'azienda commerciale anche nei rapporti con l'industria, l'agricoltura, la politica e l'antropologia; sì che dalla lettura del libro originale, fiorito più dall'esperienza (o dalla sofferenza) che dal teoricismo ideologico, si trae un'altra utile lezione per imparare (cosa non facile) a vivere.

10.03.1977

LO SPAZIO DEI LAICI

I laici cristiani, che vivono l'interezza della vita, – materia e spirito, – di fronte alla realtà storica ed odierna, fatta in gran parte di egoismi, odii, edonismo e violenza, avvertono più che mai la validità e l'insostituibilità del comandamento primo: l'amore. E l'amore che fa di due uno, mira a far di tutti uno, per un processo unitario che culmina nell'uomo-Dio.

L'amore cresce in convivenza, e la convivenza perfetta è la chiesa, dove l'unità fra tutti è alimentata e significata dall'eucaristia, in cui Gesù ci fa tutti Lui. Di qui nascono la coscienza e la convivenza ecclesiali: comunione di vita divina e anche, nelle proporzioni evangeliche, di vita umana, come messa in comune di bene e di beni e aspirazione a demolire confini, causa di conflitti. I laici coscienti d'oggi, dopo il Concilio Vaticano II, stanno demolendo la separazione che di fatto, in molti settori, s'era compiuta tra sacerdozio e laicato, tra stato di perfezione e stato di…imperfezione, onde spesso la marcia del popolo di Dio pareva snodarsi in due carreggiate, quasi due parallele, che si incontravano talora solo sul letto di morte.

Tra i due termini era logica e giusta una distinzione; ma questa era divenuta nelle teorie laiciste separazione tra Chiesa e Stato, tra religione e politica, tra spirituale e materiale, sì che la personalità rischiava d'essere vivisezionata. La religione ne soffriva, perché la laicità – conquista di Cristo, che, contro tutta la concezione antica, distinse la sfera di Cesare dalla sfera di Dio, impiantando la vera, regale, libertà dell'uomo, – era degenerata, tra le masse, sovente, in laicismo e il laicato era esposto alla laicizzazione.

Nella furia di ideologie eterogenee, una parte dei battezzati diveniva inerte. Subiva o taceva: non reagiva in proporzione all'attacco. La fede si nascondeva spesso nella pratica esteriore, la carità non agiva spesso nei rapporti umani, la morale era largamente esclusa dai costumi.

L'aridità degli spiriti, che il laicismo provoca, sta ora, da per tutto, suscitando una riscossa, nella quale si vedono masse di giovani ricercare la presenza di Dio e rifiutare la scissione dei due fattori, sacro e profano, che si temeva stesse avvenendo anche tra masse di credenti.

Tra politica e religione, ad esempio, viva resta la distinzione, ma in più persone questa degrada in separazione o confusione. Invece anche nel far politica, professione, lavoro e svago, si può incontrare un'istanza morale o religiosa, o una minaccia contro la giustizia, o un sistema di mendacio, disprezzo, inganno. Anche il lavoratore può nascondere menomazioni nel suo lavoro; anche lo statista può violare i diritti di Helsinki e perpetrare provvedimenti razzistici…

Parlando di queste cose con colleghi alla Camera dei deputati, all'epoca di De Gasperi, uno m'interruppe, dicendo: «Qui facciamo politica, non religione». Risposi che in politica uno non cessa d'esser cristiano e che una violazione del Vangelo può esser compiuta anche nel fare una legge. Nella vita un cristiano è tale 24 ore al giorno… anzi il deputato attua i principii del Vangelo soprattutto quando fa politica, come l'operaio soprattutto quando lavora, come il medico soprattutto quando cura i malati…

Il comportamento è diverso nel materialista e nel credente, proprio perché uno è materialista, l'altro è credente. E giacché ci siamo, avendo presenti i conflitti di piazza in corso, si scopre che se c'è una categoria che abbisogna della moralità – vorrei dire della santità – essa è proprio quella degli uomini politici. Senza la morale in cuore, senza la fede in un Giudice Supremo, essi possono stravolgere – come si vede – la libertà in anarchia, l'autorità in tirannide.

In tale prospettiva, si capisce il valore della scelta – morale o no – che fa l'elettore nel segreto dell'urna.

Il laicato cristiano è il popolo di Dio: è la chiesa, Cristo mistico, che opera nel mondo. Perciò ha compiti vitali da assolvere; primo fra tutti quello di far valere la libertà di compiere di compiere diritti e doveri verso i fratelli in terra e verso il Padre in cielo.

Se i sacerdoti, coi sacramenti e il magistero, danno ai laici la coscienza del debito verso Dio e li fanno chiesa; i laici a loro volta, oggi, di fronte alla moltitudine di materialisti, laicisti, atei, indifferenti, devono far da ponte tra questa massa e Dio. Devono fare il sacerdozio universale. E lo assolvono insegnando l'Evangelo a quella massa, che è "naturaliter christiana", cristiana per natura, pur se troppo spesso è snaturalizzata dall'ignoranza.

È facile provare nell'intimo degli spiriti estranei alla chiesa la nostalgia del Cristo, e accorgersi che, per lo più, non di negatori del Vangelo si tratta, ma d'ignoranti di esso. Molti diventano non credenti perché sono creduli, sedotti da dogmi di filosofi materialisti o di astrologhi orientali. Donde la necessità dell'evangelizzazione. Se l'incredulità è la misura della mancata catechesi, questa la debbono fare anche i laici, non tanto coi discorsi, quanto con la testimonianza della vita; sacerdozio regale, anche questo, che compete a uomini e donne a Pasteur e al suo carbonaio.

Per ciò fare, i laici devono interessarsi della vita della parrocchia, come di casa del loro spirito, e quindi mantenersi a contatto coi sacerdoti, i vescovi, il papa, vivendo l'unità ecclesiale con loro, e insieme con gli altri parrocchiani: unità in cui è presente il Signore. Non ha senso perciò certo individualismo delle passate generazioni, in cui ciascuno attendeva in chiesa a radunare meriti per suo conto, senza aver mai un pensiero per i fratelli accanto: il Vangelo inculca un amore che diventi servizio, sì da suscitare anche nella parrocchia, anzi primamente in questa, un centro di comunitarietà.

Negli ultimi anni, a seguito del Concilio Vaticano II e dell'azione profetica del papa e di tanti vescovi e preti e laici, s'è sviluppata la collaborazione dei secolari con la gerarchia e in genere col clero e con gli istituti di religiosi e di religiose. Sono sorte varie comunità, in cui si è accentuata la collaborazione – quasi il riavvicinamento – fra le due entità; si è trasferito lo stato di perfezione anche in associazioni laicali e in singole famiglie, sino a far vivere i consigli evangelici nel mondo, sia pur con le limitazioni dei vari casi. Oggi molti ragazzi e ragazze studiano teologia; professionisti vari partecipano a opere missionarie o assistenziali anche in paesi non cristiani; si aboliscono certe differenze di origine feudale; si ravviva il senso di solidarietà nella fraternità.

Segni dei tempi: tempi di primavera per la Chiesa.

25.03.1977

IL MISTERO PASQUALE

Nella liturgia pasquale, si ringrazia Dio per aver fatto splendere, «in piena luce, Cristo, il quale, dopo aver salvato gli uomini col suo mistero pasquale, riempì la chiesa di Spirito Santo e l'arricchì mirabilmente di doni celesti», tra questi il sacerdozio regale conferito a tutti i fedeli.

La chiesa dunque è santa, perché piena di Spirito Santo; e la chiesa, con Cristo, siamo noi battezzati.

La santità, seconda nota della chiesa, designa l'essenza, la vita della chiesa stessa, la quale è santa perché è la sposa di Cristo; è il corpo di Cristo, e forma con lui un'unica persona mistica, il Cristo totale, e Cristo è la santità totale.

Sposa di sangue, Cristo l'ha istituita per seguitare con lei a redimere; ne ha fatto lo strumento di liberazione del male e di attrazione al bene. Il Vangelo realizzato, l'umanità recuperata, la convivenza con Dio in unità perenne, la grazia comunicata ininterrottamente; questa è la chiesa.

E la chiesa siamo noi, compaginati, coi sacramenti e la dottrina, attorno al papa e ai vescovi, componendo un corpo sociale, le cui arterie portano il sangue di Cristo, la cui anima è lo Spirito Santo, principio di santificazione. Così, la chiesa è la degna stanza della Trinità divina in terra. Manzoni la chiama «madre dei santi, immagine della città superna».

Di questi santi il primo è Maria, la madre del Signore, che alla chiesa imprime la sua sembianza di vergine e di madre, generatrice di Cristo agli uomini.

Vista quale città di Dio, eretta sulle rovine della città di Satana, la chiesa si leva a forma di fortezza impiantata sul mondo per tutelare e ripartire i valori più grandi della vita: i valori per i quali si vince il peccato che produce la morte.

Il complesso di anime strappate all'Omicida e associate a Cristo, vincitore della morte, compone la chiesa, che perciò è la custodia e la distributrice della santità, la donatrice di vita, la risanatrice del mondo.

Essa santifica e purifica, essa è Cristo che continua.

Suo compito è la nostra santificazione. E il mistero pasquale riassume lo scopo per cui siamo su questo pianeta e lo scopo per cui sul pianeta è disceso, a essere crocifisso, lo stesso Figlio di Dio. E santificazione vuol dire unione con Dio, senza cui l'esistenza si fa una marcia nel buio della desolazione.

Un tema dunque d'interesse primario, che riguarda chiunque mangia, beve e veste panni, siano questi panni sacri, siano tute di cotone o gonne di percalle, perché riguarda la salute. La santità è la sanità dello spirito (e, in parte, anche del corpo) e interessa chiunque si rifiuti di trascinare i suoi giorni nella lutulenza d'una malattia, che, perché è morale, diventa mortale.

Ma un'altra considerazione notevole si può ricavare dalla situazione della società di oggi. Questa: che la gente ha fame di santità come ha fame di sanità: perché l'uomo è stato messo al mondo per vivere e non per languire: ha fame di vita, non di morte, per lo spirito e per il corpo.

Spiritualmente questo spinge a una forma di eroismo, che diciamo perfezione. Sbaglia chi propone alle anime un cristianesimo denutrito, depresso, o dissimulato, da far ingerire in capsule di ambiguità, diluite nell'acqua tiepida del compromesso, quasi sia sopravvenuto un accordo col Nemico dell'uomo, per conciliare, in formule d'insulsaggine edulcorata, Dio e Satana, Verità e Errore, Amore e Odio…

Eh, no! I tiepidi – è detto nella Scrittura – Dio li rivomita.

Quel dire e non dire, quel pencolare tra l'immanenza e la trascendenza, tra il mondo e la chiesa, genera una "no man's land", una zona desertica, su cui irrompe l'avversario.

Non è un servizio al Signore, la cui parola fu sempre esplicita, come lama (tale da meritare persecuzione e patiboli a lui presente tra gli uomini e presente nella chiesa); non serve a Dio e provoca il disgusto di quelli stessi, a cui si pensa di rendere più appetibile l'idea religiosa.

Forse uno degli impulsi, che han tratto masse intere di popolo ad allontanarsi dalla chiesa e a contentarsi di residui di etica e surrogati di teologia, proletarizzandosi in una sorta di paganesimo con etichette chiesastiche – vero stato di neutralità e di impotenza di fronte ai Novissimi – ,una delle cause del logoramento della fede di tante anime, forse sta proprio nell'aver presentato al popolo, durante gli anni della filosofia positivista e della politica giurisdizionalista, una religione fatta o di alambicchi filosofici o di decotti emulsionati, in cui entravano connessioni agli errori di moda e cedimenti verso i vizi di sempre. Chi presentava così il dogma, credette forse di aggiornare il Vangelo; e invece lo riformò recidendo le punte al magistero della chiesa, alle dichiarazioni dei papi e alle manifestazioni dei santi. Anche dopo d'allora, non di rado si è tentato – e magari si tenta – d'introdurre i comandamenti e i sacramenti, per vie traverse, con manovre di corridoio, come si fa per far accogliere dei provvedimenti di legge dai colleghi dirimpetto, nelle commissioni parlamentari.

Si perde il tempo e si rischia di perdere l'eternità. L'anima, che è fatta dall'Eterno, porta i tratti ereditari dell'Eterno; e proprio per la sua genealogia divina, vuole tutto; vuole Dio, anela all'infinito. Se invece dell'Infinito le si dà il finito, si delude e si denutre…

Chi ha ammorbidito, illeggiadrito (illusione!) ed estenuato la verità, chi ha camuffato la croce a decorazione, ha sottratto al popolo la bellezza e la potenza del comandamento divino, che invita a dare a Dio il corpo, l'anima, tutto, e a decidersi nella dialettica tremenda, capitale, di Cristo verso il Mammona, della luce verso la Tenebra, prendendo posizione per Cristo, sino a farsi Lui, e vivendo la missione in terra come un'opera di restaurazione di tutte le cose in Lui. Sì, sì, no, no, insegna il Vangelo ed esige la chiesa.

Il ni sfiacca la fede e nullifica la chiesa. Santificali nella verità; la tua parola è verità! Chiese Gesù al Padre mentre stava per consumare il sacrificio supremo dell'amore. Nella verità, non nella neutralità o nella mediocrità o nella banalità…

Se si accoglie Cristo intero, se si è presi interi da Cristo, allora tutta la giornata, qualunque lavoro si faccia, viene spesa a professare la fede. La vita allora diventa un'operazione meravigliosa, quasi una liturgia ininterrotta, dove ricchi o poveri, malati o sani, uomini o donne, vecchi o giovani, tutti si ha da fare; tutti si può edificare. Edificare un destino eterno con materiali del tempo: far della vicenda cronologica una marcia d'appressamento al Signore; alla vita, che non muore.

Questa è la santificazione. La quale non è una diserzione dalla vita: ma una liberazione dalla morte. È un viverla, la vita, intera e sana, eliminando le tossine.

Cristo chiede a tutti, anche a te e a me, di seguirlo rompendo i ponti col passato, con ciò che è morto, rilevandoci in una giovinezza perenne.

Questa è la libertà. Libertà dal male, dalla morte.

Così riguardata, la chiesa, con la quale il Salvatore seguita a donare la salute, appare un divino ministero della sanità, installato in mezzo alla moria: sacramento che risolve la morte in resurrezione.

10.04.1977

ECUMENISMO, OGNI INCONTRO SEGNA UN PROGRESSO

«Nel campo dell'ecumenismo, come in tante altre cose, è di moda parlare di crisi. In realtà il Concilio e gli anni successivi sono stati contrassegnati da profondi e rapidi cambiamenti nei rapporti della Chiesa cattolica con le altre Chiese cristiane. Il disconoscimento reciproco è rapidamente retrocesso dinanzi alla riscoperta dei legami di comunione che ci uniscono nonostante le nostre divergenze. Ci siamo riscoperti fratelli». Parole di Paolo VI (12 novembre 1976).

Egli disse pure: «Il fatto di non essere ancora al termine…non ci deve scoraggiare né fermare; al contrario dobbiamo intensificare il nostro sforzo…». E sottolineò l'importanza fondamentale dell'"ecumenismo spirituale".

L'ecumenismo non è uno di quei movimenti ideologici o politici o sociali che oggi sono in competizione e avanzano con lotte. No: l'ecumenismo mira all'unità, che è pace e concordia; e «l'unità è una nota della Chiesa di Cristo e fa parte del suo mistero. Perciò, come la chiesa stessa, anche l'unità è un dono di Dio e segno della sua misericordia». Anche queste sono parole del papa (19 gennaio 1977) a proposito della settimana di preghiere e meditazione per l'unione dei cristiani.

Non bastano dunque studi e discettazioni; ci vogliono anche, e innanzitutto, preghiere e meditazioni, e queste fanno l'ecumenismo spirituale. Risultati positivi ci sono stati, e, anche grandi. Il 28 novembre 1976 il papa ricevette il gruppo interconfessionale, che aveva curato una traduzione italiana del Nuovo Testamento, e, alla presenza di mons. Alberto Abbondi, presidente della Commissione della Cei per l'ecumenismo, e del pastore luterano Ulrich Fick, segretario dell'Alleanza biblica universale, e del rev. Bertalot da cui gli era offerta la prima copia della versione stessa, rivelò la bellezza della Sacra Scrittura quale fonte comune della fede cristiana, e segnalò le nuove 50 traduzioni come prova della concordia realizzata da cristiani di varie comunioni in un campo, dove, nei secoli passati, erano divampate discordie atroci. Del pari la prima Bibbia ecumenica è stata allestita da traduttori specialisti cattolici, protestanti e ortodossi, e presentata a Parigi il 3 febbraio 1977. Essa è stata definita "un miracolo"; proprio perché frutto d'una collaborazione di componenti di varie chiese, l'intero libro sacro diventa un seme di unità.

Altro bell'episodio della riconciliazione è stato lo scambio di lettere tra il papa Paolo VI e l'arcivescovo di Canterbury, dr. Frederick Donald Coggan, durante lo scorso anno, per trattare la questione dell'ordinazione sacerdotale delle donne. L'accordo non è riuscito, però si è fatto, ciò malgrado, un passo in avanti verso il dialogo, che scorta un'"ardente speranza" nell'azione dello Spirito Santo.

Oggi in vari centri si discutono, o si preparano a essere discussi, temi, quali la struttura e l'autorità della chiesa nella sua visibile unità e il ministero…

A Malta si discusse il tema dell'autorità, già nel 1968, tra anglicani e cattolici, e ne seguirono accordi delle Commissioni sull'eucarestia (a Windsor, nel 1971), sul ministero (a Canterbury nel 1973), sull'autorità nella chiesa (a Venezia, nel 1976). Si è discusso anche dei matrimoni misti, e già nel 1967 l'arcivescovo di Canterbury e il Vaticano firmarono il documento finale, approvandolo. Una sua asserzione è notevole: «La Commissione non trova differenze fondamentali di dottrina tra le due Chiese circa la natura e i fini del matrimonio».

I cattolici e gli anglicani hanno studiato dal 1968 i problemi dell'eucaristia, del mistero e dell'autorità. I risultati del primo tema sono stati pubblicati nel 1971, quelli del secondo nel 1973, quelli del terzo il 19 gennaio 1977. Per l'ultimo tema, la dichiarazione più importante è quella secondo cui «in caso d'una eventuale unione delle due Chiese, un primato deve essere accordato al vescovo di Roma» e cioè al papa.

Il 27 febbraio scorso s'è reso pubblico a Londra anche un rapporto circa la seconda serie di conversazioni tra la Chiesa cattolica e il Consiglio metodista mondiale (1972-75). In esso è dichiarato

che in nessun momento della vita dottrinale dei metodisti e dei cattolici «sono stati rilevati tanti punti comuni». Si riconosce che questi riguardano la spiritualità, la salvezza, l'eucaristia e il ministero, pur ammettendosi una «divergenza» sul tema della transustanziazione. Un passo avanti si è fatto nella definizione dell'ordinazione e della natura del ministero.

Anche la rivista ecumenica "One in Christ" (1-2 del 1977), dando un ampio resoconto della terza sessione del dialogo internazionale cattolico-luterano, avutasi a Malta nel marzo 1976, premette un'avvertenza severa contro i pessimisti; i quali parlano d'un indirizzo errato che si sarebbe irretito, quasi bloccato dai dirigenti delle Chiese. Questi critici frettolosi non han capito l'ecumenicità del lavoro fatto dai dialoganti per conoscersi e collaborare a risolvere i tremendi problemi connessi con una separazione che dura da secoli. Ogni incontro segna un progresso; ma un progresso fatto con discernimento e non con superficialità. E nell'ultima sessione s'è trattato un tema formidabile, quale l'eucarestia, i cui risultati sono stati ottimi.

L'attività dei laici degli Stati Uniti in fatto di ecumenismo spirituale, tra i suoi successi novera quello riguardante l'uso del nuovo Lezionario domenicale dei cattolici tra le Chiese protestanti. Come ricorda l'"Ecumenical Trends" del novembre 1976, quel lezionario, base di preghiera, è servito a dieci tra le maggiori denominazioni protestanti per rivedere i propri testi basandosi sulla versione cattolico romana del 1969. Questo porta che cattolici e protestanti in gran numero usano i medesimi testi scritturali la domenica. E i laici cattolici li usano anche per le loro meditazioni quotidiane, preparandosi alla lettura pubblica della domenica successiva.

Nel XII Congresso eucaristico internazionale (ottobre 1976) il cardinale Jan Willebrands, presidente del Segretariato per l'unità dei cristiani, parlando dei progressi e dei limiti nel processo unificante dei credenti in Cristo, ricordò l'epistola di san Paolo agli efesini, «spesso chiamata la lettera dell'unità dei cristiani». In essa sono indicate «sette manifestazioni d'unità: un solo corpo e un solo spirito, come anche foste chiamati ad una sola chiamata. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio e Padre di tutti, il quale è sopra tutti, con tutti ed in tutti» (Ef. 4, 4-6).

Il cardinale – in considerazione dei fini del Congresso – ricordò che «il corpo eucaristico di Cristo costituisce il corpo di Cristo: la Chiesa».

In un messaggio per il Natale 1976 il patriarca ecumenico Demetrios, parlando di «quest'uomo-Dio, Gesù Cristo, che abita fra noi e con noi, e del quale il corpo divino e umano è la Chiesa», affermò i valori «di libertà religiosa, di tolleranza, di collaborazione di tutte le religioni per il bene dell'umanità».

Un'identica libertà è asserita dallo stesso pontefice romano, che accoglie in udienza e onora anche non cristiani, valorizzando così il senso religioso e quindi quel primo elemento che accomuna tutti i credenti in Dio, in un mondo dove aumentano gli atei, che spesso sono i creduli dei miti, del denaro e della droga.

Per il patriarca di Costantinopoli, secondo la rivista "Lutherische Monatshefte" (gennaio 1977), oggi si deve passare dal «dialogo della carità», caratteristico dell'ecumenismo dei primi 50 anni, al «dialogo nella verità». Egli ha dichiarato: «Sarebbe una grande gioia per noi di poter render visita al nostro caro fratello Paolo VI, il quale è sempre presente nelle nostre preghiere». Trent'anni fa un auspicio simile sarebbe apparso inammissibile.

Per l'ecumenismo spirituale tutti i battezzati hanno il dovere di pregare e, potendo, di sostenere l'azione di riconciliazione fra cristiani. Così, anche il Movimento dei focolari promuove da per tutto il dialogo e la collaborazione coi fratelli di altre denominazioni. Già al suo Centro Mariapoli, a Rocca di Papa, ogni anno attua incontri con ortodossi, anglicani, luterani, ecc. Nel prossimo maggio ci sarà il primo incontro dell'anno (con anglicani).

Tale attività risponde al programma dell'istituzione che sorse col nome di Focolare dell'unità e che affermò subito, quale principio essenziale, la parola di Gesù: «Dove due o tre si uniscono nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Il Premio Templeton a Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento, ha voluto esaltare anche la sua azione ecumenica estesa a gente d'ogni razza e fede, per unificare le genti. I Focolari, per questo intendo, han costruito centri in varie parti del mondo. Ricordiamo quello di Ottmaring, presso Augsburg, cittadella dove convivono e collaborano luterani e cattolici: un passo verso la riunione completa.

Siamo certi che la carità e la verità completeranno l'unità.

25.04.1977

ARRIVARE A TUTTI

Messomi a leggere un discorso di Paolo VI di questi giorni, sin dalle prime righe mi è parso di leggere sant'Agostino: quella chiarezza di idee, quel senso del divino, quell'amore dell'umano, mi riportavano alla prosa pensosa, viva, originale dei padri della chiesa. E mi stupivo che una persona, quale il Santo Padre, oberato da pensieri e operazioni difficili e incessanti, potesse ogni settimana (e talora ogni giorno) stilare quelle meditazioni varie, patristiche, che dimostrano sino a qual punto egli partecipi al dramma della vita odierna. Rilevavo anche da tali constatazioni la giovinezza della chiesa, la quale, per bocca del suo capo supremo, interpreta il pensiero di Cristo con singolare vivacità e attualità, tanto più mirabili quanto più pullulano gli ideologi attesi a subordinare il Vangelo di Cristo al "Capitale" di Marx, scordando che se idee di giustizia sono state asserite da Marx, esse sono derivate dal Vecchio e Nuovo Testamento (per la derivazione di lui, da famiglia ebraico-cristiana), anche se incastrate e deformate col materialismo.

«Dinanzi alla gente anonima e sconosciuta, dinanzi al popolo, – ebbe a dire il papa in una udienza del 15 settembre 1970 – Gesù è preso da un sentimento di simpatia, di compassione; ed è questo sentimento che si traduce in lui nel desiderio di beneficare tutti, anzi di arrivare con una strepitosa effusione della sua bontà ai singoli componenti la massa del gregge umano…».

È questa l'ansia del pontificato d'oggi: arrivare a tutti. Difatti interviene per inserire istanza di bontà, di pace, di sviluppo in masse e in individui d'ogni paese e categoria; non accettando di contrarre il cristianesimo a una questione di lingua o a una inclusione in partiti.

Cristo – dice ancora Paolo VI – «moltiplicò il pane per tutti e per ciascuno, preludendo» all'Eucaristia, simbolo della comunità universale, che fa di tutti uno.

Tutti uno. Non uno tutti, come è il caso di quel vescovo unico che, contro tutti i vescovi della terra e contro milioni e milioni di cristiani cattolici e non cattolici, pretende di interpretare lui – e lui solo – il pensiero di Dio nella Chiesa… Un po' di modestia!

Nella Chiesa «ogni singolo essere umano è persona in certa misura divinizzata, cioè esaltata ad un livello di partecipazione ineffabile alla pienezza della Vita divina, ed insieme compaginata nella unità del Corpo mistico e sociale…».

Questa la funzione sempre attuale, e più che mai urgente, della chiesa, che però è intralciata da cento chiesuole le quali separano, scindono, e cioè fanno a pezzi Cristo; e la scissione del popolo cristiano significa principio di scissione del popolo intero. Dove non arriva l'amore di Cristo (un amore che genera un legame) la gente può essere ammassata anche in raduni oceanici e restare separata, come le auto raccolte in massa in un parcheggio formanti ciascuno una cosa per sé sola. E il papa deplora l'egoismo che schianta la comunione.

Senza il "sacerdozio regale", affermato dal primo papa e ribadito dall'ultimo Concilio, decadono le «due concezioni decisive per una autentica mentalità cristiana, e cioè la concezione della superlativa dignità umana… e la concezione della logica necessità per tutti di fare dell'apostolato».

L'apostolato si fa, e lo devono fare tutti i cristiani, sia con la parola (in lingua viva, non in linguaggio enigmatico e complicato) sia con la vita. E questa è la riscossa – la rivolta – che il Vangelo c'impone oggi contro una convivenza la quale troppo spesso non è comunione; troppo spesso è aggregato di nazioni in tregua, in attesa di guerra, e un agglomerato d'individualismi, che, potenziati dall'ignoranza religiosa e morale, danno alla cronaca quotidiana dei giornali una sequenza di stupri, sequestri, furti, assassini, concussioni, calunnie, violentazioni, incendi, lupara…; e cioè, un elenco di attentati all'umanità, per i quali l'esistenza – da dono di Dio qual è – diventa un pericolo, una rovina, una noia, che induce spesso alla droga o al suicidio. E cioè diventa morte.

Non per nulla la logica nichilista, prevalente nella mentalità anarchica ribellante di parte della gioventù di oggi, è da studiosi d'ogni paese fatta derivare dalla cosiddetta "morte di Dio", la quale togliendo ogni valore alla vita, giustifica per reazione l'omicidio e la rivolta contro l'esistenza umana, di cui scrittori, come Camus, hanno creduto di rivelare il non-senso, un «non-senso assoluto». Dove manca il cristianesimo, la vita non ha più senso, e soluzione logica è la morte.

Il discorso del papa – o meglio, ogni suo discorso – è una evangelizzazione, in cui s'insegnano il senso, lo scopo, la norma della vita, inserita nell'immortalità perché vincolata a Dio, che è eterno. E senza l'amore di Dio – ripetiamo con le parole di Gandhi – la vita non è che una morte agitata.

TERZO INCONTRO FRA ROMA E CANTERBURY

Dopo i colloqui tra Fisher e papa Giovanni e tra Ramsey e Paolo VI, il dialogo ecumenico ha segnato un nuovo progresso con la recente visita di Coggan in Vaticano.

Il 28 aprile scorso, Paolo Vi, pontefice della Chiesa cattolica, e Frederick Donald Coggan, primate della Church of England, si sono incontrati in Vaticano, intrattenendosi in un meraviglioso dialogo durato «un'ora e mezzo, in amore, in franchezza e a proprio agio». Nella ricerca intensa dell'unità dei cristiani, questo è stato il terzo incontro tra un pontefice romano e un arcivescovo di Canterbury. Il primo avvenne tra il dottor Geoffrey Francis Fisher e Giovanni XXIII il 2 dicembre 1960. Il secondo tra Ramsey e Paolo VI nel marzo del 1966. Il terzo quello dell'aprile scorso, ha segnato un progresso già solo nella effusione degli animi, poiché dal dialogo del primo giorno si è passati alla preghiera in comune, alla celebrazione della Parola, nella grandiosa cappella Sistina, il giorno seguente.

Sono gesti, i quali, con l'abbraccio, respingono contrasti di secoli e ravvivano la potenza della carità travolgendo pareti d'incomprensione. Ha vinto ancora una volta l'amore evangelico, per il quale l'unità dei cristiani delle due chiese risulta in gran parte ricostituita. Il mondo – come previde Gesù – riconosce che sono discepoli di lui quanti si amano tra loro.

La Chiesa d'Inghilterra porta il nome che aveva già prima dello scisma, provocato da Enrico VIII, di "Ecclesia anglicana", che include credenti di lingua inglese, per lo più sparsi nelle terre che agli inizi del nostro secolo facevano parte del regno d'Inghilterra: inglesi, americani del Nord, gruppi irlandesi, indiani, australiani, neo-zelandesi, ecc.: circa 66 milioni in tutto.

Sorti da molti politici tendenti ad assorbire nello stato la chiesa, questi gruppi son venuti assumendo una più o meno ampia autonomia ecclesiastica, col disgregarsi dell'antico dominio inglese; ma fin dalle origini la comunità anglicana, separata da Roma, venne ripartendosi in varie direttive, di cui le principali sono: quella della Chiesa bassa o evangelica, quella della Chiesa latitudinaria o centrale, e quella della Chiesa alta, rimasta più vicina alla Chiesa di Roma. In essa di segnalano gli anglocattolici e i romanizzanti, rimasti più aderenti alla dottrina di Roma. Dalle loro file sorsero, agli inizi del secolo scorso, riformatori cattolicizzati, autori del Movimento di Oxford, tra cui si segnalarono uomini della potenza spirituale e intellettuale d'un John Henry Newman, futuro cardinale, d'un Keble, d'un Pusey…

Un deciso ravvicinamento tra le due chiese si è determinato negli ultimi diciassette anni, e cioè da quando avvenne a Roma il primo incontro tra il papa Giovanni XXIII e il primate anglicano Fisher; ravvicinamento che si è fatto più vivo a giudicare dal confronto tra le dichiarazioni fatte allora e quelle fatte ora tra i due gerarchi. Non per nulla ora tra i due gerarchi. Non per nulla l'ultimo atto di questo ultimo dialogo s'è svolto all'altare della cappella Sistina, in Vaticano, quale rito sacro, in cui si sono alternate preghiere e discorsi dall'una e dall'altra parte, conclusi con una benedizione impartita insieme dai due capi delle chiese e con la sottoscrizione di una dichiarazione comune. Atti positivi, solenni e sacri, di un dialogo che assurge a preghiera e segna una tappa – speriamo la penultima – della riunificazione, dopo i quattrocento anni di separazione.

Il rito alla cappella Sistina si è svolto alla presenza di alte responsabili personalità delle due chiese.

Come è affermato nella dichiarazione comune, si sono, in questo periodo di 17 anni, realizzate speranze espresse già nel primo incontro. «Crescendo nella mutua intesa e nell'amore cristiano», le due chiese hanno riconosciuto «una comune fede», sul cui fondamento hanno affrontato studi e dialoghi circa le «differenze storiche e dottrinali» … e nel procedere hanno riscoperto «convergenze teologiche tanto felici quanto inaspettate».

Dunque progressi ci sono stati; e notevoli; segno che l'amore ha disperso ombre e malintesi. Hanno ancora quindi ragione i responsabili massimi di queste ritrovate convergenze di rallegrarsi dei risultati concreti, pratici, già manifestati «in tante forme di cooperazione pastorale, in tante parti del mondo, negl'incontri di vescovi, di clero e di fedeli». Se pure divisioni, «seri ostacoli», antichi e nuovi, ancora esistono, si tende «con tutto il nostro animo» alla meta dell'unità totale, «nella prudenza, ma anche nel coraggio», concordi nel ricercare la verità, «in questa speranza della riconciliazione e dell'unità nel nostro comune Signore».

Coraggio dunque e speranza! Quattro secoli di dissenso non si eliminano in pochi anni. Anche se i vertici e i teologi raggiungono punti di accordo, ci sono le masse dei fedeli che vanno aggiornate e convinte.

Nel discorso alla cappella Sistina l'arcivescovo di Canterbury ha detto di pregare perché «la buona opera iniziata dalla Commissione internazionale anglicano-romana cattolica possa essere continuata ed estesa a un dialogo ancora più vasto per arrivare a una maggiore comprensione e collaborazione».

Egli alludeva all'opera della Commissione, composta di nove anglicani e nove cattolici, che aveva iniziato i lavori subito dopo l'incontro del 1966 tra Ramsey e Paolo VI. I temi da essa affrontati riguardano l'eucarestia (dichiarazione di Windsor, 1971), il ministero e l'ordinazione sacerdotale (dichiarazione di Canterbury, 1973) e l'autorità della chiesa (dichiarazione di Venezia, 1976): tre temi "capitali" su cui la discussione svolta nella verità e nella carità ha scoperto vicinanze e identità che non si sospettavano. Se tale risultato ha promosso speranze e anche entusiasmi, la Commissione internazionale anglicano-cattolica romana, che ne è stata promotrice, non nasconde le difficoltà dottrinali che ancora permangono e le consuetudini discordanti che ancora vanno superate.

Comunque un accordo unanime sull'eucarestia e un'intesa sul sacrificio della messa è stato ottenuto. La conclusione dell'arduo dibattito sul ministero sacerdotale significa una fondamentale intesa sui principii del sacerdozio. La concordia è stata appannata dall'approvazione del sacerdozio delle donne, fatta da alcuni gruppi anglicani ed episcopaliani, e dalla relativa disapprovazione ribadita dalla Chiesa cattolica. Ma anche questa difficoltà non ha interrotto lo slancio del dialogo che continua. «La speranza non delude, – dichiarava Paolo VI il 19 gennaio scorso, nella settimana di preghiera per l'unità dei cristiani –. La nostra speranza infatti è fondata in Dio e sul suo piano di salvezza. Dio è onnipotente e fedele, e realizza sempre la sua promessa».

Sulla ordinazione sacerdotale delle donne c'è stato, in questi ultimi anni, uno scambio di quattro lettere tra Paolo VI e Coggan, nelle quali il problema è affrontato con lealtà e, se pur visto come una difficoltà che dà tristezza, non sminuisce la speranza, a cui il papa si riferisce.

La dichiarazione di Venezia (1976) sull'autorità che nella chiesa contempla tra i temi più soggetti a contestazioni – specie per quanto riguarda l'autorità nella comunione delle chiese – il primato di Roma è l'infallibilità pontificia. Ma la Commissione stessa, a conclusione, ha riconosciuto che, malgrado le difficoltà, la dichiarazione approvata «rappresenta una significativa convergenza con conseguenze di notevole portata». I teologi delle due tradizioni «sono giunti ad intravedere problemi vecchi in un orizzonte nuovo ed hanno sperimentato una convergenza teologica che spesso li ha sorpresi», ed hanno concluso: «La convergenza dottrinale da noi sperimentata ci fa sperare, quanto ai futuri rapporti fra le nostre chiese, di poter risolvere le difficoltà che ancora restano».

Non scoraggiarsi dunque; e partecipare, da ogni posizione ecclesiale, dal laicato oltre che dal clero, all'ecumenismo più efficace: quello della preghiera e della carità.

Un'altra prospettiva di solide speranze, subito dopo gli ultimi incontri col primate anglicano, il 30 aprile, è stata dal papa esposta in un discorso sull'unità della chiesa nelle diversità delle sue espressioni, tenuto a docenti e alunni d'istituti delle chiese orientali, raccolti in Vaticano in occasione del quarto centenario di fondazione del Collegio greco di Sant'Atanasio a Roma. Nell'ambito delle

chiese cattoliche e orientali si afferma sul fondamento dell'unità di fede, «Non solo legittimamente, ma fortunatamente e suggestivamente, una serie differente e tuttavia convergente di particolarità rituali ed istituzionali: fenomeno questo, che è indice di vitalità…». Parole di Paolo VI il quale ha ricordato che unità non è uniformità, e che va «alimentato» il senso dell'unità della chiesa nella specifica diversità delle varie espressioni ecclesiali: in un pluralismo da essa accolto «come articolazione della sua stessa unità».

Da una tale veduta l'ecumenismo è rilanciato e promosso sulle più svariate situazioni del mondo cristiano.

10.06.1977

DAI FRATELLI AL PADRE

Un tragitto di luce. Dopo la cena eucaristica – dell'amore – venne per Gesù l'ora del dolore: «pregando nell'orto sudò sangue». Egli aveva una umanità così umana – perfettamente umana – che espresse in stille del sangue proprio l'orrore per l'imminente patibolo. Egli, la Vita, vide la Morte, come il nemico massimo.

Oggi la decadenza della fede si manifeste nella parossistica facilità con cui si spara e si uccide; si coltiva la morte. I criminali non amano, e perciò uccidono. Gesù, che è l'amore, inorridisce fino a spremere sangue al solo pensiero di un'uccisione. E sì che egli sapeva quanto questa valesse nell'economia della redenzione. Ma egli sentiva l'orrore del crimine che stavano per compiere i suoi assassini, anche se conosceva il valore del proprio sacrificio.

La Pasqua ravviva l'apparente vittoria della Morte sulla Vita; ma essa culmina nella Resurrezione, che, in Dio, sancisce la vittoria della Vita sulla Morte. Se lo sapessero, o se lo meditassero, gli aggressori verbali delle fazioni politiche, i cultori della lotta di classe, i rei d'agguati e ricatti, i fabbricanti d'armi sempre più costose e rovinose, con le quali si prepara la distruzione della vita nel pianeta, capirebbero quanto criminosa e assolutamente fallimentare sia la loro operazione, volta ad allestire un finale suicidio.

Il Creatore ci mette a vivere insieme, perché esprimiamo l'amore, germoglio di vita. L'egoismo è suicidio, l'odio è omicidio, il crimine è deicidio: uccisione di Dio nella sua effigie che è l'uomo. Questa la bravura tragicomica dell'ateismo.

Scrive il cardinal Franz Köning, presidente del Segretariato per i non-credenti: «Oggi riconosciamo che non si può essere cristiani per conto proprio, ma soltanto in comunità e nel dialogo con gli altri. Non si può salvare la propria anima se l'anima e il corpo del fratello si perdono». È questa la via dell'evangelizzazione. Tale fu sin dal principio quando, dopo l'ascensione di Cristo, Pietro e gli altri apostoli iniziarono la conversione. «E tutti perseveravano nel farsi istruire dagli apostoli, nella comunanza fraterna, nell'eucaristia e nella preghiera».

E dunque, comunione col fratello, comunione con l'Uomo-Dio, comunione con la Trinità. Quella comunione generava unità, e l'unità si realizzava nella comunione: «i fedeli si tenevano uniti e avevano tutto in comune… Ogni giorno frequentavano unanimi il tempio e spezzavano il pane in casa in casa, nutrendosene in esultanza e semplicità di cuore, lodando Iddio e godendo la simpatia di tutta la gente».

Risultato, perciò: gioia e vita. L'unirsi ai fratelli, gettarsi nel vortice della donazione, inebriarsi nell'amore comunitario, è un appressamento alla deità, diffusa in tutte quelle creature, figliolanza di Dio. Ed è una reazione all'esteriore coesistenza di motori e rumori e malodori, entro cui la fraternità si logora. Quella compagine di molti in uno favorisce fasi di raccoglimento, che diventano elevazioni dall'umano al divino: silenzio, in cui si colloquia con Dio e si avverte l'immenso valore del nostro essere; proiezione dell'Essere infinito, che nutre il nostro esistere. Il dialogo col Creatore effonde la forza della libertà e la gioia della pace, con l'evasione dal finito, dall'usuale, dalla noia. In tale dinamica umana e divina, le eventuali repulse da parte dei fratelli, in attimi che paiono d'incomprensione o d'ingratitudine o d'egoismo, provocano inviti perentori a ricercare il Padre, a penetrare nella comunanza degli angeli e dei santi, di Maria e dei defunti; così come le solitudini, i silenzi che sopravvengono sull'Eterno, mentre cerchiamo il colloquio col signore, diventano stimoli a curare l'alternativa del colloquio con gli uomini, in terra. La nostra redenzione si modella sulla croce, che è composta di una dimensione orizzontale – umana – e una verticale – divina –; dialettica che è strada quotidiana della santità.

La comunione di fratelli, con Gesù in mezzo, produce una gioia che disperde la noia: comunione che annulla solitudine ed egoismo, perché è Spirito Santo che circola per le anime dei convenuti, unendoli in un cuor solo e un'anima sola.

Ivi vale solo l'amore, lume divino in cui risalta l'assurdo dell'odio, della violenza, della guerra: la loro stupidità. Si percepisce allora l'inutilità col danno delle divisioni tra gli uomini, come pure la rovina arcaica delle barriere tra classi e razze e popoli. I confini spariscono nell'amore e l'umanità ridiviene un'unica famiglia, così come è nata dall'unico Padre.

Non esistono, nell'orbita umano-divina, né estranei né avversari, non esistono né indifferenti a Cristo né atei. Gli uomini, per genealogia divina, sono "naturaliter christiani". Gli atei esistono come ignari del Vangelo. Onde l'amore, realizzato in una comunione che, nella libertà, è anche comunione di beni spirituali e culturali, unità nella solidarietà anche sul piano terrestre, se difetta è sopraffatto dalle risse, dalle violenze, da razzismi ed egoismi: tutti inquinamenti della vita.

La comunitarietà dei cristiani esercita oggi un nuovo influsso creativo nella convivenza umana, a cui dà un'anima. È il più alto contributo del sacerdozio regale dei laici insieme con l'apporto incalcolabile di preti e suore e religiosi. Sulle pareti divisorie, che esso abbatte, si realizza la comunione concreta, assidua, tra sacerdozio e laicato, spesso in passato distanziati per disuso d'amore, in una atmosfera feudale arcaicamente custodita. E invece, la forza nuova, che invade oggi il popolo di Dio, viene in gran parte dalla rafforzata o ravvivata collaborazione tra famiglie di consacrati e masse laicali. La verginità di quelli alimenta la fame di santità che fondamentalmente si scopre anche in creature lontane. Così dal nuovo spirito scaturisce una comprensione con la partecipazione allo sforzo ecumenico pure dei laici. Un ecumenismo spirituale che vuole riparare il separazionismo delle scissioni religiose, escogitate per lo di più da autori teologi, ma imposte per lo più da principi laici.

Si ritrova dunque il fratello in terra perché si ritrova il Padre in cielo. Si ama di più l'uomo in Dio, secondo la norma dell'Uomo-Dio, e si rivive attraverso la solidarietà umana l'unione divina. Si va in chiesa e sorge una preghiera nuova: un colloquio intimo, grave, estasiante. Il fratello, quasi sacramento, convoglia il Padre a noi. Il Padre si vale dei fratelli come di scala, per realizzare la comunione con Lui e fra noi.

25.06.1977

PORRE AL VERTICE L'AMORE

Il famoso psicologo Jung, nella sua "Introduzione alla problematica religiosa", deplora, con parole di fiamma, il dispregio che, nei secoli, i cristiani hanno avuto per la loro religione, il cristianesimo, il quale sopravvive in loro più come paganesimo che come Vangelo. «Ciò – dice – viene da una costituzione psichica, restata arcaica, e mai neppure sfiorata dal cristianesimo». Il Vangelo, in altri termini, secondo Jung, non è divenuto mai fede interiore – vita dell'anima – nella massa dei cristiani. «Troppo pochi di loro han vissuto l'immagine divina come la proprietà più intima della loro anima. I più non hanno incontrato Cristo che dall'esterno».

La redenzione svincola l'anima dal peccato, dalla mediocrità, dalla morte, e l'attrae verso Dio fino a deificarla; sino a fare per essa l'uomo «partecipe di Cristo», come dice san Paolo. Ora: è tale il cristiano? Secondo Jung, no. La sua asserzione può presentare una porzione di vero, ma è esageratamente generalizzata. In tutti i secoli ci sono state anime grandi e masse numerose di cristiani, che han vissuto il Vangelo, pur se talora abbiano contratto la fede dentro le barriere dei loro tempi, della loro mentalità. Si pensi se un san Francesco non abbia vissuto nell'interiorità dell'anima il Vangelo, divenuto sua ragion d'essere esclusiva. Si potrebbero mettere in questa categoria, accanto a moltitudini di credenti d'ogni età, anche gli eremiti ritiratisi in montagne e anche i crociati recatisi a morire, e a far morire, in Terra Santa. La loro condotta, nella dedizione e nella buona fede, attesta un fatto a cui poco si dà attenzione: il progresso della coscienza del cristianesimo nell'umanità.

Se in altri tempi si ebbero maestri potenti nell'educare anime all'interiorizzazione del divino, sino a unificarle con Cristo – per nominarne qualcuno, un Paolo, un Giovanni, un Agostino, un Bernardo, un Francesco, una Chiara, una Caterina da Siena, una Teresa D'Avila, su su sino a un Pascal, a un Newman, un Rosmini, un Don Bosco, una Cabrini..., – anche ai giorni nostri s'è avuta la rivelazione del Concilio Vaticano II, che ha raccolto e sistemato aspirazioni profonde a Gesù Vita con reazioni potenti contro cultori della morte di Dio, estintori della vita interiore dell'uomo.

Ci fu, sino alla prima guerra mondiale, una liturgia festivale, folcloristica, a cui i contadini e gli operai tenevano perché legata alle vicende dei loro paesi. E ancora resta, tra alcuni gruppi di aristocratici, la nostalgia di funzioni religiose con apparati sontuosi di vessilli e di alabarde, al cui confronto, come disse alla TV la principessa Pallavicini la sera del 3 giugno, le lamentele di mons. Lefebvre e dei tradizionalisti sarebbero giustificate dalla odierna «mancanza di pompa» nelle cerimonie religiose... La "pompa", non la croce!

In epoca di promozione umana, quando i vescovi e il clero e i religiosi, in tanti paesi miseri, stanno soffrendo e combattendo per recuperare la libertà dello spirito e vincere la miseria sociale e morale, contro dittature atroci, quelle nostalgie aristocratiche paiono vaneggiamenti di mentalità arcaiche, svanite, per grazia di Dio, di fronte al crescente interesse della Chiesa per i poveri e i semplici.

Mi pare che l'epoca nostra segni un progresso rispetto al giudizio di Jung, che nel suo tempo era condiviso anche da altri osservatori. Cito un brano di Gandhi che dice: «Ho fatto la conoscenza della Bibbia circa 45 anni fa. Non riuscivo a trovare grande interesse nell'Antico Testamento, ma quando arrivai al Nuovo Testamento e al Discorso sulla Montagna fece eco a qualcosa che io avevo imparato nell'infanzia. Tale insegnamento era di non vendicarsi e di non rendere male per male.

«Di tutto ciò che leggevo, mi rimase sempre questo: che Gesù venne per stabilire una legge nuova. Senza dubbio, egli ha detto di non esser venuto ad apportare un'altra legge, ma per innestare qualcosa sull'antica legge di Mosè. Ebbene, sì, egli la mutò in modo tale che divenne una legge nuova: non più occhio per occhio e dente per dente, ma essere pronti a ricevere due schiaffi se ve ne danno uno e a fare due chilometri se vi si chiede di farne uno.

«Mi dicevo; di sicuro non è il cristianesimo questo, giacché l'immagine che di esso io avevo avuto sino allora era la libertà di avere una bottiglia di whisky in una mano e una bistecca dall'altra. Ma il Sermone sulla Montagna mi dimostrò il mio errore. E via via che aumentò il mio contatto coi veri cristiani, cioè con persone viventi per Iddio, vidi che il Sermone della Montagna era tutto il cristianesimo per chiunque voglia vivere una vita cristiana.

«Quel discorso m'ha fatto amare Gesù. Nel leggere tutta la storia della sua vita sotto questa luce, mi pare che il cristianesimo sia tutto da realizzarsi. In effetti, se pure noi cantiamo: "Gloria a Dio nei cieli e pace sulla terra", oggi non c'è né gloria a Dio né pace sulla terra.

«Fino a che questa resta una fame ancora inappagata e finché noi non avremo sdradicata la violenza dalla nostra civiltà, Cristo non sarà ancora nato. Quando la pace vera sarà stabilita, non avremo più bisogno di prove: esse splenderanno nelle vite nostre, non solo individuali, ma collettive.

«... È stato il Discorso sulla Montagna a rivelarmi il valore della resistenza passiva. Fui riempito di gioia quando lessi: "Amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano"».

Questo diceva Gandhi ieri. Oggi la religiosità dei cristiani è caratterizzata da uno sforzo di porre al vertice l'amore, mediante una fede centrata in Dio amore; sforzo che porta a una maggiore interiorizzazione della fede. Molti giovani han capito che, per inabissarsi in Dio, e porre lo Spirito Santo al centro del tempio, che è il corpo umano, come insegna san Paolo, o, se si vuole, per inabissare Dio in noi, sì da trasformarsi in Lui nell'interiorità dell'anima, concorrono tutte le operazioni umane, vivendo cristianamente, sì che l'esistenza quotidiana risulti una elevazione alla immensità di Dio per instaurare la Trinità nell'uomo. Al fine di assolvere a un tale processo di recupero almeno parziale della grandezza, a cui l'uomo fu prima creato, si esige dal credente una furia liberatrice del tempio da tutti gli impianti di degradazione subumana, di traffico pseudo-spirituale, squarciando sulla porta le scartoffie di superbia, le fissazioni idealistiche, gli abusi dei sensi: si richiede una decisa libertà dell'uomo dalle abiezioni della libidine, dell'avarizia, dell'egoismo.

La cosa pare, e spesso è, ardua, anche perché presuppone uno sforzo di semplificazione, il quale rimuova tutte le infrastrutture della grettezza e della stupidità, per cui l'essere umano, sotto l'ossessione dei mass-media e della pubblicità, è respinto a livello di solo mammifero, vestito alla moda. L'interiorizzazione della fede e quindi della vita religiosa risulta così frutto di una graduale emancipazione da nuvole di sofismi e d'egoismi, realizzata mediante meditazioni, intese quali evasioni verso sfere di luce, e mediante la preghiera, fatta dialogo con l'Eterno.

Un aiuto sovrumano è dato dal sacramento dell'Eucaristia, che instaura la divinità, nella nostra umanità, suscitando una convivenza, bella come la più ardita trovata della fantasia infinita del Padre.

E cioè si ha una interiorizzazione della fede, la cui vitalità si esteriorizza. L'una fase determina l'altra, e cioè genera un nuovo modo di vita tutto cristiano, nei sentimenti, nel lavoro, nelle relazioni, arte, scienza, riposo… «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore!" entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt. 7, 21).

Cioè la fede si traduce in opere; il credere si traduce in fare; c'è una prassi – come la chiamano i marxisti – la quale, generata dai principii, a sua volta rinforzata, convalida i principii stessi. Allora si vede che interiorizzazione ed esteriorizzazione non sono due flussi separati: sono la stessa cosa, vista o dalla fede o dalle opere. Vista sì che risulti come l'uomo nell'azione sia lo stesso che nella contemplazione e come l'una non esista senza l'altra.

A questa stregua non sono più sufficienti le risorse culturali, economiche, pubblicitarie del tempo, ma occorrono ininterrotti, nuovi contatti con la Vita, che è Dio, mediante l'amore, ossigeno dell'anima. La religione si interiorizza e – pare un paradosso e invece è una ovvia espressione – nello stesso tempo, per logico sviluppo, la collaborazione e l'intesa coi fratelli opera la comunione, che fa della convivenza umana una scalata alla convivenza divina.

Per tal modo, la religiosità circola e s'intreccia con istituti ed eventi storici e svolge un'azione, la quale sta essenzialmente nel costruire un regime morale e spirituale in cui regna Dio, la Vita, sopra il deserto di Satana, la Morte.

Disse il Signore a Mosè, perché lo riferisse al popolo: «Voi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa» (Es. 19,6). Il signore si riferiva a migliaia di ex-schiavi, scappati dall'Egitto, capaci solo di rudi lavori campestri e murari, e ora avventurati in un deserto, scarso di viveri e di acqua.

Ma quel fatto vuol dire che l'attività quotidiana è un'operazione regale, una dignità sacerdotale: è un mezzo d'interiorizzazione del divino, che opera «affinché la vita del Signore Gesù, si manifesti nel nostro corpo. Per virtù di questa interiorizzazione, che possiamo chiamare deificazione, le cose ordinarie, se compiute nell'ordine della religione, prima che in quelle del fisco, assumono un valore sublime: ogni attività, fatta in questa coscienza, diviene una collaborazione con Dio, partecipazione alla sua opera: diviene, oltre che ufficio e professione, un sacerdozio, il quale, accanto al salario magro dello sforzo fisico o intellettuale, ci assicura la beatitudine senza fine in terra e in cielo. Ci dà una ragione di vivere, e nel vivere c'insegna a sfruttare intelligentemente la giornata per il nostro bene senza fine. A fare della persona fisica un tempio, del lavoro una preghiera, della convivenza una donazione di Dio amore. Allora l'economia stessa in terra si fa componente del regno di Dio.

«Ecco perché noi non ci scoraggiamo; anzi, se pure in noi l'uomo esteriore si consumi, tuttavia quello interiore si rinnova di giorno in giorno» (2 Cor. 4, 10. 16).

La religione oggi, in più paesi, non sta più tanto nelle manifestazioni esplosive, nell'esteriorità, quanto nella meditazione fatta per conformarsi a Cristo, sì che l'esistenza quotidiana si realizzi come volontà di Dio fatta con gioia e consapevolezza.

La Chiesa oggi attende a un'opera immensa di evangelizzazione, alla cui luce l'esteriorità di Jung, il laicismo, l'ateismo si palesano come deficienza o assenza di Vangelo.

10.07.1977

IMPIANTARE DIO NELL'ANIMA

Di quanto l'evangelizzazione progredisce, di tanto l'esistenza dei cristiani si fa strumento del regno di Dio. Si fa trasformazione in Dio. La convivenza quotidiana allora appare come potatura per far maggiormente fiorire nell'anima l'idea di Do; il destino dell'uomo risulta una instancabile trasmissione del divino nell'umano: una trasmissione di sacro della persona fattasi stanza della Trinità. Fuori si potranno incontrare opposizioni, disprezzo, solitudine: ma non si attenuerà l'anelito a Dio, l'ispirazione assidua di lui, la contemplazione nell'adorazione. Fuori seguiterà a scaricarsi la furibonda frenesia di metalli e motori, di torture e brutture, ma essa non riuscirà a smantellare quell'ambito di cielo, protetto di silenzio, dove si raccoglie il divino, né riuscirà ad allentare la dinamica dell'attimo presente, per cui si attua la volontà dell'Eterno.

Masse di giovani oggi si raccolgono per recuperare quel valore della vita, che è la religione, e traggono dalla loro collaborazione energie di rinascita nelle operazioni ordinarie, sociali, minacciate da aberrazioni multiple, come l'uso omicida dell'energia nucleare, le tirannidi e le guerre, la droga e la pornoprassi.

Si dirà che la nuova coscienza dei giovani è uncinata da corpuscoli, che riducono la fede a un reliquato d'ideologie cariche di programmi di violenza, forma tipica della esteriorizzazione della forza, sotto le pressioni della superficialità. Anche questi corpuscoli dai loro guazzabugli di politica e d'anarchismo possono apprendere la sostanza delle fede già solo osservando il contegno dei vescovi nei paesi minacciati nella libertà, nella vita stessa; di credenti sereni e forti che stanno muovendo una reazione fatta di convinzioni, dopo che la lussuria e il terrore di reggitori violenti e paurosi hanno offerto la dimostrazione più potente che, senza la fede in Dio, non si vive: si muore. Si muore, spiritualmente e spesso anche fisicamente, come si osserva con angoscia in paesi del terzo mondo.

Il compito dell'evangelizzazione sta dunque nell'impiantare Dio nell'anima, attendendo a non indebolire l'operazione con continue distrazioni, sostituzioni, illusioni, mediante le quali si finisce con l'impiantare fisime dottrinali o gusti passeggeri al posto del culto totale di Dio. Se egli è tutto, anche le nostre azioni nell'esistenza, per i fratelli e per noi stessi, risentono tutte della sua ispirazione. Se noi ci perdiamo, sostituendo a lui, in congegni umani, un rapporto senza sostegni, l'interiorità si vanificherà in ombre e la forza divina nome nostre braccia, nei nostri cuori, nelle nostre intelligenze, crollerà.

L'interiorizzazione di Cristo nella nostra anima, la nostra cristificazione, per la quale possiamo agire come braccia di lui sui compiti della convivenza in terra, è perciò una ricerca profonda, ininterrotta, svolta, con attenzione, in tutti gli attimi della giornata. Essa utilizza il Vangelo e i sacramenti, la Chiesa e la società, il sacro e il profano, convogliando tutte le forze possibili verso piedistallo della croce. E questa starà al centro, vivificando la coscienza dei doveri verso Dio e verso l'uomo.

Allora, preparata dalla più fine coscienza evangelica, l'interiorizzazione si fa trasformazione dell'anima in Cristo, soprattutto, sacramentalmente, con l'eucarestia, per la quale Dio s'impianta al centro del nostro essere: si fa nostro essere, si fa noi, perché noi ci facciamo lui. Allora l'anima costata, quel che san Paolo costatò in sé: «Io, non vivo più io, ma vive Cristo in me» (Gal. 2,22).

Se l'idea – anzi la presenza – di Dio è interiorizzata così nella nostra mente, se Dio inabita nella nostra persona, è logico che tutto quello che la persona apprende, sente, opera, nelle ventiquattro ore d'ogni giornata, sia coordinato alla volontà dell'Ospite sovrano e diventi una liturgia divina fatta mediante strumenti umani, secondo l'economia dell'Uomo-Dio.

La giornata allora non è fatta di soli atti di lavoro e rapporto umano e culto della propria persona; ma arricchita d'una intima, più alta vita, quella dello spirito, da cui ci viene una dignità pari alla libertà assicurata dalla figliolanza nostra dall'Onnipotente. Tutta la giornata l'intima presenza di lui, che ci dà forza nelle prove, gioia nelle fatiche. Da essa nasce una spontanea evangelizzazione, di cui ha più bisogno tanta parte della società, la quale non è atea, ma ignora il Vangelo. «Fratelli, sia che mangiate, sia che bevete, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1 Cor. 10,31).

Tutto il vivere è fatto una impresa prodigiosa, che arricchisce la fede; un'azione terrestre per la gloria celeste. Non è quindi solo operazione psicologica o economica o d'altro movente umano; è anche arricchimento di ogni atto umano col sentimento di onorare Dio e realizzare i suoi piani. Così, come lui, siamo sempre in un rapporto umano-divino, "alter Christus".

Un tale comportamento inserisce il sacro nel profano, la santità nel lavoro, l'eterno nel contingente. Realizza il sacerdozio universale, che si attua così come componente fondamentale della ragion d'essere del cristiano. Anche l'esistenza del cristiano è da lui, come dai più, forse contemplata quale attività esteriore, per guadagnare, crescere, apprendere, di vestirsi e magari anche quale operazione interiore per sviluppare la virtù e appressarsi a Dio. Ma di quanto egli avverte il bisogno d'incanalare tutte le operazioni della giornata verso il rapporto con Dio, perciò ti comporti come modi diversi, di proseguire, da Corpo mistico, l'incarnazione di Cristo, di tanto egli vivrà.

Ognuno, anche l'ultima creatura malata, misera, impotente, può dare sanità, arricchire l'umanità, far forza ai fratelli. Cosi nulla è sprecato: ogni pensiero, ogni parola, ogni atto, entro questa visione della vita creata da Dio, serve a fornire materiale per la costruzione del suo regno; e tutta la giornata assume un valore sacerdotale, di associazione fatta dall'uomo della vita del cielo ai bisogni della terra.

Questo compito dona un'anima alla società, la quale senza un'anima diverrebbe un cadavere in putrefazione, mentre così trova un legame con la vita, che è Dio; e reagisce contro gl'idoli della morte, divenuti prepotenti con le risorse della violenza, dell'odio, della paura, del vizio. «Poiché Dio non ha fatto la morte, né si rallegra per la fine dei viventi! Egli creò tutte le cose perché esistessero; sono salubri le cose nate nel mondo» (Sapienza, 1, 13-14).

L'interiorizzazione del cristianesimo nell'anima moderna è perciò, non tanto problema di riforme istituzionali, pur necessarie se non si vuol fare della fede un culto dell'immobilismo, e cioè della morte, quanto problema di "metanoia", e cioè continua rinascita quotidiana nell'approfondimento del mistero di Dio, dove l'anima è immersa in quella sua potenza che è l'amore.

25.07.1977

L'EUROPA UNA

Non è facile, per "Città Nuova", pescare nei giornali notizie che non interessino solo i coraggiosi agenti di pubblica sicurezza: notizie che non parlino di crimini, violenze, sequestri, rapine, omicidi, incendi, evasioni dalle carceri, droghe, in cui si manifesta un'attività quasi professionale di distruzione della vita. Abbiamo più volte parlato che si combatte la religione, per imporre, non l'ateismo, che non esiste, ma l'idolatria; e questa il culto più frequente e più fanatico lo indirizza alla Morte. Si odia la vita, anzi la Vita, che è Cristo.

Un contributo massiccio all'idolatria della morte viene dalle guerre, e non tanto da quelle che si combattono oggi, quanto da quelle che si preparano, affrettandone l'avvento con atti di liberticidio, d'intolleranza, per impedire che popoli e razze e classi vadano d'accordo, vivano invece di morire.

In quella cronaca quotidiana, gremita di siffatti riti funebri, fa impressione leggere una notiziola che riguarda, per esempio, l'unità dell'Europa col Parlamento europeo da eleggere direttamente: è un evento che, sotto l'aspetto morale, politico, economico, sociale, conta immensamente di più che tutto quell'agglomerato cronachistico.

La collaborazione europea fa spavento a chi vive dei dissidi tra le nazioni. Essa minaccia di mettere in pensione gl'ideatori di armi nucleari, i fabbricanti di armamenti strategici, i retori del nazionalismo, che vedono nella divisione, anzi nel contrato, una sorta di difesa e di aristocratico-storico privilegio. Così solo qualche foglio ha illustrato la visita di Margaret Thatcher, venuta in Italia come sostenitrice vigorosa dell'unità europea. Essa ha incontrata tra gli altri il papa Paolo VI e il presidente Leone.

E tuttavia strada se n'è fatta, se penso alla "rivista di pensiero cristiano", intitolata "Parte Guelfa", uscita nel giugno 1925, dove, quale condirettore, con molta ingenuità (come si diceva) io scrivevo: «Vogliamo cooperare al l'europeizzazione della cultura, a superare l'egoismo nazionalistico, fomento d'odio nei popoli, pericolo grave per la cattolicità a universalità stessa. Noi tendiamo agli Stati Uniti d'Europa».

Non era un preambolo all'eurocomunismo; era, dopo l'inutile strage del 1915-1918, un'applicazione del comandamento dell'amore, che porta all'unità. Tanto è vero che si faceva assegnamento sul papa per realizzarlo. Ed è vero pure che i più feroci nazionalisti si gittarono addosso alla rivista, che al terzo numero fu sequestrata nelle edicole, al quarto nella tipografia. Fu soppressa.

Il ragionamento di "Parte Guelfa" non era così ingenuo: come dai comuni si era passati alle regioni (dalle repubbliche medievali alle piccole monarchie) e da queste alle nazioni, così pareva logico che dalle nazioni spassasse ai continenti e da questi all'intero pianeta. Le divisioni sono fasi di suicidio; e allora perché non pervenire all'unità, posta da Cristo come testamento? Si dirà: ma qui siamo in politica, non in religione. Vero; ma la politica può realizzare un ideale religioso quando, con evidenza, esso si mostra utile. Tanto più che l'unità significherebbe la fine delle guerre, e quindi delle artificiose e arcicostose costruzioni militari, giunte al punto di poter, col gesto di qualche capo pazzo, far saltare a pezzi il pianeta.

L'Europa unita avvicina l'ideale evangelico, nel quale non ci sono più stranieri né sconosciuti; ci sono fratelli; e per la sua terra si circola da per tutto come nella nostra patria. Nell'era pagana, quando i viventi si spartivano in romani e barbari, già i primi scrittori cristiani negavano quella spartizione. Essi si consideravano appartenenti a ogni razza, vivendo la cittadinanza della terra in armonia con la cittadinanza del cielo. Nel Medio Evo fu san Benedetto a gittar le basi dell'Europa, mentre dalle origini il papato vedeva tutti i popoli come creature dell'unico Padre, Dio. La

cristianizzazione delle razze europee generò la civilizzazione di esse, e fu per generazioni una lotta atroce tra la spada e la croce, tra le incursioni di barbari e le costruzioni dei monaci.

Essere europei non vuol dire amar meno le persone della propria terra di nascita né comprimere le belle tradizioni particolari di ciascuna nazione. Significa procurare ad esse più pace e meno armi, rendere la loro vita più sicura con minor numero di quei conflitti, dove milioni di creature muoiono per carnificine, affamamenti, epidemie, spasimi.

Come cattolici (e cattolico vuol dire universale) dobbiamo riprendere la tradizione dei Padri e portare un contributo all'opera unitaria che, nella fioritura ecumenica del nostro tempo, si fa contributo all'unità cristiana.

Già nel Vecchio Testamento è profetata l'unificazione messianica di tutti i popoli, con le conseguenze sociali benefiche. Il Messia diverrà «arbitro tra molti popoli e pronuncerà sentenze a nazioni potenti, anche lontane. Allora martelleranno le spade in vomeri e le lance in falcetti; nessuna nazione leverà più la spada contro un'altra, nè impareranno più la guerra, ma staranno al sicuro…» (Michea, 4,3). Il vaticinio d'Isaia.

Oggi, nella polemica accesa dal caso Carrillo, si riparla del contrasto tra Oriente e Occidente, tra Russia e Stati Uniti, e del problema della limitazione degli armamenti, che pende sui popoli come un'ombra di morte universale.

In un dibattito sul Patto Atlantico, circa trent'anni fa, io ebbi ad avvertire alla Camera dei deputati che anche la Russia fa parte dell'Europa. Togliatti assentì ad alta voce. Ma la Russia, di fatto, si è distinta, se non opposta, all'Europa; e le scomuniche contro Carrillo pronunziate dalla rivista sovietica "Tempi Nuovi" confermano quel che sempre si è temuto; che i Soviet non concepiscano l'Europa democraticamente, e cioè come luogo dove si debba vivere da eguali, in pace, ma la concepiscano come sede di possesso, predominio, per il tramite dei partiti comunisti. Ora l'unità non ha a che fare col predominio di una potenza; con la tirannide, larvata dall'ideale europeo che in Russia già Dostoevscki auspicava ampliandolo ad «unione di tutto il mondo»: ideale logico della universalità del Vangelo, casa del Padre comune, dove i figli sono tutti liberi ed uguali.

L'OLOCAUSTO D'UNA INNOCENTE

«La figura della suora cattolica mi sembra rappresentare la più influente espressione del cristianesimo nel mondo islamico. Queste limpide, umili, sorridenti, volenterose creature, prive di complessi, costituiscono una novità assoluta e aprono le porte al Vangelo. Come ho detto spesso a numerose suore, esse rappresentano il sacramento del dialogo cristiano sul mondo islamico».

Queste parole si leggono nel denso interessante "Bulletin" (1977, 1-2) del Segretariato per i non cristiani.

Un'azione analoga esercitano le suore e in genere le donne profondamente religiose nel mondo cristiano laicizzato. Si pensi all'azione, non solo di santa Teresa di Lisieux, ma di tante giovanette e anche madri di famiglia, che hanno assimilato i valori del Vangelo da loro testimoniato con la vita. Si pensi a santa Maria Goretti.

In una breve biografia di Paola Renata Carboni (Fermo, 1966) si legge una letterina, scritta dalla Carboni dodicenne, in un paesino della provincia di Ascoli Piceno, al suo direttore spirituale: «Mille questioni, mille ostacoli mi si presentano dinanzi, che vedo di non poter sormontare con la mia forza; ed allora invoco l'aiuto della Madonna, della Mamma mia. In questa lotta continua un solo pensiero mi tiene sollevata: quello di abbandonarmi tutta a Gesù...».

La lotta di cui parla Renata Carboni è principalmente lo sbarramento frapposto tra Dio e la sua famiglia dai genitori stessi, di cui il padre, medico ateo, non ha voluto battezzare i figli e la madre aderisce, per debolezza se non per convinzione all'ateismo del marito, impiantando nella casa una durezza inflessibile contro qualsiasi idea religiosa.

La piccola Renata, con l'aiuto d'una zia, è battezzata a quattro mesi d'età (nel giugno 1908) e di nascosto riceve cresima e prima comunione nel 1922. Da allora vive un'esistenza sempre più donata al Signore contro gli urli, le percosse, i divieti del padre. Nasconde il catechismo sotto il materasso e costruisce in un angolo nascosto della casa un altarino per pregare – vivere la vita dell'anima. Tale fede, intuita dal padre, doveva, secondo lui, essere estinta, e subito, sotto il materiale del materialismo. Malgrado le sue vigilanze, invece, non seppe che Renata e sua sorella Giuseppina (tuttora vivente e attiva), alle cinque del mattino, a Fermo, erano corse a ricevere i sacramenti della cresima e della comunione.

Dopo d'allora, ogni domenica, poiché era loro vietato assolutamente dal padre di mettere piede in chiesa, si rifugiavano in soffitta, donde sentivano squillare il campanello d'una chiesa vicina, che annunziava la messa. Ma un giorno, non resistendo più, Renata osò uscire, sola, di casa e recarsi in chiesa. Quando il babbo lo seppe, si preparò per castigarla esemplarmente. Sennonché dinanzi allo sguardo luminoso e innocente di quella creatura, che veniva dall'eucarestia, egli crollò.

A veder circolare per il mondo creature così pregne di vigore soprannaturale la gente, che non sia definitivamente intossicata di slogans afrodisiaci, di delusioni materialistiche e magari di droghe e pornografie, intravede una esistenza più grande, più bella, ininterrompibile, uno squarcio di Paradiso. E il padre di Renata vi intravide qualcosa.

Spinta da uno slancio crescente per le cose di Dio, Renata divenne un'apostola, e dalla sua casa atea (dove anche i più dei fratelli s'adattavano alla antireligione paterna) irradiò la serenità e la gioia, alimentata in lei dal nutrimento sacramentale quotidiano, procurato nella clandestinità.

Scriveva a un''amichetta: «Tu lo ricordi e forse, da amica veramente sincera, lo serbi nascosto: il piccolo Crocifisso che strinsi con gioia fra le mie mani, e che accetterò più in là, quando gli avrai dato tutto il valore che io desidero. Ma tu non sai comprendere ancora i palpiti del mio cuore... L'amore per Gesù, vedere amato Gesù: ecco la mia sete. Sarà perché ho le persone a me più care, papà, mamma e i fratelli che non amano Gesù, ma sento in me un desiderio immenso di vederlo amato. Solo l'amore di Gesù mi ricolma di contentezza».

«Mi sento – scriveva Renata alla sorella – momento per momento trafitta da mille spine». Lei col servizio, coll'amore intangibile e con la gioia, quell'aggressione quotidiana, conquistando creature e preparandole di nascosto al battesimo e agli altri sacramenti. Fuori di casa, portava l'ausilio materiale e spirituale soprattutto ai sofferenti. Aveva una catenina d'oro e la vendette per assisterli.

Intanto studiava e conseguiva il diploma da maestra, a 17 anni, in Ancona. Il giorno degli esami finali aveva 39 di febbre; ma non si spaventò: aveva Gesù con sé e una reliquia di santa Teresina indosso. E aveva la fede; sicché dinanzi al professore ateo, che sosteneva idee non cristiane, sostenne idee divine, commovendolo.

Insegnò, e si fece amare dalla scolaresca. A casa divenne il sostegno della mamma malata e dei fratelli. Come scriveva alla sorella Giuseppina, si sentiva quasi una «piccola ostia bianca», che aveva dato al Signore tutto, «anche la giovinezza, ricordando al Signore che i fiori si colgono a primavera». Aggiungeva: «Ho sempre avuto sin dai primi anni della mia vita di cristiana cosciente il presentimento che dovevo esser santa e non sapevo concepire la vita religiosa a metà».

Ragionava come i santi: o tutto o niente. E dava a Dio tutto, dal quale era ricambiata di grazie. «Sono tutta di Gesù, ora, e sento che Lui mi prepara per lo sposalizio eterno con Lui».

Nel 1927 fece il voto di verginità, decisa a vivere questo stato nel mondo. In sé patì sempre il martirio della convivenza familiare, turbata dal frequente scherno blasfemo contro Dio e contro la chiesa. Il suo martirio.

Il 22 maggio 1926 aveva confidato a Giuseppina che, nella notte, santa Teresa di Lisieux le aveva annunziato la morte per il settembre dell'anno successivo. E così fu. Si spense serena e forte a soli 19 anni, cinquant'anni or sono.

Il padre stesso riconobbe – e lo scrisse che sua figlia s'era offerta in «olocausto» e come tale era morta «sorridente». Frutto di quell'olocausto furono le tanto attese conversioni dei genitori e degli altri familiari rimasti sinora ostili.

Creature come la Carboni e tante altre, chiuse nel silenzio della modestia, rettificano l'azione distruttiva di altre, che gittano sulla convivenza lo spurgo limaccioso del vizio, della miscredenza, del terrore. Forse è colpa anche di noi, che non facciamo conoscere le opere di vita contro l'orgia incombente della morte.

Paola Renata, – come scrissi già altra volta – il chiostro se lo fece nel cuore come santa Caterina da Siena; l'altare, non potendo recarsi in chiesa, se lo fabbricò in un armadio, ma, soprattutto, se lo eresse nello spirito, con la custodia verginale della mente tutta aperta al Signore: "virgo altare Christi".

E qui tocchiamo il culmine della bellezza di questa creatura innocente e semplice, ma avveduta e lungimirante, che unì azione e contemplazione, che perfezionò la sua anima e guidò anime altrui con una sapienza sorprendente nel suo caso; che si consacrò a Dio ("solus cum sola") in un ambiente ateo, fra contrasti e incomprensioni.

Ella configura il tipo di anima cristiana preconizzata dal Concilio Vaticano II: persona che testimonia Cristo in mezzo a un mondo laicizzato o depravato. Contro una massa, che rinunzia alla spiritualità per decomporsi nell'edonismo e nel tecnologismo e più spesso nel culto frenetico di Mammona, e nega Dio per sfasciarsi nel paludismo della materia e dell'immoralità, la chiesa oggi ravviva con forza la fede. Orbene, questa giovinetta, sbocciata, come un fiore dalle dune, in una famiglia dissacrata a antireligiosa, è riuscita, col suo amore divino, a testimoniare Cristo, ad annunziare Cristo, con dolcezza e fermezza, facendo di tutti i suoi atti altrettanti mezzi di evangelizzazione. La sua condotta angelica ci lascia una lezione d'apostolato moderno: purezza in mezzo alla depravazione, concentramento in Dio in mezzo alla frivolità, tempio vivo levato in mezzo a masse brutificate da rumori e terrori: «piccola lucciola in una notte profonda», quale volle essere

lei, consapevole delle responsabilità assunte offrendosi in olocausto per riparare, con la sua fede, l'infedeltà di troppi.

Una figura così vicina e così alta, così moderna e così profondamente inserita nell'eterna comunione dei santi, attesta, con una vivacità limpida, la giovinezza della chiesa, capace di suscitare fiori sull'asfalto.

10.09.1977

DON GUANO, UN CRISTIANO PER I TEMPI NUOVI

"Emilio Guano, uomo della Parola", così è intitolato un decoroso volume che raccoglie scritti accurati e intelligenti di Franco Costa, Alberto Abbondi, Fausto Montanari, Giuseppe Viola, Amedeo Tintori, Salvatore Accardo, Rosemary Goldie, Achille Glorieux, Aimé G. Martimort (Edizioni Studium, Roma).

Ciascuno evoca un aspetto della personalità e dell'attività di don Guano, assistente generale dell'Azione Cattolica, ordinato sacerdote a Roma, nel 1927, dove completò gli studi di teologia. Nel suo apostolato scrisse un "Corso di dottrina cristiana proposto alle associazioni universitarie cattoliche" e altri libri, mentre si distinse nell'opera dell'evangelizzazione. Per le sue doti fu chiamato a lavorare nell'Azione cattolica, presso la Fuci, i Laureati cattolici, la Pax Romana, e a partecipare all'ecumenismo, finché nel 1962 fu nominato vescovo di Livorno e partecipò al Concilio. Nel 1970 rinunziò alla mansione episcopale di Livorno, dove gli successe un altro valoroso ecumenista, mons. Alberto Ablondi, già suo vescovo ausiliare. Nello stesso anno serenamente muore, lasciando un vuoto doloroso e sacro presso istituti e gruppi e dimore, in cui egli aveva portato la coscienza dell'apostolato per i tempi nuovi, il senso della Chiesa, «la ricerca e il senso di Dio che alitava nella sua vita», come dice Montanari, sviluppando cultura e fede, integrata dalla semplicità della condotta sua e del suo dialogo con tutti.

Pur con la severità degli studi e medicazioni, con la diligenza con cui operava, uno per uno, compiutamente i suoi doveri, pur con la profonda coscienza religiosa (anzi, per quella), don Guano fu sempre un uomo arguto, «aveva il gusto dello scherzo, amava l'umorismo» (G. Viola).

Coerentemente con la sua religiosità e il suo apostolato visse la cultura e la politica, viste come servizio della comunità.

Salvatore Accardo mette in luce questo particolare atteggiamento di mons. Guano, che ai laureati di Azione cattolica nel 1954 spiegava il significato proprio della cultura. «Questo dunque è cultura – egli precisava. – il formarsi, il crescere, il coltivarsi dell'uomo in quanto uomo, in quanto soggetto intelligente e libero, che cresce nel possesso intelligente delle realtà, nella capacità di possederla (cultura come farsi: momento dinamico); essa è il frutto di tale formazione, coltivazione (cultura in quanto fatta e possedute: momento statico). Ma i due momenti si implicano, e ogni punto di arrivo è a sua volta punto di partenza, con nuove possibilità e nuove esigenze: la cultura non è mai totalmente e definitivamente fatta». «Non occorre sottolineare quali implicazioni comportino queste note per il cristiano e tanto più naturalmente per il sacerdote, quale mai don Guano ha cessato di essere».

Appunto il sacerdozio, giunto alla pienezza con l'episcopato, è senza dubbio l'aspetto caratterizzante e fondamentale della figura di don Guano. Del resto egli ora convinto che nell'azione concreta si può tanto più validamente contribuire alla soluzione dei problemi quanto più si riesce ad essere autenticamente e compiutamente quel che si è; nel caso suo, quanto più autenticamente e compiutamente egli riusciva ad essere sacerdote e vescovo nella chiesa di Cristo, non tanto preoccupato di formulare una dottrina, quanto impegnato con la sua costante riflessione, soprattutto ad essere e ad aiutare ad essere coerentemente cristiani.

In effetti don Guano sentiva prepotentemente in modo esistenziale. «L'uomo non è isolato; il suo modo reale di esistere, di vivere, dunque di essere, è di essere situato, in mezzo alle cose, in mezzo agli uomini, di fronte a Dio – diceva –. Anche la chiesa di Cristo, che pure è una comunità soprannaturale, è insieme vivente nella storia, fatta per penetrare di Dio il mondo, il quale, a sua volta, è destinato a incontrarsi con Dio nella Chiesa».

Nel 1957, al congresso nazionale del Movimento laureati, svolgendo il tema dell'anima religiosa del mondo d'oggi proprio a sottolineare il modo di essere della chiesa nella storia, egli affermava: «Questa chiesa, tormentata, sempre! Tormentata dagli uomini, che dal di fuori la combattono: tormentata da noi che non sempre la capiamo; da noi, che vi portiamo il peso dei nostri peccati. Questa chiesa, i cui uomini hanno deficienze e insufficienze; che esperimenta, soprattutto oggi, proprio per la eccezionalità del momento, le difficoltà inerenti alla necessità di rendere le proprie strutture immutabili nella linea essenziale, sempre più rispondenti alle esigenze della sua missione, alle esigenze degli uomini ai quali e per i quali è mandata».

Impressionanti le sue meditazioni per regolare i moti dell'anima nel movimento verso Dio.

Nel dicembre del 1949, alle soglie dell'anno santo, don Guano pubblicava un volumetto, *L'anno del Signore*, dove, nel capitolo dedicato a "L'anno cristiano" si legge: «Imparare le lezioni complementari non contrastanti, del silenzio e della parola: saper tacere, non mettersi in evidenza, mettersi positivamente in disparte: saper parlare, comunicare con Dio e con gli uomini, più con Dio che con gli uomini. Imparare che si può parlare anche tacendo; che si può conservare lo spirito del silenzio anche quando si parla. Far silenzio perché gli uomini possano ascoltare non la nostra ma la parola di Dio; collaborare alla risonanza del Verbo, all'epifania».

Il libro, scritto da personalità atte a penetrare il pensiero di Guano, e cioè d'un grande sacerdote dei tempi moderni, si conclude con una serie di testimonianze di teologi illustri, tra i quali Chenu, Congar, Pawley, Lukas Visher...

Ricordando l'incontro al Concilio Vaticano II, Ives M.J. Congar, scrive: «Ho molto apprezzato ed amato mons. Guano per il suo pensiero così apostolico, così caldo, che gli derivava da un grande amore per Gesù Cristo... Conservo di lui un ricordo luminosissimo. Mi sentivo con lui in fraternità di spirito. La sua simpatia era comunicativa e benefica. Era un cristiano».

25.09.1977

PAOLO VI DIFENSORE DELLA VITA

Il 26 settembre 1977, papa Paolo VI (Giovanni Battista Montini) felicemente regnante, raggiunge l'ottantesimo anno di età, entro una fascia di auspici collettivi e personali salienti da nazioni comunità, persone d'ogni continente. Di rado un papa è stato così al centro dell'attenzione, del contrasto e fondamentalmente dell'ammirazione di tanti popoli, d'ogni razza e religione. Ché i popoli più o meno coscientemente hanno avvertito in Paolo VI una mente centrale, uno spirito aperto a tutti, una direttiva spirituale e sociale, atta a salvare i valori essenziali della vita. Con la sua costituzione fisica in apparenza gracile, nei quattordici anni di pontificato, che sono stati gli anni tra i più tormentati della chiesa e della società, partendo da una fase critica di confusione e dubbio prodotta dalla grandezza stessa innovatrice del Concilio Vaticano II, egli ha svolto un'attività intensa, continua, sbalorditiva, con una forza di volontà non comune. Affrontando pericoli di scismi, cavilli, eresie, persecuzioni politiche, in cui la chiesa appariva come Cristo, urlato dalla folla da lui redenta, ogni settimana, talora ogni giorno, nelle più svariate occasioni, Paolo VI ha parlato: ha, come Cristo, insegnato, e lo ha fatto con una originalità, una acutezza, una adesione ai bisogni dei tempi e ai sentimenti delle masse, che – oltre ai meriti di uomo d'azione – gli conferiscono la potenza di un uomo di pensiero. Più volte leggendo i "Testi di Paolo VI" nel libro "Di fronte alla contestazione" (Rusconi) redatto da un competente, Virgilio Levi, abbiamo rilevato la sapienza e la fermezza, pur nella carità sempre presente, del Pontefice, che ai teologi della morte di Dio ha ripetuto le parole di Gesù all'ultima cena, dopo l'uscita del traditore: «Non si turbi il vostro cuore. Credete in Dio e anche in me credete». In tale atteggiamento si identifica la figura del vicario di Cristo. I suoi discorsi, di solito tanto brevi quanto densi, richiamano nell'anima le sempre vive penetrazioni dei Padri della chiesa nel mistero ecclesiale, che involge divino e umano. E come, in certo senso, Padre della chiesa la storia lo ricorderà, perché, dopo averla guidata nella seconda fase del Concilio, egli l'ha salvata nella confusione straripante di dottrine e d'iniziative della discordia, presa per zelo innovatore, riconducendo intellettuali e masse via via all'unità, che fonde tradizione e innovazione. Di fronte a tale unità si fa sempre più gretto l'episodio, forse meno tragico che comico, di un solo pastore aberrante, che ne vuol sapere più di tutte le migliaia di vescovi e abati e teologi e studiosi di tutto il mondo: episodio per sé insignificanti, di fronte agli errori e follie seguiti ai passati Concili ecumenici.

Come Maestro, papa Montini ha istruito, rettificato e intuito, ma ha pure lasciato ampia libertà dentro l'ambito della fede e della morale. Talora lo si taccia di fare politica. Ho avuto qualche rapporto con lui sotto il fascismo, e la sua visione mi colpì al punto che scrissi un romanzo "La città murata", dove lo raffigurai sotto il nome di Ildebrando, e cioè del più potente monaco medievale, che lavorò con intelligenza e convinzione a sottrarre la chiesa dal servaggio politico dei Cesari. Quello che ispirava i suoi discorsi, anche privati, sempre spogli di passioni faziose, era l'amore della libertà della chiesa, da cui nasce la libertà moderna del cittadino: della chiesa guida delle anime, maestra dei popoli, mediante la distinzione tra Cesare e Dio, che le tirannidi confondono per deificarsi e quindi ridurre l'uomo da figlio di Dio a mammifero succube del Mammona, nel culto dei potenti, dentro la standardizzazione dei cervelli.

Paolo VI sta come uno dei più efficaci servitori dell'umanità e uno dei liberatori. Si ricordino i suoi interventi anche oltre oceano per attivare la fraternità in luoghi di fratricidio, dove, perorando la causa della giustizia e della pace, nella libertà, ha concorso a salvare il consorzio umano alla crisi d'incertezza, quando in più siti il governo politico stava divenendo schiavismo. Dichiarò all'assemblea dell'Onu: «Voi qui proclamate i diritti e i doveri fondamentali dell'uomo, la sua dignità, la sua libertà e, per prima, la libertà religiosa. Ancora noi sentiamo interpretata la sfera superiore della nostra sapienza, e, aggiungiamo, la sua sacralità. Poiché si tratta anzitutto della vita dell'uomo; e la vita dell'uomo è sacra; nessuno può osare di offenderla...».

E qui Paolo VI si rivela l'interprete più autorevole e più penetrante dell'istanza massima dell'umanità d'oggi, la quale si trova di fronte a uno scatenamento di distruttori della vita, in un ambito di ricatti, terrorismo, sequestri, omicidi, insidie e pericoli tremendi di disgregazione e rovine per l'azione della droga, della pornografia, del vizio impunito, mentre infuria la produzione di armamenti sempre più costosi e micidiali e, non bastando gl'inquinamenti ecologici, si allestiscono nuovi strumenti nucleari capaci di distruggere la terra.

Con la condanna incessante dell'uso delle armi e della paura e dell'odio, nasce dalla chiesa la costante ricerca d'una convivenza fatta di pace e di amore: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Per questo Montini non ha mai inasprito il contrasto ideologico tra Occidente e Oriente, tra cristiani e comunisti; e come contributo all'assopimento delle opposizioni s'è incontrato, nel giugno scorso, in Vaticano, col capo del partito comunista d'Ungheria, Kadar. Nel 1967 già aveva incontrato il presidente del Soviet Supremo Podgorri. Ricordiamo l'accordo tra Vaticano e Jugoslavia. E questo sempre per la pacificazione dei popoli. La ricerca della pace spiega pure, in Paolo VI, il suo slancio ecumenico, che lo ha unito in fraternità inaudita con Atenagora, la quale si sta svolgendo anche col patriarca Demetrios, e lo ha avvicinato e lo avvicina ai gerarchi dell'anglicanesimo (ancora nell'aprile scorso egli abbracciava il primate anglicano Coggan, nella Cappella Sistina) e ai responsabili del luteranesimo e delle varie confessioni non cattoliche («ci siamo riscoperti fratelli», ha detto di loro). Egli ha ricevuto anche capi di religioni non cristiane, dai buddisti agli scintoisti, e cura, con un apposito segretariato, anche i non credenti. Ci ricorda Cristo, il cui cuore era aperto a tutti, per il bene di tutti.

Con l'evangelizzazione – compito primario del papato d'oggi - Paolo VI, d'accordo con l'intero episcopato, vuole salvare la vita: quella fisica e quella spirituale, ricordandoci che Dio è Dio dei vivi, non dei morti. Qui davvero la lotta costante, quotidiana del papa contro le potenze della morte – contro Satana – rivela l'insostituibilità della chiesa per la sopravvivenza dell'umanità.

«Oltre ai beni spirituali del prossimo, dobbiamo rispettare la sua vita corporale», scriveva Giovanni Battista Montini, nel suo quaderno universitario "La via di Cristo", già nel 1931. E come è rimasto coerente!

C'è in corso un ridimensionamento delle dottrine marxiste, leniniste, come ci fu, sotto la pressione della "Rerum novarum", un ridimensionamento delle dottrine borghesi liberali. Uno stimolo a tale processo di autocritica è venuto, questi anni, dalle coraggiose e meditate prese di posizione nel campo sociale di Paolo VI. Ho raccolto io stesso, nel volume "Pensiero sociale della chiesa oggi" (Città nuova Editrice) i più meditati testi di Paolo VI, quali l'enciclica "Populorum progressio", l'enciclica "Humanae vitae", la lettera apostolica "Octogesima adveniens", ecc. e i discorsi e i messaggi a congressi, alla San Vincenzo de' Paoli, all'Unione interparlamentare mondiale, ad assemblee oltre monte e oltre mare, ché non soltanto milioni di fedeli son venuti ad ascoltar lui a Roma, ma anche lui è andato a incontrare milioni di creature, in Terra Santa, a New York, a Manila, a Bombay, a Hong-Kong, a Sydney..., venendo incontro alle istanze dei popoli e ristabilendo un rapporto semplice e profondo tra chiesa e laicato.

Stiamo accennando ad alcune delle benemerenze di questo papato. In un articolo, non possiamo neppure sintetizzare la sua attività molteplice, insostituibile, geniale. Non c'è interesse umano che non lo solleciti. L'effetto è, pur con tante dissonanze disseminate dalle reazioni al Concilio, un ringiovanimento della chiesa, un magistero luminoso delle Conferenze episcopali sui vari paesi, una partecipazione mai vista di giovani, l'accesso grandioso dei laici. Numerose famiglie ormai si sentono chiesa e dal silenzio eseguono i richiami del papa per salvare la famiglia da indirizzi di dissociazione mossi magari in nome del femminismo. Ha detto Paolo VI a Jean Guitton: «Lei vede che i laici non son dimenticati dallo Spirito Santo... Credo che in futuro avremo teologi laici. Chi sa,

forse la teologia del futuro sarà soprattutto opera dei laici». ("Dialoghi con Paolo VI", Mondadori, pag. 291).

Dati gli alti fini religiosi e morali che il papa si propone, è logico che insorgano contro di lui – non molti in verità – oppositori e denigratori: merciai della morte, che si ritengono rovinati dell'evangelizzazione del vicario di Cristo, quel Cristo detestato da quanti usavano del Tempio come di banca, e volevano scatenare una guerra contro i romani e coltivare il Denaro come nume. Paolo VI ha scelto i poveri, forma i giusti, vuole spiriti vivi. È il massimo custode della vita. E vediamo con gioia, quasi tutti i popoli del mondo far festa per questa data di giovinezza dello spirito, ricambiando la sua fatica generosa e intelligente con la preghiera corale, universale, per la continuazione di un servizio utile, anzi necessario, dell'umanità intera.

10.10.1977

COMUNITA' E PERSONALITA'

Sociologi e uomini di chiesa sono ancora intenti a capire il fenomeno delle sempre più frequenti assemblee e comitive dei giovani. Nella società che si struttura nella burocrazia, nel fisco, nei casamenti dove per anni si resta ignoti agli stessi vicini di casa, e dove anche in certe parrocchie di antico stampo molti cristiani si raccolgono ogni domenica e dopo anni ancora non si salutano, questo bisogno di cercare amici, confratelli, collaboratori, compagni di gioco e di pensiero, sorprende; e si rivela come una fuga dalla solitudine, vista socialmente, quasi prigione o tomba in mezzo al processo tecnico meccanico parossistico che urla tutt'intorno. Peraltro non pochi, pur raccogliendosi in raduni, si deludono: non trovano la comunione ché di questa si tratta; ed è la respirazione dell'amore, senza la quale si agonizza nella noia, pur con tutti i cani, le auto, le radio, i nights, i viaggi, le pozioni...

Molti invece vi scoprono una dimensione maggiore di vita, d'interessi, di gioia: la liberazione. Tutto dipende dal fine che vi si propone; dall'iter di quella corsa alla compagnia.

Orbene, non pochi, oggi, come rare volte nella storia della religione, si propongono Dio, quale fine più o meno conscio di tale raduno; e cioè il più grande ideale che realizza la vera liberazione dal mediocre, dove s'agglomerano annoiandosi i più, rassegnati spesso a vivere l'esistenza come una prigione asfittica.

Dove la raccolta di spiriti liberi avviene attorno al vertice luminoso di Dio, essa diventa una liberazione, che rimette a convivere nella comunione dei santi. Da questo erompe un'esplosione di gioia, così intensa, così rapida, cosi espansiva da dare – la costatazione è universale – la sensazione del Paradiso: un guizzo nell'amore di Dio e dei fratelli, che, per un istante, ci svelle dal pianeta terra e ci trasferisce nell'alito dell'Eterno. E si badi: non è cosa che passi come vento d'Alpi. È fenomeno profondo, che travolge le strutture abituali dell'esistenza, lasciando una letizia serena e insieme un proposito saldo di non perdere quella vita aperta a tutti, vittoria sulla morte che incombe su ciascuno. Nasce una vita interiormente nuova, che apre i battenti alla libertà.

Chi non sperimenta questo dono della comunione ecclesiale, può farneticare di aberrazioni e parossismi carismatici e tirar fuori nomenclature di pseudoteologia anticonciliare. Nessun fenomeno invece oggi appare così vincolato alla liturgia della chiesa, all'ossequio dell'episcopato, all'obbedienza indiscussa al papa. È un fenomeno solidamente saldato all'ortodossia, che rivive la chiesa in una delle sue manifestazioni comunitarie più belle, durante il periodo storico che appare tra i più brutti (e forse è tra i più belli).

Perché non gittarsi in quel baratro di luce, fatta di divino e di umano, di sapienza e d'intelligenza, di conquista e di rinunzia? Perché non svincolarsi dalla morte, che spesso ristagna nelle anime, tra i vortici dell'esistenza esteriore? lo vorrei – mi dice una persona intelligente; – però mi trattiene la paura di perdere nella massificazione di tali incontri la mia personalità…

Difatti resistono anche persone religiose, specie se educate nel culto individualistico, e nella trattazione umana golosa di salvare il proprio lo. Per questo oggi tirano spesso in campo il tema della personalità da salvare dalla standardizzazione; e il loro timore, per un senso, è legittimo, in un periodo in cui stati, partiti, pubblicità, ideologie liberticide, con l'aiuto della burocrazia e della stampa amorale, collaborano alla costruzione del consumismo, dove le creature spesso non esistono più per sé e lavorano solo per tenersi su, sostenendosi magari con spettacoli e vanità e pompe, fra droghe e libidini, contro la carioca massiccia del conformismo.

E invece chi ama i fratelli, in famiglie, gruppi, masse, è uno che potenzia la propria personalità, la quale per quel l'obiettivo, lotta e vince con forza eroica il proprio egoismo, le proprie paure, svincolandosi dalle recinzioni dell'egotismo. Vinta la paura, oltrepassa i servilismi di abitudini, acquista un grado della personalità di Cristo, servo dei poveri, ma forte sino a morire per essi: quella

personalità rivissuta in Francesco d'Assisi, e in tanti santi, fatti potenti mettendosi tra masse di poveri. Vicino mettiamo lo stesso Gandhi, che capì l'amore di Cristo «senza il quale – diceva – la vita non è che una morte agitata» e affermò una individualità inconfondibile confondendosi con le moltitudini di indiani miseri (e cioè, dei più). Basta mettere in mezzo Cristo, e il gruppo si fa chiesa, dove chi ama sostituisce alla personalità dell'Io la personalità di Dio.

Non la personalità dunque perde; la potenzia anzi soprannaturalmente. L'amore ai fratelli è difatti anche amore a Dio; e Dio ricambia, deificando, come insegna san Paolo, l'uomo che s'unifica con la sua volontà.

Chi perde in questa conversione, perde l'ingombro che soffoca la sua personalità: i capricci, le fisime, le lagne senza termine, il suo sempre credersi incompreso, sfruttato, tradito, contro cui reagisce potenziandosi di superbia – d'afflati fumogeni che formano l'illusione maggiore. Invece liberandosi da tale ciarpame, grandigia parassitaria, la personalità dell'uomo si slancia a farsi personalità di Dio per partecipazione, inserendosi nella stessa circolazione d'amore, che lega la Trinità. E la gioia è l'espressione del cuore amante, ché l'amore è stato dato da Dio, Dio che si dà alle creature, per unificarle, che è l'opposto di massificarle.

La vita comunitaria risulta così una collaborazione per scalare, aiutandosi l'un l'altro, le altitudini stese della contemplazione, dove la personalità si potenzia divinamente; si pensi a un san Paolo, un san Basilio, un san Benedetto, una Caterina da Siena, una Teresa d'Avila, un curato d'Ars, un Giovanni XXIII… Si pensi a quel che fa tutto l'anno papa Paolo VI raccogliendo attorno a sé migliaia di credenti di cui cerca – e trova – la solidarietà per uno slancio verso le altitudini, a cui l'anima fondamentalmente aspira.

La talora febbricitante ricerca di convivenza religiosa, di cui il pullulare di sette religiose è un aspetto impressionante, risponde a un bisogno di religiosità intensa. Si tratta di non sbagliare nello scegliere una delle comunità, circoli, associazioni. Il criterio per non sbagliare è uno: essere uniti alla massima, divina comunità, che chiamiamo chiesa.

25.10.1977

LA DONNA NEL CRISTIANESIMO

«La donna sesso debole», si dice in Europa. «Quel povero sesso forte», si dice in America.

Oggi si sta affermando l'eguaglianza di entrambi i sessi, sia di qua che di là degli oceani; ma non tutti la vedono, pur se oggi in Italia si è affermata con legge anche nel Campo del lavoro.

Resta certa diseguaglianza, da definirsi piuttosto diversità: una diversità di natura. Per esempio, le femmine godono una vitalità più lunga dei maschi, con una mortalità di 108 tra questi e di 100 tra quelle; i maschi non fanno figli, le voci sono di solito differenti, ecc. Gli uni, nei secoli, hanno esercitato un dominio esplicito sulle altre. Di tale dominio da taluni si dà colpa alla chiesa, mentre da altri si riconosce proprio alla religione cristiana l'elevazione della donna. Comunque si ha una «chiesa sotto inchiesta», per usare la frase che fa da sopratitolo al libro di autori vari, intitolato "Chiesa femminista e anti" (Marietti). In esso il coordinatore, prof. Franco Molinari, dice che «oggi si sta registrando un nuovo scandalo: l'apostasia della donna dalla chiesa». Penso che alluda a certo tipo di femministe, quali quelle che occupano chiese, insultano preti, e cioè che operano un'apostasia dalla femminilità, quale Dio l'ha fatta, sorgiva d'amore.

«In compenso», ricorda Molinari, «pensatori moderni, tra cui i cattolici Scheler e Maritain, facendo leva sugli stessi argomenti di sant'Agostino e di Graziano, ...arrivano a concludere per la superiorità della donna». Per il cattolico la più grande delle creature umane è Maria definita da Dante, in pieno Medio Evo, «alta più che creatura». Se prima di Cristo si era voluto eliminare la donna a causa di Eva (fanatici giudei ringraziavano Dio di non essere nati né pagani né schiavi né donne), ecco che Maria capovolge l'azione di Eva e da all'umanità il suo Redentore.

Nel Vecchio Testamento, pur se gli autori sacri talora cedevano ai costumi inveterati, che erano androcratici, e comprendevano poligamia e concubinato, considerandosi la donna un oggetto di piacere e di vendita, ci sono testi dai quali risulta il carattere sacro altissimo della donna come dell'uomo, sin dalle origini: «Dio creò l'uomo secondo la sua immagine; secondo l'immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò...» (Gen. 1, 27). In queste espressioni si capisce che la parola uomo intende maschio e femmina e quindi anche la donna risulta creata a immagine di Dio. La caduta di Eva sarà riparata dal comportamento della donna, messa come antagonista del diavolo, con una ostilità tra lui e lei, tra il seme di lui e il seme (maschi e femmine) di lei. E la donna con il suo seme vincerà. Uno degli effetti del peccato è la passione dell'uomo di dominare la donna (Gen. 3, 16).

Nella storia d'Israele numerose sono le donne di superiore forza morale e intellettuale: una Sara, una Maria sorella di Mosè, una Debora, Rebecca, Giuditta, Anna, la profetessa Ulda, Susanna... Il Messia compie il proprio ministero con l'aiuto di due gruppi di persone: gli apostoli e le pie donne. Egli ama Giovanni Pietro, Lazzaro ecc., ma ama con tenerezza grande anche Marta, Maria Maddalena oltre la propria Madre. Alla quale corre il suo ultimo pensiero, quando dalla croce l'affida al discepolo più giovane come madre. E una donna, Maddalena, per prima vede Gesù risorto.

Secondo san Paolo, che pure di solito con prudenza non prende posizione contro le strutture della società antica, «tra i battezzati non conta più essere giudeo o greco, né l'essere schiavo o libero, né l'essere uomo o donna, poiché voi tutti siete un essere solo in Cristo Gesù...». Idee rivoluzionarie, a petto al sistema di caste e di razza, delle divisioni etniche e sociali, vigenti in antico, in vista di una unità che fa tutti uno in Cristo.

Anche Gesù, nella sua missione, fu assistito da donne. Venendo in Europa, la prima donna che si convertì fu Lidia, che "costrinse" l'apostolo e i suoi compagni ad accettare la sua ospitalità (Atti, 16, 15). Da per tutto egli dimostrò stima e riverenza per la collaborazione, fra le altre, di Prisca, Trifena e Trifosa, la madre di Rufo («che è anche mia») (Rom. 16, 13), ed Evodia e Santiche, le quali – diceva – «hanno combattuto per l'Evangelo insieme a me» (Fil. 4, 3).

D’allora in poi la chiesa ha sempre tenuto fede agl’insegnamenti e agli esempi di Gesù e degli apostoli. Intendiamoci: in venti secoli, tra miliardi di cristiani, ci sono stati misogini e androcratici, che hanno preteso di relegare la donna, sia religiosamente sia civilmente, a un rango inferiore. In tale svalutazione entra la pressione storica ambientale, di regimi e costumi largamente accettati anche da donne, nei quali si chiudeva in casa e in luoghi e occasioni particolari l’azione della donna sposa e della donna celibe.

Ricordo d’aver letto, da ragazzo, un libretto ascetico in cui si asseriva addirittura che la «donna è il diavolo». Per conservare la purezza, si arrivò in casi rari, e magari curiosi, a considerare la donna come stimolo di peccato, mentre tra donne fanatiche si sussurrava dell’uomo come di un Satanasso.

Viceversa si hanno esempi di retta interpretazione del cristianesimo su questo punto nei momenti decisivi, come quello ricordato dalla “Civiltà Cattolica” (3048), quando un padre insigne del monachesimo, san Basilio, mise sulle labbra della martire Giulietta, prima, d’essere bruciata dal rogo, questa dichiarazione: «Noi donne siamo della stessa pasta degli uomini. Anche noi, come loro, siamo state create ad immagine di Dio. Il sesso femminile è stato plasmato dal Creatore capace di giungere alla virtù come quello maschile. E che siamo noi infatti se non sorelle in tutto e per tutto degli uomini?». E la chiesa ci ha dato luminari della bellezza delle sante martiri, delle fondatrici di comunità religiose o istituti di carità, d’una santa Caterina da Siena, una santa Teresa d’Avila, su su fino alla Cabrini, esemplari di quella forza illuminante e purificatrice che è stata per i popoli la verginità, alimentata da Dio con una ricchezza di doni mai prima immaginati.

La lotta che le vergini combatterono per custodire la loro castità, secondo il Crisostomo, le fa «eguali agli angeli; ché mentre gli angeli, non avendo un corpo, non soffrono per libidine, le vergini, dovendo dominare inclinazioni della carne, forse meritano un credito ancora maggiore degli angeli per questo loro sforzo» (Hom. 68 Mt.).

Un’espressione ineffabile dell’altezza spirituale, a cui Cristo ha elevato la donna, si ritrova nella “Divina Commedia”, dove Dante, attraverso Beatrice, Lucia e Maria, riassume nella donna cristiana una bellezza divina, una intelligenza teologale, un nesso superiore con Dio, componendo il più prezioso valore della società umana. Sull’esempio di Dante, chi ha avuto il beneficio d’incontrare una suora di carità all’ospedale, una insegnante in una scuola di religiose, una suora assistente di minorati, baraccati, sofferenti, una mistica nella clausura, che dona parole di cielo, un’apostola inviata sin dai primi anni ad evangelizzare il mondo, prova un senso non facilmente cancellabile di gratitudine e di venerazione, che influisce su tutta la sua vita.

Tutta la rivoluzione odierna per la promozione della donna è il prodotto della valutazione cristiana, che, come s'è detto, urtò l’intero mondo antico avviato a un sempre maggiore avvilimento del sesso femminile. Basta considerare la svalutazione progressiva operatasi nell’Egitto dei faraoni, sia nel ceto regnante sia tra i contadini. Il sociologo americano Bailey, studiando già dal 1959 “la relazione sessuale nel pensiero cristiano" vi scorse un vero contenuto rivoluzionario. All'epoca romana, parve un progresso femminista la facilità di divorziare accordata alle donne, le quali ne usarono al punto che, nelle classi ricche, la donna dichiarava l’età dal numero, non degli anni, ma dei mariti. E la resurrezione della famiglia divenne uno dei punti d’urto tra cristianesimo e Impero romano.

Come si vede, la femminilità non viene dopo la maschilità. Se mai, per non pochi motivi, viene prima, “Homo natus ex muliere”. L’uomo nasce dalla donna. Ma – c’insegna la religione – in Dio non ci sono né uomini né donne: ci sono figli dello stesso Padre, tutti eguali, che il vero amore unifica.

10.11.1977

CORSA AGLI ARMAMENTI, CORSA AL SUICIDIO

Il tema non è nuovo. Ogni giorno, quasi, la stampa ci comunica incontri di personalità dei maggiori stati per studiare il modo di limitare la produzione di armi strategiche, intanto che in altre sedi si studiano e fabbricano armi tattiche sempre più micidiali.

Perciò abbiamo preso nota con gratitudine delle significative allusioni fatte, dal recente Sinodo dei vescovi, alle spese per gli armamenti e alla lotta di popoli e classi, per collegare questi temi con la catechesi, destinata a insegnare l'amore invece della paura.

L'interesse è tanto più grande quanto più la politica di alcune Potenze si rinserra nell'assurda tesi che si faccia la fortuna dei popoli ammazzandoli. In questo secolo sono state operate stragi folli. Nella battaglia della Somme. circa 60 anni fa, il primo giorno furono uccisi o feriti 60 mila inglesi. In una guerra d'oggi c'è chi pensa di usare la progettata bomba N (al neutrone), che ha il vantaggio di eliminare, sì, gli esseri viventi, ma lasciando intatti gli edifici abitati da cadaveri. Apprendiamo che basta la centesima parte delle atomiche permesse nei negoziati (Salt) tra America e Russia per distruggere l'umanità. Si comunica, come un particolare ecologico, che un missile lanciato dal Mediterraneo può colpire il tunnel del Monte Bianco. L'Internazionale socialista, in questi giorni, a Madrid, ha rilevato che nel mondo sono pronte oggi 12 mila testate nucleari tattiche e 40 mila strategiche, ognuna delle quali vale quattro volte di più della bomba che distrusse Hiroshima.

Insomma si seguita a lavorare per la morte con sempre più alacre impegno scientifico, sotto l'impulso della paura.

Reagisce una Potenza inerme, impegnata a metter fine agli armamenti, coi quali i popoli danno esplosivi invece di pane a milioni di creature umane sottonutrite o affamate.

Tale Potenza è la chiesa. Sulla base del principio ribadito dal Concilio Vaticano II, essa afferma che è un «delitto contro Dio e contro la stessa umanità... ogni atto di guerra totale, che, con fermezza e senza esitazione, deve essere condannata».

Nel documento «La Santa Sede e il disarmo», presentato il maggio scorso dalla Santa Sede all'Onu e distribuito a tutte le nazioni della terra, la corsa agli armamenti è ancora condannata senza riserve, come un pericolo, una «violazione del diritto mediante il primato della forza»; «un furto», per cui i capitali astronomici «destinati alla fabbricazione e alle scorte delle armi costituiscono una vera distorsione dei fondi da parte dei gerenti delle grandi nazioni...».

Oggi anche popoli arretrati gettano gli scarsi guadagni di cittadini e operai in acquisto di apparecchi distruttivi modernissimi, arricchendo nazioni industriali già ricche per aumentare la miseria della propria gente che patisce la fame. Mentre si cerca da molti di suscitare, come direbbe Zaccagnini, una «società aperta a tutti», a livello universale, il rapporto pratico tra vari stati s'ispira spesso al terrorismo, culmine della stupidità umana, e alla paura, nemica dell'amore; e così, in più casi (come in corsi preparatori) il rapporto tra partiti, classi, gruppi, talora si traduce in saccheggi, rapine, sequestri, omicidi anche di bambini, nel tempo in cui il culto della morte stimola a uccidere, magari, con aborti clandestini o liberalizzanti, milioni d'innocenti ancor non nati.

Sotto l'ispirazione cristiana e umana due donne hanno ora, per fortuna, meritato il premio Nobel per la pace, per aver animato una riscossa di popolo contro la rissa fratricida nell'Irlanda del Nord.

Segno anche questo che, di fronte alla minaccia massima pendente sulla terra, i popoli ritrovano nella pace, frutto di fraternità, la salvezza. La chiesa, Cristo tra noi, non si stanca d'insegnare che scopo della convivenza non è l'omicidio, ma la vita, la felicità genuina dell'amore fra tutte le creature: e perciò ha fatto del problema della pace il suo problema, come apprendiamo dell'incalzante appello di Paolo VI a uomini di ogni fede e razza e condizione: un appello dove

s’insiste sempre sulla inseparabilità della giustizia della libertà, del benessere e della cultura dalla pace.

Passando dai discorsi agli atti, il papa e con lui vescovi e clero e laici avveduti, sempre intervengono a sollecitare soluzioni pacifiche di vertenze insidiose e a sostenere iniziative e organizzazioni pacifiste. Appena eletto papa, Paolo VI inviò le sue felicitazioni ai capi di governo degli Stati Uniti, dell'Urss e dell’Inghilterra per aver firmato il Trattato per l’interdizione degli esperimenti nucleari (5 agosto 1963).

Il Trattato non fu sempre rispettato, ma non per questo il capo della chiesa, massimo responsabile del bene dell’umanità, tacque o si scoraggiò. Nel primo messaggio natalizio (23 dicembre 1963) riconobbe: «La pace è tuttora debole..., fragile..., minacciata, e, in non pochi punti della terra, per fortuna circoscritti, violata… La pace oggi è più fondata sulla paura che sull’amicizia... E se la pace fosse, Dio non voglia, domani interrotta, la rovina dell'intera umanità è possibile».

Perciò la «guerra alla guerra», con le armi della ragione e dell’amore, prosegue, deve proseguire, nell’interesse di tutti. Ancora nel febbraio del 1972, Paolo VI ribadiva le sue convinzioni: «Noi crediamo nell’Onu; abbiamo fiducia nelle sue possibilità di estendere il dominio della pace e il regno del diritto nel nostro mondo esagitato... Sacra è la causa della pace e del diritto. Gli ostacoli che essa incontra non devono far scoraggiare quelli che ad essa dedicano le loro energie...».

Egli insistette sempre a chiedere a tutti di «por fine alla proliferazione delle armi atomiche» per arrivare «al bando totale delle armi nucleari e al disarmo generale e completo» (24 giugno 1968). In conseguenza la Santa Sede ha aderito al “Trattato di non-proliferazione delle armi nucleari” (25 febbraio 1971).

Se ripercorriamo l’opera svolta in questo campo dal papato del nostro secolo, comprendiamo quale fattore vitale insostituibile sia la chiesa per il raggiungimento del bene comune universale: per la sopravvivenza dell’uomo. Comprendiamo che l’avversario della chiesa è un inconsapevole avversario della vita. E la vita è Dio.

E, dopo il monito della chiesa, con l’evangelizzazione in corso il cristiano che non sveglia in sé e nei fratelli la coscienza di quella apocalittica realtà, è uno che abbisogna di catechesi, come alimento insostituibile dell’esistenza.

25.11.1977

GIORGIO LA PIRA, UN ASCETA IN POLITICA

Quando la sera del 5 novembre ho appreso dalla Tv la morte di Giorgio La Pira, è stato come se un fratello, dopo una dura fatica, si fosse rifugiato in casa: il Paradiso.

Fraterno amico, con lui ebbi più volte a discorrere delle possibilità del cristianesimo nel mondo d'oggi: discorsi politici e cristiani, nei quali s'era d'accordo su un punto capitale: che anche quali deputati al Parlamento dovevamo fare quella che Paolo VI chiama evangelizzazione, convinti che noi, come cristiani, dovessimo annunziare Cristo e inserire le sue verità anche nelle leggi, nelle amministrazioni civili, nei rapporti con uomini ogni istante.

Egli pareva un ingenuo o un bambino nelle sue visioni del mondo; ma un bambino con la sapienza teologica (tomista) d'un professore. Povero, che donava lo stipendio ai miseri, viveva coi domenicani di San Marco a Firenze, quasi monaco laico. E a me pareva un monaco nel mondo, un discepolo di santa Caterina, mistico che faceva politica, per portare nel Parlamento, al Consiglio comunale, nelle missioni e nei messaggi a capi di governo musulmani e di varie religioni d'Oriente, un invito di pace, sì da rifare del mondo un soggiorno dei figli di Dio. Quei capi lo riconobbero come un "profeta".

Il papa Paolo VI, delle cui lezioni La Pira aveva fatto tesoro sin da quando l'aveva ascoltato nei ranghi della gioventù cattolica, ha riconosciuto limpidamente il carattere di questo laico, a cui, per il tramite del cardinale di Firenze Benelli, ha inviato l'ultimo giorno saluti e benedizione, e lo ha ricordato poi alle folle.

Nato in Sicilia nel 1904, giovanissimo era diventato professore di istituzioni di diritto romano, aveva partecipato all'azione cattolica e a quella comunità di scrittori fiorita a Firenze, tra le due guerre: Papini, Giuliotti, Lisi, Bargellini, a "Frontespizio"... Anche lui osteggiò il fascismo; ma, come in tutte le sue opposizioni agli errori, non coltivò odii, non proferì mai parole offensive alle persone: guardò sempre uomini ed eventi dal lume della carità, convinto che compito del cristiano fosse di costruire il Regno di Dio e non il disordine diabolico.

Con questa coscienza, fece il deputato sin dalla Costituente, e fu sottosegretario ai Lavori pubblici nel 1950. Fu sindaco di Firenze; e sempre si dedicò alla pacificazione dei popoli, per cui si recò in Vietnam e in altre zone. Ho una sua lettera del gennaio 1974, al suo ritorno da Dakar, in cui, tra l'altro, mi scriveva: «Si, caro Giordani, sia tutta la vita terrena "noviziato" per quella celeste! Unire, pacificare, affratellare i popoli, nel Signore Gesù: altro scopo non ha la vita politica nel mondo. La Madonna benedice e unisce. Con fraterno affetto. Prega per me». L'unità – testamento di Gesù – fu l'ideale per il quale lavorò con una sapienza ammirata in tanti paesi e in mezzo a tante comunità religiose.

Così agendo, raccolse per tutto, non tanto onori per sé, che non lo interessavano, ma comprensione della morale cristiana, rivelata come motrice di convivenza nella giustizia sociale, nella fraternità, nel servizio. In un'altra lettera, scrittami come sindaco, mi illustrava il "messaggio inviato ai capi di governo relativamente al VI Convegno per la pace e la civiltà cristiana": «Voglia Iddio – diceva – benedire questa nuova speranza di pace che Firenze desidera seminare ancora una volta su tutto lo spazio delle nazioni. Avrai la bontà, caro Giordani, di associarti a noi in questa speranza ed in questa preghiera...».

Esile fisicamente, come umile spiritualmente, negli ultimi mesi, forse per la malattia, era chiuso nel silenzio. Un silenzio di forte sopportazione del dolore e d'intima preghiera. Poteva cessare lo statista, restava il mistico, che in Dio vedeva la bellezza della vita e interveniva, con umiltà e forza, a ripararne le fratture. Per lui la vita, dono di Dio, era bella: la guerra, che è morte, era oltraggio contro il Creatore e contro le creature e il loro lavoro.

Giorgio La Pira, come amico, è stato per anni con me, come con tutte le persone da lui avvicinate, un interlocutore di cose pure. Ho ritrovato tra le mie carte alcune lettere scrittemi da lui, a cominciare da una dell'epoca fascista, spedita dal convento di San Marco, per invitarmi a tenere una conferenza sul papa.

Il papa visto come vertice della Chiesa, che nel pontefice romano risulta unificata. E, sotto questo riguardo, egli curò sempre la costituzione di nuovi rapporti tra cristiani e non cristiani, dagli ebrei agli anglicani, dai maomettani ai buddisti, partecipando all'azione ecumenica.

«Il Signore – mi scrisse nel '71 – vuole davvero regnare sulla terra: unità, pace, grazia!». Nel gennaio del 1959 m'inviò copia d'una lettera da lui spedita a capi delle chiese ortodosse e protestanti, chiedendomi altri indirizzi. «Il grande messaggio natalizio di S.S. Giovanni XXIII pone sotto una luce soprannaturale così folgorante e in un risalto così notevole questo "divino problema" dell'unità della chiesa».

Il messaggio, un condensato della teologia e dalle istanze di riconciliazione proprie dell'ecumenismo genuino, fu indirizzato ad Atenagora, ai Sinodi della chiesa serbo-ortodossa di Belgrado e di Sofia, al patriarca d'Atene e ai maggiori gerarchi greci, russi, copti, oltre che alle supreme autorità religiose delle comunità anglicane e luterane (ricordo Billy Graham, il teologo Cullmann, il capo della chiesa calvinista di Ginevra...).

Fu il figlio della Chiesa. Senza gesticolazioni ampollose, nella sua semplicità e onestà, divenne un apostolo intelligente, senza davvero darsene arie o credersi tale. Lo faceva come dovere, come esigenza della sua natura d'uomo e di cristiano. Dove si vide che la santità è semplice e facile per tutti, una volta donatisi alla volontà del Signore.

La sua attività mai fu, per suo volere, strombazzata dalla stampa. Era per lui spirito spontaneo, perché cristiano, un dovere il donare il divino agli uomini che avvicinava, non tanto facendo discorsi catechetici, quanto spontaneamente interpretando gli eventi con gli occhi del credente in Dio, dell'uomo unito a Dio, e quindi presentandone nella loro verità gli aspetti buoni e quelli non buoni.

Il linguaggio era sereno. Anche scherzando, anche conversando nel corridoio dei passi perduti, a Montecitorio, dove non perdeva i suoi... passi, perché il suo parlare, pur nella maniera in apparenza estranea alla catechesi, come la sua politica, fruttava apostolato.

Giorgio La Pira resta una dimostrazione dell'attualità perenne della religione e della ineluttabile necessità di essa, se non si vuole che la vita muoia. E per la difesa che egli fece della vita, come bontà, solidarietà, servizio, il lutto è stato sentito in tante parti del mondo, da creature numerose nutrite di pane di farina e pane eucaristico dall'apostolato laicale di lui.

La sua morte perciò se ci addolora, ci dà pure gioia, perché lo sappiamo giunto dove voleva arrivare: alla Vita, Dio; e perché ereditiamo da lui una lezione di come si può custodire un'anima serena e forte e piena di gioia, pur tra le fatiche e le sofferenze: lezione della libertà di Cristo, quindi la libertà dal male, e quindi il distacco da ambizioni ed egoismi. Mente acuta, anima spalancata che portava il Redentore dentro di sé, lascia doni di saggezza a tutti.

10.12.1977

FRANCESCO, MAESTRO DI VITA

Più volte, incontrando persone anticlericali, laicistiche, atee, ho conversato su temi religiosi, e ho constatato che, per quanto intransigenti esse fossero in tema della fede e del soprannaturale, dinanzi alla figura di Cristo e di quel suo intimo imitatore che fu Francesco d'Assisi, ammettevano che queste erano personalità superiori, fatte per tutti, degne di riverenza universale.

San Francesco resta vicino a ogni essere umano, cui insegna la vita. Anzitutto i valori della libertà. E la libertà è affamata di libertà: e procede spezzando ogni legame: con gli amici, se occorre, con l'arte e la scienza, i libri e le ideologie; se occorre, sa farsi niente, per avere il Tutto. Per questo, spezza persino il legame della famiglia, quello del padre, se esso intralcia il libero trasferimento a Dio; persino quello della ricchezza, che è un viluppo capzioso di ceppi, dentro cui lo spirito si estingue la lussuria dei sensi. È una rivolta, e una frattura, contro un sistema solidificato di consuetudini, interessi, istituti: il vecchio, lo stimato, l'universale; la società e la moda, la reputazione e la carriera: tutta una sovrastruttura di piombi e marmi e ori, sovrammessa a cantine e galere, la quale passa, come passa il corteo dell'imperatore Ottone, questo sontuoso candidato alla morte; come passano i cavalieri correnti ai tornei; come passa l'eco dell'allegra brigata nella notte di Siena, di Assisi, di Firenze.

Il pensiero della morte è un'illuminazione per veder la vanità del servaggio e un aiuto per recuperare la libertà.

Poi questa libertà spirituale libera dalla stessa paura della morte. Quando questa giunge, Francesco non se ne spaura: l'accoglie come sorella, non la teme: l'ama come espressione della volontà di Dio e ne gode:

«Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale...».

Quella rimozione, gioiosa nei risultati, se pur dolorosa nell'esecuzione, di tutti gli ostacoli aggiunti dalla colpa – e cioè dalla stupidità enfiata di superbia e guarnita di vizio –, all'espansione dell'esistenza, dà a Francesco e ai compagni un'aria di giovani scappati dalla galera: scappati in un giardino senza recinzioni, dove è dato loro di convivere in fraternità con poveri e con ricchi, con lupi e con tortore, con fiori e con angeli, col sole e con la luna, con Maria e con Gesù, rimettendo creature di ogni sorta nell'unico cerchio della casa paterna. Una vita "più abbondante" qual è promessa dall'Evangelo, alla cui stregua la vita ordinaria appare un lotto limitato e sfruttato.

A una valutazione superficiale, fatta da un punto di vista d'utilitarismo pecuniario e sensorio, Francesco appare un rinunciatario alla vita.

E invece è un rinunciatario alla morte, ché non dei beni della vita si spoglia, ma dei suoi mali, dei suoi simulacri, di tutti i diaframmi interposti tra lo spirito umano e lo Spirito divino, i quali fanno della esistenza umana una permanenza in cellulare, anche se con le sbarre d'oro.

Oggi, dentro la crisi in corso, alcune istanze riportano alla razionalità e ricostituiscono le speranze: per esempio, quelle della dignità della persona umana e quelle di una vita più piena. E la morte del santo, ricorda i giorni scorsi, vale a rivivificare sentimenti di rinascita spirituale in gruppi di persone di ogni razza e ceto e religione, le quali scoprono in Francesco colui che ha capito il valore della vita e ha insegnato a viverla compiutamente, secondo le rivelazioni di Gesù.

Ora Gesù è venuto per dare agli uomini – questi candidati alla morte, questi schiavi depressi dalla fatica e dalla nausea – una vita "più abbondante". I santi, come Francesco, sono degli affamati di vita, messisi, con Cristo, a vincere la morte. E questo contro una deformazione retorica del cristianesimo, rappresentato come una religione funebre, di lucifugi, cultori delle tenebre.

Chi visse più intensamente di Francesco, il quale liberò la propria esistenza dai tentacoli della casta, della moda, del denaro – tutte le forme d'ipoteca messe dalla morte sulla vita –, per viverla, la vita, e non patirla? E che la vivesse, intensamente, pienamente, lo dice la sua gioia non posticcia,

non fruttata da stordimenti d'alcool, da ebbrezze di droga, da ipnosi di vizio, ma pullulante dall'intimo dell'anima.

Il congedo di santa Chiara, questa creatura dell'aristocrazia messasi a seguire l'ideale portato da un figlio della borghesia e abbracciato da tanti lavoratori della campagna e della città, dopo avere vissuto più di un quarantennio in clausura, che al giudizio superficiale parrebbe determinato solo da digiuni, malattie, angosce spirituali e penitenze, è tipico, perché scandito dal giaciglio dove si spegne, rapita in una visione trasumana: «Va', o anima mia, va' in pace; poiché tu hai una guida sicura che ti mostra il cammino. Quegli che t'ha creata, t'ha pure santificata; e t'ha amata e non ha cessato di vigilare sopra di te con tutta la tenerezza d'una madre per l'unico figlio del suo amore. E voi, Signore, siate benedetto per avermi creata!».

Non si trovano tra i veri cristiani gli stanchi della vita. Tanti si uccidono per odio della povertà: Francesco e i suoi vissero e vivono, ricchi nello spirito, emancipati dalla ricchezza e dalla lussuria.

La vita di Francesco fu quindi una vita riuscita: innestata nel soprannaturale, messa in circuito con l'immortalità. Un segreto facile e difficile. La giornata nostra è spesso disinnestata dalla fonte della vita: donde il delirio di pazzia, in cui, tra le meraviglie della tecnica, siamo di continuo folgorati.

E questa è la lezione: disimpegnarsi dal groppo di vincoli manipolati dalla paura, dall'ambizione, dalla vanità, per non agonizzare nell'ansia defatigante di trovare nuovi cespiti di vita; per non morire in attesa di vivere. Si sciupa l'attimo presente – il solo sicuro, quello in cui si vive – per proiettarsi su quello futuro che non si sa se verrà o per rilassarsi in quello passato, che è morto. E così si vibra, come corpi febbricitanti, tra il passato e il futuro, sciupando quell'infinitesimale eternità che è l'attimo attuale. A Dio tutti i tempi son presenti: e il segreto sta nel copiare la vita di Dio, anzi, nel viverla, sì da sfruttare il tempo, questo dono dell'Eterno: sì da vivere l'attimo come fase dell'eternità.

Riprendere la spensieratezza dell'Assisiate – ch'era poi lo sgomberare testa e cuore di tutto il vespaio di crucci e pettegolezzi e fantasmi, e colmare l'anima del pensiero di Dio –, significa guarire di questa frenesia onde la nostra generazione è squassata, sempre insoddisfatta e tesa e inquieta, per rimettere a circolare nel proprio spirito e nel proprio ambiente quella serenità luminosa, quella gioia intima, che, a ogni incontro di fratello, si duplica.

La nostra redenzione è stata operata da Cristo con la verità del Vangelo e col sangue della sua umanità. Essa ci fa liberi. Essa scarica l'organismo sociale delle troppe menzogne e doppiezze e calcoli e raggiri, perché la parola dell'uomo e la sua anima passano al fratello deformate e piagate e fatte irriconoscibili. Dice Tommaso da Celano che Francesco e i suoi «camminavano davanti a Dio in semplicità e davanti agli uomini con fiducia». Essi ignoravano la duplicità. La duplicità più comune e pericolosa – divenuta quasi una natura – è quella della doppia moralità, una per la chiesa e l'altra pel mercato; è quella delle due parallele, la religiosa e la politica, la spirituale e la temporale, che non s'incontrano: per cui si assolvono con compunzione le pratiche del culto e si bacchiano voti dalle masse cattoliche e poi si agisce machiavellicamente sul piano politico, amministrativo, economico, letterario e artistico. Si professa fede in Dio e si torce la scienza a fabbricare esplosivi, per uccidere uomini, figli di Dio.

Lo statista dichiara che un conto è l'Evangelo e un conto la condotta del partito e sta in chiesa coi santi e in taverna coi ghiottoni; e, "mutatis mutandis", la stessa divaricazione perpetra il finanziere (un conto i dieci comandamenti e un conto gli affari); e in pari modo ragionano lo scrittore, l'impiegato e il lavoratore. E siccome il credente per sé stante non esiste, dacché egli è sempre un uomo che ha certi rapporti sociali e lavora come professore, ebanista, come impresario, come soldato, ecc., ne viene che la religione, essendo separata dalla condotta pratica nel campo delle particolari attività, non ha alcun settore d'applicabilità, non serve che per i fanciulli della prima comunione e per i canonici e le suore, ed è adoperata dagli altri come aperitivo spirituale nelle ore subsecive.

E invece il cristiano è cristiano sempre, qualunque mestiere o professione faccia, sia che lavori sia che riposi, sia che tratti con persone, sia che viva in solitudine; e il suo rapporto è sempre trinitario: lui, il prossimo e Dio.

Le virtù, che san Francesco celebra e ama come sorelle, e che egli vede sintetizzate incarnate in Maria, costituiscono un sistema di vita che è l'opposto del sistema dell'ateismo. Tutto ciò che qui vale e folgoreggia e tona, là non conta, si sperde come fumo, vanificato nelle zone della morte.

La pienezza sta proprio là dove il criterio comune – la veduta corta di una spanna – vede rinunzia.

È della virtù come della vita di Dio, della quale è proiezione. Vivifica senza parere, dà gioie profonde, nutre dall'intimo; non offende, non nuoce: tutto ciò che opera è utile.

Per essere virtuosi, e quindi nutrire la propria esistenza dello spirito di Dio, sì da raggiungere la vera sapienza – quella che giudica uomini e cose col lume divino –, bisogna prima morire a sé stessi: un'operazione preliminare di cui parte dei cristiani oggi ignora anche il significato.

Quell'altra anima d'arcangelo, patrona d'Italia, Caterina da Siena, a chiunque donasse i lumi della sua sapienza, ad artigiani o a cardinali, a capitani di ventura o a frati, a statisti o a massaie, da ciascuno esigeva per prima cosa quella operazione di lavaggio – quel battesimo mistico – che è la morte a sé, o, come diceva spesso lei, la morte del l'amore di sé.

E questa morte a sé fa rinascere a Dio: e questo chiede a tutti Gesù: come un entrare alla vera vita, dopo aver, magari con strazio lungo, demolito la costruzione posticcia dell'orgoglio e del senso, il rivestimento di fantasmi soffiati dalla lussuria e dall'avarizia, sotto cui, nel culto del proprio io, l'anima si prostituisce e asfissia. Ché l'anima è fatta per Iddio: e l'Io è un idolo, che, alla prima emicrania, mostra il proprio contenuto di gas povero.

Liberarsi da quella corazza disegnata dall'ignoranza e battuta dalla superbia, è riacquistare la propria libertà; è riacquistare subito una realistica visione delle cose, in cui si vede che l'Io è il non essere mentre Dio è l'essere: e l'Io di tanto vive di quanto partecipa di Dio.

Questa nozione sperimentale – quasi direi, scientifica, della scienza divina, detta Sapienza –, questa valutazione giusta, realistica, del proprio sé, si dice umiltà, che è la virtù della grandezza divina. Maria fu la più grande delle creature perché fu la più umile. Nell'umiltà la visione dei rapporti divini e umani è limpida e lineare: ed è semplice, e quindi della stessa natura di Dio, che è semplicità. La doppiezza e la complicatezza, con cui troppo di frequente gli uomini senza Dio tramano le loro relazioni, sono disperse, come artifici fumogeni, dalla semplicità. Creature come Maria, come Francesco, come Caterina, dissipano, col loro procedimento rettilineo, la diplomazia di Erode, del Sultano, di Bernabò Visconti.

Infine, tutta questa furberia, tutti questi calcoli, con cui tessiamo i rapporti attorno alla nostra persona in vista di un avvenire più vistoso, tessono la rete, entro cui col tempo la nostra esistenza è presa, come in una rete ossessiva, isolandosi, quasi in una cella.

E invece spedito si fa il camminare per questa via crucis che è l'esistenza dell'uomo, se si va diritti a Dio, vedendo Dio anche in ciascun uomo. Per amor di Dio si ama l'uomo: un'unica carità unisce l'uno all'altro, creando un'atmosfera pura, di libertà. Una libertà assicurata dal ripudio di quel servaggio – con la palla al piede – che è la ricchezza; e attuata proprio nel libero servire, a tutti offrendosi a mo' di Cristo, in olocausto, per amore.

Pare un perdere; ed è un appressarsi a Dio, conseguendo la dignità più alta, con la vita più piena. Ed è qui la lezione pratica, il magistero della libertà, insegnata dalla vita e dalla morte di Francesco d'Assisi, il santo attuale in ogni tempo.

25.12.1977

IL MARXISMO RISCOPRIRA' CRISTO?

Nel campo politico, sia da destra sia da sinistra, irrompono esplosioni di ululi, di spari, di rovine: erompono velleità, magari sorrette da sofismi filosofici, di distruggere lo stato. I miti accampati dagli uni sono quelli di Hitler, i miti inalberati dagli altri sono quelli di Marx. E invece la maggioranza di studiosi e operatori borghesi chiedono ordine contro disordine, e la maggior parte dei socialisti e comunisti condannano il terrorismo e mostrano che Marx era contrario alla dittatura, a cui i terroristi d'entrambi i fronti mirano.

Succede così che, di fronte allo sfacelo di un qualunque stato, nuovo e antico, che abbia rinunziato alla legge morale, al rispetto della persona umana, all'onestà nel lavoro e nel guadagno, più d'un marxista, da vari paesi, scopre che Marx è morto.

Al cospetto dello sfacelo, sorto dal ripudio della religione e da ideologie impiantate sul positivismo che poi non è che ateismo senza basi, si sta diffondendo tra i marxisti di più paesi il bisogno di rivedere le croniche condanne materialistiche del cristianesimo; e si comincia a comprendere il valore del Vangelo come illuminazione dei problemi sociali fondamentali: l'uomo, la giustizia, la solidarietà, la comunità, la rettitudine, con l'autorità quale servizio e con la legge eguale per tutti.

Si avvicina Marx a Cristo, dopo che per un secolo se ne era fatto quasi un antagonista. Nasce una nuova concezione marxista del cristianesimo e in gran parte della filosofia degli uomini di sinistra; la religione sta cessando di essere la nemica dei lavoratori, e smuove l'alternativa: o fede religiosa o emancipazione operaia. Non dimentichiamo che anche questa ricerca di collaborazione o tolleranza reciproca tra religione e marxismo, tentata soprattutto da filosofi dell'occidente, si svolge nel campo mitologico di tesi e ipotesi, che pongono in contrasto tra loro gli stessi ricercatori del medesimo obiettivo.

In tale ricerca, come ci informa in un accurato studio di Siebert l'"Anglican Theological Review", primeggia la Scuola di filosofia e teologia di Francoforte, in Germania; Horkheimer, Adomo con Marcuse a sinistra e Fromm a destra sono i più impegnati in Germania. Contemporaneamente il cecoslovacco Gardavsky «ha sviluppato una genuina cristologia marxista», in cui si sforza di identificare la situazione autentica di Gesù Cristo o dell'Evangelo tanto nella società socialista quanto nella società borghese più progredita. Un altro filosofo, pure cecoslovacco, Machovec, deriva da Hegel un umanesimo cristiano ad uso anche della società ateista, come teologia cristiana, intesa quale "Cristologia dal basso", cui corrisponde una teologia dei credenti intesa quale «cristologia dall'alto».

Al pari di Freud, Marcuse e Horkheimer ritengono che i cristiani abbiano tradito sin dall'inizio il messaggio di Cristo. Han torto evidente, soltanto se si pensa ai santi, che non sono solamente quelli del calendario; ma han ragione se si pensa alla iniezione d'ateismo operata dalle filosofie moderne, con in testa il marxismo, per distruggere la fede cristiana. E tuttavia Marcuse riconosce che, l'esclusione del messaggio cristiano, della legge dell'amore e della giustizia dalla società moderna, ha portato a una scatenata mobilitazione di forze disumane da cui ci son venuti i campi di concentramento e di lavori forzati, la tirannide d'un Hitler, il quale, ricordiamo noi, veniva, al par di Mussolini di Stalin, dal socialismo (nazismo=nazionalsocialismo).

Comunque questi studiosi convengono su un punto: che il cristianesimo è redenzione, cioè liberazione. E di questa l'uomo individuo e l'uomo sociale ha bisogno, ché oggi in gran parte del mondo l'anima umana è premuta e pestata dal conformismo, dal carico di obblighi e di legami, dalla pressione di ideologie che sfociano nella morte, dalla miseria, e dall'ingiustizia e dalla guerra. L'anima si salva e vive, se salta il fosso e passa nel regno della Redenzione, e cioè della libertà, dove governa il solo Dio, che è Padre ed è Amore.

Nel moderno movimento umanistico dei marxisti più evoluti si riscopre, come aveva già scoperto Hegel (e come già nel secolo scorso avevano messo in rilievo i principali cultori della sociologia cristiana) l'elemento rivoluzionario (la rivoluzione del bene, non del male; costruttiva; non distruttiva) del Vangelo. Marcuse è stato impressionato dalla resistenza che la religione cristiana dà all'uomo contro la sofferenza e la colpa, e dalla funzione vitale della scienza e della religione, le quali, secondo lui, tendono a diventare complementari.

Insomma, come esprime il titolo d'un libro del citato filosofo marxista ceco slovacco Gardavsky, «Dio non è interamente morto». Oggi, come s'è detto, è più facile leggere, anche in testi marxisti, che «Marx è morto».

«Nella prospettiva di Gardavsky, – scrive Sayers – il messaggio di Cristo ci propone questioni riguardanti la nostra propria soggettività, i nostri propri progetti e i nostri piani sociali, la nostra condotta politica e storica. La finale risposta marxista al messaggio di Cristo non può finire con la semplice enunciazione di aver "confutato" una volta per sempre la leggenda cristiana... La vera risposta marxista alla sfida del principio cristiano di soggettività comincia solo col netto riconoscimento che le questioni cristiane relative alla nostra soggettività sono del tutto giustificate».

A parte l'errore dell'ateismo materialista che resta in fondo ai primi riconoscimenti, noi vediamo, in un'epoca di errore e di orrore, che, come diceva Hegel, maestro di non pochi di tali filosofi, «l'amore è una forma profonda di conoscenza». Marxisti, come Gardavsky, Machovec, Horkheimer e Bloch, conclude Sayers, «si interessano di Gesù e sono essi stessi un miracolo storico, nato dall'amore per l'umanità sofferente».

A questa tesi di persone dotte si accompagna il fatto di autorità di regimi marxisti che salgono in Vaticano: mentre Berlinguer dialoga con vescovi e auspica una collaborazione coi democratici cristiani.

La storia moderna insegna con una limpidezza particolare una verità, che già al suo tempo aveva veduta un anticristiano come Voltaire: «Se Dio non ci fosse, bisognerebbe inventarlo».

Ma c'è perché, come tutti vedono, dove Dio è negato, irrompe col terrore la paura, con la paura la morte. L'uomo intelligente invece cerca la vita.

Anno 1978

10.01.1978

UN «CRISTIANESIMO ANTIRELIGIOSO»?

Molti giovani meditano una rivolta contro i partiti marxisti nei quali sono stati educati. Non fidano più nella cultura, ritengono Marx "morto": prospettano come inutili le discussioni, vogliono gli scontri, con urli e spari.

Nel loro grembo si sono rifugiati – quasi nascosti – anche giovani che hanno letto la Bibbia, hanno avuto magari una educazione religiosa, la quale però, messa al confronto e allo scontro, è rimasta lisa, deformata, come ideologia tra ideologie, dove il trascendente è svanito e l'ascensione dell'anima al cielo diviene una spinta di Cristo nella immanenza. In altri termini questi giovani divinizzano sé di quanto umanizzano, o mitizzano, Cristo.

In tale trambusto di concezioni avulsa dalla realtà infuria un dibattito, fragoroso quanto le gare automobilistiche o le esplosioni extraparlamentari: un dibattito in cui si teologizza la fantascienza, con definizioni definitive, che nullificano san Paolo e san Tommaso, Rosmini e Paolo VI. Nel bailamme si involge la religione, con criteri fantasiosi, per cui la secolarizzazione s'imbeve di clericalismo, e la religiosità s'incrosta di materialismo. La critica sociale – dicono – non può sussistere senza la critica religiosa, perché «solo un ateo può essere un buon cristiano», come assicura Bloch.

Questa roba la chiamiamo cultura. A noi appare sfacelo mentale, che ci fa piangere più che ridere, in quest'ora di ringiovanimento luminoso della chiesa, d'istruzione spaziale del papato, di formazione di giovani avidi di vita, e cioè di Dio.

Quei monsoni di pazzia scatenati ora anche dall'Oriente ci dimostrano l'urgenza della evangelizzazione.

Di essa anche atei hanno qualche idea; ma la elaborano per distruggerla. Di recente, su una rivista francese che fino a pochi anni fa era cattolica, ho letto un "progetto" di cristianesimo antireligioso, «tentativo di pensare e vivere un cristianesimo utopico e contestatario».

Che vuol dire? L'autore attrezza una costruzione tra barocca e futurista, con vocaboli coniati per tradurre concetti inconsistenti, restando incastrato nella sua stessa struttura, ove chi ci capisce è bravo. Un professore (un comunista galantuomo) al liceo m'insegnò che, nel leggere un autore, se non lo si capisce la prima volta può essere segno di nostra incomprensione; se non lo si capisce la seconda volta, si cade nel dubbio di tale comprensibilità; ma se non lo si capisce neanche alla terza lettura, possiamo esser sicuri che lo scrittore non sia quel che si dice. Cito un brano meno oscuro della già menzionata rivista: «Secondo certuni il cristianesimo è una realtà troppo anacronistica per poter esercitare il ruolo di ideologia utopica. Pertanto, se a un certo livello, il passato è un handicap, può costituire anche un'arma essenziale del cristianesimo irreligioso. In effetti, noi viviamo in un sistema sociale che attende fondamentalmente a sradicare la gente per saper meglio manipolarla e ridurla a ruolo di produttori, di burocrati, di consumatori si da toglier ogni resistenza» ("Parole + société" 1977 n. 2).

Concordiamo in questo senso, che la cosiddetta civiltà del consumismo, della tecnologia, del pluralismo ideologico, del "cristianesimo irreligioso" sta sradicando la gente dalla base umana, razionale, religiosa, per ammassarla e dominarla: e così prepara le basi dello Hitler-stalinismo, con le risorse nuove della tortura, dei processi senza legge, del traffico d'armi per guerriglie tra popoli affamati e analfabeti.

Il boss Pecar Davor di 36 anni, ricercato dall'Interpol, è stato arrestato a Milano. Egli, con due complici, era in possesso di un passaporto della Repubblica Federale Tedesca abilmente falsificato.

Nel suo appartamento sono stati sequestrati milioni di franchi, marchi e dollari «oltre a numeroso materiale pornografico».

Associazione immancabile: refurtiva e assalti con «sfruttamento della prostituzione d'alto bordo» e pornografia, da una parte; educazione dei popoli e aiuti concreti per rifare della coesistenza una felicità, dall'altra.

I vescovi dell'Africa e del Madagascar – riferisce "Fides" – per denunciare la crescente ondata di arresti arbitrari, torture, attentati, assassinii e guerre fratricide, han lanciato un appello ai cristiani d'Africa per ricordare questa parola del Vangelo: «Chi di spada ferisce, di spada perisce» (Mt.26, 52)". I vescovi dello Zaire affermano poi che è particolarmente penoso costatare che «il fuoco della violenza è generalmente attizzato da considerazioni economiche, politiche e ideologiche, del tutto estranea al benessere e alla promozione sociale dei paesi africani».

Nell'appello i presuli dicono inoltre di non poter nascondere la loro «inquietudine davanti alla progressiva militarizzazione dell'Africa, per terra e per mare, mentre i paesi del continente soffrono ancora per innumerevoli deficienze sul piano culturale, sociale, alimentare e sanitario. Non è un dovere di carità e di giustizia – chiedono i presuli – investire per fini pacifici, nello sviluppo economico e sociale dei paesi poveri, le somme favolose impiegate negli armamenti e in mire di potenza? Con il papa Paolo VI affermiamo che "lo sviluppo è il nuovo nome della pace"».

In un articolo del "Corriere della sera" del 16 dicembre scorso si documenta come anche in Brasile «le gerarchie ecclesiastiche rappresentano l'estrema difesa contro la dittatura dai metodi feroci», tali che, secondo il card. Arms, «coloro che vogliono una vita più giusta sono trattati come sovversivi, minacciati, imprigionati». Lo stesso si verifica in tanti altri paesi: segno di vitalità e di attualità del Vangelo.

Grazie a Dio contro le componenti di una pazzia, malvestita di teorie allarmanti, si sta levando sotto l'impulso del papa, dei vescovi, della chiesa tutta, una giovinezza religiosa, che è stanca di esplosivi, fratture, sofismi e oppone agli urli la gioia, alle fanfaluche la verità, alla libidine la saviezza dell'onestà, del lavoro, della comunione. Raimondo Manzini, nello stupendo articolo dell'"Osservatore Romano" su "Le novità di Pescara" – articolo esaltato meritevolmente anche da Paolo VI –, nota che giovani cercano nella fede, nella chiesa «i valori, la gioia, la speranza che il mondo non sa dare». Rinasce la fame del divino, il bisogno della trascendenza. Rinasce, contro gli odii di razza e casta e classe, l'amore.

Pure dove si fa lo sforzo più tirannico per sopprimere la fede, la fede resiste, e, se alcuni crollano per interesse o per paura, come alla passione di Gesù, gli spiriti liberi non cedono. "The Christian Century" del 6-13 luglio 1977, dopo aver sintetizzato le pressioni mortifere dell'ateismo sovietico, scrive: «la religione persiste malgrado la persecuzione, e oggi decine di milioni di cittadini sovietici cercano la pienezza spirituale nell'ortodossia, nel cattolicesimo, nel protestantesimo e nel giudaismo». Evidentemente la vita della fede e la spiritualità non sono schiacciate dall'insegnamento della dottrina ateista, anche se imposta col lavaggio dei cervelli.

25.01.1978

GIORNATA DELLA PACE E NOTTATA DELLA MORTE

I lettori si stupiranno forse che sul nostro giornale si parli spesso della guerra. Oggi, – ragiona qualcuno – c'è pace: sotto la paura delle armi atomiche, i governi comprimono le velleità guerresche. In altri termini, gli armamenti moderni ci dispensano dalla guerra.

Ingenuità notevole nell'epoca del realismo e della scaltrezza diplomatica. Basta che a reggere un paese puntellato sugli armamenti nucleari salga un matto (e negli ultimi tempi abbiamo visto più d'un criminale pazzo diventare capo di Stato), perché, in un momento di frenesia, egli ordini di azionare una di quegli ordigni nucleari contro un presunto nemico. «A un certo momento i fucili sparano da sé» diceva un "eroe" di guerra, Napoleone... Oggi basta spingere un bottone, più agevole d'un grilletto da fucile, per scatenare fulmini.

Da almeno tremila anni di storia abbiamo prove del persistere della velleità di risolvere contrasti civili con l'uso delle armi, causando per lo più la catastrofe del proprio paese, col massacro del proprio popolo, anziché risolvere le vertenze con trattative, e cioè con l'intelligenza umana al posto della rabbia ferina. Il gesto di Sadat ha commossa il mondo, perché i testardi – detti magari eroi – dei due paesi in contrasto avevano inculcato nelle teste la fatalità d'una soluzione con le armi: d'un omicidio suicidio. I colloqui Sadat-Begin-Carter han mostrato una comprensione della inutilità dei rancori che finiscono in stragi e del beneficio delle intese pacifiche. Già il 22 dicembre il papa aveva espresso al sacro collegio la speranza e il voto «che le iniziative in atto, coraggiose al punto di apparire audaci», portassero a «soluzioni rispondenti ai criteri di giustizia, di equità e di chiaroveggenza politica, oltreché di umana sensibilità, che soli possono equilibrare convenientemente esigenze, aspirazioni, interessi tanto complessi e fra di loro spesso contrastanti. E aveva concluso: «Noi ripetiamo ora l'auspicio che l'annosa e difficile questione sia sollecitamente avviata ad equa composizione e che tutte le popolazioni di quella regione, così ricca di storia... e tanto tormentata, possano finalmente godere d'una giusta e durevole pace».

Ragionamento d'ispirazione divina e di saggezza umana, che ai produttori di cadaveri, avidi di arricchirsi di potere e di denaro coi teschi e i rottami, pare debolezza. Per loro è forza uccidere innocenti, donne, vecchi; è debolezza salvare con gli altri beni la vita.

Donde la provvidenzialità della "giornata della pace" istituita da Paolo VI, e cioè di uno stimolo razionale per istillare nei cervelli l'idea che la vita è fatta per essere vissuta e non per essere stroncata con armi, droghe, aborti. E la vita si vive meglio e di più – assai di più – dove né si spara né si ruba. È un rilievo così semplice ed evidente che sbalordisce di fronte alla costatazione delle masse di violenti.

Come ha detto il presidente della Repubblica Leone, – un cristiano il quale crede nell'eroismo della pace e non in quello delle bombe, – la violenza, secondo il messaggio papale inviato al mondo per la giornata della pace, «è, al di là dell'apparenza, manifestazione di viltà, mentre la pace, quando nasce nel cuore degli uomini e si estrinseca in ogni loro atteggiamento ed azione, a espressione di autentica forza interiore».

Gli eroi del cristianesimo sacrificano anche la propria esistenza, come i martiri, come le infermiere addette ai lebbrosari, piuttosto che commettere – come fanno gli pseudo-eroi della violenza – l'orrore di bombardare popoli poveri, di sparare su cittadini inermi, di ricattare gl'indifesi.

La guerra – mi capitò di dichiarare alla Camera dei deputati nel 1949 – è un omicidio, perché uccide l'uomo, è un fratricidio perché nell'uomo uccide il fratello, è un deicidio perché tutto ciò che si fa a un fratello è fatto al Padre, Dio.

Per fortuna, come si reagisce all'ateismo che è frutto d'ignoranza religiosa, così si reagisce al bellicismo, che è frutto di morbo Intellettuale e morale. Alla fine del mese scorso un messaggio di speranza, di gioia e di pace (anche di gioia, che gli ammazzasette producono musoneria, ferocia, spavalderia) è stato sottoscritto dai responsabili delle maggiori denominazioni cristiane dell'Irlanda: cattolici, metodisti, anglicani, presbiteriani. Come le due donne del premio Nobel della pace, quei rappresentanti d'un Dio della pace preferiscono che il popolo irlandese viva felice, anziché sparare su fratelli in un clima di follia.

La concezione cristiana, che ha contribuito, con attività pacifiche, a debellare le ingiustizie sociali maggiori, il razzismo, il classismo, il culto delle differenze di casta..., ora, con l'ausilio dell'ecumenismo e dell'evangelizzazione, si adopera con forza a scongiurare la catastrofe, insita nell'estrema incoscienza di tanti miscredenti e di tanti fanatici, d'impostare la vita internazionale sul terrore e quindi sugli armamenti. L'ultimo messaggio del papa per la "giornata della pace", ricco di osservazioni profonde e originali, che fan meditare, ripete: «la Pace deve essere; la Pace è possibile... Questo è l'annuncio.... questo è il Vangelo... Essa avanza, e precede e accompagna l'idea del progresso, che è quella dell'unità del genere umano».

L'unità. L'ideale di Gesù, il segreto della vita nella felicità di una perenne comunione col Padre in cielo e coi fratelli in terra. Astii e contrasti costituiscono sbarramenti per ostruire il passaggio del divino nell'umano, e quindi della serenità o della gioia paradisiaca nel cuore delle creature.

La divisione è il preludio della morte. Quell'assenza dell'intelligenza che è la guerra comporta uno degli sperperi più inutili e dannosi del denaro, frutto del lavoro, per acquistare sempre più costosi armamenti: I popoli magari soffrono miseria e malattia, magari mancano di case e di vestiti mentre vedono i figli esauriti nella fame e nella malnutrizione: mentre, certi loro governi, invasati di odii e di ambizioni, invece di destinare più ricchezza al sollievo dei mali delle classi disagiate, destinano anche i denari indispensabili per la sopravvivenza dei sottonutriti e sottosviluppati all'acquisto di strumenti di bombardamento al fine di uccidere possibilmente i così detti nemici e massacrare sicuramente la propria gente. Mentalità più demente di questa non è immaginabile; eppure per secoli è prevalsa. Oggi c'è una crisi economica di molti stati, causata o aggravata dal dispendio armamentario, in cui certuni includono anche la bomba al neutrone, che costa miliardi ma ne ammazza milioni.

Nel documento "La Santa Sede e il disarmo", pubblicato sull' "Osservatore Romano" del 6 maggio 1977, si pronuncia «una condanna senza riserve» contro la corsa agli armamenti «anche quando è dettata da una preoccupazione di legittima difesa», perché «è nella realtà un pericolo e un'ingiustizia per la natura stessa delle armi moderne e per la situazione planetaria» (paralisi delle potenze nucleari).

Per questa distruzione universale, la scienza e la tecnica sono dispendiosamente mobilitate a trovare sempre più micidiali apparecchi, mentre già oggi la centesima parte delle atomiche esistenti basta a distruggere l'intera umanità. Un giornalista americano, nel primo dopoguerra, calcolò che dopo il saggio dell'atomica moderna sarebbero sopravvissute su tutto il pianeta una quindicina di persone, che avrebbero ricominciato subito a lavorare per produrre frecce elementari, con cui farsi guerra.

Ma quel giornalista non prevedeva l'arma meteorologica, ora inventata, la quale sradicherà dal suolo flora e fauna, nutrimento e vita, eliminando l'ecologia: capolavoro dell'intelligenza, fulminata dalla paura.

10.02.1978

L'UNITA' NELLA PREGHIERA

Carlo Cassola, in un articolo sul pericolo di una guerra che faccia saltare in aria il mondo, scrive, sul "Corriere della Sera" (3.1.1978): «Bisogna smetterla di esitare... C'è chi pensa: chiudiamo gli occhi e speriamo in Dio. Ma la cultura non solo non deve chiudere gli occhi, lei, li deve aprire alla gente. Quanto a Dio, ci credo poco, anzi non ci credo affatto...».

Questo modo di ragionare del Cassola è precisamente quello che di anno in anno, mentre esalta cultura, impiega la scienza e la politica, dominata dalla guerra, in una costruzione pazzesca di armi sempre più micidiali. Ormai è evidente: nell'orbita degli armamenti, la cultura è sopraffatta dalla paura. Ma la paura – dicevano i Padri della chiesa – è vinta dall'amore. La cultura non basta, ché è usata in due sensi: a favore e contro l'uomo. In altri termini, con la cultura, se le manca Dio, si allestiscono ideologie e si costruiscono cannoni.

Di fronte alle violenze, ai sequestri, alle guerre, ai fallimenti di stati interi, uno logicamente intravede una forza del male superiore alla volontà naturale dell'uomo, che cerca pane, pace, letizia. Intravede quello che noi chiamiamo Satana, il quale ha interesse a distruggere la libertà ridonataci da Cristo. E lo tenta, menomando i valori della religione, cioè le resistenze al male. Se c'è. Dio, non ci può essere la guerra; ci può essere solo l'amore, spinto sino a dare la propria vita per beneficio del fratello.

Il logoramento dell'amore, conseguito disseminando il dubbio religioso, il laicismo, l'ateismo, la volgarità del parlare, tossici dolcificati dalla libidine, dalla droga e in genere dall'immoralità, promossa dall'antireligione; il decadimento dell'amore, dunque, così attuato, causa l'odio e la paura: l'odio che porta alla guerra e la paura che la realizza, con una spettacolare contraddizione, consentita dalla vacuità morale dell'animo senza Dio.

Quindi per milioni, miliardi di creature di più religioni, questo affidare la difesa della pace a elementi di guerra è un altro, e spesso il principale, alimento della bellicosità.

Ma – si obietta – da duemila anni c'è il cristianesimo, con la fede in Dio, e in tutto questo tempo non son mai mancati conflitti, talora condotti anche da condottieri cristiani. Vero. Però, in quanto facevano guerra, e cioè ammazzavano fratelli, contrastavano il Vangelo, e cioè erano fuori della religione e contro.

«È questo il messaggio, che ascoltaste fin dal principio: amarci l'un l'altro. Non come Caino, che era dal Maligno e uccise il fratello...», insegna l'apostolo Giovanni.

La velleità dei cainiti è, come quella di Caino, suscitata dall'avversione a Dio. E lo vediamo in questa propagazione di passioni armamentali. Se non stabiliamo, contro di essa, un valore più potente delle ideologie d'urto proprie dei partiti scatenati in politica e delle tecniche inabissatesi a costruire apparecchi di universale suicidio, non arriveremo a ritrovare questo alimento di pace, di letizia, di superiore, divina, intelligenza che è l'amore, il solo che può sostituire alla divisione la comunione, sino a far di tutti uno. Gesù Cristo ci dà questo insegnamento e i mezzi per realizzarlo; ma egli ci ha assegnato anche il massimo dono che è la libertà. L'errore, la pazzia sta nel fare della libertà un abuso, che la capovolge, sino a farne (vedi terrorismo) un'arma contro la libertà stessa.

Capire queste verità, e salvarsi dalla catastrofe, importa una conoscenza del Vangelo. Una cultura che prescinde da Dio tollera anche gli armamenti, e giustifica anche i conflitti più assurdi; mentre, se si fonda sulla trascendenza, scopre energie per superare l'abisso, in cui filosofie e teorie delle ultime generazioni convogliano razze e popoli. Fuori della chiesa, quale altra istituzione avvicina razze e classi generando, in epoca d'individualismo, la comunione delle anime, che produce solidarietà, frutto dell'amore che unifica? E il problema della guerra è il problema dell'unità, testamento di Cristo. O l'umanità s'unisce o l'umanità perisce, diceva Kennedy. La dottrina cristiana mira a fare di tutti uno, in una società dove l'individualismo, il classismo, il razzismo, l'affarismo

producono corpuscoli, covi, differenze, incomunicabilità: la guerra civile più o meno appariscente, in attesa della guerra universale.

Il frutto più fecondo del Concilio Vaticano II, che matura di giorno in giorno di più, sta in questa coscienza di legame col fratello – con ogni fratello – cominciando dalla famiglia, dalla parrocchia, dalla chiesa locale, sino ai cristiani d'ogni denominazione. L'ecumenismo è una scuola – e una forza – societaria, che abolisce le pareti divisorie; e, poiché esso si apre anche ai fratelli d'altre religioni o addirittura atei agisce come lume nella notte, ridiscoprendo i volti dei fratelli.

Tale l'azione del papato sull'umanità intera. Nei tempi nostri, da Leone XIII a Paolo VI i papi sono stati promotori di pace. I discorsi del pontefice nostro oggi sono potenti lezioni e intelligenti moniti per la rimozione dell'assurdità e stupidità delle competizioni armate e per la sostituzione con la pace, che è pane e salute e gioia.

In questi giorni si è pregato per la settimana dedicata all'unità cristiana. Cattolici, ortodossi, luterani, riformati, ecc. si son trovati e si trovano uniti nella preghiera. Le loro culture sono diverse, le loro anime sono concordi. La loro invocazione, mentre serve a unificare la cristianità, preme anche a unificare tutta l'umanità, allontanando la satanica ossessione delle armi.

25.02.1978

CULTURA E PAURA

Nessuno di noi, credo, nega i benefici della cultura. Oggi, sotto la crisi della politica che si verifica, si può dire, in tutto il mondo, la cultura accorre a suggerire idee di salvezza, programmi di ricostruzione, prospettive per l'avvenire.

Da noi, in Italia, si sta svolgendo un interesse del fenomeno culturale che arriva sino a studiare il tema del "coraggio e viltà degli intellettuali", come s'intitola un volume, a cui han collaborato una trentina di studiosi di varia provenienza, portando vento, fuoco e combustibili in un cratere dove il poeta Eugenio Montale aveva acceso la "miccia", dichiarando, in una intervista, che, se fosse stato estratto il suo nome quale giudice popolare al processo delle Brigate Rosse di Torino, avrebbe come gli altri giudici rifiutato l'incarico, perché avrebbe avuto paura come gli altri. Montale parlo di «sconfitta dello stato, e non del nostro soltanto».

Vasta la reazione tra gli intellettuali, di cui qualcuno diede ragione a Montale e qualcuno gli diede torto.

Ma quell'ammasso di parole si presenta come un fenomeno connesso col disordine degli spiriti, anche se almeno gli interventi di queste personalità mirano a una identificazione dei fenomeni di disordini della società odierna; e invitano a riflettere.

Uno dei giovani intellettuali francesi Bernard-Henri Levy, «figlio naturale – come egli dichiara – d'una coppia diabolica, fascismo e lo stalinismo» in un libro ora tradotto in italiano, prende posizione anzitutto contro il socialismo marxista, che sta costruendo, a suo dire, una padronanza, e cioè una tirannide leninista e fascista. Egli trova che oggi, come sempre, l'umanità e soggiogata dal Potere, che rende schiavo l'uomo. Sotto il suo dominio, da cui è deificato Marx, non esistono né reazionari né progressisti, come non sussiste alcuno dei valori, a cui l'umanità finora ha creduto.

Non esiste né Realtà né Storia, non Progresso né Natura, tutte invenzioni dei servi del Padrone, illusi dal potere opprimente; non esiste la Storia, e perciò manca pure l'individuo... Non esiste niente, tranne l'equivoco.

Abbiamo talora usato il vocabolo di "tanatolatria", per indicare lo sbocco di tante teorie allucinanti; e Levy adopera un vocabolo analogo, "tanatocratico", che include l'attesa d'una catastrofe universale. «Il capitalismo – dice – vive la morte, negandola e rifiutandosi... Ecco la vera rivoluzione». Il capitalismo è la barbarie; esso porta «bellamente con sé» la morte, da cui attinge le risorse della propria sopravvivenza. Per esso «niente più natura e niente più Dio; a cominciare da qui, da questa duplice frattura, son potuti nascere la fabbrica moderna, lo stato moderno, la città moderna». Non più accettabile del capitalismo perciò è il movimento socialista, il cui marxismo sta diventando la religione del nostro tempo».

E cioè, al pari del capitalismo, il socialismo all'autore si presenta come «impostura», sotto la quale vive la realtà del capitalismo: il marxismo si presenta come la caricatura del cristianesimo, di cui sta divenendo il sostituto.

Levy viene a dire in sostanza che, non essendoci più Dio, non c'è più neanche l'uomo, e che al posto del cristianesimo non vale che il nichilismo. Esiste il Nulla. Finita l'azione redentiva di Cristo, non c'è né persona né libertà, e al posto della storia vale un flusso gregario di servi avviati all'annientamento cosmico.

Non volendolo, Levy ci dà un'altra dimostrazione di insostituibile valore della religione. Secondo la sua logica nichilista, l'uomo non ha altra alternativa che di vivere da schiavo o di spararsi. La vita è morta; la morte solo è viva.

Tutta l'esposizione del libro cade come una valanga, che spazza via uomini e cose, lasciando al termine un fiorellino… cartaceo. Dice: «Non abbiamo più politica, non abbiamo più lingua, non abbiamo risorse. Non restano che l'etica e il dovere morale… È forse il tempo di scrivere trattati di

morale». E qui gli daremmo in parte ragione se non fosse che la morale di cui egli parla, è una morale atea, inclusa in uno «spiritualismo ateo».

Ma, senza Dio, la morale è alla mercé del Padrone, Padre in cielo o il Padrone in terra. E tortuosamente Levy riconosce questo valore alla religione cristiana; solo che una volta la ritiene rifiorente e un'altra volta la ritiene morente.

Di uno scrittore famoso russo, Nicola Berdiaeff, che visse le illusioni e le delusioni del comunismo sovietico, è stato ripubblicato in francese il libro: "Cristianesimo-marxismo", in cui si leggono considerazioni che superficialmente concordano con le tesi di Levy. Anche Berdiaeff vede la doppia minaccia sulla società moderna, quella del capitalismo e quella del marxismo, tutte e due alleati nel comprimere la dimensione spirituale dell'uomo e quindi la sua libertà. Solo che Levy non risolve il problema; lo impantana nel nichilismo. Berdiaeff invece trova la soluzione nella fede cristiana, purché questa operi nella società, portando la luce del Vangelo dentro la notte funeraria delle lotte con l'odio di classe.

L'aggressione dinamica del Levy per distruggere ciò che per lui non esiste e per costruire strutture arcaiche di morte è una delle tante dimostrazioni della necessità vitale della fede. Si direbbe un'apologetica capovolta, dove tutto l'ordine umano è sovvertito.

Sin dall'inizio il primo papa stabilì la gerarchia dei valori, onde la società vive: «Con tutto l'impegno possibile, aggiungete alla fede la virtù, alla virtù la scienza, alla scienza la continenza, alla continenza la perseveranza, alla perseveranza la città, alla città l'amore fraterno, all'amore fraterno alla carità... Chi queste cose non le ha è cieco, miope…» (2 Pt.).

Enunciazioni semplici, che però offrono la base a una socializzazione luminosa, sola capace di rimuovere la cultura nichilista, rappresentata nell'incontro quotidiano da molotov, ricatti, spari e altri mezzi di suicidio sociale. E quella cultura, negando l'uomo e la vita, Dio e l'amore, si realizza solo se i poteri privi di morale applicano gli apparecchi di guerra alla distruzione dell'umanità.

A Levy forse nessuno ha insegnato quel segreto di vita, che si chiama Vangelo. Comunque gli siamo grati perché Tutto il suo testo documenta che, senza morale e senza fede, la cultura non serve alla vita: serve alla morte.

10.03.1978

A MARZO INCONTRO CON GLI ANGLICANI

Il 7 dicembre scorso, Paolo VI, ricevendo il metropolita di Calcedonia Meliton, latore di un messaggio del patriarca ortodosso Dimitrios, ha asserito, tra l'altro: «Le nostre comunità, lentamente ma sicuramente, s'incamminano verso l'incontro pieno».

Una marcia analoga verso l'unità stanno compiendo altre comunità. Numerose iniziative si prendono per un tal fine; per esempio, ora quella di un gruppo di anglicani, che si adunano al Centro Mariapoli, su invito dei focolarini, a circa un anno di distanza dalla «celebrazione della Parola nella Cappella Sistina presieduta da Paolo VI e dall'arcivescovo di Canterbury».

Paolo VI già aveva ricevuto, con tutta carità, nel 1966 l'arcivescovo di Canterbury, supremo gerarca della chiesa anglicana, «sorella caramente amata». Vari eventi concorrevano a questa riconciliazione, tra cui ricordiamo l'edizione ecumenica della Bibbia in un solo volume presentata al papa il 28 novembre 1976 e messa in circolazione nel febbraio del 1977 come frutto di collaborazione tra studiosi cattolici, ortodossi e protestanti. La Bibbia, per secoli, strumento di separazione, ora tornava a essere il testo sacro della riconciliazione.

Il primo incontro del papa Paolo VI col primate arcivescovo di Canterbury Michael Ramsey avvenne dunque nella Cappella Sistina; e così il secondo, col nuovo primate Donald Coggan. Nell'ambiente michelangiolesco i due capi, insieme con numerose personalità delle due chiese, pregarono concordi. «In questi momenti – dichiarò il papa – è naturale pensare a una piena comunione delle nostre chiese; noi non dobbiamo vedere questa celebrazione come la manifestazione di semplice nostalgia del passato, ma piuttosto come una nuova realtà spirituale...».

In quei giorni, noi abbiamo assistito a una manifestazione di ecumenismo spirituale nella Guildhall di Londra, quando fu conferito il premio Templeton a Chiara Lubich. Ella concluse il suo discorso alla folla di anglicani, cattolici, protestanti, ebrei, rappresentanti di religioni asiatiche, ecc., col monito di san Giovanni della Croce: «Dove non trovi amore, metti amore e troverai amore»; e, col suo appello semplice e forte, suscitò – è il caso di rilevarlo – una esplosione di gioia, che si tradusse in una repentina comunione di anime tra persone ignote le une alle altre, generando una unità spirituale, dove le differenze scomparvero.

L'arcivescovo Coggan è il terzo primate della chiesa anglicana venuto in Vaticano. Il primo era stato Fisher sotto papa Giovanni. L'amicizia è cresciuta con gli anni, e ha incoraggiato lo sforzo unitario. «Che cosa meravigliosa incontrarsi e parlare insieme in amore e franchezza e a proprio agio», ebbe a dire in un colloquio e il papa, ricordando l'italiano arcivescovo di Canterbury sant'Anselmo, aggiunse: «Anche la liturgia profetizza quello che è da venire: è la primizia che indica il futuro». Donde la preghiera per l'unità e l'impegno di metterci tutte le nostre risorse spirituali per realizzarla.

I nostri giovani, le nostre focolarine, anche se non pochi di loro hanno studiato teologia, non tanto s'impegnano nel dialogo teologico quanto nell'amore fraterno. E l'amore unifica. Costruisce la piattaforma dell'unità dottrinale. Vive la comunione anche come preghiera, per amore del Padre comune.

La carità – si sta constatando – è un lume che disperde ombre di pregiudizi e di presunzioni dialettiche; la verità è, a sua volta, base di quella collaborazione religiosa, sociale, personale in cui si realizza la carità.

Teologi anglicani e cattolici dal 1966 studiano le dottrine da cui sono separati, e una commissione anglicana-romano cattolica ha elaborato tre documenti sui temi principali: eucaristia, ministero e ordinazione, chiesa e autorità. Incontri fruttuosi si son fatti per esaminare «la tragedia della nostra separazione nel sacramento dell'unione» (matrimoni misti). Nel testo della "Dichiarazione comune di Sua Santità Paolo VI e di Sua Grazia l'Arcivescovo di Canterbury" è

dichiarato che anche su questo terreno bruciante la cooperazione pastorale ha prodotto, in più luoghi, frutti di crescente comprensione. Donde l'impegno di una sempre maggiore collaborazione e di un sereno dialogo.

Il pensiero del Santo Padre può essere interpretato dal suo discorso pronunciato il 13 novembre 1976 all'assemblea plenaria del Segretariato per l'unione dei cristiani, guidata dal presidente cardinal Giovanni Willebrands col vice presidente mons. Torrella e altre personalità impegnate nell'apostolato ecumenico. Nel discorso, tra l'altro, il papa disse: «Vorremmo anche ricordare con insistenza l'importanza fondamentale dell'ecumenismo spirituale. Conversione del cuore, rinnovamento dello spirito, rinunzia a sé stesso, libera effusione di carità, di cui, sotto questo aspetto, tutti e ciascuno dei fedeli sono responsabili».

Alla folla di piazza san Pietro, il 15 gennaio scorso, in vista della settimana di preghiere per l'unione dei cristiani, il papa spiegò ancora questo concetto: «Ma noi avremo un'adesione speciale per l'invito relativo alla questione ecumenica, il quale domanda che noi esprimiamo in preghiera il nostro ansioso desiderio di vedere riconciliati fra loro quanti sono insigniti del nome cristiano, pensando che esso è già un requisito essenziale alla ricomposizione della perfetta unità del corpo mistico di Cristo. Noi non ci possiamo accontentare della situazione statica dell'ecumenismo, il quale postula un superamento delle sue congenite divisioni. Una volta ancora è necessario impetrare quel misterioso ausilio, che solo il Signore può dare e che noi possiamo soltanto postulare, rendendoci idonei ad ottenerlo e a seguirne i disegni.

«L'orizzonte ecumenico non nasconde, sì bene rischiara la visione degli altri campi dell'umana attività; e noi ora a quello guardiamo per averne luce anche per questi. Perseveriamo quindi paventi e fidenti nella preghiera, alla quale certo non sarà estranea Maria, la Madre di tutti i credenti in Cristo».

Dalla coscienza di questa responsabilità muove l'incontro di anglicani e cattolici, alla fine di marzo, al Centro Mariapoli di Rocca di Papa, una delle tante operazioni di riconciliazione e pace promosse dai cristiani in un'epoca di scompiglio e guerra. E la conclusione è quella che il medesimo Paolo VI pronunziò nella Cappella Sistina: «Esperienza di noi tutti oggi è che il mondo ha disperatamente bisogno di Cristo».

10.04.1978

CATECHESI CONTRO ATEISMO

Il rilancio della catechesi è venuto nel momento in cui più si patisce della ignoranza religiosa. Il mondo si sta sfasciando, non per i motivi escogitati dai filosofi laicisti e ateisti, le cui teorie sono in via di liquidazione, ma per il motivo che l'uomo ignora Dio, e cioè la vita, l'origine, il fine e insieme i mezzi con cui può vivere. La persona senza Dio coltiva spesso l'odio, il terrore, l'immoralità, la droga, il furto (apri un giornale e non ci trovi quasi altro che questa roba); e scopri che di solito sotto tutti questi atti quella persona nasconde a sé stessa il disgusto dell'esistenza.

E questo, perché ignora Dio, perché le è mancata o ha rifiutato la catechesi e con essa i sacramenti, e cioè la gioia e la forza dell'unione con Dio, nella vita dell'anima, e le è mancata la libertà nella vita sociale. «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi», ha detto Gesù (Gv. 8. 32).

I gruppi turbolenti, che sparano, distruggono, sequestrano e uccidono e talora si uccidono, danno pensiero, soprattutto, perché annientano la libertà sostituendola con la violenza, e così preparano per sé e per i loro avversari le condizioni di regimi totalitari. Annullano la libertà, perché ignorano la verità. E questa è donata primamente dalla catechesi.

Quel che succede nel mondo è la prova che senza religione non si resiste al male, anzi se ne diventa artefici o succubi. È la prova che se non c'è Dio, non c'è neppure l'uomo. Il quale, se trascura o rifiuta le verità evangeliche, casca nel baratro, dove è pianto e stridor di denti.

Infatti, sin da quaggiù, si profila – e s'inizia – il destino eterno; ché, già da vivi in terra, se doniamo l'amore cristiano, che comporta verità nei pensieri e nelle opere, già pregustiamo la serenità del paradiso; se no, sin da quaggiù, ci tortura la morte viva dei dannati, invano simulata con dottrine fantomatiche, con miti fumogeni, con azioni violente: tutti modi che richiamano l'effetto degli allucinogeni, coi quali le vittime ritengono di sottrarsi alla realtà e si offrono alla morte.

Insegna l'apostolo Paolo: «Voi siete stati chiamati a libertà, fratelli: solo che non dovete usare la libertà come occasione alla carne, ma dovete per amor dello Spirito servire gli uni agli altri... Se vi mordete e divorate a vicenda, badate che non abbiate a distruggervi scambievolmente» (Gal. 5, 13-15). Parole che, come raggi di sole, penetrano la corteccia ossea del degradato moralmente.

Il Sinodo dei vescovi, quest'anno, ha voluto studiare i mezzi per richiamare i cervelli alla elementare verità della vita. Non le armi nucleari assicurano l'esistenza: esse son fatte per distruggerla; e la distruggeranno se tutti i cristiani non parteciperanno all'insegnamento delle dottrine cristiane, sull'esempio del papa, dei vescovi, di tanti umili apostoli anche del laicato; senza scoraggiarsi di fronte a frangenti che includono violazione della verità, e cioè del Vangelo. «Per amore dello Spirito», dice l'Apostolo.

Ora uno dei fermenti del disordine odierno, che trasforma l'umanità in uno scenario fratricida, è stato il materialismo ateo, il quale ha respinto vita dello spirito, per abbandonare l'uomo alla "sola" vita della carne, del lucro, dei sensi... Fortunatamente oggi gli stessi comunisti (vedi lettera di Berlinguer mons. Bettazzi, e vedi la resipiscenza in corso in tutti i paesi socialisti dove la libertà non sin per intero bloccata) sembrano valutare una dilatazione oltre la materia, forse inconsciamente apprezzando il pensiero di san Paolo, quando dice: «Dove è lo Spirito del Signore, ivi è la libertà» (2 Cor. 2. 17).

Un aspetto notevole della crisi in corso è la brama di religione tra i giovani. Di fronte all'atteggiamento degli increduli meno avversi, la condotta del cristiano può assumere un valore catechetico; come testimonianza, che discopre aspetti della verità. Disse Paolo VI all'inizio del Sinodo: La catechesi è «un problema fondamentale, un problema seminale, dalla cui soluzione dipende tutta la vitalità e l'efficienza della chiesa stessa». Difatti, se la chiesa non compisse questo dovere (e chiesa siamo tutti i battezzati), sarebbe un organismo sorpassato, come dagl'ignoranti si asserisce talora. E invece già la pressione del papato, dell'episcopato per convogliare il disordine

attuale verso un ordine nuovo di amore e di giustizia dimostra che la chiesa d'oggi è più viva e influente che quella di precedenti generazioni.

L'Urss di Lenin e la Cina di Mao impongono l'ateismo come un articolo di fede della loro ideologia. Donde fenomeni come il lavaggio dei cervelli e l'invio di creature libere agli ospedali psichiatrici (leggi manicomi) in Russia e la postazione del ritratto di Mao – nume assoluto – in ogni strada, casa, negozio, trattoria e taschino, e le pareti scritte e stampate e le commedie e i film e i discorsi inflitti anche alle bambine e ai vecchi. Simile è la situazione della Cecoslovacchia, di Berlino Est, ecc., dove la tirannide si spiega con le paure mascherate dagli armamenti senza fine.

Questa pressione sui sudditi non è solo sottrazione della libertà, ma è anche, e soprattutto, espulsione del pensiero e dello spirito. Vien fatto di ricordare il detto arguto d'un maestro atea del marxismo, Engels: «Il solo servizio che si possa ancor oggi rendere a Dio, è di dichiarare l'ateismo articolo di fede obbligatorio». Engels così prevedeva la reazione della religiosità e la sua ripresa, provocata anche dalle conseguenze distruttive di quell'"articolo di fede obbligatorio".

Ora – ripeto – è dovere nostro, e dunque responsabilità verso Dio di testimoniare il Vangelo quotidianamente nel mondo. Oltre all'esortazione "Evangelii nunziandi" del 1975, ora papa Paolo VI, parlando a masse di popolo in piazza San Pietro, la domenica 23 ottobre scorso, ha ribadito: «Il Vangelo non si annunzia da sé e il suo annuncio ha bisogno di chi se ne faccia voce... Come può il mondo apprendere questo annuncio, se qualcuno non lo porta?... La responsabilità della diffusione del Vangelo che salva è di tutti! Di tutti quanti lo hanno ricevuto. Il dovere missionario investe tutto il corpo della chiesa».

I voti del Sinodo concordano interamente con l'appello del papa. E per questo del cardinal König, presidente del Segretariato per i non credenti, "L'Osservatore Romano" pubblicò, lo stesso giorno, la relazione che trattava del «dialogo interpersonale e con piccoli gruppi» svolto anche da laici muniti di «un'adeguata preparazione alla catechesi nella nostra società agnostica e tendente all'indifferentismo…». Per un tale dia logo si richiede anche una coscienza della dottrina sociale della chiesa, la quale fa parte, anch'essa del Vangelo.

Nel ricordare fatti e dottrine della religione nostra, oggi, di fronte all'assassinio dei cinque agenti di scorta e al sequestro dell'on. Aldo Moro, presidente della Dc, nell'angoscia che il delitto suscita, sperimentiamo il peggior fatto dell'ignoranza religiosa: ignoranza di Cristo in quei disgraziati fratricidi. Se non torniamo al catechismo, il suo posto è preso da Caino.

25.04.1978

CRISTIANI, EBREI E MUSULMANI

Cristiani, ebrei e musulmani credono nello stesso Dio; e tuttavia nei secoli sono stati spesso avversi, quasi irriconciliabili. L'incomprensione massima è stata quella di ammazzarsi tra di loro, essendo fratelli, e sapendosi legati dalla presenza dell'unico Padre. Ma, quando si esclude l'amore, ne prende il posto l'irrazionalità, che si esprime col fratricidio, il quale è giunto a un punto decisivo: fede in Dio o fede nella bomba N?

In reazione alle prospettive di morte intercontinentale, oggi tra i credenti nell'unico Dio e persino tra quelli credenti in altre divinità o almeno animati da buon volere, sorgono forti aspirazioni a una convivenza d'amore, e d'intelligenza, in vista di un movimento verso la collaborazione, per la sospirata unità voluta dall'unico Padre celeste: Dio.

Il 22 ottobre 1974 Paolo VI stabilì una Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, distinta e pur collegata col Segretariato per l'unione dei cristiani. In quello stesso giorno un'analoga Commissione fu stabilita per promuovere e stimolare i rapporti religiosi coi musulmani. La chiesa, – come aveva definito il Concilio Vaticano II – guarda con stima i musulmani, che adorano l'unico Dio vivente e sussistente..., onorano la madre Vergine Maria, e talvolta pure la invocano con devozione». Analogamente vale «il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo», col posto che nella chiesa conservano i patriarchi, Mosè e i profeti.

A tal fine, incontri, sodalizi, con iniziative e stampe, sono stati promossi in numerosi centri del mondo cattolico. In Italia si pubblicano due periodici, "Shalom" (Pace) e "Sidic" (Servizio di informazione ebraico-cristiano), in inglese e in francese; e, a cura dell'Ambasciata d'Israele a Roma, si pubblica un bollettino intitolato "Israele, Vita cristiana". Convegni annuali sono organizzati dal Comitato per le relazioni cattolico-ebraiche, composto di cattolici ed ebrei scelti da un Comitato internazionale per le consultazioni interreligiose.

Gerusalemme, città contesa tra ebrei e musulmani, è stata la meta del primo pellegrinaggio di Paolo VI, un «memorabile viaggio in Terra Santa», come lo definì il presidente d'Israele Ephraim Katzir in occasione dell'ottantesimo genetliaco del papa, il settembre scorso. Un progresso davvero immenso dall'epoca delle "guerre sante", con cui gli adoratori dello stesso Dio si massacravano.

A Gerusalemme, nel marzo 1976, tenne sedute molte apprezzate il Comitato internazionale di collegamento tra giudei e cattolici sotto la presidenza del vescovo Ramon Torrella e del rabbino Joseph H. Lookstein. Si esaminarono gli sviluppi dei rapporti tra cattolici e giudei, provocati dalla dichiarazione conciliare "Nostra aetate", la quale tra le religioni non cristiane definisce il carattere delle relazioni con la religione musulmana e la religione giudaica. Quella dichiarazione raccomanda «la mutua conoscenza e stima» e, riferendosi, senza rievocarle, alle aspre accuse del passato, spiega che «se autorità ebraiche coi loro seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi né agli ebrei del nostro tempo... La chiesa inoltre... deplora gli odii, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque»; e condanna il razzismo (che fornì a Hitler il pretesto delle sue stragi infernali).

Dialoghi tra i due gruppi e atti di collaborazione si sono avuti un po' da per tutto. Ad Harvad, negli Stati Uniti, nel marzo 1967 la Sottocommissione dei vescovi americani per le relazioni cattolico-giudaiche emise un messaggio guida, in cui erano proposti criteri e date esortazioni per promuovere e assistere le varie diocesi nello sforzo di stabilire rapporti giusti con gli ebrei. Da quel messaggio sono rampollate negli Stati Uniti iniziative culturali e sociali molto proficue.

In tutti i principali paesi del mondo imprese analoghe sono state realizzate. Ricordiamo la Svizzera, l'Austria, l'Italia, l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, Israele, la Francia...

A un primo bilancio si può dire che le iniziative e gli studi fatti negli ultimi dieci anni giustificano, e realizzano, la dichiarazione conciliare “Nostra aetate” del 1965, che provocò una reazione capitale contro certa tradizione di ostilità culminata nei massacri del razzismo. Nella dichiarazione si riconosce che, quantunque il cristianesimo fosse nato dall’ebraismo e avesse tratto da questo «alcuni elementi essenziali della sua fede e del suo culto», la frattura tra le due religioni era diventata sempre più profonda sin quasi a giungere «ad una reciproca incomprensione».

A questo proposito un’istruzione data dalla Commissione per le relazioni con l’ebraismo, presieduta dal cardinale Willebrands, già nel 1974 ricordava ai cattolici i punti capitali da tener presenti nel dialogo con gli ebrei: 1) uno stesso Dio ha ispirato i libri dell’uno e dell’altro Testamento; 2) il giudaismo dell'epoca di Cristo era una realtà complessa che assorbiva in sé tutto un mondo di tendenze, di valori spirituali, religiosi, sociali e culturali; 3) l’Antico Testamento non deve essere considerato in contrasto col Nuovo: 4) Gesù e gli Apostoli coi primi discepoli erano nati dal popolo ebraico; 5) la passione e morte di Cristo, come s’è già detto, non va imputata indistintamente a tutti gli ebrei d’allora e di ora; 6) la tradizione dell’ebraismo dopo la distruzione di Gerusalemme, se pure s’è sviluppata in modo diverso, «resta tuttavia ricca di valori, senza dire del rapporto culturale che già nel medio evo si era avuto tra arabi (musulmani) ebrei e cattolici, causando la fioritura anche di tomisti giudaici, quali il rabbi Hillel di Verona».

Tenendo presenti questi valori comuni, «la chiesa attende il giorno, che solo Dio conosce, in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce».

Come si vede, l'incontro dei cristiani coi giudaici avviva il rapporto anche coi maomettani. Spesso i tre s'incontrano e ricordano le personalità religiose di più ampia veduta: un Maimonide, un Tommaso d’Aquino, un Karl Barth, un Al Ghazali, un Buber, un Giovanni XXIII... e pregano insieme e s’invitano reciprocamente ai servizi liturgici.

L’anno scorso – ricorda "Sidic" nell’ultimo numero del 1977 – ci sono stati incontri di teologi cristiani, musulmani giudei, nell’abbazia di Greymoor, don-de partì, per opera del fondatore P. Paul F. Watson, l'iniziativa dell’ottavario di preghiere per l’unità della chiesa; e, nel luglio, a Gerusalemme, dove il rio ecumenico H.O.P.E. raduno per la quinta volta studiosi giudei, musulmani e cristiani, per trattare i temi di gioia, di libertà e di popolo di Dio.

Anche personalità politiche di primo piano, dai paesi spesso in lotta fratricida, urgono perché questo riavvicinamento religioso influisca sulla pace politica, specie nel Medio Oriente.

Da “Sidic”, in data 11 febbraio 1975, in seguito a un mio articolo sui rapporti tra cristiani ed ebrei apparso in “Città nuova”, mi pervenne una lettera che diceva, tra l'altro: «È certo, che dopo molto tempo, dopo molti secoli di opposizione e contrasti anche dolorosissimi, adesso noi cristiani ed ebrei ci avviamo sulla strada del rispetto e della nostra conoscenza. C'è però ancora un lungo cammino da percorrere...».

Vero: perciò non bisogna fermarsi. Non guardare indietro, ma andare avanti. Un pari risultato si sta notando nei rapporti coi musulmani. In un limpido messaggio ad essi rivolto dal cardinal Sergio Pignedoli in occasione della fine del Ramadan 1977, si constata una convergenza d’ideali per l’elevazione dell’uomo nella società democratica, in seguito alla ricordata dichiarazione “Nostra aetate”, che invitava «cristiani e musulmani a comprendersi di più e a promuovere insieme, e per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà». E nel mondo molti videro in tale dichiarazione la costruzione «d’un ponte, alfine, tra le due comunità, preludio di un'era nuova».

Incontrando il presidente della Libia Gheddafi, già nel febbraio dello stesso anno, lo stesso cardinal Pignedoli, durante un seminario islamico-cristiano a Tripoli, ebbe a salutarlo col nome di “fratello presidente”. E Gheddafi, a sua volta, condannò, in nome del Corano, qualsiasi guerra contro cristiani e contro ebrei.

Concludiamo con l’appello del papa al presidente egiziano Sadat, nel discorso rivoltogli in Vaticano il 13 febbraio scorso: «C'è da ricostituire una prospettiva di giustizia e di sicurezza per tutte

le popolazioni del Medio Oriente..., e da assicurare a Gerusalemme condizioni giuridiche e reali tali che essa non continui ad essere motivo di contesa fra le parti, ma divenga – com'è sua vocazione – centro religioso di pace, in cui possano convivere, in pacifica uguaglianza di diritti, le comunità locali delle tre grandi religioni monoteiste ed incontrarsi e dialogare fraternamente ebrei, cristiani e musulmani della regione e del mondo».

10.05.1978

LA CHIESA A CHE SERVE?

Nell'udienza generale del 5 aprile scorso il papa parlò della vitalità della chiesa nel mondo contemporaneo. «Questa sopravvivenza della chiesa nei tempi moderni è il pretesto più formidabile per suscitare contro di essa le più forti opposizioni, e spesso le più fiere persecuzioni. La mentalità materialista della presente civilizzazione suscita, sia nella coscienza popolare come anche in uomini di alta cultura e di moderno intelletto, un'aggressiva domanda: la chiesa, perché?».

Questo il tema del discorso di Paolo VI, il quale accennò alle varie forme di opposizione culturale e politica da parte di avversari che credono d'essere moderni perché usano i sofismi dottrinali e le violenze legali e illegali di tutte le epoche e pretendono di far progredire la civiltà inventando le forme di stalinismo, hitlerismo, fascismo...: dittatura tutte, – guarda combinazione! – fondamentalmente contrarie alla chiesa. E perché? Ma perché la chiesa significa Dio, ed è salvaguardia dello spirito, che comporta con la morale la libertà. Chi fa parte della chiesa, fa parte di Cristo, ed è quindi insignito d'una dignità superiore a qualsiasi potenza terrena e perciò non assoggettabile a nessun servaggio. La Redenzione è il recupero della libertà per sempre.

La chiesa è spesso perseguitata. E perché? Perché sottrae ai despoti il dominio delle coscienze, un dominio nullificato dalle resistenze spirituali dei cristiani spinte sino al martirio.

L'ateismo presente, e soprattutto l'anticlericalismo, che, con ideologie spocchiose, presuppone di riuscire a sconfiggere la chiesa, aborre la libertà, e promuove piuttosto la licenza, che consente da una parte lo scatenamento della libidine e della eversione – cioè l'indebolimento del carattere sino all'estinzione dell'anima e quindi del principio di libertà – e legittima d'altra parte l'imposizione di abusi, sopraffazioni e guerre.

Sopprimere la chiesa, – sogno dimostratosi vacuo anche nelle ultime esperienze, le più atroci, dell'ateismo di Stalin e di Mao – è vivisezionare l'uomo, staccando l'anima dal corpo, e riducendolo a ordegno della tecnica, ad apparato economico, a numero di casellario. Estromesso dalla chiesa, l'uomo non ha più la genealogia di figlio di Dio con la fede nell'Eterno, che vuol dire la liberazione dalla morte, ma è lasciato solo nel rombo elettronico, senza protezioni, corroso da ideologie che culminano nel Nulla.

Il materialismo risulta un sistema di dogmi creati da sfruttatori del mammifero umano, la cui esistenza fisica ridotta a sola operazione di muscoli è e di sensi, dove la vaga attività mentale spesso culmina nelle fantasmagorie della droga

La chiesa salva dalla disperazione. Essa difende le ragioni della vita, che sono le ragioni del Creatore, Sua nemica è la morte, regno dell'avversario di Dio, dell'antichiesa impiantata sulla violenza e la corruzione.

Dice Paolo VI che dall'opposizione radicale la chiesa «è presentata come una società sovrapposta a quella civile... e ritenuta ingombrante».

Non sovrapposta, ma distinta, e per tanti rispetti collaboratrice in opere di bene. Essa non può essere esclusa dalla convivenza, essa che origina da Dio e rappresenta masse libere di popolo.

Mutatis mutandis, c'è stato spesso urto. La chiesa ha dovuto scontrarsi spesso con le potenze della morte: quelle che tendono a ridurre l'uomo a bersaglio della bomba N oggi, e a schiavo della tirannide e della plutocrazia ieri; con la scorta, sempre, del peccato, contro cui la chiesa si erge quale argine inflessibile.

Paolo VI, con lungimiranza, prospetta la soluzione dei tempi nostri quale vittoria sulla persecuzione culturale di critici tanto ostili quanto futili. La giovinezza –, e noi lo vediamo tra le moltitudini di Gen onde siamo circondati nella letizia, e non nella musoneria, nella sanità e non nella putrefazione, – è la prova naturale e soprannaturale dell'attrazione irresistibile della chiesa in cui milioni di giovani ritrovano la loro casa. Liberatisi da certa cultura fumogena, di carta dorata,

ritrovano nell'amore evangelico la soluzione della crisi e la salute delle istituzioni. E l'amore si concretizza nella chiesa, che già sul nascere fu chiamata agape, che vuole dire amore: famiglia identificata con Cristo, mercé cui convive con Dio in tutte le sue vicende, in ogni istante, insediandosi, coi sacramenti e con la fede, sin da quaggiù, nella vita che non muore.

E, si badi, non una vita scossa da esplosivi e intossicata da odii, ma sostenuta da una energia divina anche nel dolore, fonte di una gioia intima alimentata dalla carità, che sconfigge l'odio, atmosfera asfissiante dell'anti chiesa.

In un mondo che rischia di saltare in aria per gli armamenti, il terrorismo e le torture, dove, anche in paesi civili, irrompono tuttora scatenamenti di razzismo e di fratricidio religioso; dove si spendono somme fantastiche per armamenti e si fanno guerriglie bestiali, mentre la popolazione soffre fame e vessazioni, non c'è spesso che la sola chiesa ad aiutare le vittime; la sola potenza capace di vincere la disperazione. Il popolo, secondo l'acuto pensiero di Paolo VI, ha un disperato bisogno di Cristo. E Cristo è dato dalla chiesa, con la quale s'identifica.

25.05.1978

MORALITA' POLITICA NELLA LAICITA'

In più parti del mondo, gli stati sono sotto la pressione di diversi gruppi di cittadini, per cui attraversano periodi addirittura d'instabilità. Si direbbe che i principi etici e politici sui quali si reggono siano sottoposti a un processo vario, subendo oscillazioni e, come vediamo, anche capovolgimenti. Donde inquietudine e incertezza fra i cittadini desiderosi di lavorare, mi pare, anche per promuovere una convivenza più umana.

Si tratta d'una crisi generale, ideologica, come farebbero pensare le complica te discettazioni che si leggono in libri e in periodici, protese ad allestire, con un vocabolario divinatorio, strutture nuove mediante mutamento dei princìpi tenuti sinora come stabili e universali; o si tratta d'una semplice reazione al disordine che movimenti giovanili o clandestini suscitano?

Si tratta anche oggi, come sempre, di difendere il carattere democratico dei regimi, la cui forza è più morale che materiale, essendo costituiti sulla libertà, per la difesa delle libertà, sì che, soprattutto nel Terzo Mondo, oggi, talora crollano, tra violenza e congiure, spari e uccisioni, nel dispotismo dittatoriale, quasi diretta alternativa all'anarchia. Siamo ancora una volta rimessi sulla soglia d'una scelta forzata: libertà o totalitarismo? E questo non solo in Asia o in Africa, ma anche in America e in Europa.

In mezzo alla tragedia del terrorismo scatenato per sovvertire lo Stato, torna alla mente un telegramma che nel 1946 m'inviò da Brooklyn, Stati Uniti, Luigi Sturzo, appena apprese che era stata affidata a me la direzione del giornale "II Popolo". Un telegramma che, con limpidezza pari alla concisione, coglieva la radice della crisi politica dell'epoca; una crisi mutata aggravandosi.

Diceva il telegramma: «Congratulazioni nomina direttore augurando principale affermazione moralità in politica. Deve cessare antico divorzio iniziatosi ragion di stato divenuto antagonismo religioso. Vecchi, nuovi idoli, nazionalismi totalitarismi, domandano adoratori prezzo dignità umana. Italia, ieri carnefice, oggi vittima, ha troppo sofferto immoralità politica, Luigi Sturzo».

Per lui dunque l'affermazione principale d'una politica democratica riguardava la moralità dello stato, senza la quale esso può divenire, a mo' d'una dittatura, un covo di speculatori, profittatori, con ladri corrotti e corruttori. E deve cessare il divorzio tra politica e morale, scambiato per libertà. Senza una legge morale, superiore, come fa la politica, tra nugoli di opinioni e pressioni, a distinguere il bene dal male, il servizio del popolo dall'asservimento del popolo? Questa collaborazione di valori morali e di azione politica non significa confusione tra sacro e profano e tanto meno tra chiesa e stato.

Oggi si parla molto di laicità, e non solo di quella del cristianesimo, ma anche di quella del socialismo. Dalle deformazioni del laicismo, la laicità riemerge come valore dell'uomo nella libertà del suo spirito.

Non per nulla la laicità fu inventata da Gesù Cristo, quando distinse (non separò) il regno Dio da quello di Cesare, il divino dall'umano, il religioso dal civico. Prima di Gesù solo a pochi era balenato in parte il beneficio di quella distinzione, la quale, affermata da Socrate, gli procurò la cicuta; poi, affermata in massa dai cristiani, scatenò persecuzioni immani. Allo stato tirannico antico, come a quello nuovo, urgeva dominare coscienze e portafogli, vincolando le anime singole alle formule rivissute in Hitler e Stalin, nemici della religione, perché nemici della libertà.

La distinzione – ripeto – non significa scissione, che è illegittima moralmente, come il divorzio, e realizza una sorta di vivisezione della coscienza umana, per la quale quello che l'uomo fa non dipende dalla razionalità. Un uomo politico cristiano lavora normalmente su una zona, che non è la chiesa: è la società. Ma anche come statista, come professionista, come operaio non può perpetrare arbitrii, concussioni, trascuratezze nel lavoro, slealtà verso il prossimo... Il cristiano è tale anche

quando non sta in chiesa a pregare; anche quando sta nel mondo a lavorare o in villeggiatura a riposare. È un cristiano 24 ore al giorno.

Non fa confusione cosi tra i due fattori essenziali. Nel 1943 – mi ricordo – io consigliai di non usare per il partito da ricostruire il nome di “democrazia cristiana”, perché quell'aggettivo poteva coinvolgere la responsabilità della chiesa in eventi riguardanti soltanto persone e organismi politici. La chiesa difende la moralità: questo, sì, è il suo compito. II cristiano compie il suo dovere laicale, con piena libertà, restando lui responsabile, se sbaglia. Così sta a posto con la legge etica, davanti a Dio e alla sua chiesa.

10.06.1978

DE GASPERI E GONELLA SOTTO IL FASCISMO

Si sta svegliando una reazione dei cattolici verso la valutazione esagerata dell'opera delle sinistre durante la Resistenza e verso l'eccessiva modestia, con cui è trattata la partecipazione dei cattolici alla Resistenza stessa. Vari documenti di questa reazione sono forniti, negli ultimi tempi, da autori cattolici: recentemente da Franco Montanari dell'Università Cattolica e Vito Neri, nel libro "Olio Santo e Olio di Ricino" e dall'on. Carlo Squeri, Giuseppe Brusasca e Gioacchino Malarasi, in tre monografie raccolte sotto il titolo "Cristiani e resistenza al fascismo, 1921 1945".

Si aggiunge adesso un saggio di carattere piuttosto autobiografico di Guido Gonella: "Con De Gasperi nella fondazione della Dc (1930-1940)" (Ed. Cinque Lune).

Gonella, conosciuto sotto il fascismo per i suoi acuti brillanti corsivi nell' "Osservatore Romano", nei quali aveva rivelato la forza del suo spirito cristiano, avvicinò De Gasperi nel decennio critico di elaborazione clandestina della Democrazia cristiana in regime fascista. Nel suo saggio egli narra i rapporti con Alcide De Gasperi, durante quelli che furono gli anni più duri dell'uomo, passato dalla direzione del Partito popolare al carcere di Regina Coeli.

Nella narrazione, accanto a particolari ignoti o poco noti, di cui non pochi commoventi e storicamente interessanti, l'autore mette in continuo risalto la coerenza con l'acume politico dello statista trentino, uomo d'una probità morale pari alla profonda religiosità, presentandolo come il prototipo del laico cristiano, il quale coordina e assolve, senza confonderli, i doveri temporali e i doveri spirituali: compito non facile in un'epoca in cui anticlericalismo prima e fascismo poi confondevano artificiosamente politica e religione, mentre non pochi cattolici, col pretesto dell'ordine, coltivavano una mentalità filofascista composta di un analogo miscuglio di sacro e di profano.

Impressionante la rievocazione di quegli anni, quando, per vivere, De Gasperi fu costretto a collaborare sotto pseudonimi a periodici cattolici di scarse possibilità finanziarie. Alla lista di essi aggiungerà il mensile "Fides", stampato in Vaticano e diretto dallo scrivente, che ebbe a procurare a De Gasperi anche lavori di traduzione di volumi francesi, per campare.

Quando il fratello di Mussolini accusò De Gasperi di «austriacantismo» dal "Popolo d'Italia", «Igino Giordani – scrive Gonella – pubblicò una documentazione irrefutabile relativa all'atteggiamento patriottico di De Gasperi a Vienna». Si trattò in realtà di un lavoro storico scritto tutto da De Gasperi stesso, il quale, non potendo pubblicarlo sotto il proprio nome, perché sarebbe stato censurato e avrebbe procurato vessazioni all'autore, pregò me di pubblicarlo sotto il mio nome. Io ciò feci e premisi al libro una prefazione, che poneva in rilievo la faziosità e la falsità di quelle accuse.

Nel 1928 De Gasperi, con un pretesto burocratico, fu arrestato e gettato in prigione, dove sofferse la crudeltà del direttore del carcere, il quale – come si giustificò – pretendeva che la pena della detenzione includesse tra gli altri fattori anche le sofferenze fisiche. De Gasperi mi raccontò la cosa. Gonella prospetta con accenni efficaci la desolazione patita in quel periodo da quest'uomo che doveva più tardi salvare la nazione.

Le sue pene, per il paese, la famiglia, il partito, le intuii quando, uscito dal carcere, egli mi inviò alla Biblioteca Vaticana una cartolina postale, breve, ma, per me, drammatica: «sono sempre solo, vedrei con grande conforto qualche giovane amico come lei. Sto a S. Chiara... ma verrei anche costì volentieri, se mi dice come...».

Lo feci venire subito alla Biblioteca Vaticana, dove io lavoravo. Gli andai incontro e notai come fino a piazza S. Pietro lo seguisse un agente... De Gasperi mi disse che non seguiva lui: ma capii perché volesse escludere tale compagnia, di cui gli amici si sarebbero spaventati. Qualche tempo dopo, l'on. Meda, l'on. Longinotti e io ci recammo da mons. Mercati, prefetto, anima aperta ai nostri

ideali, a chiedere per De Gasperi un posto alla Biblioteca. Mons. Mercati felice ne parlò a Pio XII, che rapidamente assentì…

In quel tempo io avevo per Gonella più ammirazione che relazione, e il suo elegante volumetto odierno rievoca tempi vissuti con partecipazione diretta, ma ciascuno da una posizione particolare, pur se in concordia di sentimenti. Con interesse perciò leggo quanto egli scrive sulla comune situazione, di antifascisti, lui dall' "Osservatore Romano", io dalla Biblioteca Vaticana, dove – sono sue parole, riferite a sé e a De Gasperi, ma nelle quali rivedo me stesso, – «dovevamo non aggravare la già difficile posizione del Vaticano di fronte alle autorità fasciste e naziste. Però la nostra coscienza ci spingeva a lottare per la vittoria delle nostre idee».

E questa resta la soluzione del rapporto tra religione e politica: rapporto non facile, perché – come in questo periodico più volte abbiamo scritto — bisogna distinguere, senza scindere, essendo cattolici anche quando si è al Parlamento, ed essendo cittadini anche quando si è in Chiesa.

25.06.1978

TRE RELIGIONI A CONFRONTO

Dentro e contro guerre e guerriglie, conflitti politici e rimanenza razzistiche, prosegue l'azione ecumenica cristiana, la quale si sta intensificando anche verso le altre due religioni che adorano l'unico Dio: l'ebraica e l'Islamica.

I francescani di Graymoor, negli Stati Uniti, sono tra i promotori del dialogo (anzi: "trialogo" fra cristiani, giudei e musulmani), secondo la volontà del Concilio Vaticano II espressa nella dichiarazione "Nostra Aetate" e ribadita da Paolo VI, che, nel 1974, fondò due Commissioni, una per i rapporti religiosi con l'ebraismo, e l'altra per i rapporti religiosi con l'islamismo, entrambe collegate al Segretariato per i non cristiani.

Nell'organo di Graymoor, "Journal of Ecumenical studies" (1977, volume XIV) si riportano colloqui, articoli, testi vari, che documentano la serietà degl'incontri e confronti delle tre religioni, rappresentate da personalità particolarmente colte.

Una di esse, la prof. Monika Hellwig, della Georgetown University, spiega al rabbino Schachter e ad ascoltatori competenti il motivo dell'ecumenismo dei cristiani: dovuto precisamente alla fede in Gesù di Nazareth, potere di salvezza nella storia umana.

Il prof. Zatar Ansari, dell'Università di Montreal, invita a non vedere le tre religioni come tre monoliti, e assicura che i musulmani non vogliono assumere atteggiamenti di superbia e di arroganza, ma piuttosto d'umiltà e pentimento.

L'ebreo polacco Zalman M. Schachter, dell'Università di Boston, mostrò come l'incontro fra rappresentanti delle tre religioni, che si fanno alla Bibbia, sia un'esercitazione nella speranza; mentre il ricordato ebreo Schachter, accennando alle difficolta di una intesa, se non di una unione, dice che si danno ancora situazioni, in cui cristiani e giudei possono allearsi contro i musulmani, e cristiani o musulmani contro i giudei. Cioè incerta ancora è la pace fra i tre.

Come tutti ammettono, difatti, l'unione è una meta ancora lontana. Restano difficoltà immense. Però immenso è pure il desiderio di amarsi, collaborare, cercare d'incontrarsi nella fede verso l'unico Dio. Secoli di contrasti complicano le idee religiose, mentre patti e urti politici confondono spesso le stesse interpretazioni religiose dei libri sacri. Molti maomettani, per esempio, vedono ancora il cristianesimo attraverso le crociate, interpretate come invasioni e stragi fatte in nome di Cristo. E, nei paesi arabi o di fede islamica, agisce ancora la reazione al colonialismo, fatto in passato da cristiani. A loro volta – ricorda la Hellwig –, i cristiani tengono presenti le violenze multiple subite all'interno dei paesi musulmani, il loro terrorismo, i governi dispotici, l'oppressione alle donne, le persecuzioni contro i non adoratori di Allah...

In comune i tre hanno Abramo, anzi si considerano tutti e tre figli di Abramo, e conservano insieme la fede nel Dio di lui. Solo che la rispettiva fede è solcata dalle ombre di diverse e contrastanti interpretazioni. Così pure Gerusalemme è la città santa dei giudei, dei cristiani e dei maomettani, ma questa realtà è oppugnata da passioni politiche, oggi soprattutto dai conflitti d'Israele con i vicini paesi arabi.

E tuttavia dai testi sacri tutti e tre ricavano esortazioni all'unità, delle quali i più responsabili tengono conto. Per esempio, il maomettano Ansari, nell'incontro, ha rivelato che «le esperienze religiose di Maometto non erano essenzialmente differenti da quelle di altri profeti e inviati da Dio, quali Abramo, Mosè e Gesù, perché ciascuno di loro aveva ricevuto una autentica rivelazione da Dio. Per tal motivo, il Corano più volte rileva che non si può fare nessuna distinzione tra i messi di Dio, e Maometto condannava coloro che lo esaltavano sopra Mosè e altri profeti».

Il Corano insegna che la fede non si esprime col rivolgersi a Est o a Ovest nelle preghiere, ma con l'amore a Dio, con l'assistenza agli orfani e ai bisognosi, col rendere giustizia e liberare gli schiavi; insomma con le opere di assistenza enunciate nel "Libro" (la Bibbia) e nei profeti. E insegna una

condotta umana che, a detta dello stesso Ansari, potrebbe collegare in un comune sentimento e in una collaborazione utile componenti delle tre religioni. «Amerai il prossimo, per esempio, è il dovere islamico per un maomettano, è il dovere cristiano per un cristiano, ed è il dovere giudaico per il giudeo». Certo all'unico Dio piacerebbe che i tre collaborassero, pur con le differenze dottrinali implicite, «per aiutarsi – come si legge nel Corano – l'un l'altro nella rettitudine e nella pietà, e non per aiutarsi l'un l'altro nel peccato e nel malfare».

Al culmine della discussione è emersa la figura di Gesù, sulla cui "persona" e "natura" si sono manifestate incertezze e negazioni, soprattutto da parte di qualche giudeo, quasi eco dell'antisemitismo passato. Il cristianesimo è stato esposto come «dilatazione di una particolare forma di giudaismo e sono state messe in risalto le relazioni tra Vangelo e Torah.

Più esplicito e più vicino è apparso il noto ebreo palestinese Pinchas Lapide, il quale ha parlato della «sublime immagine di Gesù nella primitiva chiesa e nella comunità ebraica». Ed ha aggiunto: «il mio giudaismo è "cattolico" abbastanza, nel senso originale della parola, per inserirsi tra Spinoza e Gesù, tra Filone e Flavio Giuseppe. Io non vedo perché dovrei rinunziare a un luminare del giudaismo, quale è (Gesù) il Rabbi di Nazareth... Per cinque vincoli, io so, Gesù è forse più vicino a me che a molti teologi cristiani dell'Europa d'oggi». Questi cinque legami sono: 1) la nascita di Gesù in Israele; 2) la sua lingua; 3) la sua intelligenza della Bibbia; 4) l'immaginazione orientale del suo parlare; 5) il comune pericolo incombente sull'Israele degli anni 20-30 e di oggi. «L'ansioso amore per Israele col suo anelito di redenzione – io spero e credo – dona a Gesù e a me una solidarietà psicologica».

Concludendo, si è ammesso che un notevole progresso è stato fatto in questi ultimi dieci anni sulle discussioni fra le maggiori religioni del mondo, e che gran parte di questo progresso è dovuto all'iniziativa della Chiesa cattolica, che ha riconosciuto le posizioni uniche dell'islamismo e dell'ebraismo.

Dalle discussioni accennate e negli scritti riportati nel volume si vede quanto siamo ancora lontani. Ma dalle origini non siamo stati mai vicini. Ora si comincia, per la prima volta, a instaurare un rapporto di amicizia con sforzi di comprensione e collaborazione tra moschee, sinagoghe e chiese: sforzi quanto mai giovevoli anche alla società desacralizzata di oggi bisognosa di un superiore vincolo di unità, prima che le ogive nucleari la facciano saltare in aria.

Malgrado ostacoli concettuali, politici, razzistici, si è camminato sulla strada specialmente della carità, che ha eliminato ed elimina tanti pretesti di dissidio e tanti errori di nozione. «L'ebreo, il cristiano e il maomettano sono interessati tutti a promuovere una personale valutazione del mistero di Dio», è stato detto. Ma anche sono tutti interessati a ottenere dall'unico Padre celeste un avvenire di pace, per la salvezza nel tempo e nell'eternità.

«La Chiesa cattolica, – commenta il musulmano Hassan Saab libanese – concentrata nelle sue verità, si volge per la prima volta a indagare le verità di altre religioni; e presenta l'Islam come una religione sorella, mentre esorta i cristiani a eliminare ogni discriminazione, non solo contro i giudei, ma anche contro tutti i non cristiani. In questo suo nuovo atteggiamento, la chiesa merita di essere imitata anziché criticata».

È una reciproca prima comprensione che ancora pochi anni fa sarebbe parsa ai più un sogno.

10.07.1978

PAOLO VI IL PAPA DEL CONCILIO

A 80 anni di età, al 15° anno di pontificato, Paolo VI può riguardare la sua opera pontificia, svoltasi tra sconvolgimenti sociali e intellettuali, come un'opera di ringiovanimento della chiesa. Poche volte, in venti secoli, la chiesa, in mezzo a deformazioni ideologiche, a spinte scismatiche, a valanghe di calunnie, ha raggiunto il prestigio religioso e insieme morale e sociale, umano, di questi ultimi anni, nei quali papa Montini ha raccolto il messaggio di "aggiornamento" del Concilio Vaticano II, realizzando, contro le frenesie della "morte di Dio", del "cristianesimo areligioso", del conservatorismo arcaico, un'opera di pazienza, lungimiranza, coraggio, che ha incluso l'aggiornamento dei principali istituti pontifici e la costruzione di nuovi dicasteri e servizi, tra cui – per darne un'idea — la "Iustitia et Pax" e il "Pontificio consiglio per laici". Questi e altri organismi universali realizzano una crescente collaborazione di vescovi e clero, di religiosi e religiose, di laici e laiche, ravvivando un nuovo senso ecclesiale: senso, che scaturisce da una nuova coscienza comunitaria, frutto dell'amore evangelico, col quale si pone fine all'individualismo e al classismo religioso, e si fondono gli uomini nelle parrocchie, nelle istituzioni locali e mondiali, sul piano della chiesa e su quello della società, al fine di attuare il volere di Dio in terra come in cielo. Questo ricorda che il cristiano esegue il volere di Dio sia quando prega sia quando lavora.

I Padri della Chiesa consideravano il fedele in orazione, anche quando faceva la volontà di Dio nelle occupazioni d'ogni tipo. Per questo l'azione sociale – il servizio per il bene comune –, se svolta col pensiero al Padre nei cieli, acquista un carattere e un risultato di autentica religiosità. E per questo Paolo VI, parlando ad un gruppo di vescovi di Cuba, il 22 giugno scorso, ricordava che la chiesa invita costantemente i figli a essere "uomini nuovi" nella giustizia, nella verità, nella carità, perché essa educa la coscienza sociale dei fedeli, favorendone l'attiva collaborazione al bene e insegnando loro a vincere il proprio egoismo e a non rassegnarsi mai a essere "cittadini inferiori".

Di qui l'ispirazione a stimolare una riforma sociale, un sorgere di un "mondo nuovo", quale il giovane G. B. Montini aveva intravisto sin dagli anni della collaborazione al periodico bresciano cattolico "La Fionda", dove propugnava una scuola libera per fronteggiare il nascente fascismo.

Con tali prospettive, di un'ampiezza e modernità che spiegano lo sviluppo della socialità cristiana in corso, al quale rendono omaggio anche sociologi remoti dalla religione, il papa ha potuto ricordare, nel gennaio scorso, al Corpo diplomatico, i più audaci principi d'eguaglianza senza distinzioni d'origine o di razza, nell'esercizio dei diritti di libertà religiosa e civile, e nella condanna del razzismo, della tortura e d'ogni brutalità nei confronti degli oppositori politici.

Si manifesta negli interventi del papa, assecondato ormai dai vescovi di tutto il mondo, quella verità che spesso anche noi cattolici dimentichiamo: e cioè che la religione è fatta per la vita, che Dio è la vita, che il papato è la difesa più coerente e costante della vita, soprattutto in un periodo quando dei cittadini uccidono facilmente altri cittadini, dei regimi adoperano oppressioni e galere, e il mondo si attrezza al suicidio, allestendo armamenti sempre più sofisticati e costosi. Dai calcoli fatti dal "Sipri" risulta che per armarsi si spendono nel pianeta 900 milioni al minuto: cifra enorme e stupida, come stupida è oggi la guerra, per cui si buttano al fuoco i frutti del lavoro. Dal 1945 al 1969 sono state combattute 97 guerre; il cui prezzo sarebbe bastato per risolvere il problema, della fame nel mondo.

Ora il papa rappresenta la più grande potenza (inerme) della pace. Bandisce l'amore là dove l'odio e, sua sorella, la paura praticano l'irrazionalità bellica. Con la Commissione "Justitia et Pax" egli suscita la brama e la coscienza del disarmo, ricordando a organizzazioni e autorità d'ogni continente che le immense spese per le armi non possono mai essere giustificate dinanzi alla miseria e alla fame d'una umanità sofferente, la quale chiede e giustifica un disarmo totale. Nell'ultimo

messaggio alle Nazioni Unite ha proposto “una strategia della pace contro lo scandalo delle armi”. Sotto questo riguardo, si può dire, come è stato detto da tante vittime: Il papa è la pace.

Perché suscitata per difendere e dilatare la vita, la religione, – come l'insegnamento e l'opera quotidiana di Paolo VI documentano – combatte l'introito legale dell’omicidio con l'aborto. Il papa e la chiesa tutta, sotto la sua ispirazione, hanno espresso condanne potenti e han chiamato i cattolici a opporsi a una legge di morte. Hitler mandava ai Lager i vecchi e i malati, perché, tolti dalla circolazione, facessero risparmiare viveri. Ora si eliminano creature ancor non nate, di solito, per risparmiare noie. Procedendo con questa mentalità, funeraria “perché irreligiosa”, domani si potrà esigere l'eliminazione di bambini handicappati, di mutilati e di vecchi, ecc.

Sui sentimenti d'umanità di Paolo VI basti rievocare il suo contegno per il sequestro e la morte di Aldo Moro. Egli espresse subito una fiera condanna per l’attentato delle Brigate rosse, quindi scrisse una lettera ai banditi, pregandoli, "in ginocchio", di liberare la vittima, non tanto per l'intercessione papale quanto per la dignità di un "comune fratello in umanità". Il gesto commosse il mondo intero, al quale fece sentire come “ogni vero umanesimo e ogni vera profezia” nascessero solo dall'amore.

L'amore: tema centrale della vita e del lavoro del Santo Padre: tema centrale del cristianesimo, della creazione e della redenzione. Egli ha, con l'amore, riavvicinato alla chiesa individui e moltitudini, chiese separate e stati ostili. E nel settore dell’ecumenismo la sua attività, silenziosa più che acclamante, di fatto ha realizzato un riavvicinamento di chiese, per il quale si capisce il nome familiare onde il profetico Atenagora lo designava: “Paolo secondo”.

E si capisce, sotto questo aspetto, la catechesi settimanale (o bisettimanale), che egli svolge a migliaia di pellegrini, dai quali, commossi, è salutato con ovazioni deliranti nella Sala delle udienze, e in piazza San Pietro e dovunque vada (per esempio a Pescara, per Congresso Eucaristico).

Di rado tanta moltitudine di laici si è ammassata, così di frequente, attorno a un capo della chiesa. Ma è perché tra le sue vedute egli ha ridato una coscienza cristiana e una responsabilità fondamentale ai laici, i quali perciò lo amano come maestro e padre, solidarizzando con entusiasmo e gioia.

Vorremmo ricordare il lavoro paziente e insieme audace compiuto nella riforma della liturgia, per la quale anche il popolo analfabeta capisce e partecipa alla Messa. Ma chiudiamo con un suo detto incisivo:

«Le sorti dell'umanità sembrano inesorabilmente compromesse. Noi ancora siamo ottimisti». Ed ha rivelato il pensiero dominante del suo "servizio al mondo, alla chiesa. Questo pensiero, cioè questo programma, è per noi il Concilio Vaticano II".

Il pensiero dunque dello Spirito Santo.

25.07.1978

SOLGENITZIN FRUSTA L'OCCIDENTE

La civiltà dell'Occidente è destinata a sfasciarsi perché atea, materialista, superficiale. La civiltà dell'Oriente, soprattutto della Russia, è destinata a trionfare, perché animata dalla spiritualità cristiana. In Russia non c'è un marxista-leninista: nessuno è comunista.

Questi concetti ha espresso all'Università di Harvard, negli Stati Uniti, Alexander Solgenitzin, il famoso scrittore russo, espulso alla sua patria per il suo anticomunismo.

Negli Stati Uniti, lanciati nella civiltà tecnologica, dominata dal dollaro, pur se percorsa ancora largamente da correnti spirituali, la critica del Nobel russo ha fatto grande impressione, perché essa, pur con esagerazioni e giudizi audaci, e pur con critiche acerbe alla mentalità degli Stati Uniti, contiene una base di verità. La stessa politica e la stessa sociologia sono destinate a mediocrizzare e spegnere lo spirito, se, oltre gli obiettivi materiali, non si propongono gli ideali dell'Eterno. Come noi diciamo sempre, il corpo abbisogna dell'anima, l'umano è sorretto dal divino, la politica senza religione porta al Gulag, che è l'inferno di Solgenitzin.

Interessante il giudizio sui comunisti dell'Urss, i quali per lui non sono comunisti, ma vittime d'un potere irrazionale e irreligioso, sotto le cui pressioni hanno custodito ed epurato il sentimento religioso.

Certo, dalle pur rare e deboli informazioni, si comincia a documentare dalla Russia una sopravvivenza vivace di fede, provata dalle persecuzioni spinte sino al martirio.

Una notevole conferma al giudizio dello scrittore russo si riscontra in un illustre pensatore inglese, il giornalista Malcom Muggeridge, che, l'aprile scorso, per celebrare il suo settantacinquesimo anno di età, scrisse da Londra, sul "New York Times" venticinque "proposizioni" circa la situazione morale della società odierna.

La prima proposizione dice: «Quando i mortali si provano a vivere senza Dio, infallibilmente soccombono alla megalomania o all'erotomania, o a tutte e due». La megalomania ci fa pensare a certe manifestazioni del potere, degli schermi, della ricchezza, della vanità.

L'erotomania è l'edonismo e l'erotismo, con le manifestazioni d'immoralità, d'oscenità e d'altri vizi dell'Occidente.

Muggeridge scrive tra l'altro: «La passione di Cristo – dramma mirabile – ha arricchito enormemente la nostra civiltà occidentale, spiritualmente e artisticamente, mentre la teoria dell'evoluzione... ha assorbito tutta la creatività umana nella ricerca d'una cultura e d'una prosperità materiali».

Nella civiltà materiale il piacere è esteriore e passeggero, sostituito da angoscia, musoneria, noia. Il cristiano esperimenta che, dalla preghiera, dalla liturgia, dalla comunione coi fratelli, si attinge, non la noia, ma la gioia: una gioia che resta anche nella solitudine, nel lavoro e nello stesso dolore. «L'estasi mistica e il sorriso – dice l'inglese – sono le due gran di delizie della vita... San Francesco e i suoi frati ridevano sempre, e Madre Te resa insiste a dire che la risata è parte essenziale della vita religiosa....

«San Tommaso d'Aquino, nell'età senile, fu colpito, nella "Summa theologica", dall'argomento della penitenza, e gli mancò il coraggio di andare avanti. Allora, – come un antico biografo racconta – appese la sua arpa al salice sulla riva del fiume, perché egli aveva colto un baleno di cielo. Mi piacerebbe che ciò accadesse anche a me».

Un poeta vigoroso, che è pure un bravo medico, e nella coscienza cristiana armonizza professione e poesia. Mario Ghera (''Passi d'un pellegrino"), elencando le aggressioni umane dell'egoismo irreligioso, prorompe ad un tratto: «Son passati circa trent'anni di "progresso/per riscoprire ancora una volta/la povertà e la miseria morale dell'uomo! /È davvero nauseante e monotona/la storia degli uomini senza Dio».

Per vincere quella miseria, troppo pochi son quelli che usano l'infinita ricchezza dell'amore cristiano: l'amore che da Dio viene e a Dio torna.

Parlando il 2 luglio scorso a piazza San Pietro, il papa ha concluso il saluto alla folla vicina alle vacanze, con una raccomandazione: quella di sapere infondere nel periodo delle vacanze una virtù contemplativa, che è in fondo una gioia maggiore d'un semplice godimento fisico-naturale, di ammirare il grande quadro del mondo degli esseri che ci circondano, come se il nostro spirito ne fosse specchio, dal quale traspare interiormente e facilmente uno slancio trascendente, cioè l'origine e il fine religioso: Dio è presente, più che mai presente. Non rinunciamo a questa esperienza, realistica e spirituale. San Francesco, col suo cantico, ce ne dà l'esempio e l'avvio».

LA TESTIMONIANZA DELLA SINDONE

Il tema della sacra Sindone, divenuto più grave e sacro con i recenti rilievi scientifici, si fa popolare sino ad assorbire mente e spirito di giornalisti abituati a trattazioni spesso terragne. Sotto le vesti di redattore della "Gazzetta del Popolo" e col nome di Alberto Volpe, Ito de Rolandis vi ha dedicato un volume in forma di cronaca romanzesca, dove appare evidente che il romanzo più suggestivo e ricco di misteri oggi è costituito dalla storia del Sudario di Nostro Signore crocifisso, custodito a Torino.

La storia, narrata a brani, comincia dalla traslazione della santa reliquia da Gerusalemme a Torino: una drammatica avventura di venti secoli, durante i quali monaci, studiosi, maghi, devoti han fatto sforzi notevoli per decifrarne la formazione, o per asportarla, intera o a pezzi, a scopo di lucro o per manie demoniache.

Il curioso è che l'autore narra la vicenda d'una sua personale ricerca durata anni, circa la storia, la natura e il significato della Sindone sul fondo di conversazioni e avventure ordinarie, nelle quali tira in campo personaggi del passato e del presente, da Matteo a Tommaso apostoli, dal cardinal Pellegrino a Giovanni Agnelli e dal criminologo Max Frei all' "indimenticabile" (vero!) Franco Antonicelli, quasi per mostrare come la sua ascesa verso la comprensione dell'obietto della sindonologia sia stata una marcia dal dubbio alla fede.

Comunque, la parte fantastica nel libro mira a rendere plausibile l'indagine storica, lunga e accurata, rendendola popolare, sì che ha concorso a preparare gli animi alla solenne "ostensione" pubblica della sacra Sindone, fissata tra il 27 agosto e l'8 ottobre.

La narrazione del libro parte dagli attacchi di misteriosi personaggi (maniaci? pazzi, squilibrati?) per impadronirsi del sudario, oltrepassando ostacoli e sbarramenti d'una difficoltà eccezionale. Poi fa la storia delle vicende, da quando le pie donne cosparsero d'unguenti il corpo di Cristo, che poi fu avvolto in un lenzuolo. In passato si credette che questi unguenti fossero composti di mirra ed aloe; ma tali opinioni antiche «non avevano nulla a che fare con la reale riproduzione fotografica della Sindone. Sulla Sindone c'è un volto meraviglioso, una vera, autentica fotografia».

Il re Umberto I, come custode della preziosa reliquia, temendone il pestaggio o il furto, la fece fotografare nel 1898 da un famoso cultore di fotografia, l'avvocato Secondo Pia. Il quale fu allibito dal risultato della negativa, che risultò «la vera fotografia del corpo», un prodigio, di fronte a cui il re cadde in ginocchio. E cioè, la negativa è la Sindone, la positiva è la negativa della foto fatta dal Pia. Questo costituisce il mistero del lino sacro.

Secondo le rare e non sicure notizie pervenuteci, fu nel 1099 che Goffredo di Buglione, nella prima Crociata, ritrovò la Sindone a Gerusalemme. Durante la seconda Crociata essa fu offerta al conte di Savoia Amedeo III, da cui passò al duca Ludovico I di Savoia e, nel secolo XIV, fu recata in Francia, a Litey.

A questo punto l'autore dibatte il tema dell'autenticità del lenzuolo sacro; e ragiona: chiedere se la Sindone sia autentica è come chiedere se la Pietà di Michelangelo sia autentica: «Come disse Riccardo Gervasio, la Sindone, dovunque si presenti, è inconfondibile e infalsificabile».

Da Lirey la reliquia, sempre più gelosamente custodita, fu portata a Chambery e ridata ai Savoia. A Chambery andò soggetta ad un incendio per il quale una goccia di argento fuso tocco un angolo del lino. Ma non fu il solo incendio a cui andò soggetta.

Infine nel 1578 fu trasferita a Torino. Qui il cardinal Pellegrino l'ha custodita con amore e fatta conoscere con zelo. Dice un esperto citato dall'autore: «La Sindone è stata la testimone della Resurrezione e la Resurrezione di Gesù rimane il fatto centrale del cristianesimo». La Sindone «più che un'immagine, è una presenza»: parole di Claudel. Essa è «una fotografia autentica di un uomo crocifisso», dalla quale gli studiosi han potuto ricavare il numero e l'entità delle percosse e delle

ferite inflittegli dai difensori della degradazione dell'umanità, a cui il Redentore aveva dato la liberazione prima con la parola, poi col sangue. Dagli studi fatti risulta indubitato che il sudario autentico è quello di Torino, mentre nel mondo se ne ostentano non pochi falsi, in gallerie private o in santuari posticci di zone non cristiane.

L'autore ci informa che esiste addirittura una “Fondazione internazionale per la Sindone”, con sede a Ginevra, da cui è contestato il valore storico e religioso del sudario di Torino. Contro disturbatori del genere e per la cura più illuminata della Sindone, il cardinal Pellegrino nominò nel 1969 un comitato di esperti, per una serie di accertamenti al fine di preparare una degna “ostensione” pubblica.

In tutto il volume De Rolandis fa riferimento a tentativi di profanazione e furto, i quali, secondo G. L. Marianini risultano attacchi o di maniaci contro la reliquia o di indemoniati contro la testimonianza che essa porge.

In conclusione secondo un esperto autorevole, Giulio Ricci, citato dall'autore – i segni impressi sulla Sindone confermano la narrazione evangelica. Da essi si è potuto ricostruire il modo della popola flagellazione, di cui, per esempio, «sul polpaccio sinistro sono visibilissimi due colpi inferti dal flagellatore» e si scoprono le scudisciate inferte da due flagellatori con ben 121 colpi. Si rilevano altresì le tracce della pesante trave caricata dietro le spalle del condannato e gli effetti delle cadute di Gesù, coi segni della corona di spine, infissa non attorno alla fronte, ma sopra il capo; e si rilevano le tracce della ferita al costato. «È sorprendente come il sudario riveli tanti particolari». Conclusione: «L’uomo della Sindone è il Gesù dei Vangeli».

Si potrebbe dire che le indagini scientifiche più accurate, più moderne confermano che il sudario del Duomo di Torino vale storicamente come un quinto Vangelo. Le prove raccolte, con distacco di osservatore giornalista, dall’autore del volume, edito dalla Sei e fornito di impressionanti fotografie, possono dare a tante creature distratte una prova tremenda di quel che la morte di Cristo sia stato per la vita di noi.

10.09.1978

PAOLO VI IL RICONCILIATORE DELL'UMANITA'

La reazione commossa, alla sua morte, da parte di credenti e di non credenti, in tutto il mondo, ha dato un'idea impressionante delle dimensioni dell'opera illuminata, paziente, aperta di questo grande papa, che ha unito a una eccezionale carica di spiritualità, i lumi di una acuta visione delle cose, ha tessuto pazienti rapporti, ha portato avanti il dialogo ecumenico fra i cristiani e con gli uomini di buona volontà fino agli estremi confini della terra, ha saputo tenere con saldezza il timone della chiesa nel tempo difficile della prima attuazione del Concilio.

Veramente, Paolo VI, morendo, è apparso quasi il padre spirituale dei popoli che, nel dolore per la sua morte, si sono trovati uniti, malgrado i loro dissensi e le loro differenze e lontananze, nel giudizio e nel rimpianto.

Sbalorditiva è stata l'ampiezza di rapporti televisivi e di articoli di giornali, anche di quelli solitamente avversi alla chiesa: quasi tutti han messo in risalto l'amore verso l'umanità, e soprattutto verso i sofferenti, i poveri, i disoccupati, i dimenticati; e insieme lo sforzo paziente, intelligente, per combattere il nemico dell'uomo: l'odio, la guerra, gli armamenti, le discordie. È stato il papa dell'amore, sacrificatosi per ravvivare vincoli di unità. La sua condotta ha offerto la prova della capacità viva dell'Evangelo di poter salvare la famiglia umana dalla catastrofe apocalittica, allestita con esplosivi, intossicazioni ecologi che, corruzione morale e droghe; dalla distruzione dell'uomo, attraverso omicidi, ricatti, "Läger", Gulag...

Credo che mai, sul pianeta, sia esploso un sentimento di cordoglio così vasto come quello suscitato dalla sua morte. Benché gracile e sofferente, non si pensava alla sua scomparsa, perché lo si era visto, per anni, sempre presente, soprattutto come promotore della pace universale e della riconciliazione di classi e stati e individui. Dalla stessa moltitudine di laicisti e atei e ignari di cattolicesimo si confidava che egli portasse avanti la sua opera verso quella convivenza, per cui il rabbi di Gerusalemme ha riconosciuto in lui l'araldo della pace universale, e l'organo del Partito comunista polacco, "*Tribuna Ludu*", l'ha definito «simbolo della distensione nel mondo». Proprio così: egli stava ricostruendo la convivenza, distrutta da razzismi, classismi, guerre...; e «memorabili, – ha riconosciuto Breznev stesso, — sono stati gli interventi di Paolo VI per la pace nel mondo».

La sua scomparsa ha assunto quello aspetto ecumenico, che aveva caratterizzato l'intero suo pontificato. Han pianto e han pronunziato giudizi di lode e gratitudine protestanti e anglicani, ortodossi e riformati, maomettani e buddisti, insieme ad altre innumerevoli creature di buona volontà, che dalle sue parole avevano capito l'importanza dell'unità religiosa, ispiratrice dell'unità anche politica, sola alternativa al conflitto mondiale.

L'amore insegnato da Cristo spinge sino a dare la vita per il fratello; Paolo VI s'è inginocchiato alla presenza morale dei brigatisti rossi, chiamandoli «uomini delle brigate rosse», avviati al fratricidio di Aldo Moro, e li ha supplicati di risparmiarne la vita. Per risparmiare la vita, da per tutto e sempre, pur con le difficoltà fisiche, ha intrapreso viaggi con l'intento di riconciliare chiese e religioni, razze e stati; si è recato a Gerusalemme, per abbracciare il patriarca Atenagora, da cui era amato e stimato come un secondo Paolo apostolo, e con cui ha messo termine a una frattura durata nove secoli; e si è recato a Bombay, a New York, a Ginevra e in mezzo ad altre masse d'Europa. d'Asia, d'Australia, d'Africa, donando energie spirituali e possibilmente anche materiali a bisognosi d'ogni sorta, si da risuscitare nel mondo una coscienza della solidarietà umana.

Era, la sua, una evangelizzazione assidua, comprensiva, commossa, attraverso discorsi e colloqui con moltitudini di cattolici e cristiani vari, nelle chiese, nelle udienze, in aule, in piazze. Egli aveva costatato che la decadenza religiosa è dovuta non solo a motivi politici e a teorie atee, a risse sociali, a calunnie, ecc., ma è dovuta soprattutto a ignoranza religiosa, a deficienza catechetica. E

pur con la crisi postconciliare della diserzione di preti e religiosi, con minacce di scismi e spunti d'eresie, egli, senza perdere la fermezza del giudizio, ha affrontato, con un coraggio, una originalità e una varietà incredibili, il compito di istruire la gente sui valori più o grandi e insostituibili della esistenza: i valori della fede.

Difensore della vita; questo egli è stato come papa, anche nel curare le ferite dell'incultura religiosa. Milioni e milioni di persone furono colpiti dalla pietà, dalla razionalità del suo insegnamento, che egli voleva fosse visto e vissuto tale dovere di ogni battezzato cosciente.

Rivelava così un aspetto di quella sua passione, «amore appassionato della chiesa».

La sua evangelizzazione, come si è svelata nei giudizi anche di capi di stato, uomini politici e studiosi d'ogni credenza e partito (cito, per l'Italia, fra altri, l'on. Enrico Berlinguer) si è concretata anche in Encicliche famose, come la "Populorum progressio", che unisce l'amore per i poveri coi principi evangelici della giustizia sociale.

Il presidente della repubblica italiana Sandro Pertini, sullo sfondo di queste realizzazioni di pace e di giustizia, è corso tra i primi a Castelgandolfo, dimostrando quanto egli apprezzasse la condotta di Paolo VI pur in mezzo al dramma politico dei paesi d'oggi.

Pertini ammirava il carattere di Montini, che si presentava con tratti affini al suo: semplicità, dirittura, con in fondo la libertà propria dei figli di Dio.

Ricordo l'impressione ricevuta da me nei giovani anni dell'Azione Cattolica, ascoltando e leggendo conferenze e scritti del giovane prete bresciano, a Roma, dove, assistendo la Gioventù cattolica, egli educava alla libertà, cristianamente interpretata. Così, per esempio, in rapidi colloqui, parlando del fascismo, egli ne rilevava sopra tutto il pericolo che rappresentava per la libertà dello spirito. Lo condannava netto (e come tale io rappresentai Montini sotto la figura d'Ildebrando nel romanzo “La città murata", segnalando che dove la tirannide ha bisogni di sopraffare la chiesa e dove ci riesce, la libertà umana e soffocata).

E tuttavia, pur respingendo nettamente il fascismo, egli non attaccava mai le persone, per la carità mai soffocata.

Pareva aristocratico e, come sacerdote e pensatore, imponeva la sua dignità; ma non sminuiva la sua amicizia. Fatto pontefice, ogni volta che la fortuna mi permise d’incontrarlo, restai commosso sempre della spontaneità con cui mi abbracciava e intavolava la conversazione.

Quando mi nacque il terzo figlio, chiamato appunto Ildebrando, egli dalla Segreteria di Stato accorse alla vicina chiesa di Cristo Re, per assistere al battesimo. Non per nulla legame tra lui e me era il padre (poi cardinale) Bevilacqua, costretto a lasciar Brescia per le persecuzioni fasciste e ospitato in Vaticano nell'appartamento di mons. Montini.

Ho detto che la stampa, quasi senza eccezioni, in tutto il mondo libero, ha esaltato la figura di Paolo VI, visto come modello dell'autorità fatta servizio di tutti i popoli. Un giornale non cattolico ha scritto: «La sua morte ha colto di sorpresa l'opinione pubblica, seminando pianto, sgomento e fra i non credenti un sincero dolore. Questo sincero dolore è anche il nostro».

Tutta la gente consapevole ha pianto, così come egli aveva più volte pianto di fronte ai mali della gente: primo tra questi il corso di aberrazioni dottrinali e di rivolte disciplinari (si pensi al caso della chiesa d’Olanda, dopo il Concilio Vaticano II). Ma la sua prudenza, la sua sapienza erano riuscite a ravvivare l'ordine e l'unità della chiesa.

E in questo risultato poniamo il vertice della grandezza di un uomo, affidatosi alla fede nell'Eterno.

È stato un ricostruttore e un pacificatore, in tutti i campi, dal religioso al sociale. Un giorno mi chiese come giudicassi il contegno intimo dei deputati comunisti verso la chiesa. Risposi che, secondo la mia esperienza fatta negli incontri alla Camera, mi pareva che, sotto le dottrine marxiste-leniniste, tutti conservassero una riverenza grande per Gesù e per san Francesco, scoprendo anch'essi il mistero dell'anima "naturaliter christiana". Esclusi solo alcuni pochi, tre o quattro. «Me

ne nomini uno!» mi chiese il papa. E io nominai uno che era al vertice del Pci. «Proprio ieri, m'è venuta una lettera da lui». mi rispose il papa, serio.

Papa Montini non è morto. È vivo fra noi, per noi.

Egli ha ridato un impulso spirituale al laicato. Morendo, ha lasciato, tra cristiani e non cristiani, una salda speranza che il suo zelo per avvicinare il popolo, per approfondire la conoscenza della fede, per suscitare sempre nuovi motivi e nuove forze di vita, nell'amore e nella semplicità, sarà continuato dal successore. E per questo, col rimpianto di Paolo VI, preghiamo lo Spirito Santo ardentemente.

25.09.1978

IL PAPA E LA CONTINUITA' DI VITA

Il pontificato di Giovanni Paolo I già dall'inizio documenta quella continuità apostolica, di cui il suo nome è la testimonianza.

In tale apostolato ha un posto centrale l'unità della chiesa, promossa con lungimiranza da Giovanni XXIII e da Paolo VI, sotto cui la polemica irosa tra esponenti delle diverse confessioni cristiane è in gran parte estinta, sostituita da dialoghi, discussioni dottrinali e forme di collaborazione.

Tipico e commovente l'episodio della visita del metropolita russo Nikodim di Leningrado in Vaticano e della sua morte improvvisa tra le braccia fraterne del pontefice: incontro impressionante di colui, che rappresenta la seconda autorità più alta della Chiesa ortodossa russa con il capo della Chiesa cattolica romana.

Il quale, commosso, ha riconosciuto l'atteggiamento di fraternità e devozione di Nikodim, dicendo, tra l'altro: «Vi assicuro che mai in vita mia avevo sentito parole così belle per la Chiesa come quelle da lui pronunciate… Ortodosso, ma come ama la Chiesa! E credo che abbia sofferto molto per la Chiesa facendo moltissimo per l'unione».

La pace della Chiesa sta risultando sempre più attivamente un fermento della pace del mondo, assillo dei cristiani e di tutti gli spiriti avveduti, che non capiscono più come si possa pensare alla guerra. Perciò papa Giovanni Paolo I, nel radiomessaggio "urbi et orbi", con cui annunziava il suo programma di continuità, esplicitamente ha dichiarato: «vogliamo continuare lo sforzo ecumenico, che consideriamo l'estrema consegna dei nostri immediati predecessori, vegliando con fede immutata, con speranza invitta e con amore indeclinabile alla realizzazione del grande comando di Cristo: "Ut omnes unum sint" (Jo 17.21), nel quale vibra l'ansia del suo cuore alla vigilia della immolazione del Calvario. Le mutue relazioni tra le Chiese di varia denominazione hanno compiuto progressi costanti e straordinari che sono davanti agli occhi di tutti; ma la divisione non cessa peraltro di essere occasione di perplessità, di contraddizione e di scandalo agli occhi dei non cristiani e dei non credenti: e per questo intendiamo dedicare la nostra meditata attenzione a tutto ciò che può favorire l'unione, senza cedimenti dottrinali ma anche senza esitazioni; - Vogliamo proseguire con pazienza e fermezza in quel dialogo sereno costruttivo, che il mai abbastanza compianto Paolo VI ha posto a fondamento e programma della sua azione pastorale, dandone le linee maestre nella grande enciclica "Ecclesiam Suam", per la reciproca conoscenza, da uomini a uomini, anche con coloro che non condividono la nostra fede, sempre disposti a dar loro testimonianza della fede che è in noi, e della missione che il Cristo ci ha affidato, "ut credat mundus" (Jo 17,21)».

Il nuovo pontefice intende dedicare "ogni sua energia" alla difesa e all'incremento di questa unità, la quale si dimostra un fattore di vita, anche agli occhi dei non cristiani e dei senza religione. Essa comporta un senso di cattolicità, diremo, anche laica, che non può non reagire positivamente, col tempo, sulla stessa cattolicità ecclesiale.

La carità che genera questa unità oltre i confini della Chiesa e si propaga, mediante la Chiesa, a tutte le genti, si spera da gran parte dell'umanità che riesca a metter fine a diverbi, violenze, lotte, guerre... E il papa lo mostra: «Vogliamo infine favorire tutte le iniziative lodevoli e buone che possano tutelare e incrementare la pace nel mondo: chiamando alla collaborazione tutti i buoni, i giusti, gli onesti, i retti di cuore, per fare argine, all'interno delle nazioni, alla violenza cieca che solo distrugge e semina rovine e lutti, e, nella vita internazionale, per portare gli uomini alla mutua comprensione, alla congiunzione degli sforzi che favoriscono il progresso sociale, debellino la fame del corpo e l'ignoranza dello spirito, promuovano l'elevazione dei popoli meno dotati di beni di fortuna eppur ricchi di energie e di volontà».

Si capisce perché le idee tanto semplici e chiare quanto convincenti e potenti del papa, siano state accolte da consenso pressoché universale, a cominciare dalle alte autorità degli Stati, fattisi subito presenti alle cerimonie della elevazione del card. Luciani. Fatto unico: tutti gli Stati del mondo (con un paio di eccezioni) hanno subito inviato messaggi di plauso, fondati su motivi di solito identici.

Tra i primi, col suo slancio, il capo dello Stato italiano, Sandro Pertini, appena conosciuto l'esito della elevazione, ha espresso al papa i «sentimenti di deferente omaggio del popolo italiano», perché la «nazione italiana, conscia del particolare privilegio di avere nel vescovo di Roma il capo della cattolicità, partecipa alla gioia universale ed alla grande speranza che la sempre più larga conquista delle anime agli ideali cristiani di giustizia e di pace conduca uomini e nazioni a rompere la tirannia degli egoismi ed a costruire nel rispetto reciproco e nella cooperazione sincera un migliore avvenire».

Pertini socialista svela un riconoscimento avvertito, profondo, di questa realtà, da cui la cattolicità intera deve essere incoraggiata come verso l'impegno più urgente.

E coi capi politici, i capi religiosi di Chiese e religioni, cominciando dai patriarcati ortodossi, dalla comunione anglicana, dalla Federazione luterana mondiale sino alle più svariate confessioni del protestantesimo, al Consiglio ecumenico delle Chiese, alla Comunità di Taizé, alle stesse religioni non cristiane.

Riassumendo, le manifestazioni del mondo segnalano una concordanza profonda tra l'azione della Chiesa e l'aspirazione più profonda dei popoli. Questi hanno un polo comune, in cui ritrovarsi: il papato, che risulta il motore del rinnovamento del mondo, dove imperversano odii e insidie, onde la sua esistenza è minacciata.

«La devozione di tutti i vescovi del mondo, – l'ha detto il papa al sacro collegio dei cardinali il 30 agosto, – ignora le diversità di razza, si arricchisce dei valori autentici presenti nelle varie culture, fa di popoli distanti fra loro... un'unica grande famiglia. Come non sentirsi pervasi da un'onda di rasserenante fiducia? ... ».

Questo ha intuito la gente di ogni paese, ricchi e poveri, colti e analfabeti, sì che si sta facendo evidente che l'antitesi di morte e di vita, la quale pareva abbandonata al fatalismo di forze ignote, trova nell'azione continua, rettilinea, della Chiesa la soluzione fondamentalmente cristiana. Già da ora Giovanni Paolo I ridona, con la fiducia, uno scopo alla esistenza di tutti.

10.10.1978

VITA DOPO MORTE

Magia, spiritismo, fantascienza, astrologia, ipnotismo, oroscopi, misteriosofie orientali, indovini, fattucchiere e cento altre denominazioni simili son servite e servono per sostituire le verità cristiane, magari belle, ma difficili, con fantasmi di vario formato. Un modo per soddisfare l'avidità naturale che l'uomo ha delle realtà soprannaturali, mobilitando numi antichi e moderni che attestano l'esistenza di un'altra vita dopo la morte. Si può dire che per natura lo stesso corpo umano come paventa la morte così anela a un proseguimento infinito di vita. E in generale anche le grandi religioni non cristiane inseriscono nei loro insegnamenti la realizzazione dell'immortalità umana.

Sinora la scienza aveva escluso negato un qualsiasi rapporto tra la morte fisica e la sopravvivenza dello spirito; o per lo meno aveva asserito che non si trattava di scienza, ma di credenze personali non passibili di indagine scientifica.

Ma ora, come pare, è intervenuta anche la scienza. Difatti da qualche anno circola nei paesi di lingua inglese, e soprattutto negli Stati Uniti, un libro di Raymond Moody, dal titolo "Life after Life", a cui la rivista della Chiesa d'Inghilterra, "Anglican Theological Review" dedica un lungo saggio, del sacerdote episcopaliano J. D. Ousley, che parla del volume come di uno dei libri più letti in questo tempo.

Moody vi raccoglie una serie di esperienze sul punto di morte ("near death experiences") subite da persone «risuscitate dopo essere state credute o giudicate o dichiarate clinicamente morte dai loro medici». A queste esperienze, l'autore aggiunge i casi di persone, le quali, per un imprevisto accidente o per attacchi o per malattia, hanno sfiorato la morte; e in questo stato hanno scoperto un'altra "vita". Cioè, le relazioni fatte da questi "morti" o ritenuti spenti, secondo quanto spiega la rivista, sembrano indicare che «dopo la vita esiste la vita».

Si sono costatati fatti, che vengono tutti riepilogati in uno schema da Moody. Questo: «un uomo sta morendo. Arrivato all'estremo disfacimento fisico egli sente il medico che lo dichiara morto». Pur "morto" ascolta rumori e si trova immerso in una lunga galleria buia. «All'improvviso si trova fuori del suo corpo fisico, pur se ancora nell'immediato cerchio fisico; e vede quasi fosse uno spettatore il proprio corpo a distanza». Dopo altri eventi, egli sente che deve tornare in terra perché l'ora della sua morte non è ancora venuta. Resiste, attratto dalle sue esperienze nella postvita, e non vorrebbe tornare, perché «di là dalla vita, ha trovato sentimenti di gioia, di amore e di pace». Rientrato nella vita ordinaria, non sa esprimere quel che ha visto e sentito, anche perché chi lo ascolta o non crede o ghigna. Tuttavia egli vive profondamente la sua esperienza di vita e di morte.

Quest'uomo – come ho detto – non è un singolo. È un tipo, che riassume centinaia di esperienze, scritte e documentate. Ousley come teologo, e osserva che la cosa ha attratto l'interesse di molti medici, cappellani e teologi, oltre che di occultisti e di gente ordinaria, da cui il libro è stato comprato a migliaia di copie. L'autore, per suo conto, non crede che quelle relazioni fatte da tante persone arrivate all'orlo della tomba, «provino che c'è una vita dopo la morte». Molti invece ci credono. Comunque anche lui ammette che i racconti e le convinzioni di quei soggetti significano che «tutti hanno una vita dopo questa vita, una permanente sopravvivenza alla morte corporale in un altro settore dell'essere».

Si tratta, come si vede, di esperienze, da cui rampollano credenze e dubbi, ma per cui cresce sempre di più la massa di chi crede in una vita di là dalla morte. Chirurghi di fama sono rimasti colpiti «dalla esistenza della vita dopo la morte», e sul letto dei moribondi si sono valsi di qualcuno di quei casi «per confortare gli infermi e suscitare in loro "la dignità" di passare in un oblio che è solo apparente».

È la prima volta, così, che anche scienziati, dal punto di vista della scienza si interessano al problema chiedendosi se questa non sia «una prova che vi è una continua esistenza dopo la morte

del corpo». Vedono qualcosa di misterioso, incluso nell'aggettivo con cui il dr. Moody qualifica queste esperienze, chiamandole «ineffabili» – cioè non descrivibili, come certe esperienze religiose, – dice il teologo, secondo il quale «anche le narrazioni di mille visioni della Vergine Maria valgono poco per convincere uno scettico sulla natura di Maria Vergine».

Analogamente si comportano ancora filosofi. E difatti, se uno non vuol credere, perché "a priori" è scettico, le prove servono poco o niente.

I ritornati dalla morte alla vita, quali essi son convinti d'essere, manifestano la convinzione – come la più gran parte di essi ha riferito al dr. Moody – che, usciti dal proprio corpo fisico, si son sentiti immersi in un altro corpo. «Questo "nuovo corpo" – egli commenta – è uno dei due o tre aspetti delle esperienze di morte in cui l'inadeguatezza del linguaggio umano presenta i maggiori ostacoli Quasi ciascuno di quelli che mi han parlato d'un tal corpo, a un certo punto è crollato dicendo: "Io non posso descriverlo"».

Moody lo chiama «corpo spirituale». Ma un corpo spirituale di che è formato? La spiritualità esclude qualsiasi sostanza fisica. E allora come si spiega?

Molti tra quelli che han fatto tale esperienza asseriscono che, nel nuovo corpo, vivevano una esistenza più felice, più riflessiva e più portata a indagare i problemi profondi dell'universo.

A noi mancano dati e informazioni per dare un giudizio su queste novità biologiche. Possiamo solo contemplarle dal punto di vista della religione, pur se, fondandosi sulle medesime esperienze, già molti sacerdoti traggono da esse nuova prova dell'eternità della vita fatta da un Dio che non muore; e pur se già una autorevole rivista religiosa, come quella citata, dedichi un largo spazio e severe argomentazioni ai numerosi episodi di questa "vita dopo la morte" o "vita dopo la vita".

Dove c'è vita c'è l'autore della vita, anche se non lo si vede sotto lo spettroscopio. Sta qui il fondamento della fede, da cui si apprende come sul regime della morte (regime del peccato) sia sopravvenuto il Liberatore, che ha fatto rinascere la vita eterna. Per capire la quale è utile la chirurgia, la scienza, la filosofia, ma necessaria è la fede. Contenti siamo se a sorreggere la fede intervengono ora anche le esperienze dei "morti" che rivivono. Come cristiani, rileviamo a questo punto il discorso di papa Giovanni Paolo I, tenuto a piazza S. Pietro il 24 settembre scorso. Egli ricordò i "Dialoghi delle Carmelitane", un dramma che Bernanos aveva dedotto da un racconto di Gertrud von Le Fort

Quel giorno stesso, prima di conoscere il discorso del Papa, avevo letto il racconto della scrittrice von Le Fort, e m'aveva colpito la frase d'una suora: «Nell'amore, la vita e la morte non fanno che uno», e quella di Maestro Eckhart: «Dio prende vita nell'uomo e passa con lui».

25.10.1978

COMPROMESSI RELIGIOSO-POLITICI?

Dunque, secondo Berlinguer e Marchais, l'eurocomunismo è irreversibile. Anche per molti di noi è irreversibile, non foss'altro per il motivo che viene associato al compromesso storico, ragion per cui pochi lo capiscono più. Eppure se ne parla quasi in tutti i comizi e se ne scrive quasi su tutti i periodici.

A seguito del materialismo storico, elevato poi a materialismo dialettico, nelle trattazioni vengono compresi sempre in schieramenti dialettici: paesi d'Occidente e paesi d'Oriente, cattolici e comunisti, borghesi e proletari, marxisti di destra e marxisti di sinistra, Cina e Russia, destra e sinistra, con tante altre coppie di amici-nemici o di avversari favorevoli, talché questi discorsi rischiano di passare alla storia come caratterizzati da una dialettica del caos. Difatti culminano in forme multiple di affiancamento di Marx con Cristo.

L'interessante è che, da questo impatto d'idee e forze, si sta sviluppando un bisogno di sintesi o di accordo o di sopportazione e addirittura di collaborazione e, per molti, di confusione.

Ce ne danno conferma i non pochi saggi pubblicati su tutti i continenti, di cui l'ultimo appartiene alla collana di "Chiesa sotto inchiesta" degli editori Marietti, col titolo esplicito di "Comunisti e cattolici: incontri ravvicinati di eurotipo". Due ne sono gli autori: Angelo Giudici e Franco Molinari, uno che in qualche modo raccoglie l'eco dei marxisti, l'altro che rappresenta la cattolicità. Un libro utile, ricco d'idee, che consente di ritrovare i segni autentici delle due forze-massa, che pur polemizzando, svolgono, in più luoghi, un dialogo in vista di una intesa.

A leggere le vicende del marxismo, del leninismo, dell'eurocomunismo, come con vivacità le rievoca il libro, uno si chiede: – l'eurocomunismo rappresenta uno specchietto per le allodole oppure è la versione occidentale e democratica del marxismo? – La risposta dell'on. Berlinguer a mons, Bettazzi va giudicata come un nuovo patto Gentiloni o come la "magna charta" del neo-socialismo dal volto umano?

Per gli intransigenti, sia di destra sia di sinistra, è una truffa o una debolezza... Dove impera il leninismo imperversa l'ateismo quasi come "religione di Stato". Dove subentra l'eurocomunismo – dice il libro – «è riscontrabile una maggior apertura religiosa..., e il cristiano assiste allibito all'alleanza tra il materialismo capitalistico e il materialismo marxista».

Alberto Ronchey, sul "Corriere della Sera", ha definito "L'ultimo Gulag" gli orrori perpetrati dal regime comunista, «tirannia utopica nei fini e demenziale nei mezzi», e si è chiesto – perché mai «la sinistra, (anzitutto quella "rivoluzionaria")» non narra i fatti di repressione efferata nel Vietnam del Sud e nella Cambogia, non perviene a giudizi esplicativi sulla crudeltà inaudita con nuove forme di esecuzione capitale mediante tortura».

Molinari e Giudici rovistano la storia per spiegarsi i fenomeni plurimi del marxismo dalla nascita in poi. In origine il materialismo di Marx e Engels eliminò la trascendenza e ridusse l'uomo a sola materia, dove «Dio è figlio dell'uomo alienato», e determinò il contrasto tra Chiesa e Stato, organizzazione sociale marxista (e qui dagli autori del libro è fatto addirittura un parallelismo tra Chiesa e marxismo). Dicono che la Chiesa si adegua ai tempi, pur senza tradire il suo credo. Dal momento che il regno di Cristo è di là da venire e di ciò va prendendo coscienza, la Chiesa molla un po' sul terreno instabile della sicurezza dogmatica... Ciò facendo si avvicina al comunismo...».

Cristo non si avvicina a Marx per questo: si avvicina anche ai peccatori, anche ai pagani, anche ai pubblicani per convertirli al Vangelo, che è pure giustizia sociale e che ha fornito allo stesso Marx idee di dignità del lavoro e di solidarietà tra i viventi. Così il papa vicario di Cristo, dopo aver condannato l'ateismo, si rivolge agli atei come a figli di Dio, avendo di mira la loro pace, unità e collaborazione, intanto che con l'ecumenismo ricerca la fraternità tra i cristiani d'ogni denominazione e con i credenti d'altre fedi e gli stessi atei. La giustizia sociale fu proclamata

d'autorità da Leone XIII, dopo Marx. Ma prima di Marx era stata invocata ed elaborata da cattolici sin dall'inizio del secolo XIX, a cominciare dal Belgio.

Più esatto perciò è rilevare un fenomeno evidente: la costatazione del fallimento della dittatura del proletariato, dell'abolizione della proprietà privata e delle libertà personali, quali il libro stesso evidenzia: e la costatazione del frantumamento delle idee e delle strutture marxiste, testimoniato dai contrasti tra socialismi e comunismi, tra Est e Ovest, tra Russia e Cina, tra le guerre bestiali che fanno tra di loro comunità marxiste del Terzo Mondo; senza dire della ineguaglianza tra i vari socialismi....

In conclusione i due autori sono convinti che c'è un ravvicinamento tra cattolici e comunisti. Lo credo anch'io. Parecchi anni fa un collega deputato si vantava con me di non avere mai dato la mano a un comunista. Per me, io l'avevo data spesso a colleghi comunisti, perché, se vedevo Satana nell'ateismo, vedevo Cristo in loro come in ogni persona umana, "naturaliter christiana". L'ideale politico supremo, coincide col volere supremo di Gesù: "che tutti siano uno". L'unità. La quale, se esige il pentimento dai peccatori, esige anche l'amore dai fedeli tutti. È questo il loro dovere, magari il loro martirio, condizione del Paradiso.

I due sagaci indagatori riassumono così l'inchiesta: «Il Pci di Berlinguer non è più quello barricadiero e di fede sovietica come alle elezioni del '48, le "avances" fatte nella lettera a mons. Bettazzi hanno un peso notevole... È un fatto che la linea eurocomunista offre un programma indubbiamente allettante: pluralismo partitico, accettazione delle libertà che una volta venivano dette "borghesi", attenuazione del rigido classismo originario, accettazione del Patto Atlantico e del Mercato Comune in precedenza osteggiati, rifiuto del dogma dittatura del proletariato, indipendenza da Mosca».

Speriamo, come cittadini cristiani, che l'evoluzione in corso sbocchi nella strutturazione d'uno Stato senza ingiustizie sociali, senza violenze e senza corruzioni. Sotto questo rispetto, concordiamo con Benedetto Croce quando scriveva che la più grande, unica, rivoluzione nel mondo è il cristianesimo.

10.11.1978

SPIRITUALITA' IN MEZZO AL MONDO

Lo scrittore Giovanni Papini, nato da padre ateo, fu battezzato di nascosto; e, adulto, solo attraverso crisi profonde, pervenne alla fede sino a scrivere la famosa "Storia di Cristo". Tra gli impulsi alla sua conversione ci fu la prima comunione delle figlie.

Scritti di un'altra figliola, Paola Renata Carboni, "serva di Dio", vissuta dal 1908 al 1927, sono stati pubblicati sotto il titolo "Dall'ateismo alla santità" (IV ediz., Marietti), dove si vede come anche lei, nata da genitori atei e battezzata di nascosto, pervenisse alla santità tra ostacoli gravissimi e morisse in una serenità celestiale a soli 19 anni di età, dopo aver convertito padre e madre, fratelli e sorelle e tante creature conosciute a casa, a scuola, in chiesa e per istrada. Già avemmo occasione di scrivere di lei su queste colonne ("Città nuova" n. 15-16 del 1977). E Renata Borlone, nostra collaboratrice, l'ha recentemente commemorata a Fermo.

Era quella l'epoca del più fragoroso anticlericalismo, propugnato da socialisti o massoni. La loro albagia crollò nell'ambiente di Renata (così semplificava il suo nome) dinanzi alla sua purezza di giovinetta libera in confronto del mondo, perché sorretta dalla fede nell'Eterno, coltivata di nascosto tra le pareti domestiche nude d'immagini sacre, e nelle strade colmate spesso da ululi di masse drogate d'odio anticristiano.

Spontaneamente Renata stette tra le rare anime di quel tempo, promotrici della santità del laicato avido di perfezione, in un tempo di gravi distacchi tra sacro e profano; e finché visse vi lavorò in modestia e intensità, partecipando alla elevazione spirituale del prossimo, nella quotidiana comunione col Creatore.

Quando nel 1919 si trasferì con una sorella a Fermo, per adire le scuole tecniche e normali, conobbe il catechismo e prese a meditarlo e insieme a frequentare la chiesa, finché, a 14 anni, ricevette, sempre nascostamente dai suoi, la cresima e la prima comunione dall'arcivescovo. Fu l'Eucaristia che accese nel suo cuore quella fiamma che doveva rapidamente consumarla nell'amor divino. Narra lei stessa, in una delle non poche lettere scritte, per compiere il dovere datosi di aiutare le compagne nell'ascesa a Dio, come volesse sin dall'inizio farsi santa: solo che sul principio aveva imboccato una strada deviante, perché voleva trarre dalla pietà l'onore, farsi un nome, e s'era «attaccata a delle formule, a delle persone...», che ella stessa doveva escludere dal cuore e dalla mente.

Presto comprese che non doveva pensare a sé, ma a Dio, e a Dio solo, facendo la volontà di lui attimo per attimo, mirando alla gloria di lui, e a questa indirizzò il corso dell'esistenza.

Nel 1923, preso il diploma di maestra, iniziò l'insegnamento nella scuola professionale di Fermo e insieme iniziò un'attività intensa e intelligente nell'Azione Cattolica. Divenne, senza accorgersene, maestra d'anime. Malata, dal letto, scriveva al suo padre spirituale: «Io cerco di essere il piccolo apostolo del Signore, apostolo di pace, di amore, di carità e, pensando che ora, oltre ad essere la piccola prigioniera del Signore, sono anche la sua piccola sacrificata, sento gioire il mio cuore: perché amo tanto Gesù...». E quanti la conoscevano, soprattutto le coetanee, sentivano l'attrazione di quella giovane graziosa, dagli occhi puri, dal cuore aperto a Dio e alle creature, la quale amava, imitandola, santa Teresa di Lisieux e vedeva la "Mamma" nella Madonna. Essa conquistò via via con l'umiltà e il servizio anche il cuore di sei fratelli, e poi della madre, e, per ultimo, del vecchio padre, per cui aveva pregato assiduamente, amandolo, ma resistendogli all'occorrenza. Pregava: «Signore, Signore, fa che a loro tutto rimanga nascosto; consuma me per loro, affinché rintraccino la via vera, perché il babbo e la mamma si avvedano dei loro errori».

Così, dalle prime nozioni clandestine di catechismo, aveva appreso che Dio deve essere anteposto ai genitori stessi; e con tale condotta li conquistò, aprendo loro la vita eterna in ricambio di quella mortale, e li confortò di una devozione amorosa finché fu in vita.

La breve esistenza tra sofferenze fisiche gravi si trasformò in un'ascensione diritta verso la santità. Le sue lettere, tutte intese a santificare le anime, la presentano come una prova viva della possibilità di operare spiritualmente nel mondo, pur senza abbandonare il mondo. Questo era stato insegnato anche da un'altra donna santa, Caterina da Siena, la quale provava che le cose sono tanto temporali quanto noi le facciamo; e l'esempio di Renata insegna come si possa divenir santi anche senza il saio, anche senza il chiostro, ma facendo della propria persona un tempio di Dio e servendosi del lavoro come d'una ascesi, come di una incessante preghiera. Fatto il voto di verginità, ella fu come una rondine che vola nel cielo, sua stanza, svincolandosi dall'ambiente dov'era stata per anni ingabbiata ad ascoltare bestemmie, irrisioni, errori...

Con una sorella, Giuseppina, che presto aveva condiviso i suoi stessi ideali, scambiò lettere bellissime, tutte dense di visioni del vicino paradiso e di pensieri sulla conversione attesa del padre e della madre.

La sua spiritualità merita d'essere studiata nei suoi scritti, tra cui un breve “diario”, bene ordinati nel volume “Dall'ateismo alla santità”, dove si offre la chiave per voltare la noia e la criminalità odierne in gioia e forza celeste, capaci di ravvivare la società consumistica d'oggi, dove si coltiva spesso la morte. La sua femminilità attraeva gli spiriti col fascino di Caterina da Siena, di Rita, di Teresina del Bambino Gesù, che era il fascino di Maria: lezione stupenda per il femminismo d'oggi.

Morendo, la serva di Dio parve intravedere la palingenesi. Spirando sussurrò: «Le candele si spengono; il miracolo è compiuto».

Cristo ritornava tra le masse.

25.11.1978

UN'IMMAGINE DOLCISSIMA NEL NIDO DEGLI AVVOLTOI

Con la visita di papa Wojtyla al santuario della Mentorella, sui monti Prenestini, a est di Roma, questo luogo ha acquistato nuova celebrità in tutto il mondo. È il più antico santuario d'Italia, fondato, secondo una tradizione, addirittura da Costantino, in onore di Sant'Eustachio, o forse dai Benedettini. Sembra che lo stesso san Benedetto, prima di fondare il Monastero di Subiaco, sia vissuto qui per due anni, in una grotta ancora esistente. Per cinque secoli fu monastero benedettino. Ora, dal 1857, è affidato alla congregazione dei Resurrezionisti, per la maggior parte polacchi. Abbiamo pensato di riportare un tratto del romanzo di Igino Giordani "La città murata" (Città Nuova Editrice, III edizione, 1965) nel quale si parla del monastero della Vulturella (ora Mentorella), ai tempi di ferro di Leone IX e di Gregorio VII.

Da quella vetta lo spettacolo era stupendo. Le rocce facevano da parapetto a una terrazza, da cui, tutt'intorno, si scorgevano il Monte Gennaro, gli Appennini, gli Ernici a costiera della Campagna Romana, glabra sotto il sole.

L'abate ricercò con lo sguardo avido quei contrafforti che scendevano a immense scalee; sino a che a mezza costa, nell'avvallamento più profondo, riconobbe il monastero di san Benedetto, quello stesso costruito a ridosso dello speco in cui il patriarca dei monaci aveva speso in penitenza la migliore età e gittato alle spine, contro il diavolo, il corpo delicato.

Le case basse si profilavano tra il verde dei boschi e il giallo delle rocce; e i monaci le contemplarono con lacrime agli occhi. La loro commozione passò a tutti i presenti, presi d'improvviso da pensieri di cielo. Gli uni scordarono la stanchezza, gli altri i propri delitti, gli abitanti le loro catapecchie; e sentirono d'esser povere creature fragili, divise e opposte da interessi miserabili (...).

Girando a mezzogiorno, lo sguardo si spingeva verso Anagni e indovinava, più giù, tra la foschia, Monte Cassino; e poi, verso occidente, ai monti Lepini, ai colli Albani, al mare. Roma era sdraiata, come una druda, nel sole: ma la santità di Leone e d'Ildebrando ne avrebbe rifatta l'ancella di Cristo. Più lontano, tra colline, occhieggiava, scudo di fuso metallo, il lago Bracciano.

Da quel nido d'avvoltoi, chiamato appunto Vulturella, i conti di Tuscolo facevano talora scrutare in basso, meditavano rapine verso Tiburi; ma da quando l'indegno Benedetto s'era chiuso, a far penitenza, in Grottaferrata, la scolta era partita, e i torracchioni che si vedevano verso Capranica e sopra Palestrina davano un'impressione d'abbandono. Di quanto si ritirava il tiranno, di tanto si ridilatava la Chiesa, estendendo il suo regime di comunità laboriosa (...).

Ridiscesero la costa dal pendio opposto. (...) L'intera popolazione accompagnò gli insoliti visitatori fino giù al cenobio, raggomitolato sopra un promontorio proteso dal monte sull'abisso, dirompente, quasi a picco, sin giù alla pianura. Là sotto, lontano, per quanto abbracciava l'occhio, era feudo sublacense.

La chiesetta s'illuminò: le campane squillarono; e si intonarono i canti più gloriosi. Chi di laggiù, la sera, rivide quei lumi, sentì che s'era riaccesa la fede, una torcia a Dio sul monte, e richiamò dai fondi dell'anima parole di preghiera.

Il soggiorno fu prolungato, nel monastero di Vulturella, quanto occorse al rappresentante del papa per instaurare di nuovo la disciplina. Nell'abbandono i pochi monaci erano stati presi dall'acedia, cioè dalla noia e dalla tristezza: s'erano dati a giocare, a vagabondare per i paesi sottostanti, a trascurare la regola. Le funzioni non si tenevano più; l'"opus Dei" – l'opera con cui il monaco ogni giorno incorona di preghiere il trono di Dio – era rimasto tronco. Si ripresero le funzioni, i monaci tornarono al coro, fu vietato di uscir dal territorio monastico che deve dare al monaco vitto prima, e legno e la terra per la tomba poi, — soldato che non diserta il posto di vedetta,

si che il Signore, venendo come ladro, lo trovi in ogni momento vigile; — e fu ripristinato il turno dei lavori manuali ai campi (...).

Sui dirupi vivevano lupi e assassini. Il Signore ci mandava i monaci perché i lupi emigrassero, e gli assassini si dessero al monastero. Così avveniva la bonifica: i monaci si sceglievano un centro selvatico e di li muovevano a curare le anime, a tagliar foreste, a sedar liti e a costruire strade; gittavano ponti sui burroni, seminavano i prati, piantavano la vigna e il frutteto...; e attorno al chiostro elevavano mura e torri e raccoglievano a sera i contadini proteggendoli contro le razzie dei signorotti e trasformandoli in soldati contro i saraceni.

Così era accaduto alla Vulturella. Se l'abate, salendo sulla vetta, spingeva l'occhio verso i castelli dei Tusculani, non contemplava che boschi paurosi e dirupi, nido di belve; ma se si volgeva giù a contemplare il territorio dei monaci, vedeva terreni spartiti da filoni d'alberi, da canali e da strade; e sentiva, d'ogni parte, salire nei giorni di lavoro, stornelli di ragazze e cori di lavoratori, nella cui melodia ricorrevano motivi d'inni liturgici. Accanto al chiostro era la scuola dove i contadinelli a prima sera, al lume di lanterna, imparavano a leggere e a scrivere, si istruivano sulla Bibbia, apprendevano il timor di Dio. In riverenza ai genitori, il rispetto per tutti gli uomini; e, i più volenterosi apprendevano elementi di musica e cantavano in chiesa con monaci. Quelle voci bianche, intrecciate con le voci scure dei grandi, venavano d'innocenza il canto; e il povero santuario di montagna gremito di lumi, attorno alla immagine di Maria, pareva sciogliersi dal tempo e divenire un recesso di paradiso, sospeso sopra le nubi.

Aggrappato a un picco, il santuario somigliava a un nido di aquile. Quando i venti più infuriavano, pareva che dovesse da un momento all'altro essere ghermito a volo; e una notte, anche lì, il diavolo aveva preso la campana più grande e l'aveva scagliata, tra la tempesta, giù nei burroni, donde ogni tanto i pastori ne riudivano le vibrazioni simili a gemiti di anime purganti. Dentro il santuario, sull'abside, sorrideva una dolce immagine di Maria. Tutto era duro d'intorno: rocce, alberi, uomini: ma in mezzo, nel punto più alto, c'era la creatura più mite e quando quegli uomini, fatti rudi dalle fatiche e dalla difficoltà continua di strappare alla roccia un pane, passando dinanzi al cancello della chiesa, rivedevano, tra le sbarre, sopra l'altare, la pregante immagine di lei, al solo rimirarla si sentivano spetrare.

Ella chinava il volto fine di fanciulla adorante sopra le mani congiunte in preghiera: aveva sulle labbra un sorriso, a sommo d'una tenera tristezza e svelava a tutti il segreto della vita e dell'eternità; il segreto dell'amore. Chi l'avesse guardata una volta, chi in un'ora di oscuramento fosse riuscito a richiamarsene un istante il ricordo, sentiva smorire l'odio, quasi vela senza più vento; e tornava a pensieri di vita, cioè di bontà; e spesso congiungeva anche lui le mani, comprendendo come tutte le sventure provenissero dall'incapacità di essere buoni, di farsi bambini, di chinarsi, come lei, con uno sguardo di pietà, sul gorgo della miseria circostante in cui è riflesso Cristo. Quando un contadino era catturato da briganti e stava per essere accecato o sgozzato, se appena chiedeva pietà in nome di quella creatura, vedeva la ferocia loro sgonfiarsi, e scampava la vita.

Le donne, dai villaggi vicini, si recavano lassù, rotte dalla fatica, si gittavano ai piedi del cancello, si trascinavano bocconi al suo altare, e le confidavano le pene, riportandone una forza nuova. Erano passate compagnie d'avventurieri per spogliare il monastero; ma spesso la sola vista della Vergine, dal sorriso fermo e triste, li aveva allontanati. Da quel vertice, illuminava tutto intorno Vergine, era invocata Madre da migliaia di anime; mite, fortificava e confortava: nei litigi discriminava; nelle morti si pigliava cura degli orfani, era il cuore vivo della vallata, su cui le pupille pure erano chinate, in interminabile preghiera, vigilando ogni piega del terreno, prodigando, sui boschi, sui torrenti, una benedizione verginale e materna. Non c'era una forza più viva della verginità per dissolvere quel groppo di passioni, onde tutti i cuori erano legati: né della maternità per far sentire a quegli esseri primitivi, rinselvatichiti dalla campagna, la loro unità di origine.

Maria! Dinanzi a quel nome non resistevano memorie di torti, né durezze: Ella sbiancava i fondi bui dei cuori, ridilatando per ogni dove la dolcezza, da cui era dirozzata, più ancora che dall'opera dei monaci, una società di ferro. I rudi uomini, amanti più spesso di predare che di lavorare, che avevano rubato le mogli e le sfiancavano sotto i pesi e i colpi, dalla contemplazione e dal pensiero di Lei ricevevano nel cuore petrigno il barlume d'una femminilità nuova; e se tornavano dal monastero dopo aver pregato ai suoi piedi, trovavano dai fondi riposti, sotto la tunica lacera, parole o gesti nuovi per le loro donne, in cui suscitavano un'impressione confusa d'amore. E da per tutto la donna, quale compagna di Maria, veniva valutata in un nuovo modo; e la nuova valutazione cambiava i petrigni castelli e le povere case in nidi d'affetto, ancora troppo maschile per esser gentile, ma già temperato da una prima femminilità.

10.12.1978

SETTE GIORNI PER L'UNITA'

Nel gennaio prossimo, dal giorno 18 al 25, si terrà l'annuale settimane di preghiera per l'unità dei cristiani, il cui tema, scelto dalla Chiesa cattolica e dal Consiglio ecumenico delle Chiese, ispirato dall'apostolo Pietro, è questo: «Siate a servizio gli uni degli altri per la gloria di Dio».

Come di consueto, il motivo centrale dell'ecumenismo deriva dal precetto della carità, ed ha un valore religioso e sociale, dove si realizza il primo incontro di tutti gli uomini di buona volontà.

E l'ecumenismo ha realizzato già progressi nell'unità dei cuori, da cui si svolge poi quella delle menti.

La morte dei due pontefici, Paolo VI e Giovanni Paolo I, è stata dolorosa per l'intera umanità, o quasi. Si può dire che, a prova della loro azione direttiva, la morte ha voluto mostrare l'unità morale degli uomini attorno a due creature che centravano l'interesse dei popoli e risultavano capi spirituali di vita anche sociale per il bene universale. Due angosce funebri che hanno assunto un significato anche ecumenico, mostrando tra esseri di varie religioni e ideologie o di nessuna fede un perno di unione. S'è sentito dall'umanità quasi tutta come la Chiesa possa essere la casa di tutte le genti.

E questo risultato si deve in larga misura, all'apostolato dell'unità, diretto a risolvere l'alternativa, su cui l'umanità sta incastrandosi: – O unirsi o perire. – In pratica: – O l'amore o la bomba neutronica, sussidiata dalle distruzioni di vita perpetrate con aborti arbitrari, inquinamenti d'aria e d'acqua e cibi, terrorismo, guerre e simili.

La settimana di preghiere del prossimo anno riassume i temi inclusi in tale crisi. A questo proposito il Consiglio ecumenico delle Chiese inviò, il 7 agosto, al cardinale Villot un messaggio, in cui, tra l'altro, diceva che «i quindici anni di pontificato di sua santità il papa Paolo VI saranno ricordati come un periodo decisivo nella vita della Chiesa cattolica romana e in quella di tutte le altre Chiese. In quegli anni è stato posto il fondamento d'una comunione nuova e duratura tra tutte le Chiese cristiane... Il papa Paolo VI intese il suo ministero come uno strumento e servizio della pace nel mondo...».

Anche Giovanni Paolo I, in pochi giorni di pontificato, adunò attorno a sé l'attesa dell'umanità per un programma di pace, di bene e di sorriso. Le Chiese non cattoliche e le religioni non cristiane manifestarono la desolazione per la sua morte. Il metropolita di Leningrado Nikodim, la seconda autorità della Chiesa russa, morto d'infarto tra le braccia del Papa, gli aveva fatto dichiarazioni sbalorditive, come ebbe a confessare lo stesso Giovanni Paolo I: «Vi assicuro che mai in vita mia avevo sentito parole così belle per la Chiesa come quelle che lui aveva pronunciato... Ortodosso, ma guarda come ama la Chiesa! E credo che abbia sofferto molto per la Chiesa, facendo moltissimo per l'unione».

Come si vede, si lavora per l'unità. Si vive per essa, e si muore. Parole stupende di ammirazione per la Chiesa cattolica in vista dell'unione sono state, nel 1978, espresse da alti prelati, ortodossi, anglicani e di altre denominazioni.

Nel loro pensiero è inclusa l'aspirazione, sempre più cosciente, dei popoli, di ricavare dall'unione dei cristiani la forza per attuare l'unione di tutti i paesi. Unità della Chiesa, unità del mondo: e a tale obiettivo aderiscono anche alte autorità ebraiche, islamiche, buddiste, induiste, ecc.

Dichiarava Parthenios, metropolita di Cartagine, nel marzo scorso, che il dialogo tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa è «il più importante e più sostanziale... Esso avrà conseguenze per tutte le altre Chiese... Per essa non serve alcun fanatismo, ma solo umiltà, carità e verità; e, necessariamente, la preghiera di tutti i fedeli».

Dal 13 al 18 marzo si è tenuta al Cairo la quarta riunione della Commissione mista tre la Chiesa cattolica e la Chiesa copta ortodossa e si è trovato l'accordo sulla volontà di andare avanti nella ricerca dell'unione e sul metodo di studio comune.

Perché evangelizzare è dovere di tutti battezzati, a lato e d'accordo con questi incontri ecumenici di sacerdoti, pastori, teologi, si svolge un ecumenismo semplice, popolare. Alle manifestazioni del Movimento dei focolari, per esempio, che han luogo presso gran parte dei popoli della terra, partecipano, in più siti, specie durante le Mariapoli, anche laici e pastori di altre denominazioni cristiane. Finisce l'opposizione al Cristo e s'inizia la convivenza coi cristiani, magari per pochi giorni l'anno, ma da essa nasce l'amore che si fa conoscenza, scopre il Vangelo con le figure di Gesù e di Maria e si apprezza il Papa da una parte, si scoprono segni di sapienza, di unità e di religiosità dall'altra. Molti non cattolici leggono la Parola di Vita, scritta ogni mese da Chiara Lubich e stampata in numerose lingue, da Hong Kong a Duala, da Beyruth a Melbourne, da New York ad Algeri, da San Paulo a Caracas, ecc. In incontri frequenti si ricerca ciò che unisce, si esclude ciò che divide. Si prega, si conversa, si canta insieme; e sparisce così pian piano, sopra tutto tra i giovani, l'avversione e la separazione morale, sociale, etnica, e subentra l'amicizia, che è forma dell'amore. Si ama, insieme tutti, il Dio Amore, Padre di ciascuno.

Al Movimento dei focolari, nato sotto l'insegna dell'unità, apparve subito quanto mai attuale il testamento del Signore: «Che tutti siano uno», riassuntivo del suo Evangelo. È stato perciò spontaneo avviare con ortodossi, anglicani, luterani, riformati, ecc. un "ecumenismo spirituale", accolto anche da prelati delle altre Chiese. Esso fu lodato dal metropolita Emilianos, rappresentante del patriarca di Istanbul al Consiglio ecumenico delle Chiese, in un convegno tenutosi la primavera scorsa al Centro Mariapoli di Rocca di Papa, che è il centro stesso del Movimento. Vi partecipavano rappresentanti delle Chiese ortodosse di Istanbul Serbia, Romania, Russia, Libano, Cipro e di numerose altre comunità d'Europa d'America.

Emilianos definì quell'incontro «un miracolo».

Un altro incontro ecumenico avvenne dal 27 marzo al 2 aprile nello stesso Centro di Rocca di Papa con gli Anglicani, in gran parte della Gran Bretagna. Paolo VI che sempre incoraggiò questi incontri dei Focolari con i fratelli d'altre comunità, rilevò l'importanza di quel convegno dicendo: «Estendiamo un cordiale benvenuto pasquale al gruppo ecumenico del Centro Mariapoli. Noi crediamo, fratelli, nella potenza immensa che scorre perennemente dalla resurrezione del Signore Gesù. Crediamo che questa potenza può portare risultati fecondi e compiuti unendo le Chiese cristiane nella piena unità di fede, nella piena carità di verità. Con amore e rispetto e con grande speranza di cuore noi diciamo a tutti voi in nome del Cristo risorto: la pace sia con tutti voi».

Dopo il convegno al Centro Mariapoli ora ricordato, un vescovo anglicano, Ronald Goodchild, ebbe dire pubblicamente: «Abbiamo passato una settimana assolutamente meravigliosa...». E aggiunse che, mentre volte poco si conclude in convegni d'altro genere, qui si resta soddisfatti, perché «quando facciamo convegni riguardanti il ministero e la Chiesa e il Signore, bisogna che mettiamo Lui in mezzo a noi».

Il concetto di "Gesù in mezzo" che è lo stimolo della spiritualità dei Focolari, sta divulgandosi in varie Chiese non cattoliche, generando l'unità degli spiriti.

Accanto a tanti altri prelati, anche Albino Luciani, qualche settimana prima di essere eletto pontefice, portò la sua letizia alla Mariapoli di Belluno.

Per concludere e stimolare tutti a pregare, segnaliamo una documentazione impressionante dell'interesse della Chiesa per l'apprezzamento anche alle religioni e alle civiltà più lontane da noi. La offre "Bulletin" edito, nella Città del Vaticano, dal Segretariato per i non cristiani. Vi sono riportati studi sulle religioni africane, sui colloqui svolti a Kinshasa; e si leggono con grande interesse, perché scoprono un mondo nuovo e insieme vedute ardite per avvicinare culture originali, enormemente diverse, ricercando l'unità in un "cristianesimo africano". Vi è pure pubblicato un acuto esame delle

possibilità di collaborare con le istanze di giustizia e pace dei musulmani, rilevando punti in comune, che le opposizioni politiche e razzistiche del passato avevano oscurato.

E chiudiamo questi rilievi con le parole programmatiche pronunziate dal nuovo papa, Giovanni Paolo II, di cui il giornale “la Repubblica” del 17 ottobre diceva: «Con la elezione del cardinale Wojtyla al soglio pontificale la Chiesa dimostra d'essere la più giovane delle istituzioni esistenti, nonostante i duemila anni che le pesano sulle spalle».

Ecco le parole del nostro amatissimo vescovo di Roma, papa della Chiesa: «Non possiamo dimenticare fratelli delle altre Chiese e confessioni cristiane. Troppo grande e delicata, infatti, è la causa ecumenica, perché possiamo ora lasciarla priva di una nostra parola. Quante volte abbiamo meditato insieme il testamento di Cristo, che chiese al Padre per suoi discepoli dono dell'unita? E chi non ricorda l’insistenza di san Paolo circa la “comunione dello spirito”, che porti ad avere “una stessa carità, un’anima sola, un solo e medesimo pensiero” ad imitazione di Cristo Signore? Non sembra, dunque, possibile che rimanga ancora – motivo di perplessità e forse anche di scandalo – il dramma della divisione tra i cristiani. Intendiamo, pertanto, proseguire nel cammino già ben avviato e favorire quei passi che valgano a rimuovere gli ostacoli, auspicando che, grazie ad uno sforzo concorde, si giunga finalmente alla piena comunione».

Nella domenica, 22 ottobre, celebrato a San Pietro l'inizio del pontificato, il Papa, già nel pomeriggio, riceveva le delegazioni delle Chiese, da quella del patriarcato di Costantinopoli a quella della chiesa d'Inghilterra, presente lo stesso primate Coggan. A loro Giovanni Paolo II decisamente ribadì la volontà di superare le divisioni ereditate dal passato e divenute «uno scandalo intollerabile», opposto all'evangelizzazione. E concluse: «L'impegno della Chiesa cattolica nel movimento ecumenico, qual è stato solennemente espresso nel Concilio Vaticano Il, è irreversibile».

25.12.1978

MAZZOLARI APOSTOLO DEL NATALE

Nell'imminenza del decennio dalla morte (1969), si ravviva l'ascolto della parola di don Primo Mazzolari attraverso dischi, nastro-cassette, articoli, libri, nei quali, per lo più, viene in rilievo il volto sorridente, pur su quel fondo di tristezza, del sacerdote instancabile nella sua umiltà, semplicità e intelligenza. Più volte lo incontrai, specialmente negli anni della prova, quando, parroco di Bozzolo, s'imposero limitazioni alla sua attività di parlatore e di scrittore. Veniva talora a Roma a compiere, in piena obbedienza ai superiori, qualche servizio nel campo della carità e dell'assistenza sociale. Come disse in occasione della sentenza dei giudici di Firenze contro il vescovo di Prato (2 marzo 1958), «noi abbiamo l'abitudine di essere della gente che obbedisce e della gente che porta in pace anche quello che ci fa male».

Ora dal Centro editoriale Dehoniano è pubblicato un volume di discorsi che finora erano solo ascoltati in dischi, con l'intenzione di pubblicare anche altri sermoni, oltre gli scritti, per ottenere una «futura "opera omnia" mazzolariana», come annunzia don Pietro Piazza, che attende, con intelligenza, all'impresa. Il volume porta una presentazione suggestiva dell'arcivescovo Loris F. Capovilla, il quale di Mazzolari sonda la profondità religiosa e l'intelligenza viva di sacerdote, formatore di anime nella parrocchia e anche nelle aule e nelle piazze.

Con vita e le opere don Primo manifestò la freschezza – la giovinezza – del sacerdozio cattolico, in un tempo in cui ancora imperversavano correnti anticlericali e ostilità massoniche. Egli era della tradizione di Giovanni XXIII, da lui venerato, e dei papi successori, che annullarono i pretesti di quella ostilità. Oggi sarebbe felice con un Giovanni Paolo II.

I discorsi raccolti in questo volume, poiché si riferiscono a fatti del giorno o festività religiose, soprattutto al Natale, sono ricchi di spiegazioni e intuizioni di pura religiosità che restano utili e attuali. Colgo, a caso, dalla massa di 834 pagine qualche spunto caratteristico del parroco di Bozzolo.

Si comincia con l'accenno alle polemiche per una messa nella mezzanotte di Natale sul Sabotino. Chi ha combattuto durante la prima guerra mondiale e conosce, come lo scrivente, quel tragico monte, legge con soddisfazione le semplici considerazioni che il prete fa su come dall'amore natalizio «nasce la fraternità, nasce il perdono, nasce la misericordia, nasce la pace».

Il suo ideale si condensa qui, ammonendo gli uomini «che non sanno neanche resistere all'odio che porta alla guerra». E la sua opposizione all'odio e alla guerra egli esprime, ad ogni occasione, con ragionamenti facili per il popolo e geniali per tutti. In simile maniera spiega dogmi e verità evangeliche.

«Quando noi pensiamo al mistero del Natale, mistero dell'incarnazione – dice – noi sentiamo che Cristo, Dio fatto uomo, appartiene all'uomo, è dentro l'uomo. Non è una religione d'intonaco, la nostra; non è una decorazione dell'uomo; è nella struttura dell'uomo, e non la possiamo cancellare. L'uomo porta dentro la presenza, il fermento, lo sconcerto di questa adorabile presenza di un Dio che si è fatto uomo, non soltanto per vivere in noi e partecipare alla nostra vita quotidiana, ma anche per poter dare a questa nostra vita un senso, una forza di elevazione, una speranza che va al di là della brevità della nostra giornata. Siamo di Cristo».

Altri discorsi pronunziò nella mezzanotte natalizia, un soggetto che lo attraeva perché per esso poteva tornare sempre agli inizi della Redenzione, e cioè d'un capovolgimento infinito della vita del mondo. Di là nasce la riconciliazione di Dio con l'uomo, la fraternità universale sulla terra con la fine delle divisioni e delle discriminazioni. Queste purtroppo sono ravvivate da uomini incoscienti, che preferiscono la morte, inevitabile già solo per i conflitti provocati da visioni di fratricidio.

«Badate bene – ricorda, il 4 novembre 1957, ai parrocchiani che vogliono pregare per i morti del proprio partito e maledire i morti del partito dirimpetto –, badate bene che misuro le parole. Chi anche nel cimitero distingue in tal modo i morti non appartiene a un popolo civile né cristiano. Chi è venuto in chiesa con sentimenti simili è fuori di posto. La Chiesa è, prima di tutto, un sentimento umano, e davanti alla morte s'inchina...». La Chiesa insegna come impedire le divisioni tra gli uomini, gli odii tra gli uomini, per vedere se possiamo far che la guerra non torni mai più, perché la guerra è sempre un fratricidio».

È una visione semplice e acuta del mistero della vita, composta da passioni omicide alimentate da odii, ingiustizie, divisioni scatenanti guerre, portatrici di morte, e composto altresì dalla resistenza indistruttibile dell'amore cristiano, che si oppone alle potenze mortuarie come onnipotenza di Dio, che è la Vita.

Anno 1979

10.02.1979

AVANZA IL DIALOGO TRA CATTOLICI E ORTODOSSI

La settimana di preghiere per l'unità dei cristiani, sotto l'impulso di papa Giovanni Paolo II, s'è fatta ancora più viva, divenendo sempre di più coscienza della necessità di ritrovare i fratelli nell'unica casa. L'unità è l'esigenza dell'amore dell'unico Padre, così come la divisione è una frattura demoniaca di quell'amore divino.

«Questo importante tema – ha detto il Santo Padre il 17 gennaio scorso all'Aula Paolo VI – impegna ogni battezzato, pastori e fedeli». Ne siamo responsabili tutti, che, nelle varie generazioni, possiamo, dobbiamo innanzitutto pregare perché siamo più uniti, essendo la preghiera «l'anima di tutto il Movimento ecumenico», perché «produce quella interiore conversione senza la quale non c'è vero ecumenismo».

Come ricordammo a suo tempo, quest'anno il tema della preghiera è tratto da san Pietro (1 Pt. 4), che dice: «Siate al servizio gli uni degli altri per la gloria di Dio». Parole che espandono la sfera dell'ecumenismo, includendovi ogni sorta di rapporti umani, razionalmente e moralmente svolti.

Ma quest'anno uno sviluppo maggiore hanno assunto le relazioni tra Chiesa d'occidente e Chiesa d'oriente, e cioè tra cattolicesimo e ortodossia. Cattolici e ortodossi vivono fondamentalmente gli stessi dogmi e innalzano identiche preghiere, intanto che gli studi confermano un fatto più volte da noi rilevato: che le divisioni tra i due furono provocate da motivi politici, così come anche in Occidente le divisioni ecclesiali servirono a monarchi, cupidi di riprendere il possesso delle coscienze quali si usava nei regimi pagani. Accennando al dialogo della carità con le Chiese ortodosse d'Oriente, il quale «ci ha fatto scoprire una comunione quasi piena, anche se ancora imperfetta», il Papa, nel suo sermone di mercoledì 17 gennaio ha aggiunto: «A questo riguardo desidero ricordare che sta per aprirsi un dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese d'oriente di tradizione bizantina al fine di eliminare quelle difficoltà che ancora impediscono la concelebrazione eucaristica e la piena unità. È questo un momento importante e per esso imploriamo l'aiuto di Dio. Da tempo sono in corso dialoghi anche con i fratelli d'occidente, anglicani, luterani, metodisti, riformati, e su temi che nel passato costituivano profonde divergenze, si sono riscontrate consolanti con vergenze. Sono stati inoltre istituiti utili rapporti con il Consiglio ecumenico delle Chiese e con altre organizzazioni cristiane confessionali e interconfessionali Il cammino però non è finito, e dobbiamo continuarlo, per raggiungere la meta. Rinnoviamo perciò la nostra preghiera al Signore, affinché dia a tutti i cristiani luce e forza per fare tutto quanto è possibile per conseguire al più presto la piena unità nella verità, così che "professando la verità noi cresceremo per mezzo della carità sotto ogni aspetto in colui che è il Capo, Cristo. È in virtù sua che il corpo tutto intero, grazie ai vari legami che gli danno coesione e unità, cresce mediante l'attività propria di ciascuno dei suoi organi e si ricostruisce nella carità" (Eph. 4, 15-16)».

L'ecumenismo, visto nell'ampiezza con cui lo prospetta Giovanni Paolo II e con la corrispondenza impressionante del patriarca Demetrio I, varrà come fermento per metter fine a ideologie di razzismi, d'egemonismi, di politiche occluse...

Un competente, come padre Eleuterio Fortino, dando relazione sullo sviluppo ecumenico d'oriente e occidente, cita un grande specialista di storia greca, K. Paparigopoulos, il quale afferma, che «dopo aver fatto uno studio completo della questione, bisogna concludere senza alcun dubbio che la divisione delle Chiese non è stata provocata da differenze dogmatiche, ma da interessi politici».

Oggi l’anima cristiana, che è essenzialmente libera, vuole liberarsi dei rimasugli di quel servaggio, di quella speculazione tirannica; e vuole ritrovare la famiglia intera.

L'atteggiamento del pontificato romano, fatto di carità e di preghiera, diffonde la convinzione che il problema dell’unità – non solo quella religiosa, ma quella fra tutti gli uomini – non è fatto di pressioni politiche, dissertazioni filosofiche, interventi finanziari, così come ancora è inteso da troppi, ma è fatto di carità, sostanza dell'unità, senza la quale i costruttori di armi atomiche sempre più distruttive potrebbero trascinare i popoli al suicidio.

La Chiesa, con le sue preghiere, con gli incontri, i dialoghi, le varie forme di collaborazione anche religiosa, sta raggiungendo un grado di unità, che, mentre agevola i lavori del futuro, influisce già nella pacificazione dei popoli.

10.03.1979

LA PRIMA ENCICLICA SOCIALE

La prima enciclica è quella scritta da Pietro apostolo. Il suo comportamento verso Gesù è popolarmente eroico, tutto impeti inattesi, anche se intercorso da crolli improvvisi, rapidamente riparati.

Egli è un pescatore, che abbandona reti e barca, famiglia e patria, per darsi a un'avventura destinata a finire su un patibolo: una croce ritta per Cristo, e una capovolta per Pietro.

Il suo modo di appressarsi al Maestro è tutto in gesti ardimentosi, da popolano senza paura, portato dal sentimento: come quando, avendo scorto dalla barca Gesù a riva, non sta a vogare per avvicinarsi, ma si tuffa in acqua vestito e con due bracciate tocca la spiaggia; o come quando, all'ultima cena, accingendosi Gesù a lavare i piedi degli Apostoli, si oppone, sembrandogli che il Maestro si degradi, e tona: «Tu non mi laverai i piedi in eterno». E Gesù: «Se non te li laverò, non avrai parte con me». Allora, a precipizio, Pietro capovolge il suo pensiero: «Signore, non soltanto i piedi, ma anche le mani e il capo». O come quando, dopo una notte di pesca inutile, all'invito di ricominciare, risponde: «Maestro, per tutta la notte s'è lavorato e non s'è preso niente; però sulla tua parola, getterò la rete». Ed essendosi questa colmata di pesci, per esprimere la sua ammirazione, cade in ginocchio e prorompe in parole che paiono folli, e son folli d'amore: «Allontanati da me, che sono peccatore». O come quando di fronte alla trasfigurazione sul Tabor, se ne esce in quella proposta strana, di starsene lassù, sulla vetta della contemplazione, costruendo tre tende, una per Gesù, una per Mosè e una per Elia. Ma – nota il Vangelo – Pietro «non sapeva quel che si dicesse».

Questo è l'uomo. Egli di fronte a Gesù, si ritiene un nulla. In lui fedeltà e dedizione, servizio e ammirazione, fan tutt'uno con generosità naturale, sublimata da una fede tutta balenamenti, con solchi d'ombre.

A Gesù questo piace. Sotto quegli impulsi, avverte il cuore saldo; tanto è vero che gli muta il nome in Cefa, cioè Pietra; e, per purificarlo, spesso, con forza, lo corregge.

Cristo è venuto al mondo a portare l'amore, principio di vita; e Pietro è affamato di quella vita. E poiché l'amore cristiano è lume di Dio – Dio che è amore –, per esso Pietro, con tutta la sua limitatezza di pescatore senza cultura, scopre per primo la realtà divina del Maestro, quando, nella piana di Cesarea di Filippo, Gesù pone agli Apostoli la domanda più ardua, decisiva: «La gente chi dice che io sia?».

La gente lo riteneva un profeta risorto: chi il Battista, chi Elia, chi Geremia...

«E voi chi dite che io sia?».

Allora parla Pietro per tutti: «Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivo». E cioè: «Tu sei il Messia atteso e sei Dio».

Una rivelazione! Solo l'amore poteva identificare l'Amore: e Cristo, lieto, gli conferisce allora la direzione della società cristiana.

La scelta non finisce di stupire, se guardata sotto l'aspetto umano: ché Pietro, con tutta la sua generosità, pativa di incertezze (manco di fede quando camminava col Maestro sulle acque e lo rinnegò davanti alla servitù). Inoltre aveva moglie e figli, e cioè era legato a persone e interessi di questo mondo. Invece proprio per questa sua umanità, che, con tutte le debolezze, era avida di divino, fu scelto. Cristo. Uomo-Dio, seguitò, in Pietro, collegato con l'umanità di tutti i giorni, a incarnarsi in certo modo nella massa: la massa dei lavoratori della gente umile, delle famiglie soggette alla pena del pane e della casa, della prepotenza umana e della natura. Gesù sapeva che, in un lavoratore esperto della fatica, con le prove della famiglia, poteva trovare un interprete della sua missione redentiva e un capo responsabile del nuovo ordine: un padre che non rifuggisse dalla costruzione di una più grande comunità.

Scegliendo Pietro, un figlio del popolo, per capo della più grande società, Gesù porto il popolo alla ribalta, fece d'un lavoratore un capo, e questo in epoca in cui il lavoro era deprezzato. Pietro realizza il Magnificat di Maria e la rivoluzione di Gesù: «Gli ultimi saranno i primi». Ora, la misura della grandezza nel nuovo ordine è data dall'amore. Durante la missione palestinese, Pietro lo vediamo appaiato più spesso a Giovanni. Durante la missione romana, Pietro sarà appaiato più spesso a Paolo. E Paolo e Giovanni sono gli apostoli dell'amore.

In loro confronto Pietro ha questo: che il suo amore, pur illuminato da rivelazioni altissime, è diretto sopra tutto a opere, che oggi diremmo organizzative: è diretto alla base. Guarda a Dio, ma scava i fondamenti; così traduce in atto, quasi traduce in chiesa, il suo amore, che fu il più grande, malgrado tutto.

«Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?», gli chiede Gesù risorto. «Signore, tu sai tutto: e sai che ti amo».

Perché Pietro ama Cristo più di tutti gli Apostoli, Cristo gli conferma il primato sugli Apostoli e sui fedeli tutti. Pietro dal Maestro ha appreso che amare è servire: e che quindi divenire capo della Chiesa significa divenire "servo dei servi di Dio", ma, fidato nel Maestro, come la notte della pesca, si dona e si mette al lavoro con quella serietà, quasi a testa sotto, sì da esibire la sua persona come pietra di base dell'ordine divino umano edificato da Cristo. È stata tale la sua azione che tuttora, nei successori, si dice che è Pietro sempre a dirigere quella convivenza, la quale è il Cristo mistico, la chiesa, il cui compito è di prolungare l'amore per redimere l'umanità. La Chiesa fu detta in antico "agape", amore: e nessuno come Pietro fu giudicato così degno di custodirlo, quell'amore, e prodigarlo. Impersonarlo. Donde l'aforisma «Dove è Pietro, ivi è la Chiesa».

Scomparso Gesù, nella zona di terrore aperta dal suo patibolo, la comunità dei fedeli non si sfascia, perché Pietro ne prende con forza le redini, rincuora i deboli, sostituisce il disertore suscita una vita comunitaria, attorno alla Madre di Dio, messa nel cuore della famiglia nascente – il Cristo mistico –, sino a far discendere su di essa eterna l'Eterno Amore – lo Spirito Santo –, e resiste sino a sfidare le autorità in forza di un principio, che urta idolatria politica antica: si deve obbedire piuttosto a Dio che agli uomini.

Egli e i suoi (lo scrittore sacro dice: «Pietro e quelli che eran con lui») appaiono così trasformati dai carismi della Pentecoste e così ardenti nel trasformare con essi il mondo, da essere presi per ubriachi.

«Ubriachi alle nove del mattino?» chiede, con certa ironia popolaresca, Pietro. E rievoca, in un discorso piano e gagliardo, il dramma del Cristo, dalle profezie al Calvario, commovendo la moltitudine, a cui chiede penitenza, cioè mutamento: un mutamento nell'amore, il cui primo frutto sia la comunione di bene e di beni. E questa egli realizza come vittoria positiva su egoismi e particolarismi. I fedeli di Gerusalemme «avevano tutto in comune» dice lo storico degli "Atti degli Apostoli" –; e vendevano possedimenti e beni e li dividevano secondo il bisogno». Colpivano le strutture antiche in quello che era lo spigolo di pietra aguzzo: l'egoismo economico con la ripartizione in caste e la discriminazione in razze.

Anche le razze: e sì che, per formazione, Pietro era un ebreo di stretta osservanza; ma dalla universalità del messaggio evangelico era stato strappato ai pali confinari della stirpe, sì da poter dire a Joppe: «In verità, ho appreso che Dio non fa accettazione di persone, ma in mezzo a ogni gente, chiunque lo teme e opera la giustizia, gli è accetto».

Così aveva appreso da quel Cristo che dice – «passò beneficando» (dove, – in due parole, ricapitola la carriera del Redentore, su cui modella la carriera propria).

Per questo, "comanda" che si amministri il battesimo anche ai pagani: rimuove, cioè, con un ardimento di cui non è facile farsi l'idea, il razzismo, che occludeva ogni comunione coi gentili.

In mezzo alla tormenta, prende iniziative, dà ordini, predica, salvaguarda l'unità, fa miracoli: fa tutto quel che faceva Gesù. È Gesù che continua. La sua impresa è in buone mani, e la fiducia d'ogni parte risorge.

Questa fede e questa azione egli le porta a Roma, nella metropoli potente e fastosa del mondo antico – la nuova Babilonia – e v'impianta e dirige una Chiesa così fiorente che san Paolo, scrivendo ai Romani, dice: «La vostra fede si annunzia a tutto il mondo».

C'è un ideale e un nome, quasi un principio e un fine, nella vita di san Pietro: Cristo. Dal momento che questi, passando lungo il mare di Galilea, lo aveva incontrato col fratello Andrea mentre stavano gittando le reti, e aveva detto loro: «Venite dietro di me e vi farò pescatori di uomini» – e «subito, lasciate le reti, lo seguirono» –, sino al termine della vita, gittata nelle mani del tiranno, come una rete in mare, Pietro opera come uno che ha capito Cristo. Soltanto lui poteva fargli quella dichiarazione definitiva: «Signore, a chi ce ne andremo? Solo tu hai parole di vita eterna!».

Ché Cristo, per Pietro, è Dio. Quando ne parla, dopo la crocifissione, riecheggia, tra le lagrime e il pentimento, l'adorazione della prima intuizione. Cristo e la norma della società nuova, dove col perdono recide i viluppi della vendetta e con la donazione dissolve l'avarizia; Cristo, il «giusto [morto] per gl'ingiusti», «maledetto, non malediceva; soffrendo, non minacciava…»; e perciò – dice Pietro ai suoi – anche voi «tutti concordi, compassionevoli, con amore pei fratelli, misericordiosi, modesti, umili, non rendete male per male, né maledizione per maledizione: ma invece benedite, perché questo siete stati chiamati».

Pietro ha ben capito che la struttura nuova è fatta con questa sapienza nuova, la quale sovverte la saggezza pagana: soprattutto – dice – con «la mutua carità». Il testamento di Cristo e del suo vicario. La carità è il valore eminente della nuova economia; e quando Simon Mago offre del denaro per comprare i carismi dello spirito, Pietro, sdegnato, gli risponde: «Tieniti il denaro tuo, per la tua rovina...; e prega Dio se per caso non voglia perdonarti un tal pensiero del tuo cuore».

È l'erede di Cristo, anche in questo disprezzo del denaro, in questa estimazione dei valori dello spirito: i valori della rivoluzione nuova.

Sempre, negli atti, nei discorsi e nelle lettere, quest'uomo, che l'iconografia rappresenta con occhi di fuoco nella faccia barbuta, sotto la chioma cespugliosa, esprime un sentimento popolaresco, pur entro i margini della sapienza biblica e del buon senso. Ha gli occhi volti al cielo, i piedi piantati in terra. Va verso Cristo quasi vogasse sul lago, ma sa come è difficile agli uomini muoversi, trattenuti da passioni e consuetudini. Si vale della legge di verità e carità, quale norma sia per giudicare il mondo vecchio sia per tratteggiare il mondo nuovo. Ché Pietro è un capo-popolo.

Quando nella prima lettera chiede di far caste le anime «nell'obbedienza della verità per la fraternità», amandosi con semplicità di cuore, dice di voler formare «una razza scelta, un sacerdozio regale, una gente santa un popolo d'acquisto», e cioè, come spiega, un popolo di Dio, mentre prima popolo non erano. Prima erano aggregato: massa. E dunque propugna un'ascensione da massa a popolo, da popolo a chiesa: costituzione umano – divina, che esige un ordine con una legge di soggezione per amor di Dio e di autorità per amor dell'uomo, culminante nel precetto: «Onorate tutti, amate la fraternità, temete Dio, onorate il capo dello stato».

È la prima enciclica sociale, in cui il legislatore consapevole si mette alla base d'una struttura popolare nuova, dove tutti vengano ordinatamente compaginati con una dignità umano-divina; tutti, ebrei e pagani, ricchi e poveri, le autorità e i sudditi, i padroni e i servi, gli sposi e i vergini, i figli e i genitori...

Si vede dalle sue enunciazioni che, in Pietro, la chiesa incarna un'idea nuova – la più alta dell'economia divina –. Essendo tale, essa apparve come un'istituzione rivoluzionaria, contro cui tutti gli ordini costituiti si disposero in lotta. Difatti, portava l'autonomia dello spirito – il primato dello spirito – verso il potere politico; e questo, che era idolatricamente concepito, si ribellò.

Fu Pietro – persona e simbolo – a tenere testa alla reazione: prima a Gerusalemme a petto al Sinedrio, poi a Roma a petto a Cesare. Tale è stato, per secoli, in persona dei successori, salvando la libertà dello spirito dalle potenze dell'inferno. Dove è combattuta la chiesa di Pietro, ivi insorge una dittatura.

Se Giovanni e Paolo hanno dato definizioni ispirate dell'amore, Pietro, pur illuminato da rivelazioni originali, appare tutto preso dalla vocazione d'incarnare quell'amore – di prolungare l'amore di Cristo nelle opere e nelle anime, con un fine pratico, al fine d'affrettare l'avvento di «cieli nuovi e una terra nuova, in cui la giustizia abiti».

Proprio il compito di Pietro nel mondo.

25.03.1979

RITORNO ALLA TERRA

I monaci si allineano di qua e di là nell'alto coro, e, in piedi, cantando, svegliano l'immagine di un immenso organo, che, vibrate le canne all'alto, chiami con voce umana il cielo.

Entra in chiesa un "fattore" della campagna romana; faccia abbronzata, gambali; aitante nella persona, occhio nero, lungo viso: va a inginocchiarsi; e segue il rito, con calma partecipazione degli occhi, e con manifesto senso di familiarità. Egli si ritrova nella casa di Dio; e la casa di Dio par tutta per lui. E per lui salmodiano i monaci le parole durevoli nel ritmo secolare: «Beata la casa costruita dal Signore... Chi teme Dio, avrà una dimora ben piantata. La moglie sarà come una vite copiosa che si espande sulle mura della casa, e i figli come olive novelle attorno alla mensa..., e vedrà i figli dei figli...».

È la norma divina e umana della edificazione sociale. Il santuario, dov'è il cuore palpitante di Dio, al centro; e attorno, come una vegetazione spontanea, le case accanto alle case, il cimitero e i campi: l'impulso vitale, parte, attraverso la preghiera, dall'eterno, si distribuisce nella generazione d'anime e nella fatica d'ogni giorno: avviva case e botteghe, suscita l'agricoltura e l'arte, il monaco e il contadino, ispira la moglie e l'artigiano…

È la crescita naturale, che utilizza pei fini della terra le energie del cielo. Attorno alla chiesa si stratificano le generazioni, crescono le dimore, e i morti si piantano nella terra nera, perché le salme consacrate dal battesimo la consacrino; mentre i loro spiriti continuano a convivere, aiutando con preghiere l'opera del monaco e quella dell'agricoltore, e legando, con le memorie, al presente il passato. Passano le generazioni; ma il monastero resta a far da perno al loro avvicendarsi. Cambiano i monaci, ma c'è sempre l'abate – il guardiano – come ci sono sempre le aule sacre, le reliquie, la Eucaristia sull'altare, a cui tutte le epoche son presenti.

È un senso di stabilità e di continuità. Ancorati all'eterno gli uomini – i cristiani, come si dice tra i contadini, – non sono presi dalla furia meccanica della febbre fiscale, sessuale, ridanciana, e si sottraggono a quel senso d'instabilità, che figura a ogni passo un baratro in cui si debba, a ogni spinta, cadere: il ritmo posato della vita s'esempla nei neumi della liturgia, ché nella chiesa e in casa, al monastero e ai campi, si tratta ogni momento di compiere un'offerta a Dio: preghiere e spighe, monaci e figli, presentati in ringraziamento a Colui che li dona.

L'uomo non è avulso dall'unità sociale, in cui si completa e di continuo si reintegra; e perciò non ha paura dell'ignoto. È in mano a Dio, che lo conduce: ha sotto i piedi la pietra di Pietro; e fa massa con la famiglia, e la famiglia con la società, e la società non è un termine, ma un coefficiente della cristianità, in cui attinge completezza e forza; e tutta la massa è incorporata nella Chiesa, il cui capo, Cristo, comunica fino alle ultime membra la vita dell'Eterno. E c'è una Madre che, dolorosa, ha un sorriso per tutti. La vicenda sociale così si svolge ai piedi della Chiesa, come la florescenza d'una quercia dalle radici incastrate nella terra: non c'è tra umano e divino una separazione, ma una continua circolazione di vita. In casa il padre è il capo d'una minuscola chiesa, che ha comunicazioni dirette con Dio, e la madre è una sorta di sacerdotessa che assiste il Creatore nell'opera della Creazione; e il capo dello Stato è, in vasta misura, un ministro del Signore.

S'è tentato, sotto impulsi di decomposizione di sradicare la pianta sociale dall'humus ecclesiale; metterla a vivere nel puro suolo "umano", che, perché umano, spesso non è puro. E la pianta, per quanto sia stata sbarbicata, è appassita e le sue sostanze si sono decomposte. S'è avuta una scissione della vita dalla sorgente; il cittadino, non sentendosi più cristiano, cioè legato idealmente a un corpo sociale divino e umano, è stato retrocesso a individuo; matricola del fisco; e la famiglia non gli è stata più che un mezzo transitorio e lo Stato un'occasione per realizzare dei fini egoistici. Al corpo vitale è successo l'armento, la cui compagine si tiene solo per l'unità del pascolo e l'azione del guardiano.

In Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti, sociologi e filosofi (anche questi, ed anche i teologi) fanno appelli per il ritorno alla terra; in Italia e in Germania si è cominciato a praticarlo, questo ritorno. Dappertutto, dopo la disintegrazione dell'industrialismo che ha sparpagliato gli individui nei formicai cittadini, si fa risentire il bisogno di tornare alla campagna per ripiantarsi su basi salde, per rimettere radici, per ricostruire i legami essenziali: l'uomo nella famiglia, la famiglia nella comunità, lo Stato con la Chiesa: dove la terra fa da piattaforma e dà il pane e dà la salute, e favorisce l'aspirazione ad ancorare l'umano all'eterno, perché non sbandi. Come questo agricoltore che, in chiesa, ritrova le fondamenta prime della sua terra; i sottostrati della sua agricoltura.

Ché, non si sta sulla gleba, con la sola economia e la sola sociologia; perché in tal caso la campagna è noiosa, e la città ha su di essa il vantaggio di inebriarci.

Stare ai campi, attendere alla vita delle piante, partecipare, dentro gli ampi silenzi segnati dai cicli solari e lunari, all'opera di creazione della vita naturale, è compito, anch'esso, quasi sacerdotale, che vuole raccoglimento e sacrificio; vuole il coraggio di sapersi sentire a tu per tu con la propria anima, dentro l'aspettazione dell'universo e, nei contatti con la natura, che è un miracoloso vivaio, sapersi sentire, senza stramazzare, alla presenza di Dio. I vili, gli ingrati, i superficiali, perché si sentono in colpa, paventano la presenza del padre che è anche giudice, e preferiscono immergersi nella romba tripudiante e gaudente dei grandi conglomerati urbani, dove le viltà si sommano; i coraggiosi si fanno una "cella di silenzio" – come diceva santa Caterina – anche in città e non temono la solitudine dei campi per ritrovarsi a faccia a faccia con Dio.

Ma questo esige uno sforzo per esserne degni: per star, nel colloquio, quali figli docili, e non parricidi; e per ciò l'agricoltura coltivo il monachesimo, e l'opera della terra, quasi esercizio liturgico, nella rotazione perenne di umano e divino. Non si dà agricoltura senza teologia, e questo lo sanno anche i contadini, e lo sanno i contadini delle popolazioni primitive.

E se si considera la precipitosa contrazione dei raccolti granari in regime ateo collettivistico di tanti paesi malgrado l'apporto della macchina, si è indotti a credere che per l'agricoltura, come per la nascita dei figli, questione innanzitutto morale, cioè di teologia. Non per nulla Gesù nascose il più grande mistero della comunicazione – si potrebbe dire della generazione – del divino nell'umano sotto la specie del pane e del frutto della vigna, e una sola domanda materiale incluse nella preghiera: quella del pane d'ogni giorno.

Nella liturgia di questi monaci – che l'agricoltura volle a guardiani dell'eterno sui confini del finito – detto che Dio «cibavit illos ex adipe frumenti».

Tolto Dio, gli uomini son cibati con surrogati cartacei d'ideologie, i quali sono come certi cretacei surrogati di frumento: gonfiano e non cibano.

Ma volgono i segni d'un ritorno alla terra su cui i vapori venefici non oscurano il ciclo.

10.04.1979

LE “ORAZIONI” DI CATERINA DA SIENA

Circa seicento anni fa, dal 1376 al 1380, i discepoli più colti e preparati raccolsero, come si crede, alcune delle “orazioni” che santa Caterina da Siena spontaneamente esprimeva, in chiesa, dopo la comunione, in rapimenti, durante i quali colloquiava con Dio.

Colloqui con Dio in cui ella s’appressava alla Santissima Trinità, con un impeto travolgente di amore, tutta fuoco e sangue, offrendosi al Signore per il bene della Chiesa, allora straziata da scismi, per la condotta del papa, allora ricondotto da Avignone, e per la riforma religiosa del popolo.

Il primo colloquio avvenne ad Avignone nel 1376 e gli altri – i più – a Roma. Essi sono poco noti per le molte difficoltà di autenticazione. Sennonché ora sono stati pubblicati con una cura minuta, amorosa e intelligente da un'anima cateriniana, Giuliana Cavallini, esperta, come pochi, dei problemi relativi ai codici, alle tradizioni, alla storia, mettendo su una edizione ormai attendibile, che contiene la dizione italiana e la versione inglese dei testi.

Queste orazioni, fatte negli ultimi quattro anni della vita conclusa a trentatré anni d'età, nel 1380, sono, per la fede e per la storia, una rivelazione di bellezza insuperabile, dove si contempla la religione vissuta nel grado più eroico, come vampa illuminante e bruciante testamento, che raccoglie i doni della carità, umiltà, dedizione alla Chiesa e agli uomini, col lume d'una intelligenza stimolata dall'amore, sangue della sua anima. Appare nel supremo slancio l'apostola consapevole, che dà valore divino alla libertà (libero arbitrio), alla ragione, alla volontà, effondendo, con forza, una «luce intellettuale piena d'amore».

I discepoli, tra cui tomisti, videro perciò sin da quel tempo in lei «un grande dottore». E ora, infatti, è stata consacrata «dottore della Chiesa».

Al vertice di quei colloqui sta Dio, invocato da lei coi termini d'una venerazione e d'una donazione ineffabile: «Foco e abisso di carità». «Infinita sublimità», «Alta ed eterna Sapienza», «Amore inestimabile», Fuoco che sempre ardi» ...; glorificato sopra tutto per aver dato il Figlio come uomo agli uomini.

Sentendo vivamente il mistero dell'incarnazione, mentre esalta l'onnipotenza del Signore, celebra anche i doni da lui elargiti all'uomo: e celebra l'uomo, per la fortezza, la libertà e la dignità di cui è fornito. Notevole è che tale esaltazione è da lei fatta sul modello di Maria, sintesi delle perfezioni umane. «In te ancora, o Maria, si dimostra oggi la fortezza e libertà dell'uomo».

Stupendo: la libertà dell'uomo dimostrata nella benedetta fra le donne, in cui Dio, umanizzandosi, si fece «piccolo», per fare «grande l'uomo». Donde la pienezza di tale libertà. «La volontà dell'uomo è libera, e nessuno la può costringere né al male né al bene se ella non vuole». Le creature umane perciò devono conoscere e amare Dio, alla cui immagine sono state create, e insieme amarsi tra di loro, partecipando proprio per tale amore alla natura divina. Così restano unite: «fatta è una sola cosa con te (Dio) e una cosa col prossimo suo per unione d'amore e affetto di carità».

L'anima perde l'unità e «rimane sola» quando «s’accompagna con la colpa»: solitudine che spaura la vergine orante, perché per essa il peccato diventa un suicidio.

Modello per l'umanità perciò è Maria, che la Senese esaltò con commozione travolgente nell'«orazione» del 25 marzo 1379, giorno dell'annunciazione, a Roma, alla basilica domenicana di Santa Maria della Minerva, dove vide nella Vergine santa la dimostrazione della fortezza e libertà umana; e ricordo che, quando la «deità picchiava alla porta» di Maria, questa avrebbe potuto rifiutarsi d'aprire e Dio non si sarebbe incarnato in lei. Invece lei unificò la propria volontà con quella del Signore.

Essa illumina l'umanità e condanna, per l'uomo, due mezzi di autodistruzione: le tenebre (e cioè l'ignoranza e l'errore) e la guerra (tra individui e popoli). Caterina offre la vita per il bene degli uni e degli altri, perché si scongiuri il male da tutta la terra.

Sono, questi, modestissimi cenni di tali conversazioni, dove riemerge la maggiore preoccupazione della suora senese, che, già analfabeta, ha sconvolto la politica dei magnati di Francia e d'altri Paesi e sino alla morte attende a illuminare, in parte almeno, papi come Gregorio XI e Urbano VI, volendo la santità con l'unità della Chiesa e insieme la fermezza con la retta gestione del vicario di Cristo. Non finisce di pregare la Trinità per questo intento, e spesso fa appello accorato ai suoi discepoli, chiamati «dilettissimi figlioli miei» e «anima mia», messi «nel desiderio mio con singolare amore» e scelti per ardere come carboni non spenti, ma accesi ed affocati nella carità tua e del prossimo».

Incontriamo, insomma, una giovine donna che vive tutta la Chiesa, della cui integrità si sente responsabile quale figlia di Dio, pur se, come pochi, avverta «le proprie deficienze». Vede – si potrebbe dire oggi, ecumenicamente, – il valore divino, e insostituibile, dell'unità e della comunione di anime, e lo dice all'eterno Padre, con devozione e confidenza: «Se tu mi dici figliola, io dico a te, sommo ed eterno Padre. E sì come tu mi dai tutto Dio e tutto uomo, così t'adimando che tu mi comunichi del corpo mistico della santa Chiesa e del corpo universale della religione cristiana, perché nel fuoco della carità tua ho conosciuto che di questo cibo vuoi che l'anima si diletti».

E di questa unità e comunione l'umanità razionale del nostro secolo sta divenendo forse più consapevole e anche avida.

25.04.1979

SETTE SECOLI DI SPIRITUALITA'

In un tempo in cui l'industria tipografica, in gara con gli altri mass-media, sforna giornali, rotocalchi, romanzi e fogli per annunziare scandali divulgare depravazioni, fa piacere, e sorprende, che ci sia chi pubblica una storia documentatissima della spiritualità cristiana, in Italia, acutamente interpretata. Non bruttezze davvero, vi sono messe in auge, ma bellezze; non cadute a picco, ma slanci mistici, che traggono l'anima dal buio alla luce, dalla terra al cielo.

Sono usciti così tre volumi intitolati "Storia della spiritualità italiana" (Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1978. 79) e dedicati, il primo, al Duecento, al Trecento e al Quattrocento; il secondo, al Cinquecento e Seicento; il terzo, dal Settecento al Novecento.

Ne è autore il prof. Massimo Petrocchi, figlio di quel Giuseppe Petrocchi, che scrisse, tra gli altri libri, una biografia di don Sturzo, suo carissimo amico.

L'esposizione della spiritualità è fatta da persona, che ha studiato con una accuratezza singolare codici, manoscritti, testi, saggi, menzionati in un basamento bibliografico ricchissimo, su cui ogni pagina è fondata; e insieme mostra una sensibilità della materia tanto preziosa quanto rara, che scopre una partecipazione interiore, tradotta in uno stile degno.

«Cristo – dice all'inizio – è causa esemplare della vita cristiana e origine della vita spirituale, ma egli è anche causa meritoria della vita spirituale stessa: questo è il centro e il culmine della fede e della speranza del cristiano. Da Cristo proviene ogni grazia di conversione, di perseveranza, di consolazione, di rinnovamento...».

Nelle anime più grandi del cristianesimo in Italia, Petrocchi studia lo sviluppo e le realizzazioni degli elementi costitutivi della spiritualità. La quale compare nella sua grandezza con san Francesco di Assisi, «il cui formidabile spirito di pietà si è inserito nella bellezza di una natura che spinge alla pace interiore e alla preghiera». Da san Francesco l'esame del Petrocchi si spinge nei tre volumi sino a Giovanni XXIII, il cui «coerente, diuturno, asciutto e levigato ascetismo... portò all'apertura del Concilio Vaticano II», da lui visto de come «un rinnovarsi di questo incontro della faccia di Gesù radiante su tutta sta la Chiesa, a salute, a letizia e a splendore delle genti umane». Una visione che le condizioni odierne della cristianità e gli insegnamenti e gli atti di Paolo VI e di Giovanni Paolo II illuminano e aggiornano.

Nella ricca serie di attuatori della spiritualità lungo sette secoli, con le variazioni singolari dei loro rapporti con l'Eterno, in una nota, è ricordato insieme al beato Giuseppe Moscati, anche un mio opuscolo su Vincenzo Folonari, un focolarino – dice – «abituato a ricercare e a sentire il Cristo crocifisso come il suo convento» tanto da scrivere in una lettera: «passavo per la strada, ed il mondo era Lui».

Bisognerebbe leggere e meditare tutti i profili dei personaggi, noti e ignoti, consacratisi nell'interezza a Dio e vissuti abolendo le distanze tra cielo e terra: dopo san Francesco e san Bonaventura, una santa Margherita da Cortona (a cui Cristo rivelò che «nessuno può piacergli quanto l'amore»), un'Angela da Foligno, che tanto meditò e tanta santità ricavò dal meditare sul grande dolore del crocifisso.

Nel Duecento, s'inizia, accanto alla pietà francescana, benedettina, ecc., la pietà domenicana, «grande tradizione intellettuale e spirituale, in cui emerse san Tommaso d'Aquino, il quale inserì la contemplazione vigorosamente in tutto il problema del rapporto tra conoscenza umana e saggezza divina».

Nel Trecento si ha un periodo di esuberanza, specie nell'ordine domenicano, da cui uscì anche il primo dottore femminile della Chiesa: Caterina da Siena. Delle ultime espressioni della sua pietà ho parlato in un articolo dell'ultimo numero di "Città nuova". Ma sul tema ho parlato pure nella mia biografia a lei dedicata che, una trentina d'anni fa, nella versione inglese, suscitò negli Stati Uniti un

interesse che mi sorprese in quella popolazione portata assai più al pratico che al pietismo. Vidi come studi sulla pietà siano ricercati anche nel tempo nostro. Petrocchi mostra l'originalità mistica di quella santa «che ha travalicato le eredità intellettuali e spirituali delle quali era informata e partecipe; ha detto una parola nuovissima nella storia della esperienza mistica e della mistica stessa; ha forgiato una sua specifica unità spirituale di speculazione di cammino intimo e personale».

Contemplativa, fu attiva sin nel campo politico, per risolvere il dramma del papato in Avignone. Ella contemplò l'attività quotidiana come «proiezione della contemplazione». Un ideale questo luminoso, che gli scritti di Chiara Lubich oggi convalidano e che prelude una amplificazione del concetto e dell'esercizio della santità, già balenato nel Cinquecento, tutto «pervaso da un senso di luminosa vita interiore». Ed è il secolo della Riforma, con le discordie teologali e politiche, tra cui anche le idee di spiritualità spesso si deformarono. Ma è pure il secolo di Teresa d' Avila e di Giovanni della Croce, due maestri universali di vita spirituale, non italiani. In Italia fiorirono una sant'Angela Merici, un Filippo Neri, «grande maestro dell'ottimismo cristiano del Cinquecento», una santa Caterina de' Ricci, così cordialmente umana e fondamentalmente ottimistica; oltre a Battistina Vernazza, Battista da Crema, apostolo dell'Eucaristia, che consociava contemplazione operante e azione contemplante, san Luigi Gonzaga dalla pietà angelica, e non pochi altri.

Tra Cinquecento e Seicento l'autore ricorda il fondatore degli Scolopi, san Giuseppe Calasanzio.

Nel terzo volume, poi, illustra, tra le altre, le figure del Rosmini, del Manzoni, Maddalena di Canossa, Gemma Galgani, Gaspare del Bufalo, Vincenzo Pallotti, Contardo Ferrini, Giorgio Frassati, don Primo Mazzolari e altri, che sembrano disporsi nel firmamento della Chiesa come astri fulgidi, dal cui fulgore traspare Dio. Se si conoscessero di più, quanto più tersa, più pulita si farebbe la convivenza. Essi, rivissuti nella sempre accurata e penetrante analisi di Massimo Petrocchi, ci offrono l'insegnamento della vita interiore, in un'epoca dove vive (meglio: sembra vivere) la sola vita esteriore, nutrita spesso di oscenità e di allucinogeni, per spegnere la bellezza della spiritualità cristiana.

UN GIUDIZIO UNIVERSALE SU PAOLO VI

Si son lette numerose apologie del papato romano, scritte quasi tutte da cattolici, spesso con efficacia d'argomenti e di opere: ma credo che difficilmente le più documentate di esse abbiano posseduto le prove della vitalità dei pontefici offerte dal Segretariato dell'unità dei cristiani, nell'ultimo numero del suo bel periodico "Service d'information", dove sono raccolti sugli ultimi tre papi, Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, messaggi, telegrammi ed espressioni ufficiali delle altre Chiese e delle autorità giudaiche. Si vede in quei testi quale posizione centrale, quali doti uniche siano riconosciute al papato.

Citiamo qualche pensiero dai telegrammi e lettere, pervenuti dalle Chiese anche più lontane, per la morte di Paolo VI, le quali rilevano spesso con acume originale una grandezza, a cui noi, forse per la vicinanza, non sempre abbiamo posto attenzione.

La personalità di Paolo VI, nostro fratello, – dice il patriarca ecumenico degli ortodossi, Demetrio I, – «resterà unica nella storia del cristianesimo e dell'umanità del nostro secolo».

Egli – conferma il patriarca d'Antiochia – è stato «grande promotore dell'unità dei cristiani e della pace mondiale»: con tale giudizio il patriarca rileva le due operazioni che da sole designano agli uomini d'ogni credenza il valore dell'azione religiosa e sociale della Chiesa di Roma. Del pari il patriarca di tutte le Russie, Pimen, da Mosca conferma quel giudizio relativamente all'opera di pace realizzata con l'instaurare «relazioni fraterne tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa russa».

Compianto ed elogio son venuti anche dalle varie Chiese ortodosse di Cecoslovacchia, di Romania, di Bulgaria, di Georgia, di Atene, d'Etiopia, India, ecc., che piangono la scomparsa d'un costruttore della pace universale, «un capo ispirato della Chiesa cattolica romana», nel quale – conferma il metropolita di Polonia – «il mondo cristiano ha perduto una grande personalità». Paolo VI – secondo il catholicos di tutti gli armeni, – «facendo suo il dolore di tutta l'umanità dei nostri tempi tormentati e portando sulle proprie spalle la croce di Cristo, ha diffuso costantemente carità e speranza, pace e buona volontà».

Secondo il patriarca armeno di Gerusalemme, Paolo VI è stato una «grande guida della Chiesa, protagonista dell'unità cristiana e della pace mondiale»; «figura eccezionale – come ribadisce Melezio metropolita ortodosso di Francia, – quale grande pontefice che la storia saluterà come uno dei più ferventi artefici dell'unità dei cristiani e dell'unione tra tutti gli uomini».

Come si vede, l'universalità di pace, d'intesa, d'amore verso tutto il mondo è presente nelle condoglianze delle più alte autorità delle Chiese ortodosse. «Gran servitore per la pace e il buon volere tra gli uomini... Un fratello e un amico» (Khoren Vaskeon I).

Si tratta di una vasta, elevata conferma della universalità – e cioè della cattolicità cristiana e umana – sostenuta dal papato romano, alla quale i messaggi e i discorsi quotidiani di Giovanni Paolo II conferiscono nuova potenza e ampiezza in tutti gli strati della popolazione mondiale.

Anche le altre Chiese han definito una pari ammirazione per il defunto pontefice, che diede la prima vigorosa realizzazione al Concilio Vaticano II. L'arcivescovo di Canterbury, Donald Cantuar, portando l'eco dei giudizi manifestati nella Lambeth Conference, ha esaltato «la relazione fraterna» con Paolo VI e la più stretta comprensione attuata tra le due Chiese: «Paolo VI era un apostolo dell'unità e noi sappiamo bene quanto gli stesse a cuore l'impegno dell'ecumenismo cristiano…».

Un grande «leader cristiano», che attese con forza – secondo il dr. Man, segretario della Federazione luterana mondiale, – «a cercare la riconciliazione tra le molte parti di questo mondo fatto a pezzi». Dedicò l'intera lunga vita «al servizio dell'umanità..., e milioni di creature guardarono a lui come a guida spirituale, esempio di disinteresse, devozione e coraggio», come dichiara la presidenza dei "Latterday Saints".

Solenne da parte del Consiglio ecumenico delle Chiese il riconoscimento della «grande perdita» di un papa, prodigatosi a tradurre in opera l'ecumenismo del Concilio Vaticano, promovendo «la comprensione reciproca delle Chiese» con un impegno «illustrato da una vita di profonda devozione e di umiltà, e dal rigore per la testimonianza evangelica della Chiesa», con l'intento che essa va

10.06.1979

IL POPOLO ELETTO OGGI

Il rapporto tra Dio e l'uomo è biblicamente visto come un'alleanza o un patto tra il Creatore e le creature. Talora è visto come una scelta, una elezione del popolo d'Israele, convalidata dalla "promessa" dell'assegnazione d'una terra privilegiata ai discendenti di Abramo per cui «saranno benedetti tutti i popoli della terra».

Quale interpretazione danno a questa promessa, oggi, gli ebrei e gli stessi cristiani, i quali la rivendicano come fatta a loro stessi, e la ritengono così essenziale da chiamarla spesso «matrimonio tra Dio e il popolo prediletto»?

Risalendo a tale sorgente della fede messianica, israeliti e cattolici hanno, in America, iniziato un dialogo ecumenico, di cui l'ultima manifestazione del febbraio 1978 è riportata dal periodico "The ecumenist". Due studiosi, il rabbino Gunther Plaut e il teologo Gregory Baum, in un incontro a Toronto, hanno posto nella scelta biblica del "popolo eletto" come tema ecumenico, un fattore iniziale delle relazioni tra ebraismo e cristianesimo.

Secondo il rabbino, l'interpretazione del Patto cambiò nei secoli e nei luoghi, però conservando sempre la convinzione che Israele fosse il popolo scelto da Dio, destinato, solo mediante l'ubbidienza alla legge di Dio, a divenire un regno di preti, una nazione santa, per la salvezza dell'umanità.

La storia d'Israele si polarizza su questa promessa, da Dio ribadita ai patriarchi e confermata sul Sinai, sino a divenire quintessenza della storia ebraica, per cui tutto ciò che era bene per i giudei era buono per tutta l'umanità, tutto ciò che era male per i giudei, era male per il mondo intero. Donde i caratteri di privilegio, e anche d'isolamento e di persecuzione, presi dal popolo giudaico, perché "eletto", e conservati in tutti i tempi, fino a quando con l'illuminismo presero a dissolversi e quindi per la massa a disperdersi con la secolarizzazione della religione, sotto cui l'idea della promessa divina a un popolo eletto è finita dentro il massacro operato dal nazismo e favorito dal nazionalismo.

La nascita, infine, dello Stato d'Israele, ha ridotto gli ebrei a una nazione qualunque, dove gli ideali di privilegio e di missione universale sono stati frantumati.

Oggi l'ebreo va a Tel Aviv o in altri centri dello Stato d'Israele perché l'esistenza giudaica nella diaspora è diventata una maledizione; e allora si rifugia in Israele, non per ubbidire alle esortazioni dei profeti, ma solo per sopravvivere, mettendosi al lavoro come chiunque altro, senza privilegi.

La secolarizzazione religiosa – dice il rabbino – è dovuta anche alla diffusione del marxismo, i cui promotori escludono lo stesso studio e uso della lingua ebraica, come antiquata e reazionaria. I fedeli alle tradizioni quindi si trovano più facilmente nella diaspora, – e cioè in mezzo ad altri popoli e razze, – che in Israele, ma adottando un “giudaismo senza soprannaturale”.

Vale allora la pena di ravvivare gli ideali biblici riguardanti la razza ebraica? «Sì», risponde il rabbino Gunther Plaut, perché il popolo ebreo sopravvive se crede. Cosi in passato è sopravvissuto perché credeva nel patto con Dio, e cioè in una situazione divinamente stabilita. Oggi il popolo si salva se salva la sua fede nel soprannaturale, se ritorna alla Bibbia e si accinge a «reinterpretare i rapporti con le altre religioni, speditamente col cristianesimo».

Uno scrittore giudeo, Franz Rosenzweig, morto 50 anni or sono, vedeva il giudaismo come il custode della fiamma e il cristianesimo come il distributore di quella fiamma a tutte le nazioni: due fuochi distinti, ma «aventi in comune l'origine e il fine di annunziatori di Dio». Gli eventi non hanno potuto eliminare questa vocazione, questo patto. «Lo Stato d'Israele ci assicura che non ci sarà un secondo "olocausto"; che se ci dovesse essere un altro olocausto (dopo quello di Hitler) la civiltà occidentale e con essa il cristianesimo scoprirebbero piedi d'argilla e il loro futuro sarebbe impossibile».

Sono affermazioni che rivelano il desiderio di scoprire – o riscoprire – i legami tra le due religioni.

E Gregory Baum nel suo intervento, ha messo in evidenza ciò che c'è di somigliante e ciò che c'è di diverso nelle due fedi dell'ebraismo e del cristianesimo. Noi godiamo che si realizzi l'intento di cercare quanto ci unisce e accantonare ciò che ci divide. Ma il principio dell'alleanza, del patto, della promessa, che è basilare per gli ebrei, già costituisce una base unitaria per le due religioni, che adorano lo stesso Dio.

«L'idea della elezione (scelta) è centrale nel cristianesimo... L'elezione divina riassume l'intero messaggio cristiano».

Essa contiene indirizzi e compiti del popolo di Dio – gli eletti –, nell'impresa di universalizzare la fede cristiana e imprimere quindi alla convivenza di tutti i popoli unità e sacralità: «così il Nuovo Testamento ha inteso il messaggio cristiano», mostrandolo, non come rivolto a una lista di individui eletti, ma come un intervento di Dio nella vita del popolo d'una comunità, chiamata e diretta alla salvezza.

«Chi è questo popolo? Chi è questa comunità scelta da Dio?». È la Chiesa, «ma è pure il popolo giudaico»: è anzi, nella visione moderna «l'intera famiglia umana. Secondo un recente sviluppo dottrinale nella Chiesa cattolica, la storia umana e luogo della grazia divina e l'umanità, nella sua interezza, è destinata alla salvezza e alla gloria».

Col Concilio Vaticano II la Chiesa, come popolo di Dio, è chiamata ad allestire il regno di Dio in tutto il mondo, a plasmare in solidarietà universale la convivenza umana, con un'opera di servizio verso tutti i viventi, a mo' di Gesù Cristo servo delle creature umane tutte, con preferenza per i poveri. «La Chiesa qui è chiamata a testimoniare la buona novella secondo cui l'umanità è stata eletta e chiamata e la grazia di Dio è operativa nelle lotte del popolo per una comunità di giustizia e di fratellanza. Nel perseguire un ordine sociale più umano le genti perseguono di fatto l'indirizzo di Dio e agiscono seguendo i propositi divini».

Secondo Baum, al pari di altre Chiese cristiane, anche la Chiesa cattolica vede negli ebrei il popolo più amato da Dio, il popolo eletto, la cui «religione biblica dinanzi a Dio merita amore e rispetto, mentre compito della Chiesa riguardo giudei è di intavolare un dialogo con loro e di collaborare alla realizzazione dei disegni di Dio per il mondo». L'insegnamento recente del cattolicesimo mira infatti alla solidarietà nella comunità, superando ogni posa individualistica; mira alla cattolicità, e cioè alla universalità, che include tutti i figli di Dio.

Con queste idee si è concluso il dialogo ultimo di Toronto, il quale, come appare, è stato uno sforzo per demolire i principali steccati divisori nella ricerca di un punto d'accordo, d'una comunanza d'ideali e di opere, tra le due religioni bibliche, in vista di radunare attorno all'idea dell'alleanza e della scelta di Dio tutte le razze e popoli e Stati. Un'altra spinta verso l'unificazione della famiglia umana, di cui la costituzione politica dell'Europa costituisce una forte spinta.

L'antisemitismo così va scomparendo e reciprocamente l'ostilità ebraica verso il cristianesimo e le altre religioni risulta dissipata da questa vocazione unitaria, che conferisce il titolo di popolo eletto a tutti gli uomini di buona volontà, riconoscendo che, con l'Incarnazione, Dio ha realizzato un rapporto nuziale con tutta la moltitudine umana. Qui si capisce l'Apocalisse (5, 9-10) quando afferma: «ci hai redenti, o Signore, con il tuo sangue da ogni tribù e lingua e popolo e nazione, e hai fatto di noi un popolo di sacerdoti, per il nostro Dio».

In siffatta visione dell'alleanza – della scelta – è facile scoprire il valore e l'attualità dell'ecumenismo, promosso dai cristiani e accettato dai capi più responsabili delle grandi religioni.

«UNO SCANDALO CHE VA RIMOSSO»

Nell'allocuzione del 30 giugno 1979, papa Giovanni Paolo II, riassumendo l'opera dei primi mesi del pontificato, ha ricordato l'azione ecumenica della Chiesa cattolica svolta attraverso numerosi incontri con rappresentanti di altre Chiese cristiane e anche di religioni non cristiane.

Difatti, sin dal gennaio scorso, in occasione della settimana di preghiere per l'unità dei cristiani, egli aveva precisato con forza che «il servizio all'unità è il dovere primordiale del ministero del vescovo di Roma (..)». La ricerca dell'unità deve coinvolgere l'intero popolo di Dio, per giungere finalmente a una concorde ed unanime professione di fede».

Pochi giorni dopo, la Commissione cattolico-metodista, riunitasi a Roma, dichiarò di desiderare di parlare «con una sola voce» sul tema in esame (lo Spirito Santo), che non solleva contrasti, avendo le discussioni mostrato «come accenti tradizionali e forme di espressione differenziate fossero complementari e reciprocamente arricchenti, piuttosto che causa di dissenso».

Criterio illuminante davvero, ove si consideri quanti dissensi nei secoli si siano prolungati a motivo di vocaboli diversi, che in fondo intendevano una stessa cosa. Il 19 maggio scorso, a un gruppo di giovani ortodossi studenti Roma, il papa ha ribadito il concetto che la divisione tra le comunità – la cattolica e l'ortodossa – sia «un'intollerabile controtestimonianza, oggi più che mai, in un mondo che reclama l'autenticità e la coerenza. E come se negassimo nella nostra vita quello che professiamo e annunziamo». Quindi, se pure tra le due Chiese non s'è ristabilita ancora una comunione totale, la collaborazione tra esse offre già possibilità numerose.

Tra gli episodi che costellano il progresso dell'ecumenismo verso l'Oriente, ricordiamo l'udienza del papa alla delegazione del patriarcato ecumenico, condotta dall'intelligente metropolita Meliton, il 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo. Egli ha recato un messaggio del patriarca di Costantinopoli, Dimitrios I, «al vescovo di Roma che presiede nell'amore in seno a tutta la cristianità»: espressione che richiama quella con la quale uno dei Padri apostolici, sant'Ignazio d'Antiochia, si rivolse alla Chiesa di Roma «che presiede alla carità».

Dimitrios I collabora con zelo e gioia alla riconciliazione e unificazione dei cristiani per cui lavorano teologi dell'una e dell'altra Chiesa. Ricordiamo l'incontro di giugno al Centro Mariapoli di Rocca di Papa.

Nel presentare il messaggio del degno successore di Atenagora, Meliton ha ricordato anche Paolo V come «realmente un grande papa».

Nella risposta, Giovanni Paolo II ha rilevato il progressivo ravvicinamento, tanto più notevole quanto più irragionevoli erano state «le debolezze e le colpe degli uomini che avevano provocato l'ignoranza e a volte le ostilità reciproche (…). Ma Dio ha suscitato la brama d'unità e ne ha benedetto la ricerca, facendoci prendere coscienza in maniera più lucida della profondità della comunione esistente tra le nostre Chiese. Il Signore vuole la Chiesa pienamente unita affinché sia segno e mezzo dell'unione intima con Dio e dell'unità dell'umanità tutta intera».

Pari interesse Roma mostra verso le comunità sorte con la Riforma. Luterani e cattolici degli Stati Uniti han discusso per quattro anni e mezzo il tema dell'infallibilità papale, raccogliendo in circa 9000 parole il frutto del dialogo, che conclude cosi: «Si può parlare in verità di una convergenza tra le nostre due tradizioni». Per questo, anche protestanti ostili all'infallibilità pontificia, esprimono speranze «nella potente limpida intelligenza e nel profondo carattere di Giovanni Paolo II» ("The Christian Century", nov. 22, 1978 e genn. 17, 1979).

La verità sui rapporti coi luterani è oggi più confortante, come viene documentato dall' "Information Service" (n. 39) del Segretariato per l'unione dei cristiani, dove si apprende che la Commissione cattolico-luterana, nella relazione sull'Eucarestia, dice di aver raggiunto «un accordo su punti significativi».

Nella sua “Lettera da Taizé” del luglio 1979, sono riferiti brani del diario del fondatore, frère Roger. «Se agli inizi – scrive – la comunità era formata solo da frères protestanti di differenti confessioni, essa conta ora molti frères cattolici. Nella sua stessa natura Taizé è una comunità ecumenica».

«La semplice presenza – prosegue il diario – in mezzo a noi di fratelli cattolici ci ha obbligati ad essere concreti, a rifiutare delle risposte che fossero solo teoriche. Questi uomini hanno dei riferimenti forti. Nel cuore della loro vita, c'è una unanimità di fede. Allora essi ci pongono la questione della Chiesa. La loro presenza ci fa uscire dai dialoghi ecumenici inutili che non sfociano nell'unità. Ci obbliga a domandarci: cosa è l'unità? L'unità di tutti i cristiani può ricomporsi senza un centro visibile, senza un pastore universale? (...) Sono sempre più preso da una convinzione: la nostra comunità non potrà tenere se non anticipa una comunione con il vescovo di Roma senza per questo rinnegare le nostre famiglie di origine».

Siffatta visione cattolica consente a frère Roger di capire «dall'interno il ministero di un pastore universale».

In questa “Lettera da Taizé”, sopra una fotografia di Roger con papa Giovanni Paolo Il che lo stringe tra le braccia e stampato in rilievo: «Per concretare la ricerca di una comunione universale, proponiamo che, durante il 1979, ogni persona, ogni comunità locale, preghi, ogni giorno, per il vescovo di Roma e per la trasfigurazione del suo ministero ecumenico».

Parlando alla delegazione egiziana della Chiesa copta-ortodossa, inviata da Shenouda III a Roma per attestare la fraternità tra le due Chiese, Giovanni Paolo II, il 23 giugno scorso, ha ripetuto che uno dei principali impegni del suo pontificato era quello di sforzarsi per promuovere «l'unità di tutti coloro quali portano il nome santo di cristiani». E ha precisato con forza tale impegno, affermando: «Lo scandalo della divisione deve assolutamente essere rimosso».

È un proposito, animato dall'amore e sorretto dalla verità, che tutti noi cristiani dobbiamo far nostro, persuasi che da tale riconciliazione universale può provenire la forza capace di arrestare quel processo della morte, di cui gli episodi dell'Asia sud-orientale e la corsa agli armamenti le follie dell'ateismo sono l'avanguardia funeraria.

IL CRISTIANO IN POLITICA

Molta gente non sa come vivere. Vede una società che par fatta per morire, come l'aggregato pseudo-mistico di Jones, nella Guyana, istituito per far morire avvelenandosi circa 1000 persone, nel novembre 1978. C'è disperazione, sfiducia, paura. La persona vede e sente che le è rubata la pace con la libertà da demagoghi, da tiranni, da terroristi, oltre che da apparati tecnici invadenti e attossicanti.

Stando così le cose, fa piacere che una donna, – e la donna, specie se cristiana, sente in qualche misura l'universale maternità per i conviventi, – studi i servizi e le sevizie della società: quelle sevizie che ella riassume sotto il nome di "contraddizioni". Si tratta di Lidia Failla, già nota nel campo cattolico per i suoi scritti sociologici, la quale è ora uscita a illuminare fratelli e sorelle, con un denso meditato saggio dal titolo, appunto: "Le contraddizioni" (Ed. Quasar - Roma, 1979), che danno una razionale lezione di vita, contemplata negli aspetti più impegnativi.

Ella non parla che per qualche cenno della religione, come dogma; ma alla base dell'intera trattazione, che contempla i principali impegni della convivenza ci-vile, ella pone la morale cristiana, da cui è organizzata razionalmente tanto la vita pubblica quando la vita privata.

Comincia dai partiti politici nella democrazia, i quali «presuppongono una scelta fondamentale, di "principio", che investe tutto l'uomo». In una democrazia è assurda – è una contraddizione – la presenza di un «partito unico», perché esso esclude l'alternativa, e cioè la facoltà di scelta d'una maggioranza al potere, possibile solo col «pluralismo partitico». «Esiste, quindi, contraddizione tra democrazia partitica e partito unico».

Il ragionamento, oltre che logico per sé, è suffragato dagli esempi di monarchie e repubbliche recenti, le quali, con l'unicità partitica, hanno realizzato e realizzano regimi tirannici, abusivi, catastrofici. Medio Oriente, Iran, Vietnam, qual che centro dell'America Latina, offrono esempi dolorosi. Infine, il disagio, col disastro, della civiltà moderna, designa alla sua origine la presenza d'un dittatore, sostenuto da una sorta di partito, che è un ammassamento di servi, tanto acclamanti quanto vili: e il loro prodotto è ordinariamente la guerra, che per fare la grandezza del popolo, lo schiavizza prima e lo ammazza poi.

Nei «Paesi a democrazia recente ed ancora poco stabile (…) ogni partito si trova in contrasto sostanziale con gli altri (...): un contrasto tra una concezione politicizzante di cristianesimo ed il marxismo; quindi un contrasto sulla concezione dell'uomo e, conseguentemente, sulla organizzazione della società civile».

E qui sorge la questione del rapporto tra religione e politica e della nascita di partiti cristiani, fatti anche per arginare assurdi attacchi politici alla religione: Ma — osserva giustamente la Failla – il cristianesimo è aperto a tutti e non ammette frontiere. Vero. Ricordo un episodio capitato a me alla Camera dei deputati, quando presi la parola dopo che Togliatti aveva attaccato il "partito cattolico". «Cattolico, – dissi – vuol dire universale, tutto: partito invece vuol dire una parte. E la parte non può essere il tutto, tranne... nei Paesi totalitari».

«Sembra – conclude anche la Failla – «si possa affermare che esiste contraddizione tra "cristianesimo" ed organizzazione partitica dei cristiani in quanto tali». La contraddizione ci sarebbe se l'organizzazione politica fosse religiosa invece che politica.

Allora la "contraddizione" si identificherebbe con la "confusione". Il cristiano è tale in ogni circostanza, per ogni operazione che fa. Se anche non stesse nella Dc, la sua politica sarebbe per lui sempre quella della giustizia, della verità, della carità: scopo soprannaturale della sua vita».

Nel 1943, quando a Roma arrivarono, attraverso la "linea gotica", le prime vaghe notizie da Milano sulla costituzione clandestina di un partito denominato Democrazia cristiana, io, prevedendo la confusione che si sarebbe potuta fare convogliando in quel nome la religione e la Chiesa, che

unisce gli spiriti, e può essere coinvolta nella lotta politica, da cui son divisi i cittadini, incontrando mons. Giovanni B. Montini gli chiesi se la notizia fosse vera e se non fosse più logico impedire l'adozione di quell'attributo "cristiano", che avrebbe potuto travolgere la Chiesa nei contrasti politici, e adottare un altro titolo senza riferimenti religiosi.

Egli mi rispose che a Milano ormai già era sorta la Democrazia cristiana e non pareva possibile discutere ulteriormente sul nome. Per fortuna, oggi, nella strutturazione internazionale dei partiti democratici cristiani per l'Europa nascente, è tornato fuori il titolo dato da Sturzo: Partito popolare europeo. D'altra parte si è sperimentato che, in Italia, la Dc tiene ben distinte le due posizioni: distinte, ma non separate.

Per il cristiano importanza capitale ha la libertà, questo valore datoci dalla fede: è stato Cristo a distinguere la sfera di Cesare da quella di Dio, mentre al suo tempo e poi, nei Paesi non cristiani, in ogni tempo, Cesare era capo della religione e lo Stato si valeva della religione come d'un ordigno politico, per schiacciare la libertà di coscienza dei cittadini dissidenti. Nella sua vita spirituale e morale il cristiano non dipende più dalle autorità politiche, ma dalla sua coscienza: e questa indipendenza parve e pare, com'è, una rivoluzione agli occhi dei totalitari.

Perciò, esaminati altri rapporti sostanziali del cittadino, sul piano familiare, economico, sindacale, professionale, scolastico, ecc., la Failla affronta il problema dell'uomo, soprattutto nell' esercizio della sua libertà, e lo esamina, anche se non espone teorie teologiche o biologiche, nella centralità del problema rispetto al mondo, confutando rapidamente le tesi materialistiche o d'altro tipo ideologico, dove «con il comunismo è distrutta la personalità umana dentro la massificazione, mentre col classismo (nascondimento nella "classe") si annienta l'anima. Il comunismo, insomma, porta a consumare i valori del soprannaturale. In esso la politica si realizza quale sistema, "errato nelle premesse fondamentali", per cui non vale più l'uomo, ma l'interesse economico, dove la vita umana è valutata solo in cifre di denaro».

Vediamo in queste idee il riflesso di quella dottrina cristiana, che il papa Giovanni Paolo II ha condensato nella "Redemptor hominis". Non c'è altra alternativa: o vale la liberazione (redenzione) di Cristo o vale, come dice la Failla, la sua «monetizzazione in periodo – per giunta – di svalutazione).

Parlando alla messa dei napoletani, a San Pietro, lo stesso pontefice ha definito, il marzo scorso, alcuni dei più validi criteri evangelici di convivenza civile. «Gesù ci dice che, nonostante le difficoltà della vita, merita impegnarsi con volontà tenace e benefica nella costruzione e nel miglioramento della "città terrena" con l'animo sempre teso verso quella eterna. Il cristiano si prodiga nella concreta realizzazione del bene comune, vince il proprio egoismo col senso della solidarietà e nell'impegno per la promozione di tutto ciò che serve per la dignità e l'integrità della persona umana. La Chiesa è una comunità di "servitori" e ogni cristiano deve sentirsi chiamato a rendere sempre più bella, più unita, più giusta la propria città».

Così finiscono le "contraddizioni" e si realizza nell'uomo l'armonia della gestione della materia con la gestione dello spirito e alla lotta si sostituisce la collaborazione, chiamando sui popoli l'inestinguibile Spirito di Dio.

10.10.1979

IL CARDINALE PARROCO

«Chi esamina i venti secoli della dialettica cristiana riscontra alcune costanti in tutti i moti di risveglio religioso. Nella regola di san Benedetto come nel francescanesimo, nei chierici regolari del secolo XVI come nell'umanesimo cristiano d'ogni tempo, nella piccola via di santa Teresa di Lisieux come nei Focolari dell'unità, affiorano alcuni punti di forza, che rappresentano la piattaforma comune d'ogni rinnovamento ecclesiale: la "sequela Christi", il Vangelo come regola prima, l'obbedienza creativa alla gerarchia».

Queste righe così dense di comprensione, dovuta a un intelligente professore dell'Università Cattolica, Franco Molinari, fan parte della sua prefazione a una esemplare e davvero edificante biografia, scritta da Antonio Fappani col titolo: "Padre Giulio Bevilacqua, il cardinale parroco" (Ed. Queriniana, 1979).

Conobbi bene il bresciano padre Bevilacqua, durante il suo "esilio" o "confino" (1928-1935) a Roma dove era ospitato da mons. G.B. Montini, in Vaticano; e trovo questa documentata rievocazione delle sue opere di educatore, di studioso, di animatore di folle, dai giovani militari ai marinai, che illuminava con penetrazioni acute a visioni intelligenti della fede; la trovo, dicevo, utile anche come documento dell'attività culturale, sociale e politica dei cattolici Italiani durante le prove delle due guerre mondiali e del nazifascismo.

Papa Paolo VI, che a Brescia era stato suo discepolo, ebbe a definire il filippino padre Bevilacqua con questo arguto, e acuto giudizio: «Se non ci fosse quel contesto di follia filippina, lo si direbbe o possiamo dire e lo diciamo santo».

Un "santo" vivace e forte, sensibilissimo alle istanze dei sofferenti dei poveri, delle creature umane d'ogni nome, a cui la sua anima s'era aperta sin dalla prima giovinezza con le coscienze del valore permanente e universale del mistero dell'Incarnazione. Per questo cercò e vide Cristo in tutte le manifestazioni degli individui, dei gruppi, dei popoli, in pace e in guerra, e istruì e giudicò uomini ed eventi come suscettibili della spiritualità evangelica.

Conosceva il mondo. Aveva partecipato come soldato e come cappellano alla prima e alla seconda guerra mondiale, in terra e in mare. Allora sofferse e vide soffrire, sull'esempio di Cristo, ma volle insieme vivere quella sofferenza universale, subendo come espiazione la guerra, da lui fieramente deprecata. Seguiva in ciò il cardinal Mercier, da lui conosciuto nel Belgio, il quale aveva insegnato ai sacerdoti, ai religiosi, ai vescovi, di non limitarsi a lavorare e pregare: ciò «è troppo poco – diceva –, perché noi siamo per dovere del nostro stato i pubblici espiatori dei peccati del mondo».

E Bevilacqua, partecipando con ardore alla vita sociale, patì più che mai di fronte agli orrori della guerra, mentre si prodigava ad aiutare le vittime, servendole con la parola di fede e i sacrifici di opere. Era stato prigioniero delle truppe naziste e cacciato negli orridi campi di concentramento, dove «sentì come non mai la presenza del Cristo, il Cristo del dolore e della speranza». Più tardi ebbe a confessarlo ai giovani: «la prigionia l'ho patita e la fame. Quando voi dite: "Ho fame!" non sapete che cos'è la fame; quelli della mia età lo sanno: per questo capisco il dramma dell'India perché ho visto che cosa si diventa con la fame addosso».

Guerra e fame lo avvicinarono di più alla politica, vagliata da un vertice morale ed escatologico insieme. Donde non tollerava debolezze e compromessi. E perché vedeva anche la politica dal punto di vista dell'etica cristiana, condannò con rigore, in discorsi e articoli, le violenze, specialmente contro opere cattoliche e contro la dignità umana. Fu per questo minacciato, ingiuriato, calunniato da gerarchi, come Farinacci e Augusto Turati, sin al punto che i superiori lo costrinsero per l'affetto e la stima che ne avevano, a trasferirsi a Roma. A Roma lavorò anche presso la pontificia Opera per la preservazione della fede, dalla quale era pubblicata la rivista "Fides". Fappani ricorda che

Bevilacqua vi scriveva intensamente, «e certi numeri li dovette scrivere si può dire per intero». Quel che successe poi allo scrivente, a cui, dopo il ritorno di padre Bevilacqua a Brescia (1932), per designazione di lui e dei dirigenti dell'Opera, fu affidata la direzione della rivista. Anche a me toccò di redigere spesso per intero o quasi la rivista, con l'aiuto d'una dozzina di... pseudonimi.

Ripercorrendo le vicende dell'operosità di padre Bevilacqua prima e dopo aver ricevuto il cappello cardinalizio, il quale non interruppe la sua azione apostolica, e non gl'impedì di fare sino alla morte a Brescia il parroco d'una chiesetta in costruzione, si scopre il prete tipico, aperto alle istanze dei tempi nostri. Egli sapeva per questo usare la parola, come pochi. Sin dal 1965, Mario Apollonio, su "Humanitas", ne aveva definito il valore cosi: «Quando egli parlava... ma no, non era che parlasse: ci parlava. Era, coi suoi occhi prima che con la parola, di qua del nostro piccolo cuore, e di là degli immensi spazi della fede, e di poesia e di storia, dove il suo discorso andava. E il corpo e il volto e gli occhi venivano verso di noi da un suo puro spazio dove la sua fede raggiava. Era fratello maggiore, lui così pronto a dare confidenza e forza e vita…».

Tale restò anche quando, congedato dalla marina nell'agosto del 1943, si dedicò col suo slancio travolgente all'opera di rinnovamento, indagando ed esprimendo motivi della catastrofe recente e gli obiettivi della ricostruzione. «Affermiamo anzitutto – dichiarò – che questa crisi di universale distruzione è dovuta all'apostasia da Cristo... Tutti questi doni di unità, dignità, libertà, gioia, pace, si sfasciano staccati dalla loro fonte divina: Cristo».

All'ideale del Vangelo, secondo cui prima sta il regno di Dio e tutto il resto è dato per giunta, rimase fedele sino alla morte, che egli affrontò da cristiano, da povero, in umile stambugio, con scarsezza d'indumenti e di mezzi. Fece del letto, come dice Fappani, un "pulpito", da cui volle rivedere i fedeli della parrocchia, i bambini dell'asilo, gli amici e gli allievi d'ogni provenienza; fu visitato da personalità, anche da cardinali, commossi; e ascoltò felice al telefono l'addio supremo del papa. Un visitatore, vedendolo, immobilizzato sotto la coperta militare, di cui era dotato il povero letto di ferro, sussurrò: «Poveretto!» Il moribondo sentì e bisbigliò: «Non dire poveretto, perché io sono tanto felice: vado verso Cristo!».

Si spense, a 84 anni, con mente lucida e cuore giovanile (1881-1965). Ma continua a crescere nella venerazione degli operai, la cui causa sin da giovane aveva abbracciato dei bresciani e dei cristiani, dei non credenti di vaste zone d'Italia, rimasti colpiti dalla sua fedeltà al Vangelo e dal ricordo delle sue battaglie nell'amore di Cristo per la giustizia, la carità e la pace morto, ma più che mai documento vivo della necessità d'aver Cristo fra noi, per non morire.

25.10.1979

PADRE DELLA FAMIGLIA UMANA

Pellegrino della pace, papa Giovanni Paolo II apparso a folle immense, e, in senso reale, all'intera umanità, come colui che ha interpretato i bisogni più immediati e le aspirazioni più profonde delle tormentate creature umane nell'ora che è più minacciata dall'esterminio: si è rivelato come colui che ha colto l'istanza degli uomini aspiranti a viverla la vita, e non ad ammazzarla o frantumarla con guerre, fazioni, torture, nequizie, egoismi, e cioè con l'odio. S'è visto, e da molti per la prima volta, il Vicario di Cristo, fornito d'autorità e amore e forza per salvare l'uomo e ridargli consistenza e coscienza, riaffermando i titoli per cui esso è uomo. Il Papa s'è rivelato difensore dell'umanità, interessato a rifare della terra un orto con fiori e case dopo che spesso è divenuta cimitero o prigione e quasi da per tutto, campo di urti tra ricchi e poveri, mentre la pace nasce dalla giustizia e primamente dalla giustizia sociale.

Dal mondo intero, così, il Papa è stato visto come il datore della vita mediante la pace nella libertà propria e nel rispetto della libertà altrui: e questo per una ispirazione umano divina, nella ricerca d'un mondo giusto, moralmente risanato del permissivismo in auge. Parlando, in largo senso, la lingua di tutti, Giovanni Paolo II ha segnalato, con chiarezza e semplicità, i mezzi per riconciliare tutti, ritrovando nel lume dell'amore i legami profondi che, pur sotto le differenze e gli attriti di razze, di politiche ed economie contrastanti, e dentro il vortice di crimini e incomprensioni reciproche, vecchie, talora, di millenni, tengon legati – legati alla vita – tutti i redenti.

Mosso da ispirazione divina, il Papa ha parlato agli uomini con la confidenza d'un padre, usando argomenti semplici e convincenti, che tutti capiscono, quasi riscoprendoli nell'intimo del proprio essere, e che tutti o quasi accettano, dall'operaio al professore, ritrovando tutti, o quasi, in tale accettazione spontanea, una prima fonte di comunione e un germe di spiritualità, che espunge il materialismo.

Considerando l'entusiasmo commosso, spesso travolgente, di folle d'ogni paese e religione, di responsabili politici e gruppi d'ogni partito e paese, l'eloquenza semplice del capo religioso che già dal sorriso manifestava la bellezza e la necessità del suo messaggio, si capisce perché Cristo definisse se stesso la Vita e come la sua religione porti salute e salvezza; e non sorprende che alla fine del discorso alle Nazioni Unite, dopo gli applausi unanimi, i convenuti, cristiani e no, gli abbiano tutti chiesto la benedizione.

Dall'orbita morale e spirituale della Chiesa cattolica egli ha pure prospettato l'opera urgente di quella politica, che è la più difficile e discussa professione sul pianeta, rialzandola, in una luce che la libera della cattiva reputazione e cioè illuminandone la missione di servizio del popolo, con un compito di vita per l'intera società: «L'eliminazione della povertà, il sostegno agli emarginati, la prospettiva della piena occupazione per tutti e specialmente per l'enorme successo di splendidi giovani con i quali Dio ha benedetto la sua terra in questo momento, la creazione d'un benessere sociale ed economico per tutte le classi sociali rimangono le sfide reali. Il perseguire le mete della giustizia nel campo economico e sociale richiederà che le convinzioni religiose e il fervore non siano separati da una coscienza morale e sociale, specialmente per coloro che pianificano e controllano il processo economico, siano essi legislatori, governanti, industriali, sindacalisti, impiegati ed operai».

Così parlando il Papa ha confermato anche la sua funzione di servitore della società, sì che, pur sorto questo rispetto, la sua azione è apparsa d'interesse universale e destinata ad abbattere anche le pareti interposte tra Chiesa e società, tra morale e politica, tra sacerdozio e laicato.

Con tali obiettivi ha celebrato la pace e l'unità nella giustizia e nella libertà; cominciando dall'ideale dell'unità ecclesiale, che a sua volta, potenzia, l'unità ecumenica delle Chiese ora separate e con essa l'unità politica dei popoli: operazioni che esigono uno slancio di riconciliazione universale.

Ha centrato così l'origine del malore per cui si dissangua la società: discordie, risse, fazioni, ingiustizie, guerre, indicando il risanamento nel rifarsi tutti uno.

Questi concetti sono stati esposti, sempre, tra uragani d'applausi, cominciando dall'Irlanda, vivisezionata dalle divisioni politiche e religiose; e in quell'entusiasmo, in quella commozione, rinasceva e si realizzava già il sentimento dell'unità, in forza del quale si vedeva nel pontefice sorridente un costruttore di pace, nella verità e nell'amore, anche in campo ecumenico. Partendo dal principio evangelico, secondo cui, dove due o tre sono uniti nel nome di Cristo, questi è in mezzo a loro, forte s'è fatta la condanna della comune violenza; per cui egli si è rivolto a tutti gli uomini e donne in essa impegnati, implorandoli "in ginocchio" di allontanarsi da quei sentieri e di tornare alle vie della serenità mediante la riconciliazione.

Tutta questa opera che serve a tutti è animata dalla spiritualità dei vescovi e dei sacerdoti e religiosi, ma anche dai laici. E sul tema della continua intima partecipazione dei laici, il Papa ha rivendicato la dignità, l'importanza della funzione ecclesiale, spirituale e sociale del laicato, o, come ha detto, della vocazione laicale. «Ogni cristiano laico – ha detto – è un capolavoro della grazia di Dio ed è chiamato alle vette della santità», come "stirpe eletta", sacerdozio santo, popolo di Dio, che agisce come lievito del Vangelo nel mondo, in tutti i settori, di «politica, mass media, scienza, tecnologia, cultura, educazione, industria e lavoro». Missione di evangelizzazione. E siam certi che nel clima acceso questi anni dal papato nei settori dove il clero non può o non deve impegnarsi, i laici cristiani stanno riformando la coscienza morale del popolo, per cui, pur tra tante rovine sociali, la religiosità rifiorisce.

Il discorso a New York, suggellato da entusiastiche ovazioni, come gli altri discorsi negli Stati Uniti e in Irlanda, significa un'adesione di tutti i popoli al pensiero e all'opera di un uomo che è stato visto e sentito quale padre e maestro, suscitato da Dio per ricongiungere gli stami della famiglia umana. La sua parola ha avuto per centro l'uomo, questo essere smarrito, che tempeste in contrasto sbattono contro i dirupi della morte, questa parola ha per origine Cristo, "Redemptor hominis". E alla Organizzazione delle Nazioni Unite Giovanni Paolo II ha continuato l'azione dell'indimenticabile Paolo VI per la quale Cristo è stato accolto e scoperto da tutti, come il liberatore (Redemptor). Entrambi hanno perorato e promosso la liberazione dell'umanità da una politica che del mondo, creato come casa della famiglia umana, faceva una stanza di tortura, un sepolcro. La politica che porta alla guerra ignora chi sia l'uomo: la sua dignità, e il Papa l'ha rivendicata. D'altro canto l'invito rivolto a Giovanni Paolo II di portare il suo contributo all'opera dell'Organizzazione delle Nazioni Unite riconosce la capacità della Chiesa, comunità di fedeli di quasi tutti i paesi e continenti, nazioni, popoli, razze, lingue e culture, di unire e associare le genti, per escludere «la guerra, la divisione, la reciproca distruzione». L'invito comprova il riconoscimento del fondamento religioso-morale dei problemi umani, con l'urgenza di tutelare la formazione morale dell'uomo già nella linea della Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Questi diritti si affermano se fondati sul primato dei valori spirituali. Senza questo fondamento, l'uso dei beni materiali provoca ingiustizie, sopraffazioni, miseria, distrugge le uguaglianze e mediante il potere economico scatena i privilegi, le offese contro la libertà dello spirito fra le quali di fondamentale valore la libertà religiosa.

Questi pensieri, ovvii, o resi ovvii dal Papa, e il suo stesso comportamento verso i bambini e le masse, che lo acclamano e piangono d'emozione han fatto intendere quanto la Chiesa cattolica riconosca e difenda la vera natura dell'uomo e, come suo compito, sia di contribuire a suscitare una convivenza di figli di Dio, cioè di fratelli d'una genealogia divina, che han diritto all'amore e per esso alla pace e al pane, nella gioia. Famiglia dispersa che si ritrova, perché ritrova il padre.

Insomma, sull'esempio degli interventi di Gesù tra le folle, il pellegrinaggio del suo Vicario ha ridestato o manifestato l'urgenza della collaborazione della fede e della morale con le operazioni umane, il primato della morale per la realizzazione della giustizia, il completamento del lavoro

umano con le risorse dello spirito: completamento dell’essere umano, fatto di corpo ed anima per la terra e per il cielo.

Ritrovando sé stesso, nelle spiegazioni semplici del Papa, l'uomo, come risulta dalle ammissioni stupefatte e ammirate di scrittori e di statisti, di masse popolari e di sociologi d'ogni stampo, ha ritrovato il suo Padre. Era orfano, e ora comincia a scorgere l'inizio della ricomposizione della famiglia umana su basi sovrumane.

DIFENSORE DELLA VITA

Il valore vitale del papato nella convivenza dei popoli, quale è apparso alle folle durante il "pellegrinaggio" di Giovanni Paolo II attraverso l'Europa e l'America, si continua a riconoscere, ancora, a distanza di settimane, negli studi e nelle interpretazioni di osservatori d'ogni Paese, ai quali l'evento si presenta d'una ricchezza religiosa e insieme politica, a cui prima che egli partisse da Roma non si era pensato.

Riflettendo sulle parole e gli atteggiamenti di Karol Wojtyla, «fiamma che si dilata», varie personalità del giornalismo, della politica e del sapere, stanno intravedendo il senso storico e la centralità dell'evento, che imprime alle aspirazioni più vaste della civiltà moderna una direttiva con una luce non certo effimera, la quale si palesa come un inizio di soluzione del problema di vita o di morte proprio del nostro tempo, dall'Europa all'America latina, dal materialismo alla morale, dall'antropologia alla sociologia.

E qui si dà un caso notevole: che ancora prima della visita oltre oceano, l'originalità del pensiero e la potenza del suo influsso sui popoli fossero già stati vagliati sulla base dei discorsi da poco fatti in Polonia e in Irlanda. Già il 14 settembre una rivista di New York, il "Commonweal", aveva adunato, in una edizione speciale, i pareri di varie personalità per rilevare, nei primi discorsi del pontefice tratti caratteristici nuovi e innovatori dentro l'urto cosmico d'ideologie e opinioni.

Il giornale citava, tra gli altri, da "Esprit", un articolo del direttore, Paul Thibaud, che giudicava la popolarità crescente di questo capo della Chiesa come segno dell'attesa di un "leader" spirituale per il mondo intero e insieme come l'adesione del popolo allo spiegamento d'una simile autorità dal popolo attesa. La crisi mondiale esige come «indispensabile una autorità superiore», e quella di Wojtyla è tanto più valida quanto più vaniscono di giorno in giorno le teorie scientifiche e le iniziative politiche per eliminare il male del pianeta.

S'è ventilato il sofisma della morte di Dio, si è proposta una religione secolarizzata, un cristianesimo senza Dio e consimili assurdità, che hanno accresciuto il disordine degli spiriti e «le paralisi dei governi», al punto da svegliare proprio col loro fallimento la sensibilità per l'opera del papato. «O fosse genio umano o divina ispirazione», il conclave donde uscì Giovanni Paolo Il mostrò d'aver inteso le istanze dei popoli dibattuti tra l'anarchia e il fatalismo, tra i pericoli di guerre e i totalitarismi delle dittature. La Chiesa ha sempre predicato la necessità di una politica concordata con la morale, per una pace internazionale ispirata dalla spiritualità evangelica, perché la libertà e la dignità umane nascono e si alimentano della redenzione e della rivelazione divine.

In un articolo apparso su vari giornali degli Stati Uniti, Edward Cuddy, professore d'università, presenta questa riscossa di moralità e razionalità suscitata da Wojtyla non solo come insegnamento ma anche come funzione del cattolicesimo. Egli usa addirittura la parola, se pur impropria, di «ribellione», per definire la condotta del cristianesimo, il quale ha sempre combattuto le deficienze e gli errori accumulati anche in quel servizio del bene comune che è la politica. Tale funzione è viva in ogni epoca, ed è giusto ricordare, come fa Cuddy, un Tommaso Moro che si oppone con fermezza a Enrico VIII, un Alessandro Solgenitzin che sfida il Cremlino, un Dietrich Bonhoeffer che affronta Hitler... Potremmo aggiungere nomi di testimoni e di martiri senza fine, dal nostro martirologio, i quali hanno resistito alle pretese di tiranni e di loro manutengoli.

Ora «per Karol Wojtyla il cattolicesimo è stato un atto di ribellione. La sua carriera sacerdotale s'iniziò in un seminario illegale, sotterraneo, durante l'occupazione nazista, contro cui egli si sforzò di salvare famiglie di ebrei dalle carneficine. Così, sotto il comunismo, egli è stato un avversario sensibile e pieno di risorse contro autorità governative, per ottenere una maggiore libertà religiosa del popolo».

Siffatto atteggiamento era stato posto in rilievo già dal “New York Times” del 3 giugno scorso, ricordando che l'arcivescovo di Cracovia in Polonia, oggi papa, si rifiutò sempre di aderire alle sollecitazioni di “leaders” comunisti, che gli chiedevano di mantenere l'accordo tra Chiesa e Stato, non occupandosi più di politica. Egli rispondeva che non si occupava di politica, la quale compete allo Stato, ma di morale e di giustizia in qualunque campo, inclusa la politica. Una sua risposta data in una piazza popolare affollata, asseriva: «L'esclusione di Cristo dalla storia dell'uomo è un atto contro l'uomo».

«È un fatto: il papa esercita un’autorità smisurata anche su coloro che trovano il suo insegnamento estremamente scomodo. Il suo astro guida è la sua coscienza». Questo giudizio, riportato anche sull' “Osservatore Romano”, è di E.V. Loewenstein, in un articolo su “Die Welt”.

L'insegnamento del pontefice risulta il fondamento dell'umanesimo cristiano, che realizza quella protezione della vita spirituale e materiale, umana ed eterna, instaurata dalla morte di Cristo. E dove la vita dell'uomo è limitata o lesa, ivi si offende il Redentore dell'uomo. L'enciclica “Redemptor hominis” riafferma il diritto e il dovere della Chiesa a tutelare questa difesa. La quale si è fatta negli ultimi anni più urgente e indilazionabile di fronte alle depredazioni pseudo-intellettuali e politiche dei diritti della persona umana; e per questo biasima quella corsa agli armamenti, che significa stimolo agli odi e alle ambizioni e diviene spoliazione di beni a beneficio della morte.

Il papa ha riaffermato con forza il dovere degli Stati di por fine alle follie della paura e della guerra. La produzione di armi nucleari porta al culmine la febbre di guerre divenuta mania suicida. E poiché nella febbre di genocidio sono compresi, prima di tutti, i bambini, si capisce perché le donne più responsabili, anche in parlamento, abbiano in vari Paesi espresso una riconoscenza commovente al papa. Le difese dell'uomo, come egli ha bene spiegato all'Onu, convergono nella tutela della libertà: difese che chiariscono agli occhi di tante creature annebbiate da passioni di laicismo (che è il capovolgimento della laicità) il servizio vitale, immenso, reso, anche in questo settore, dalla Chiesa all'umanità.

Il significato delle prime reazioni ai discorsi e ai gesti del Santo Padre nel suo viaggio si può riassumere in una, sia pur imprecisa, presa di coscienza da parte dell'umanità tanto dei pericoli mortali in cui essa versa quanto delle capacità della religione, mostrate dal maggior capo spirituale in terra. L'umanità si sente come una famiglia in lutto e in diverbio, la quale intravede la possibilità d'una riconciliazione orizzontale e di una sapiente direttiva verticale da parte d'un padre che debella lutti e fantasmi e restituisce la gioia di usufruire di quel dono massimo del Creatore alle creature, che è la vita.

L'uomo è fatto di corpo e di spirito: il padre gli porge alimento per l'uno e per l'altro, intanto che gl'insegna quella verità valida per tutti: senza religione non si vive, e meno ancora si convive; senza religione si litiga e si muore.

25.11.1979

RELIGIONE E POLITICA

Alla luce del Vangelo, i primi Padri della Chiesa vedono le creature umane come membri della Chiesa e come membri della società: credenti e cittadini, Chiesa e Stato.

Una condizione di benessere è l'armonia di religione e politica; nei Paesi cristiani, di Chiesa e Stato. La Chiesa è la città di Dio, lo Stato è la città dell'uomo; proiezioni sociali della duplice realtà dell'Uomo-Dio, coscientemente partecipata da chi è cristiano.

Se tra le due c'è distinzione, nel senso in cui essa è contemplata tra la natura divina e la natura umana del Redentore, la distinzione non può divenire separazione. Non lo divenne neppure sotto i chiodi della crocifissione o sotto il colpo di lancia per l'uccisione. Separare l'una dall'altra equivale umanamente a vivisezionare l'uomo, scindendo l'anima dal corpo: facendo un cadavere vivo. Non per nulla quando ciò avviene resta assente Dio, che distacca da sé il male; costituito dal Nemico dell'uomo, Satana, il quale, con le creature dimezzate, innalza, al posto della città di Dio e della città dell'uomo complementari, la città dell'inferno, dove si è isolati, vivendo ciascuno per sé a sfruttamento degli altri. Insomma, tra le due città c'è cooperazione, integrazione, come tra l'anima e il corpo.

La Chiesa cattolica, salvando nei tempi moderni la libertà religiosa, concorre a salvare con essa la stessa coscienza di libertà nel popolo. La sua storia in gran parte è fatta di persecuzioni subìte da regimi che volevano fletterla ai poteri dispotici.

Per la Chiesa «non si chiede alcun privilegio, ma il rispetto di un elementare diritto. L'attuazione di questo di ritto è una delle fondamentali verifiche dell'autentico progresso dell'uomo in ogni regime, in ogni società, sistema o ambiente».

Nella stragrande maggioranza la Chiesa è fatta di laici. Ma non sempre coscientemente essa è vissuta da laici, popolo di Dio. Molti di costoro sono ignari del proprio essere e dovere.

Tra moltitudini di credenti sinceri, si mescolano credenti insinceri; molti ignari o indifferenti, i quali tirano a vivere, non affannandosi dietro problemi, da cui – dicono – si può prescindere se si ha da vivere, come mammiferi di lusso, i quali, procuratisi cibo e sollazzi, non vogliono pensieri.

In più siti l'uomo moderno, merce o scarto dell'economia, è braccato dal conformismo, travolto in quella che Kierkegaard chiamava “follia”. Per ribellarsi, troppo spesso si è indotti a ipnotizzare lo spirito. Miti e vizi servono a questo. Si prolunga in siffatto ambiente una dicotomia, che fa dei consacrati l'aristocrazia, dei laici il proletariato della Chiesa. Donde contrasti tra i due.

E invece, come anime, siamo tutti figli dell'unico Padre. Le mansioni nella Chiesa possono essere diverse; ma i valori delle anime sono tutti eguali, quanto a origine e fine, agli occhi del Creatore.

C'è una frase di santa Caterina da Siena che illumina la relazione di cielo e terra, di spirituale e temporale. Dopo che aveva ricondotto il papa a Roma e sconfitto il cesaropapismo del re di Francia, disse a una monaca titubante: «Or così voglio che facciate voi. E se mi diceste: “Io non vorrei essere occupata nelle cose temporali”, io vi rispondo che tanto sono temporali quanto le facciamo. Ogni cosa procede dalla Somma Bontà, dunque ogni cosa è buona e perfetta. Non voglio dunque che sotto il colore delle cose temporali, schifiate la fatiga...». Intuizione tanto universale, quanto geniale.

Caterina non era meno suora delle vergini di clausura, e svolgendo operazioni umane non servì meno Dio.

Dottori della Chiesa sono così tanto l'attiva Benincasa quanto la contemplativa Teresa. Di fatto, in modo diverso, erano altrettanto attive e mistiche. L'esistenza umana è una condizione di santità: il cattivo volere dell'uomo può farne un ostacolo al volere di Dio. Secondo questo volere, tutta l'esistenza è un processo di santificazione, in qualunque stato o luogo si svolga: un “ora et labora”.

Giorno e notte, sia che lavoriamo sia che riposiamo, tessiamo una trama di opere e di idee, che, se fatte secondo la volontà suprema, realizzano, in un limite sia pur minimo, il disegno divino sul mondo. Dove si realizza la legge di Dio, Dio regna. Cioè, in quei fatti e in quelle idee, pel tramite dell'uomo, chi governa è Dio: è Lui che costruisce un tessuto sociale, nel quale si concretizza il Vangelo.

Il Signore suscitò la laicità, distinguendo il settore di Cesare (politica) dal settore di Dio (religione); distinguendo, non separando, perché anche la politica, come ogni operazione umana, trae origine dal volere divino. Gesù stesso al procuratore Pilato, il quale affermava la propria facoltà di rilasciarlo o crocifiggerlo, dichiarò: «Non avresti alcun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto...». Quindi anche l'autorità umana dipende dall'alto e sottostà alla volontà divina. Prima di Cristo la politica aveva sfruttato la religione. Dopo Cristo, un analogo sfruttamento si tentò spesso da parte della gerarchia politica, pur se cristiana, la quale, sull'esempio della teocrazia giudaica e dell'idolatria pagana, confuse in più casi i compiti religiosi coi compiti politici, a servizio dei quali la Chiesa talora fu ipocritamente adoperata.

In tempi recenti, liberalismo, materialismo, laicismo e ateismo ripristinarono talora il divorzio come spinta a forme di lotta tra Chiesa e Stato, sacerdozio e laicato, religione e politica, quasi di anima e corpo, preghiera e lavoro, morale e costume, per impossessarsi dell'uomo intero. Lo spirito dell'uomo è libero, se, in caso di sopraffazione, può rivolgersi a Dio, cioè ad una autorità superiore a quella umana. L'autorità suprema, in caso di conflitti morali e materiali, è Dio con la sua legge; e noi vediamo fiorire da per tutto martiri, come creature che obbediscono alle leggi giuste, ma non alle usurpazioni inique. Se si demolisce, con l'ateismo e la persecuzione, tale alternativa, la libertà è sterminata. E tuttavia, anche in galera e al patibolo, il martire si sa libero.

Non pochi statisti e studiosi vedono l'antitesi tra politica e religione, tra materialità e spiritualità; antitesi che gli istituti prolungano agli individui, spesso sbranandoli spiritualmente; e vedono nel conflitto una forma superiore di cultura, prospettando l'esistenza collettiva come la marcia su due parallele, che non s'incontrano mai, tranne, talora, sul letto di morte.

Gli osservatori più avveduti capiscono il beneficio della integrità sia della Chiesa sia dello Stato, e cioè del cristiano e del cittadino.

L'antagonismo tra fede e politica valse spesso a separare il laicato dal clero, per lo meno a distanziarli. Mentre la comunità dei monaci era vista quale stato di perfezione, le masse dei laici furono spesso viste quale stato di imperfezione. Sotto l'influsso del feudalesimo, si codificarono, nei secoli, distanze e gradi tra le due categorie quasi appartenessero a due raggruppa menti etnici, distaccati dalla diversa lingua (latino), diverso vestito (tonaca), diverse leggi (diritto canonico), diverse abitazioni (chiostri e canoniche).

Nei tempi nostri si riprende coscienza di quel dovere di collaborazione nell'unità. Diceva Péguy: «Bisogna salvarsi insieme. Bisogna arrivare insieme al buon Dio. Bisogna presentarsi insieme. Non bisogna arrivare a trovare il buon Dio gli uni senza gli altri. Bisogna tornare tutti insieme nella casa di nostro Padre».

Negli ultimi decenni, specialmente attorno al Concilio Vaticano II, sono fiorite comunità d'ogni tipo, manifestazione evidente dell'aspirazione dell'umanità alla fraternità. Si ricorda che si è tutti figli dello stesso Padre; e si è chiamati tutti a esser perfetti come il Padre celeste. Tutti, non le sole suore o frati o sacerdoti.

Laici e preti, massaie e suore, statisti e studenti, uomini e donne, cominciano a rivivere tutti una pari vita interiore, che ha un influsso anche sulla socialità esterna. Il popolo religioso impara a vivere la fede 24 ore al giorno, e cioè a lavorare e riposare alla presenza di Dio comportandosi in tutte le circostanze e luoghi e tempi, come chi è in relazione costante con Dio: o meglio come chi vive Dio. In tutti i casi, quale collaboratore di Lui, attende a elevare la società a regno di Dio e a fare – come diceva san Giovanni Crisostomo – cielo la terra.

10.12.1979

IL VIAGGIO VERSO l'UNITA'

Si dilata anche quest'anno l'orizzonte dell'unità. Compiti e valori dell'ecumenismo sono stati ancora precisati e ampliati da Giovanni Paolo II nella sua Esortazione apostolica "Catechesi tradendae" del 16 ottobre scorso e nel discorso ai cardinali, del 6 novembre. Nella Esortazione si afferma il carattere ecumenico della catechesi, messo in rilievo dal Concilio Vaticano II, come logica conseguenza del fatto che tutti i fedeli, «secondo la loro propria capacità e posizione nella Chiesa, sono chiamati a partecipare al movimento verso l'unità». Tale carattere comporta che, «senza rinunciare a insegnare che la pienezza delle verità rivelate e dei mezzi di salvezza istituiti da Cristo si trova nella Chiesa cattolica, tuttavia lo fa con un sincero rispetto, nelle parole e nei fatti, verso le Comunità ecclesiali che non sono in perfetta comunione con questa Chiesa. In tale contesto è cosa di estrema importanza fare una presentazione corretta e leale delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, delle quali lo Spirito di Cristo non rifiuta di servirsi come di mezzi di salvezza». Tale contegno gioverà ai cattolici per «approfondire la loro fede» e insieme «li metterà in condizione di conoscere meglio e di stimare gli altri fratelli cristiani, facilitando così la ricerca in comune del commino verso la piena unità, nella verità tutta intera. Essa dovrebbe aiutare i non cattolici a conoscere meglio e ad apprezzare la Chiesa cattolica. Il che esclude «un facile irenismo fatto di omissioni e di concessioni sul piano dottrinale, ma in vista dell'unità perfetta».

La catechesi sarà ecumenica anche perché prepara «i fanciulli e i giovani, con pure gli adulti cattolici, a vivere in contatto con i non cattolici, vivendo la loro identità cattolica nel rispetto della fede degli altri».

L'Esortazione esamina altri casi di rapporti coi non cattolici, e li risolve sempre con l'intento di salvare carità e verità.

Questa visione ecumenica della catechesi si armonizza col discorso al Collegio dei cardinali, dedicato all'adeguato intendimento ed esercizio della libertà nella Chiesa. «Il pieno sfruttamento del la libertà è l'amore», che esige «una continua crescita della solidarietà, cioè dell'amore comunitario».

Ognuno vede l'importanza di tali osservazioni, che traducono per le esigenze del nostro tempo (profughi di Cambogia, fame, guerre, oppressioni e persecuzione) il testamento di Gesù «che tutti siano uno». Giovanni Paolo II raccomanda una particolare solidarietà con le Chiese di rito orientale, e «in relazione a tutti gli uomini, senza riguardo alla loro confessione o alle loro convinzioni».

Questi concetti e questi ideali Giovanni Paolo II li traduce in operazioni apostoliche atte a svegliare la coscienza dell'unità della Chiesa negli spiriti del tempo nostro, dentro e fuori la comunità dei cattolici. «Il viaggio verso l'unità», come è stato definito il pellegrinaggio del Papa in Turchia, riprende e prolunga il dialogo di Paolo VI e di Atenagora, due promotori geniali dell'ecumenismo.

Noi dobbiamo pregare perché il dialogo culmini nell'unione delle Chiese di Roma e di Bisanzio, dell'Occidente e dell'Oriente, separate in passato più per motivi politici che per divergenze dottrinali. Molti cristiani, di qua e di là dell'Oceano, soffrono impazienti perché non si mette ancora in atto quell'unità che risponde alle convinzioni di entrambi e che spaventa solo i folli lavoratori del terrorismo, anelanti alla disgregazione della società umana.

Come ha dichiarato il cardinale Carlo Confalonieri alla Radio Vaticana, il viaggio interessa anche i nostri rapporti con l'islamismo, e cioè con la grande comunità dei maomettani che venerano e adorano l'unico e vero Dio. Evidente è la grandezza e il significato di tale evento, che porta il Papa del Vaticano a partecipare alla celebrazione della festa di sant'Andrea al Fanar d'Istanbul: segno questo della continuità dei rapporti tra le due gerarchie e le rispettive Chiese e della crescente intensificazione di tali rapporti, come riconosce il vescovo mons. Ramon Torrella Cascante, vice

presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani Questa visita, fatta al patriarca ecumenico Dimitrios I, «è espressione di considerazione, stima ed affetto per tutte e singole le Chiese ortodosse autocefale». «I rapporti di questi ultimi venti anni con il Patriarcato ecumenico e con queste Chiese hanno messo in sempre maggiore evidenza la solida comunione esistente tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa».

Se tutti concorreranno con la preghiera al buon esito delle iniziative unitarie tese a imprimere un moto di convergenza verso l'unità piena di tutti i problemi in discussione, si metterà fine allo «scandalo della divisione» – come lo chiama il Papa – e s'imprimerà uno slancio all'ideale d'unità universale tra i popoli coltivato dai milioni di vittime delle guerre.

I NON CREDENTI

Gesù ha detto che la sua missione terrena riguarda Israele, ma il suo pensiero e il suo comportamento erano stupendamente aperti. Egli propone ai giudei come modello un samaritano; egli afferma: «Chi non è contro di noi è per noi», anche se non si tratta di un suo discepolo; egli ammira la fede del centurione e della cananea: essi sono segni e promesse del «Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio»; egli chiede di amare il nemico; si prende cura del peccatore e dell'uomo che soffre, chiunque egli sia.

È necessario, inoltre, tornare a considerare il quadro del giudizio universale che si conclude con la frase «ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Secondo la maggioranza degli esegeti, l'espressione «più piccoli tra questi miei fratelli» va riferita a qualsiasi uomo bisognoso, sia egli cristiano o non cristiano. Il contesto, infatti, in cui Gesù pronuncia queste parole è universale. Gesù ha davanti a sé «tutte le genti», cioè tutti i popoli senza restrizione.

In questo testo l'intenzione dell'evangelista non è certo quella di descrivere nei dettagli come si svolgerà il giudizio universale, ma di dirci che è sull'amore che gli uomini saranno giudicati. Difatti, ogni uomo che compie concreti atti d'amore riceverà in eredità il regno: sarà salvato. Ogni uomo che ama, lo sappia o no, entra dunque in contatto con Cristo, in relazione con Lui, è fratello suo.

Quindi ogni uomo che ama agisce sotto l'influsso della grazia.

«Cristo – afferma il Concilio – è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire in contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale».

La salvezza quindi è «per tutti gli uomini di buona volontà», cioè per quelli che rispondono alla chiamata segreta del cuore: in essi, infatti, «lavora invisibilmente la grazia».

Il Concilio mette in luce che il non-cristiano e il non-credente possono arrivare a conoscere Dio e raggiungere la salvezza attraverso le cose create e attraverso la propria coscienza.

Dice la Dei Verbum: «Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo, offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé...».

E la Gaudium et Spes: «La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo».

E non c'è dubbio che per il Vaticano II «la carità verso Dio», sebbene conosciuto imperfettamente, e la carità «verso il prossimo», provata a fatti, siano «un aiuto», cioè vie utili «per tutti gli uomini a raggiungere la salvezza».

Inoltre, la Gaudium et Spes vede l'azione dello Spirito di Dio nel progresso dell'ordine sociale ordinato al bene della persona umana e lo riscontra anche nella ricerca scientifica: «chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza avvertirlo, viene come condotto dalla mano di Dio».

«Né la Divina Provvidenza – dice la Lumen Gentium – nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio e si sforzano, non senza la grazia divina, di raggiungere la vita retta. Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa preparazione ad accogliere il Vangelo».

Nel Vangelo, Giovanni afferma: «Chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio». L'uomo che «opera la verità» (= che fa il bene) «è dunque già "in Dio", in una certa comunione con Lui. E ciò è chiaro.

"Essere in Dio però" è come il fondamento, non è la piena comunione con Lui. Essa si realizza soltanto nell'incontro con Cristo. Così commenta la Traduzione ecumenica della Bibbia: «Chi fa il bene è già in una certa comunione con Dio e tende verso l'incontro pieno che si opera nel suo Figlio».

È il Padre che porta a Cristo coloro che già gli appartengono. Il Padre, infatti, lavora nel segreto di ogni vita e prepara ciascuno, nel pieno rispetto del la sua libertà, ad incontrare Gesù: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato... Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui viene a me».

E l'incontro pieno con Gesù esige una nuova nascita, che solo lo Spirito può realizzare. Allora, secondo Paolo, l'uomo diventa in Cristo «creatura nuova»; egli è rinnovato nel suo essere più profondo. L'accogliere il Vangelo (= l'incontro con Gesù) trasforma l'uomo, fa realmente di lui un essere nuovo, lo unisce ontologicamente e vitalmente a Gesù risorto. In ciò consiste la «novità di vita» in cui vive il cristiano.

I non-cristiani a volte sono chiamati «cristiani impliciti», «cristiani anonimi», «cristiani che si ignorano». Ciò non vuol dire che la differenza tra loro ed i cristiani sia soltanto nel fatto che si ignori o si sappia di essere cristiani. E l'opera della Chiesa non ha soltanto lo scopo di esplicitare una realtà che gli uomini di buona volontà già possederebbero.

Cristo – dice la Lumen Gentium – mediante il suo Spirito «costituì il suo Corpo, che è la Chiesa, quale universale sacramento della salvezza». Egli opera continuamente per condurre tutti gli uomini alla Chiesa e attraverso di essa congiungerli più strettamente a sé» e, in sé, unirli al Padre e tra loro.

Questo spiega l'attività della Chiesa e, anzitutto, il suo compito di «annunciare il Vangelo ad ogni creatura».

Qualsiasi uomo sulla terra, se è di buona volontà è candidato al Paradiso: questo vuol dire che la Chiesa, in una maniera o in un'altra, già abbraccia tutto il bene che esiste nel mondo, mentre è proiettato verso l'"ut omnes unum sint".

Anno 1980

10.01.1980

IMPARARE A VIVERE

L'esistenza dell'uomo risulta un’avventura ricca e bella, anche perché include una partecipazione continua, variata, alle esperienze altrui, provocando e subendo reazioni di altri uomini e di vari eventi. La bellezza di tale avventura si deve al suo aggancio alla vita soprannaturale. In questo aggancio troviamo la forza di trasferire in cielo la nostra esistenza spirituale, ovvero di far discendere il cielo in terra, per impostarla in ogni caso su basi indistruttibili.

«Chi non ama il fratello, rimane nella morte». «Cristo Gesù ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità, per mezzo del Vangelo».

Per tal modo, il cristiano, mediante la fede in Cristo e il rapporto d'amore col fratello, arriva al Padre, e con l'amore al Padre s'unisce al fratello: all'umanità.

Le due operazioni, che s'incrociano in Cristo, come le due assi della croce sul cuore di Lui, consentono di vivere una vita libera, che impedisce di diventare servi della ricchezza, del consumismo, del potere, del vizio, dell'odio, e danno lume e forza per inserire nel fatto umano il lume della religione.

Come s'è detto, la parte più bella del la quotidiana operazione religiosa è questa comunione con Dio e col fratello: con Dio per attingere le forze dell'anima, col fratello per usare questo come sacramento, trasmettitore del divino.

Il difficile è abituare la nostra gene razione a questo compito, sublime e facile, ignorato e universale. Quando giovani e anziani lo apprendono, ricevono l'illuminazione della vita: capiscono perché vivono ed escono dal vacuo, dal rumoroso, dal servaggio edonistico e dalla disperazione insensata e si piazzano sulla vita vera.

Una tale operazione, per gli orizzonti in cui si svolge, può destare apprensioni, timori. Il cielo può apparire una dimensione troppo alta. E invece, sperimentandola, si scopre la verità stabilita dal Signore che il mondo, ignoto ai gonfi di dottrine terrene, si fa noto ai bambini, ai semplici di cuore.

L'invito che Egli rivolge agli uomini di comportarsi come bambini nel mondo dello spirito è un invito a liberarsi dagli ingombri costruiti per sostituire a quell'infanzia, che pare un’esorbitazione di semplicità, le parvenze di solennità e di conquista oppure le complicazioni di pratiche e usanze ed esegesi, che paiono umanizzare la religione, perché la dissanguano del sangue di Cristo. Non per nulla la riscossa si manifesta come una nuova e universale e quotidiana pietà eucaristica.

Ne saranno rovinati commercialmente i banditori di immoralità, i trafficanti di armi, i retori dei particolarismi, i cultori dell'acidità spirituale consentita dall'odio. A meno che non s'aprano anch'essi alla gioia della vita intera. L'ideale grandioso della comunione con Dio e coi fratelli suscita una collaborazione nell'eguaglianza, nella libertà, nella pace. La sociologia del Vangelo è semplice: il padrone dei beni è Dio; di essi devono vivere tutti gli uomini, sue creature, nel lavoro, nell'amore, mettendo in comune il di più (superfluo), che, come dicevano i Padri, è appunto il di meno dei poveri. Nella prima Chiesa «i fedeli si tenevano uniti e avevano tutto in comune», «La massa dei credenti era un cuor solo e un'anima sola».

San Giustino, filosofo martire, nel secondo secolo, polemizzando coi pensatori anticristiani, diceva: «Noi, che prima ci servivamo di arti magiche, ora consacriamo noi stessi al Dio buono e non genito; noi, che appetivamo più ingordamente degli altri ricchezze e fortune, ora anche i beni che possediamo li mettiamo in comune e li dividiamo coi poveri tutti; noi, che ci odiavamo e uccidevamo l'un l'altro e non accoglievamo al nostro focolare gente d'altra stirpe e costumi, ora, dopo la venuta di Cristo, conviviamo in comunità...».

Se Marx e Engels attinsero direttamente o indirettamente da Cristo l'idea della comunione, subito la deformarono, sostituendo a Cristo l'Anticristo (con l'ateismo), all'amore l'odio di classe, al la libertà la dittatura: fecero un cristianesimo capovolto... L'esperienza del comunismo genuino in Europa e in Asia, avviato al conflitto dei popoli, mostra che se si toglie Cristo si toglie la ragione della convivenza. Oggi dei dirigenti marxisti tornano a guardare alla religione come a una forza utile per uscire dal fallimento generale. La Chiesa, con gli ultimi papi, va incontro al processo di revisione, imposto da fallimenti, non tanto politici, quanto spirituali: ché senza spirito, la convivenza di masse, come l'esistenza di singoli, ha per sbocco una comunanza di cadaveri.

Si rimprovera talvolta ai cristiani di bandire le loro dottrine, senza attuarle. E qui infatti è la debolezza di molti di noi. Noi presentiamo la Chiesa – e dunque noi stessi – come "militante": militante contro la guerra, come contro ogni male. Alcuni pittori del passato ci presentarono gli arcangeli con spade fiammanti, in lotta contro i demoni. I demoni noi talora li avemmo a capo di governi. Se resistiamo col metodo dei santi e di Gandhi e di tanti savi, non ubriacati di ubbie egemoniche, storniamo la rissa verso la collaborazione.

Nei vari continenti si stanno componendo comunità di piccoli e di grandi che fanno della convivenza una circolazione di Spirito Santo, mediante l'unità fruttata dalla carità. Questi gruppi sono la speranza di rinascita – d'infanzia e di maturità – per i loro Paesi, a cui danno un'anima, che s'esprime nell'amore, mettendo in più siti fine a quella macelleria di folle, specialmente di ragazzi, che si scatena come preparazione della carneficina mondiale, meta dell'ateismo frenetico. Per le strade e nei convegni e in incontri d'ogni tipo, quei gruppi invece risuscitano la gioia, fiore primo dell'amore. Educano così anche gli altri alla produzione quotidiana della letizia, nella quale i lavoratori d'ogni categoria tornano fratelli.

Maria di Nazareth ci ha dato Gesù, per il quale la Chiesa stessa è fatta e chiamata Cristo mistico.

Maria propone un compito particolare, stupendo, ai giovani e alle giovani nella composizione del Corpo mistico.

Un grande Padre della Chiesa, san Girolamo, all'epoca dell'Impero Romano, radunò un gruppo di donne per farne le apostole della Sacra Scrittura. Scrivendo a una di esse, a Roma, le disse: «Anche tu puoi essere Madre del Redentore». Quel che si può dire a ciascuna delle ragazze e donne, se collaborando fanno apostolato, non tanto di parole quanto di vita.

Dando creature all'umanità, sposi e spose, generano la Chiesa futura con la società futura; generazione che si fa an che col solo generare alla Chiesa anime con l'esempio, con l'amore e anche col dolore dei sacrifici cristianamente sopportati. Ogni loro conversione fa e dilata la Chiesa.

Si mediti il senso del fidanzamento, che, visto cristianamente, è una sorta di noviziato e cioè di preparazione religiosa al «grande mistero», come san Paolo definisce il matrimonio. Questo rappresenta l'unione di Dio con l'umanità e coopera all'unione di Cristo con la Chiesa. Della Chiesa Cristo è il capo e i nati dal matrimonio, rigenerati dal battesimo, sono il corpo.

Si deve quindi mirare alle nozze non solo come a una sistemazione sociale economica o superficialmente come a occasione di pranzi e viaggi. No: esse sono un atto divino e umano insieme, di valore insuperato. Difatti costituiscono un sacramento, e cioè un veicolo di trasmissione della divinità all'umanità: un sacramento dell'amore, come l'Eucarestia. Questa designa l'amore di Dio agli uomini, quello designa l'amore degli uomini a Dio. Gli sposi poi diventano collaboratori del Creatore nel suscitare la vita umana in terra. E, per il sacramento, sono chiamati a educare le loro creature anche alla vita divina.

Perciò i fidanzati devono coltivare l'alimento di questa vita: l'amore. Non l'amore pervertito di cui sono lubrificati films e romanzi di scrittori mancati. Ma l'amore spirito divino: l'amore totale che è Dio. La Bibbia ci insegna che Dio è amore; e dare l'amore vero alla fidanzata o al fidanzato è dare a lei o a lui Dio.

Le due anime perciò si ricambiano l'alito dell'Eterno. E si fanno santi amandosi in Dio. Da lui viene la vera felicità, la forza per vivere, la facoltà di non mai morire. Per due anime che si amano come il Signore comanda, la morte è morta: passaggio alla vita immortale.

Sposatisi con tale legame umano-divino, nel loro sguardo, come nella loro anima, vive Gesù, che si esprime con gioia e resistenza alle difficoltà. Il sacramento del matrimonio assicura alla convivenza un carattere sacro e indistruttibile, mentre stabilisce tra i due un nesso sacerdotale che fa della casa pur se catapecchia – un tempio, in cui abita Gesù – in mezzo ai due sposi. Egli è il legame tra loro e la potenza del loro convivere. Quando verranno i figli egli starà anche in essi, alimentando gli stimoli più belli dell'esistenza umana.

I cristiani vivono, i più, in famiglie e molti appartengono a comunità religiose o si ritrovano spesso in raggruppamenti vari; pochi sono in solitudine. In tutte queste posizioni si trovano sempre in rapporto con Dio e con i fratelli: e quel rapporto è fondamentale per realizzare in terra il regno di Dio.

EVANGELIZZARE LA VITA

La casetta di Nazareth, poiché vi dimora Cristo, è una Chiesa: un focolare, dove arde l'Eterno Amore: convivenza in cui Dio è presente, – convive e vivifica; – e il suo spirito anima un umile lavoratore e una donna di casa, i quali attendono a crescere, in mezzo a loro, la Vita.

La Vita, dunque, che è Gesù, viene da una famiglia, e questa sua provenienza conferisce già un compito mirabile e una dignità immensa alla famiglia umana, fatta nelle mani di Dio strumento per accrescere la creazione dando al mondo vita fisica e vita spirituale, umanità e divinità.

Perciò anche il Concilio Vaticano II chiama la casa cristiana una «Chiesa domestica»; perciò sant'Agostino chiamava i capi di famiglia suoi coepiscopi, e cioè vescovi, perché capi di una Chiesa. «Comunità di amore» la definisce il testo conciliare.

A Nazareth Maria era il cuore della casa, e la grandezza di Giuseppe stette nell'amare lei, per amore di Dio, e in lei il frutto del suo seno.

E' Maria che dà inizio a tale famiglia – è il cuore di essa, – e ne fa il tipo della prima comunione degli uomini con Dio e tra di loro, qual è richiesta da Dio, autore del matrimonio, a ogni famiglia. Quella di Nazareth è una comunità, in cui cresce l'uomo-Dio, il quale darà la redenzione e fonderà la Chiesa. E dunque Maria, abbandonatasi al Signore, diviene madre di Gesù, che, fattosi per lei uomo, fonda la Chiesa. Per tal modo, storicamente viene prima la piccola famiglia di Nazareth, poi la grande famiglia di Dio: dalla piccola Chiesa familiare la grande famiglia ecclesiale.

Modello perfetto, Maria, dunque, non solo delle vergini, ma anche delle spose e degli sposi. Ella fu una generatrice d'amore: e l'amore sostanzia il matrimonio cristiano, dove di due si fa uno.

Il Concilio Vaticano II ha insegnato come serbare questa unità, in grazia dell'amore, anche in mezzo alle "tensioni" talora gravi, e alle difficoltà che mai mancano. L'insegnamento conciliare si caratterizza dalle esperienze drammatiche della madre di Gesù, la quale inizia la sua carriera di sposa e generando il figlio – e quel Figlio – in una stalla; e subito dopo deve salvarlo, fuggendo con Giuseppe in Egitto, per vivervi in esilio, nella condizione di profughi. E poi a dodici anni lo smarrisce. E poco più tardi le muore lo sposo, lasciandola nello stato più penoso del mondo antico: la vedovanza. E poi Gesù la lascia sola a Nazareth, fra parenti anche ostili, per iniziare l'annunzio del Vangelo. Al verti ce della sua carriera di madre e di vedova, la prova atroce del Calvario, dove ella vede il Figlio affisso in croce, barbaramente, tra l'urlo di una massa inferocita. E quindi la solitudine sino alla morte, pur con la devozione di Giovanni il quale, per l'apostolato, più volte, forse, dové lasciarla.

Si può dire che Gesù avesse salito il Calvario da una rampa sassosa, ed ella lo avesse salito da un sentiero deserto: il convegno ultimo d'amore col Figlio era avvenuto ai piedi d'una croce. Ivi ella aveva tenuto per l'ultima volta sul seno il suo unigenito, svenato e deformato dal supplizio.

Ai piedi d'una croce genitori e parenti cristiani tuttora, spesso, ritrovano Cristo: lo ritrovano con l'amore. Come per Maria, a cui tutte quelle prove valsero per appressarla di più a quel Dio, cui era consacrata.

Associati così a Maria, quasi immedesimati con lei, fatti Maria, la missione anche di padri, oltre che di madri, nella società si fa sorprendente. Essi importano la verginità dello spirito, verginizzando l'ambiente, in cui penetrano. In quartieri, dove forse la dottrina cristiana non arriva, essi dànno, come Maria, Gesù: lo annunziano e nei figli lo incarnano.

Donde una importanza nuova vitale alla famiglia cristiana, che diviene la culla d'una convivenza nell'amore, secondo le linee del Vangelo.

Il grande è questo: che Maria anche oggi, come tante volte nella storia, può portare la bellezza e potenza della sua maternità in persona di vergini e di sposi, di sacerdoti e di laici.

L'intera vita di Maria e Giuseppe si polarizza sul figliuolo.

L'intera vita dei cristiani si polarizza su Gesù, visto nella prole, se c'è. Vissuta a mo' della famiglia di Nazareth, la vita degli sposi cristiani serve, al pari di essa, a generare il Cristo mistico, la Chiesa, la quale si alimenta dei figli generati nella partecipazione all'opera creatrice di Dio.

E qui viene in risalto un altro carisma immenso dato dall'autore del matrimonio cristiano, che è Dio: il carisma della maternità mariale, conferito a spose e sposi partecipanti, coi sacramenti e la preghiera, e l'intera condotta della vita, alle nozze dell'Agnello.

10.02.1980

LA FORMAZIONE SPIRITUALE

Cominciando dalla famiglia, essa trae esempio da Maria che genera Gesù. La convivenza ideale non può essere che quella realizzata dalla Vergine nella casetta di Nazareth. La famiglia di Nazareth, di fronte all'umanità è rappresentata da Giuseppe; di fronte a Dio da Maria; Gesù poi collega l'umanità a Dio in sé; e quel nesso dà a Maria e a Giuseppe la grazia per tenere la convivenza in terra su un piano soprannaturale, dove spira nel tempo l'Amore eterno.

Il fine della convivenza di Nazareth è la generazione e la crescita di Gesù, perché si svolga sicura dai pericoli del mondo (Erode, l'esilio, i farisei, ecc.). Maria è il cuore innamorato della casa; Giuseppe è il lavoratore innamorato di Maria e di Gesù; vive per lei e per lui; Gesù poi è il fine di entrambi.

Nella vita dei sacerdoti e dei religiosi, le vergini rappresentano Maria; i vergini Gesù, di cui aspirano al sacerdozio; gli sposi ricordano Giuseppe e Maria.

Perché c'è Gesù capo, tutti convivono a corpo mistico, col cuore di Maria, imitando lei, che del Corpo mistico è madre. Nella comunione dei santi, tutti attendono alla santificazione dei fratelli: non pensano a sé, pensano agli altri; e così la santificazione si fa un atto collettivo, comunitario, della comunione dei santi.

«Dégnati di darci una qualche porzione, una società, coi tuoi santi apostoli e martiri: con Giovanni, Stefano..., Pietro..., Felicita, Perpetua..., Agnese... ammettici nel loro consorzio»! Così preghiamo alla santa messa, dove siffatta convivenza quotidianamente si rifornisce. Ora quel consorzio, quella società, e cioè quella unione nella solidarietà comunitaria, se la bramiamo coi santi in cielo, la bramiamo coi figli della Chiesa in terra, e più particolarmente, con quelli che con noi formano la comunione della famiglia e della società.

Così delineato, il compito umano divino conferito alle persone cristiane – professionisti e operai, donne e uomini – sta nel portare la grazia di Dio in un mondo fin troppo disgraziato. Come s'è detto, la donna cristiana del tempo nostro, pur travolto da vizi e da errori, si presenta come immagine di Maria, significando purezza, bellezza e gioia. E' stata fatta per questo, che risulta un aspetto grandissimo del sacerdozio universale, e cioè dell'operazione affidata a tutti i battezzati, di trasferire il divino nell'umano, per ridare pienezza e dignità alla esistenza umana, sì da suscitare una convivenza dove si viva la volontà di Dio attraverso ogni forma di attività.

La formazione angelica dell'infanzia dilata le anime adolescenti, rimovendo tanti ostacoli terrestri. Già i bambini, se formati con l'amore, si rendono conto di questi valori essenziali della vita. Mirabile è il risultato quando capiscono di rappresentare Gesù, d'essere per il fratello, e quindi per la famiglia e la società tutta, anch'essi Gesù.

Fuori e dentro la casa – chiesa domestica – il matrimonio, così vissuto, si conserva quale comandamento nuovo dell'amore, quotidianamente realizzato, donde viene forza nelle prove, letizia nell'unità. Per esso ogni dimora familiare diviene un fuoco che arde – anche in mezzo a una coabitazione glaciale. E' la struttura della collaborazione con Dio per creare la vita: e Dio è la vita. Questo dice quanto sacro sia il valore della presenza di creature così consumate nel mondo e della loro azione nella vitalità del mondo; e mostra quanto grande – divina – possa divenire la dignità dell'uomo, se sappia vivere secondo il disegno del Creatore.

Guidate dal Vangelo, sante famiglie e santi gruppi di anime nelle parrocchie, nei quartieri cittadini, diventano barriere contro i pericoli della dissolutezza morale.

Nella famiglia sposo e sposa e figli sono dal sacramento uniti nell'unità che Gesù realizza col Padre, con lo Spirito Santo, poiché, come egli stabilì, «l'uomo lascerà padre e madre e si unirà alla sua donna e saranno i due una carne sola» (Gen. 2, 24) e un'anima sola, cioè unità permanente. Perciò «l'uomo non deve separare ciò che Dio ha unito» (Mt. 19, 6).

Il discorso di Gesù sulla montagna inculca una continua partecipazione ai casi della giornata per volgerli in prodotti d'eternità: facendo del piccolo il grande, del cattivo il buono, della disunità l'unione, e così rimovendo dalla convivenza gli ostacoli, le distrazioni, le perversioni tutte, sino a tramutare la morte in vita. Distrugge quel senso di ostilità verso quelli dell'altro partito, dell'altro appartamento, dell'altro ufficio; brucia quel pensiero ostile nella fiamma della preghiera; conferma ogni atto buono, e depenna ogni atto cattivo; non vuole che si perda tempo a giustificare una presa di posizione per fare in modo che, con cavilli, il no diventi sì, il sì diventi no.

Le beatitudini dello stesso discorso della montagna s'incontrano nel Padre nostro. Ma, pur avendo per fine Dio, iniziano dal fratello. Sono quasi un'applicazione nuova della legge del taglione, per cui, come ogni persona tratta il fratello, il prossimo, così il Padre tratta lei. Il comportamento vale quanto la preghiera. «Non chi dice Signore, Signore! entra nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre», la quale pone a fondamento l'amore continuo alle creature.

In tale amore si realizza la condizione della preghiera: allora Dio ascolta l'orante, come il Padre ascolta il figlio.

25.02.1980

EUCARESTIA VINCOLO D'UNITA'

Se pur non ne abbia sempre coscienza, la società umana risulta di continuo compaginata e vivificata anche dalle energie divine. Una fonte di esse è l'Eucaristia. Questa sta in mezzo al mondo come un braciere nella notte; contro le passioni d'odio, lussuria e avarizia, purifica i cuori, ricrea il gusto della fraternità, risveglia il debito del servizio sociale, ristabilisce le comunicazioni. Di quanto agisce l'Eucaristia nella società, di tanto la società s'unifica e s'eleva; di quanto la coscienza eucaristica decade, di tanto la società si degrada.

Del pane degli angeli s'alimentano ogni giorno il sacerdote e la vergine, la madre e il padre di famiglia; il giovane per mantenersi puro; il missionario per tenersi unito; il prigioniero per vivere interiormente la libertà. Nella malattia essa è salute, nello sconforto è gioia, nel benessere è sapienza. Dà ispirazione all'arte, alimenta la politica, trasfigura l'economia. E' vita, è pace. E' rinnovamento perenne: "Recedant vetera"... E' Dio in mezzo a noi.

Già gli elementi materiali dell'Eucaristia sono significativi dell'inserzione del divino nel fatto umano. Nell'Incarnazione, Dio scelse la carne per farsi uno di noi. Nell'Eucaristia, scelse il pane e il vino per farsi uno con noi.

Il pane è l'elemento più comune: frutto della terra e del lavoro. La storia dell'uomo, con le guerre, gli sforzi scientifici, è la storia per procurarsi il pane.

Il vino è il liquore più popolare e sano; dà forza e gioia, così come il sangue di Cristo spiritualmente inebria.

«Tutte le volte che ne bevi – dice sant'Ambrogio – tu ricevi la remissione dei peccati e sei inebriato dallo Spirito. Chi è inebriato di vino vacilla, chi è inebriato di Spirito Santo si radica in Cristo. E' una ubriachezza mirabile che produce la sobrietà dello Spirito».

Ora, nel pane e nel vino il Signore ha esaltato realtà umane, tra cui il lavoro, che li produce, e il nutrimento, che dà vita. E così è entrato in noi, attraverso lo stesso vitto e bevanda, cioè attraverso gli alimenti di cui si vive, a significare che per essi, sacramentalmente, si vive. E sono alimenti a portata di tutti, e danno subito un carattere popolare – quasi democratico – al sacramento.

L'Eucaristia prese il nome di "fractio panis", "coena Domini", "mensa Domini"..., e cioè prese il nome da un pasto, atto di vita materiale e di concordia spirituale, in cui i corpi si nutrono e le anime si comunicano.

Il sacrificio eucaristico, prima di chiamarsi messa, s'era chiamato in latino anche "collecta", in greco "sinassi", e cioè raduno. E' difatti un'offerta collettiva, un atto comunitario, che da solo – se compiuto coscientemente – ricrea la coscienza comunitaria, coi doveri di solidarietà e fraternità. Convoca e vivifica quell'assemblea perfetta, che è la Chiesa. In essa si annullano gli egoismi, i particolarismi, mentre la personalità dei singoli si potenzia integrandosi nella realtà umano-divina del popolo sacerdotale.

In questa società, che potremmo dire eucaristica, non vi è né greco né giudeo, né servo né padrone: scompaiono le differenze del denaro, della casta, della classe; e, secondo san Giacomo apostolo, non si fa accettazione di persone, anche se doviziose, con anelli al dito. Non ci sono stranieri: ma concittadini dei santi, familiari nella casa del Padre.

La "Ecclesia", che è l'adunanza del popolo, celebra il rito sacro della sua composizione in Cristo mistico, mercè l'unione delle anime e dei corpi dei redenti col corpo e l'anima del Redentore. Una unificazione che abbraccia cielo e terra, astri e abissi, angeli e terrigeni: che coordina l'eterno e il transeunte.

Cristo è la vite e i fedeli sono i tralci: nel sacrificio eucaristico, la vite vive, nella sua interezza; il cristiano vi s'innesta per formare l'unica pianta, che propaga i frutti su tutta la terra ed espande le sue propaggini nell'oltre tomba comprendendo in un'unità soprannaturale, salda, vivificante, tutti

gli altri figli di Dio, che non si fecero parricidi. Nella messa si celebra il mistero gioioso e lagrimoso di questa unità; in essa il corpo mistico di Cristo offre, tutto quanto – Capo divino e membra umane – sé a Dio.

I fedeli talora, anzi troppo spesso, non sanno – non ricordano – che essi formano corpo con Cristo: formano con lui il Cristo totale – ch'è pienezza del Cristo. E' questo Cristo totale, sacerdote e vittima, a operar la propria offerta. Il prete – ministro per tutti – parla per tutti, al plurale; celebra per e con tutti; e tutti siamo concelebranti e convitati col Cristo sacerdote.

Il sacrificio è offerto da tutti («offerimus»), uomini e donne: ed ecco la sacerdotalità anche dei laici, anche delle donne – «pur se appaia offerto in modo speciale da un solo sacerdote». E' un pensiero questo di Pier Damiani, il quale, nella universalità dell'offerta da parte dell'intera famiglia di Dio, vedeva la manifestazione del l'unità della Chiesa, secondo il detto di Paolo: «Uno il corpo, uno il pane: e siam molti».

L'offerta è fatta «per la salute dell'intero mondo»: operazione tipica della universalità; consacrazione e costituzione della cattolicità, nella quale la Chiesa cattolica, che ne è la fonte, tiene il primo posto, e si chiede quindi per prima cosa che essa sia pacificata, custodita e radunata, proprio secondo il pensiero di Cristo, il quale, nell'istituzione dell'Eucaristia, manifestò la preoccupazione struggente dell'unità.

In questa offerta son fuse, coi meriti immensi del Capo, anche le nostre infinitesimali benemerenze: e i nostri dolori sono associati, per completarle, alle sofferenze di lui; e mentre i meriti di lui si riflettono su noi, ogni sofferenza di ciascun membro si diffonde su tutto il corpo, che ritrae il beneficio della santità.

Nella messa, perfezionandosi l'immedesimazione di tutti i credenti col loro Capo, si stabilisce un organico contatto di essi con l'eterno: mortali con l'immortalità, peccatori con l'impeccabilità, infermi con la salute; tralci che assorbono la linfa dalla vite, per vivere. All'offerta sono presenti e partecipi tutti i fedeli, vivi e defunti, trionfanti, penanti e militanti che si ricambiano, secondo la loro condizione, gloria, refrigerio e grazie: un flusso di vita immortale che scende e circola pei tre regni, trasportando i piccoli ombrosi umani nei vortici sfolgoranti dell'immortalità.

10.03.1980

UNITI, AFFINCHÉ IL MONDO CREDA

Atto conclusivo della messa, conseguenza del sacrificio, è la comunione, in cui una fusione, che identifica, in certo modo, le persone anche fisiche, si completa: i fedeli si fanno tutt'uno col Cristo e unificati in lui sono tutt'uno fra loro. La comunione eucaristica esige due atti preliminari da chi vi partecipa: farsi puro e riconciliarsi col fratello. Un atto di nettezza personale e uno di dilatazione sociale.

«Coloro i quali mangiano questo pane e bevono il calice del Signore indegnamente, sono colpevoli del suo corpo e del suo sangue». Sono crocifissori, come i giudei. Perché? Perché «non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni».

Il calice dei piaceri, dei vizi, gli stupefacenti, le corruzioni e le malversazioni, gli scandali e i bagordi, specie quando la gente ha fame, sono requisiti dell'anticomunione: settori mortuari dietro cui ci si accomuna con Satana, l'Omicida, il Principe della morte.

Quindi l'Eucaristia opera una disintossicazione delle anime; una sorta di lavaggio, che purifica individui e gruppi. Una disinfezione dalla lussuria, dall'avarizia, dallo sfruttamento, dall'inimicizia: quasi una rinascita, un battesimo, dell'umanità per un lavacro d'innocenza. Così liberato, lo spirito dona e si dona: si apre al servizio dei fratelli. «Nessun Giuda, adunque, s'accosti a questa mensa, – intima il Crisostomo – nessun Simone; che entrambi per avarizia perirono. Fuggiamo questo baratro; e non crediamo che ci basti per la salvezza l'offrire a questa mensa un calice d'oro tempestato di gemme, dopo d'avere spogliato vedove e orfani».

E poi la riconciliazione col fratello, da farsi prima e a costo di sospendere l'offerta all'altare. Per essa, si rompe la spirale dell'odio: stronca all'origine la lotta delle classi e la lotta dei popoli, così come si stroncano le inimicizie private. Si genera la pace ricomponendola da ogni frattura.

«Questo mistero – prosegue il Crisostomo – impone di mantenersi mondi sempre, non solo da rapina, ma anche da leggero rancore. Perché questo mistero è mistero di pace, e non permette di attaccarsi alle ricchezze».

E dunque ricostruisce in sanità la creatura umana, per sé e per i rapporti col prossimo: personalmente e socialmente.

Se si pensa a quel che la società patisce da una parte per la lussuria, che abbrutisce anime e corpi, dall'altra per l'avarizia, che ha dato alla convivenza un carattere d'idolatria economica, materializzando idee e spiriti, si capisce quale processo di recupero compia l'Eucaristia tra le masse che coscientemente vi partecipano.

Nettato nello spirito, aperto all'amore, l'uomo s'apre all'azione divinizzante, che lo innalza a una dignità divina. Oggi si parla tanto di dignità della persona umana, tra il materialismo e la tecnica. E l'Eucaristia ci recupera i valori umano divini più alti, per cui l'uomo si leva nella sua dignità di natura e soprannatura. Fatto da Dio, si fa Dio, per partecipazione. Lo straccione, il fallito, il deforme si divinizzano. Si fan Cristo. Tutti si fanno "uno" con Lui. «Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui».

Fatti uno con Cristo, con lui hanno vinto il mondo: come lui hanno la libertà dei figli di Dio. E la libertà sempre più si rivela valore essenziale della personalità.

Gesù istituì l'Eucaristia e insegnò il comandamento nuovo. Quella fu la prova di questo: questo fu la norma di quella.

Nel discorso conclusivo disse: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace; ve la do, non come la dà il mondo».

E pregò il Padre per i suoi: «Custodiscili, affinché siano "uno" come noi... Che tutti siano "uno"; come tu sei in me, Padre, e io in Te, siano anch'essi uno, affinché il mondo "creda"... Io in essi, Tu in me».

L'amore sta nel farsi uno con la persona amata; farsi uno con Dio in cielo, attraverso quella sua rappresentanza che è il fratello in terra. E l'Eucaristia – carità fatta mistero vivo e sacrificio – ci fa tutti uno: ci fa tutti Cristo, e realizza così, di colpo, il piano di Dio, che vuole questo ritorno dal molteplice all'uno, dall'umano al divino: questa contropartita dell'Incarnazione.

Tale unità si realizza, qua, in terra, tra uomini divisi in caste, in Chiese, in classi, in partiti, in razze, in favelle: e si realizza superando, annullandole, tutte le divisioni.

«Benché siam molti, pur formiamo tutti uno stesso pane e uno stesso corpo, tutti noi che partecipiamo d'uno stesso pane».

«Com'era, questo pane spezzato, sparso sui colli, e, raccolto, è divenuto uno, così si raccolga la tua Chiesa dagli estremi confini della terra nel tuo regno». Così pregava l'antica comunità dei fedeli, considerandosi quasi ostia consacrata, di cui ogni cristiano è un frammento: e ogni frammento è Cristo intero.

E l'aspirazione all'unità urge: e oggi sollecita anche tra i lontani una spinta ecumenica.

Realizzata sul piano soprannaturale, questa unità agisce anche sul piano sociale, umano, dove genera solidarietà e concordia, comprensione e compassione. Combatte l'odio, che è morte: l'odio che è divisione. Come dicevano i Padri ellenici della Chiesa, il peccato è divisione.

25.03.1980

UN'UNICA MENSA

«E poiché siamo uniti d'animo e di spirito, non esitiamo a mettere in comune i nostri beni. Tutto indiviso è tra noi, tranne le mogli». Queste parole del grande polemista africano Tertulliano accennano a uno dei più rivoluzionari risultati della comunione eucaristica. La comunione mette in comune l'anima dell'uomo con Cristo e con gli altri fedeli: e fa di tutti uno con Cristo. Pasto comune mistico, a un'unica mensa.

La prima Chiesa di Gerusalemme era una comunità di oltre tremila fedeli assidui alle «istruzioni degli Apostoli» e alla «comune frazione del pane», della quale faceva parte anche la refezione in comune, dove non c'era il "mio" e il "tuo". «Tutti i credenti erano uniti e avevano ogni cosa in comune». E lo Spirito Santo era "perciò" su di loro. Circolava il pane degli angeli e "quindi" anche il pane degli uomini. «E non c'era alcun bisognoso». La sociologia era un corollario della teologia. Il bisogno nasce quando c'è chi piglia di più (Epulone) e i beni non circolano: non si comunicano: ristagnano, producendo cancrena nel corpo sociale. C'è fame sul pianeta, non perché manchino gli alimenti, ma perché non circolano.

Se la base della società è la comunione, secondo il pensiero di Lattanzio, questa vale tanto come comunione di beni temporali quanto come comunione di beni spirituali. E la comunione rettifica il comunismo, così come la salute corregge la malattia.

Nei primi tempi, anche fuori Gerusalemme, la "fractio panis" s'accompagnava con un pasto, in cui chi aveva portato offerte le divideva con chi non ne aveva potuto portare. Per il servizio, si nominarono i diaconi (servitori a tavola), il cui compito fu tanto di somministrare le vivande quanto di predicare la parola: di assolvere tanto una mansione sociale quanto una liturgica. Essi servivano, potremmo dire, alla tavola del Signore e alla tavola dei poveri, che rappresentavano il Signore: là il Signore eucaristico, qua il Signore mistico. In sostanza, servivano sempre alla tavola del Signore. Mostravano i modi principali con cui si può servire, da uomini, Dio.

San Paolo, poco tempo dopo, dove va deplorare gli abusi che si compivano nella Chiesa di Corinto, dove, invece di mangiare insieme la cena del Signore, ciascuno s'affrettava a consumare la propria razione, sì che diceva - c'è «chi patisce la fame e chi invece si ubriaca». Si ripeteva la parabola dell'Epulone e di Lazzaro: e in chiesa! Si violava il comandamento "nuovo". Invece di comunione si aveva quindi divisione («sento che vi son tra voi divisioni»). E si compiva una profanazione, poiché l'indegnità del comportamento rendeva il cristiano «reo del corpo e del sangue del Signore».

A tal modo di agire l'Apostolo opponeva il suo inno all'amore: in esso e per esso avviene la comunione delle anime con Cristo e fra di loro, e quindi l'applicazione anche sociale di "mettere in comune" i beni.

«Mille benefici – chiosava il Crisostomo – derivano da tale iniziativa» e cioè dall'«organizzare un pasto in comune, una tavola comune, per prolungare la comunità liturgica». «Il più importante di tali benefici era questo: che la carità diveniva più bruciante nel corso della sinassi, dove l'amicizia li univa, mentre gli uni davano e gli altri ricevevano».

Non poche eresie e scismi nei se coli derivarono dalla pretesa di giustificare con la Bibbia sfruttamenti sociali di varie sorti. I contrasti, le divisioni, i gesti di egoismo tradivano una cessazione della fraternità e una ripresa di divisioni tra i ricchi e i poveri: espressioni forse della lotta di classe, che nella comunione doveva essere risolta. E tale giudizio pare esser confermato dall'invettiva di san Giacomo contro i ricchi, ai quali, al l'assemblea cristiana, si offrivano i primi posti a sedere, mentre ai poveri s'imponeva di tirarsi indietro e stare in piedi. S'introducevano così nella Chiesa, dove Dio non fa accettazione di persone, le "distinzioni personali"; si separava la fede (il culto) dalle opere (l'assistenza), mentre, dice l'apostolo stesso, «il culto puro e immacolato agli occhi di Dio, che

è Padre, è questo: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro angustie, e preservarsi dalle sozzure di questo mondo».

Questa concomitanza del servizio liturgico e del servizio sociale, per cui l'amore al Padre si comprova con l'amore al fratello, e in cui si proietta l'ambivalenza dell'incarnazione mediante l'amore a Dio e all'uomo a un tempo, si mantenne anche in seguito, nella cristianità dell'impero romano, dove la celebrazione eucaristica era detta "agàpe", che vuol dire amore, sì che i primi eretici, negando il prodigio eucaristico, si astenevano anche dal praticare l'assistenza caritatevole, e perciò erano come morti.

La celebrazione - la messa - avveniva come san Giustino la descrive: si portavano le offerte all'altare, dove però non venivano distrutte dal fuoco, come nei sacrifici pagani; e il vescovo, tolto il pane e il vino della messa, dopo il culto, si valeva dei frutti della "colletta" per sovvenire a vedove e a orfani - le due categorie più disgraziate del sistema sociale precristiano - e a quanti bisognosi ci fossero per motivi di malattia, «senza dimenticare i prigionieri e gli stranieri. Ché egli si cura, in tutti i modi, di quanti versano in necessità». Quindi la colletta è la parte integrante della messa: e il pane e il vino offerti divengono in parte Cristo e in parte alimentano Cristo nei bisognosi.

Già verso la fine del primo secolo (o ai primordi del secondo) sant'Ignazio martire, in una delle sue lettere, mette in guardia gli smirnioti contro gli eretici, perché costoro «della carità non si prendono alcun pensiero né verso la vedova, né verso l'orfano, né verso l'oppresso, né verso i prigionieri o i dimessi dalle galere, né verso gli affamati o gli assetati. Essi s'astengono dall'Eucaristia e dalla preghiera, perché non confessano che l'Eucaristia è la carne del nostro Salvatore Gesù Cristo, che ha sofferto per i nostri peccati e che nella sua bontà il Padre ha resuscitato. Così rifiutano il dono di Dio e muoiono nelle loro dispute. Invece ad essi sarebbe utile celebrar l'agàpe, per resuscitare anche loro».

Come si vede, la negazione dell'Incarnazione nell'Eucaristia s'accompagna al ripudio del servizio verso la comunità, della preghiera in comune che segue e scorta il pasto in comune, e quindi delle prestazioni di viveri ai fratelli; e s'accompagna al rifiuto del servizio sociale verso i bisognosi. La loro eresia è una cernita nel patrimonio della fede, fatta con lo scopo di estromettere le opere: i servizi ai fratelli. La sinassi è la celebrazione della "messa in comune". Per non mettere in comune, gli eretici negavano il sacramento dell'unità e della carità.

10.04.1980

LA PARTE DEL POVERO

Già nel terzo secolo, in Africa, san Cipriano doveva riprendere una ricca matrona, che veniva alla messa senza portare un'offerta. «I tuoi occhi – le disse – non vedono il bisognoso e il povero, perché sono velati e obnubilati da una notte fitta. Tu sei fortunata e ricca, e t'immagini di celebrare la Cena del Signore senza curarti dell'offerta. Tu vieni alla messa senza nulla offrire: tu sopprimi la parte del sacrificio che è la parte del povero».

E dunque il sacrificio della messa è fatto di due parti: una che è di Cristo, l'altra che è del povero: il povero che, poi, è un "povero Cristo", nel senso che in lui si vede e si serve Cristo.

Ma la colletta e la successiva distribuzione non sono l'agàpe: questa, come sembra, si distinse col tempo dalla messa e divenne un pasto in comune, la cui sostanza restò, nel senso di una "comunione" di beni dai ricchi ai poveri, per un debito di carità, associato al banchetto eucaristico. «Il nome stesso di queste mense – dice Tertulliano – ne fa conoscere la destinazione. Per mezzo di esse noi assistiamo i poveri, non alla maniera onde voi (pagani) nutrite i vostri parassiti, vendendo loro la sussistenza a prezzo di mille affronti, ma come esseri degni d'ogni rispetto e d'ogni onore, la cui condizione umile li rende più che mai raccomandabili agli occhi dell'Eterno».

I primi cristiani operarono il miracolo dell'amore sociale perché erano figli dell'amore eucaristico. Quella gente, che ogni giorno si sentiva un sol corpo in Gesù e con Gesù alla mensa eucaristica, provava repugnanza a sentirsi poi divisa per situazione economica, e per questo metteva ognuno spontaneamente in comune la propria sostanza. Lo dice apertamente anche Tertulliano nell' "Apologetico". «Potenza eucaristica! E' essa l'azione della carità integrale che inserisce la legge dell'altare nella vita sociale. Con l'Eucaristia l'altare di Dio diventa la mensa degli uomini; la mensa degli uomini diventa l'altare di Dio. Cosa di altri tempi!, dirà qualcuno. No: cose anche di oggi. Provate a chiedere a migliaia e migliaia di missionari disseminati nelle barbare regioni, ed a quelle suore che, sulla faccia della terra, assistono infermi, lebbrosi, orfani, diseredati: chi li ha indotti a staccarsi volontariamente dagli averi, dalla famiglia e dalla patria, a fare rinuncia di tutto per una vita di oscuro, continuato sacrificio, e tutti ad una voce vi risponderanno: "Alla mensa eucaristica!"».

La messa è la celebrazione del popolo sacerdotale, e cioè investito di una dignità (di sacerdozio regale) di cui la libertà è il primo valore. Dove si allestisce l'asservimento del popolo e la sua riduzione a mandria, come nei regimi armentizi di dittatura, non si ammette un popolo sacerdotale, un popolo che spiritualmente si trasforma in Corpo mistico, atto ad offrirsi col Capo in vittima propiziatrice.

Quando s'è voluto colpire il cristianesimo al cuore, come il grande avversario ha già cercato più volte di fare mediante l'eresia e la persecuzione, per prima cosa s'è tolta di mezzo la messa: s'è magari tollerato il prete, purché non celebrasse la messa: come dire, un prete sterilizzato.

Se alla comunione mi faccio uno col fratello, consanguineo e concorporeo con lui e con Cristo, non posso disinteressarmi di lui se versa nel bisogno: chi, potendo aiutare il fratello, fattore vivo del suo organismo, non l'aiuta, è, per i Padri, un omicida.

Inesorabili sono le conseguenze sociali della unificazione sacramentale, che esercita una proiezione sulla vita di tutto il giorno. Come tra le membra del corpo umano, una non può rivoltarsi contro l'altra senza nuocere al l'organismo, e ciascuna servendo l'altra serve se stessa, come la vita non si ribella alla vita, così un cristiano, consapevole della sua posizione nel Corpo mistico, non può odiare e nuocere al fratello, non può immedesimarsi con le sue sventure e gioie, senza odiare o mancare a se stesso.

Acquista per lui senso vivo, senso di dolore fisico, di strappo dalle carni, l'immedesimazione di Cristo coi malati, i poveri, i derelitti: e ogni piaga d'altri si fa piaga propria, e curare gli altri è curare Cristo, cioè il Capo del corpo di cui si è membra: e non si può contemplare una nequizia sociale, un

vinto, un dolorante, senza vederci un tradimento al Cristo, senza sentire il bisogno di riparare sinché si può, così come ci si cura quando si è malati. La guerra lì non ha senso: l'odio non vi penetra, se prima non ne espelle Cristo, vulnerando l'organismo mistico. Il cristiano cosciente non sopraffà, non si separa, non offende, così come un uomo sano non si taglia un braccio, non si cava un occhio, non si uccide.

E l'unità cristiana, per il principio dell'amore, onde è vivificata, non potrebbe mai costituire una compagine opposta e avversa allo stesso agglomerato non cristiano, poiché anche fuori della Chiesa vede figli di Dio, altre membra, in senso lato, del Corpo mistico: il suo.

25.04.1980

EUCARESTIA CHIAVE DI VOLTA DELL'UNITÀ

Quella che nel linguaggio ecclesia stico si chiama mensa eucaristica, serve per rimettere l'uomo a sedere accanto al Padre; a questa tavola s'annullano le distanze abissali; i due si siedono allo stesso desco; sono per un attimo, in certo senso, a uno stesso piano: l'uomo si divinizza, Dio s'umanizza, per potersi ravvicinare. Il sacramento si converte in noi, noi ci convertiamo in corpo di Cristo: miracolo stupefacente d'amore; e non fa meraviglia che a contemplarlo i santi si struggano in lacrime di gioia; meraviglia che noi non facciamo lo stesso.

Il sacrificio eucaristico ravviva questa realtà, mentre rinnova la memoria d'una esecuzione sul patibolo: ma d'una morte che genera alla vita, tale che per essa fu debellato colui che ha il potere della morte: Satana. Perciò tutte le forze che si rivoltano contro il Cristo sono forze mortuarie; fiatano, venti palustri, dai ristagni della morte e sulla traiettoria son rizzati patiboli e vaneggiano prigioni, serviti, gli uni e le altre, da agenti funerari, destinati a far soffrire, a straziare, a perseguitare. Perseguitare è l'operazione della bestia per contrastar la vita: accumula contro il Risorto masse di cadaveri e mucchi di membra mutile; si sforza di seppellir lo spirito sotto un carnale. I suoi arnesi son d'oro e di ferro; i suoi sentimenti son d'avarizia e di odio; le sue opere son guerra e rapina.

L'Eucaristia è la matrice della cattolicità; e la cattolicità nella proiezione umana, è solidarietà spirituale di popoli d'ogni razza. Le esperienze grottesche e tragiche di tanti surrogati ci sono inferte perché ricomprendiamo questa verità; che non è possibile costituire una riunione salda di interessi umani, se non la precede e regge una riunione di forze soprannaturali; l'unità mistica è la condizione dell'unità anche sociale e politica. L'umanità o s'unisce o perisce.

Non si crea una unità stabile sulla base di elementi umani: la razza, l'oro, la paura; che son tutti elementi di differenziazione. Essa si crea quando anche la razza, la ricchezza, la civiltà son trasfigurate e ridotte alla loro funzione seppur alta, sempre limitata, di strumenti d'una vita spirituale superiore; quando gli uomini torneranno alla Mensa rivivendone il valore connettivo e ritraendone l'illuminazione della grazia, per la quale in ogni uomo si tornerà a veder se stesso: anzi il volto sofferente di Gesù Cristo medesimo. «Vedesti il fratello: vedesti il Signore», come suona uno dei «detti di Gesù».

E vedendo il Signore a faccia a faccia si riproverà la gioia del figliol prodigo, reduce da un pazzo orrore; ché senza Cristo, siam diventati stranieri pure al pianeta che ci fu assegnato per il pellegrinaggio: disertori che andiamo a bussar di porta in porta, strada dopo strada, senza poter trovare la casa e la patria, dove sono il padre e la madre, i fratelli e le sorelle, visi dolci e affetti spalancati come le braccia della Croce. Ed è stato l'odio a gittarci fuori, dopo che non beviamo più alla fonte del divino amore.

Oggi, per effetto del crescente ecumenismo, anche tra cristiani non cattolici si sta ampliando la fame del pane eucaristico. Noi preghiamo perché questo venga presto dato a tutti, sì che si realizzi il fine per cui Gesù istituì il sacramento dell'unità: e cioè, che tutti siano uno. Questa è l'ansia di preghiera di papi e di archimandriti, di sacerdoti e di pastori, di sociologi e di statisti, di cristiani e non cristiani. Col Papa vogliamo che cessi lo scandalo della divisione religiosa e che riprenda il processo della vita intera, per la quale non è possibile che Cristo sia fatto a pezzi, e che avvengano guerre e si promuovano dissensi teologici e ideologici per giustificare le guerre.

L'umanità o si unisce o perisce.

25.10.1980

GESÚ IN MEZZO A NOI

Mettere Gesù in mezzo è la realizzazione del comandamento della carità, la quale, per giungere all'unità, obbliga il cristiano a uscire dal guscio del proprio individualismo per aprirsi ai fratelli cioè a tutti: e già questo aprirsi invita altri – sopra tutto i giovani, più sensibili a un programma d'eroicità costruttiva – a unificarsi in Cristo.

Con tale coscienza si formano cittadini che traducono nella vita quotidiana l'unità, partecipandone la nozione e la pratica agli altri. Ne nasce una nuova coscienza civica, la quale abbatte le divisioni di partiti o fazioni o correnti e di privilegi di casta, di razza, di classe, e, dilatandosi, supera i confini statali sino a vedere, con gli occhi dell'antico autore della "Lettera a Diogneto", che i cristiani «abitano nella propria patria, ma come pellegrini; partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono distaccati come stranieri; ogni nazione è la loro patria... Insomma, i cristiani sono nel mondo quel che è l'anima nel corpo».

Naturalmente, si procede per gradi. Ci vorranno non anni, forse, secoli; l'essenziale è non fermarsi.

Concludendo, questa dichiarazione del Verbo insegna a vivere in un mondo dove non si sa vivere: si sa morire. Nessuno è un'isola, e tutti abbiamo a che fare con innumerevoli esseri umani.

Come? La norma è riassunta così: "Gesù in mezzo".

Per essa nelle famiglie, se i coniugi sono vincolati dall'amore, Gesù diviene il Signore della casa, il consigliere, il donatore senza fine del bene dei beni. «Due anime fuse nel nome di Cristo, che fanno dell'unità fra loro il loro ideale, sono una potenza divina nel mondo», scrive Chiara Lubich.

Il problema della famiglia è risolto dall'amore; e la famiglia diventa un tempio se v'è Gesù in mezzo; se gli sposi e i figli s'adunano attorno alla tavola, ogni giorno, come i dodici apostoli nell'ultima cena, quando Gesù dettò il testamento dell'amore.

Tale criterio deve entrare anche nel campo del lavoro, per trasformare i conflitti in collaborazione; sola maniera per uscire da una fase di sfacelo.

Il comandamento di Gesù obbliga a un apostolato a cui son tenuti tutti. Essi «aspirano a far sì che il tessuto della società dove vivono e dove operano, sia permeato dallo spirito di Cristo»; così diventano una vera società, che vuol dire compagnia, comunità, caratterizzata, come la prima comunità cristiana, da un cuor solo e un'anima sola, dove non c'era nessuno che patisse fame e dove i primi testimoni - come dicono i primi testimoni - si era poveri e si elargivano beni ai bisognosi.

Da qui lo spirito di collettività, che solo può comporre un ordine (non un ergastolo) sociale. Educare alla relazione con gli uomini per mezzo di Cristo fra noi risulta una promozione della solidarietà nella collettività, in tutti i sensi, religioso, politico, sociale, economico, professionale. Anche da studiosi questa "solidarietà" è vista come sola alternativa allo stato di rivalità d'oggi: stato di rissa e di ressa, ché gli uomini mai sono stati tanto ammassati quanto oggi, e mai sono stati così soli, quasi ciascuno per sé, incomunicanti. Sotto questo riguardo, l'impulso comunitario suscitato dall'amore cristiano e spinto sino a inserirvi Gesù, è un risveglio religioso e sociale che, se, come noi crediamo, riesce, muta la storia dell'umanità.

10.12.1980

LA COSCIENZA DEL SACRAMENTO

Se la famiglia prendesse coscienza del suo sacramento, e lo sfruttasse. Se cioè, oltre a vivere le sue operazioni di generazione, di lavoro, di malattia e di cura, di divertimento e di preoccupazioni, vivesse anche le sue operazioni sacramentali di organo di trasmissione di vita divina - oltre che di vita fisica - e di copia della casa di Nazareth, sì che il padre sia il Cristo e la madre la Chiesa, e il figlio sia Cristo-Chiesa; se stesse nel mondo come rappresentanza dell'Eterno, come Chiesa che dà Cristo agli uomini e fa della sua convivenza una partecipazione alla convivenza trinitaria di Dio in cielo, realizzando l'unità nella trinità (padre, madre, figlio = un cuor solo e un'anima sola), allora il suo tragitto in terra sarebbe una ripetizione del Calvario, e cioè produrrebbe redenzione e resurrezione.

* * *

IGINO GIORDANI - GLI EDITORIALI SU CITTA' NUOVA

I N D I C E Tomo 4 di 4 - Sessennio 1975/1980

Anno 1975

1	Un tuffo nel Medio Evo	10 gennaio	pag. 2
2	Cattolici ed ebrei molto ci unisce	25 gennaio	pag. 4
3	Libertà da che pulpito!	10 febbraio	pag. 6
4	Le tentazioni del quarto potere	25 febbraio	pag. 8
5	Un Vangelo sempre da fare	10 marzo	pag. 10
6	Il Papa e i gen	25 marzo	pag. 12
7	Ecumenismo in ribasso?	25 aprile	pag. 14
8	Così i Padri definivano la Chiesa	10 maggio	pag. 16
9	L'ateismo invecchia la religione risorge	25 maggio	pag. 18
10	Gioia o noia	10 giugno	pag. 20
11	Perché è difficile essere cristiani	25 giugno	pag. 22
12	«Ora travagliata è questa»	10 luglio	pag. 24
13	Uso e abuso della politica	25 luglio	pag. 26
14	L'ecumenismo a servizio dell'uomo	10-25 agosto	pag. 28
15	Garaudy marxista cristiano?	10 settembre	pag. 31
16	Lo spirito di Papa Giovanni	25 settembre	pag. 34
17	Un nuovo Santo dal meridione	10 ottobre	pag. 36
18	Una società che muore?	25 ottobre	pag. 38
19	Il messaggio di Leone	10 novembre	pag. 40

20	Le ragioni della «Giornata della pace»	25 novembre	pag. 42
21	Maria e il Magnificat	10 dicembre	pag. 44
22	Chiesa e Massoneria	25 dicembre	pag. 45

Anno 1976

23	A Nairobi il più grande congresso pancristiano	10 gennaio	pag. 47
24	«Illustrissimi»	10 febbraio	pag. 50
25	Incontri fra Oriente e Occidente	25 febbraio	pag. 52
26	Le vie dell'unità	10 marzo	pag. 54
27	Oro e/o Amore	25 marzo	pag. 56
28	Rivoluzione contro chiacchiere	10 aprile	pag. 58
29	«Terribilmente trascinatori»	25 aprile	pag. 60
30	Idolatri della morte: non sanno vivere	10 maggio	pag. 62
31	Carla Ronci una «consacrata» nel mondo	25 maggio	pag. 64
32	Roma cattolica tra nazisti ed ebrei	10 giugno	pag. 66
33	Un supplemento d'anima	25 giugno	pag. 69
34	La superbia ha sempre torto	10 luglio	pag. 70
35	«Olio santo e olio di ricino»	25 luglio	pag. 72
36	Noi e il continente nero	10-25 agosto	pag. 74
37	«Vecchi cattolici» e nuovi dissenzienti	25 settembre	pag. 76
38	Le «note» di Pia Gonella	10 novembre	pag. 78
39	Il divino nell'umano	25 novembre	pag. 80
40	Pur tra contrasti l'ecumenismo procede	10 dicembre	pag. 82
41	Il Papa e le fosse Ardeatine	25 dicembre	pag. 84

Anno 1977

42	La follia delle armi e la «giornata della pace»	10 gennaio	pag. 86
43	André Frossard: c'è un altro mondo	25 gennaio	pag. 88
44	Dante, la donna e l'uomo	10 febbraio	pag. 90
45	Non separare il divino dall'umano	25 febbraio	pag. 92
46	Lo spazio dei laici	10 marzo	pag. 94
47	Il mistero pasquale	25 marzo	pag. 96
48	Ecumenismo, ogni incontro segna un progresso	10 aprile	pag. 98
49	Arrivare a tutti	25 aprile	pag. 101
50	Terzo incontro fra Roma e Canterbury	10-25 maggio	pag. 103
51	Dai fratelli al Padre	10 giugno	pag. 106
52	Porre al vertice l'amore	25 giugno	pag. 108
53	Impiantare Dio nell'anima	10 luglio	pag. 111
54	L'Europa una	25 luglio	pag. 113
55	L'olocauso d'una innocente	10-25 agosto	pag. 115
56	Don Guano un cristiano per i tempi nuovi	10 settembre	pag. 118
57	Paolo VI difensore della vita	25 settembre	pag. 120
58	Comunità e personalità	10 ottobre	pag. 123
59	La donna nel cristianesimo	25 ottobre	pag. 125
60	Corsa agli armamenti, corsa al suicidio	10 novembre	pag. 127
61	Giorgio La Pira un asceta in politica	25 novembre	pag. 129
62	Francesco, maestro di vita	10 dicembre	pag. 131
63	Il marxismo riscoprirà Cristo?	25 dicembre	pag. 134

Anno 1978

64	Un «cristianesimo antireligioso»?	10 gennaio	pag. 136
65	Giornata della pace e nottata della morte	25 gennaio	pag. 138
66	L'unità nella preghiera	10 febbraio	pag. 140
67	Cultura e paura	25 febbraio	pag. 142
68	A marzo incontro con gli anglicani	10 marzo	pag. 144
69	Catechesi contro ateismo	10 aprile	pag. 146
70	Cristiani, ebrei e musulmani	25 aprile	pag. 148
71	La Chiesa a che serve?	10 maggio	pag. 151
72	Moralità politica nella laicità	25 maggio	pag. 153
73	De Gasperi e Gonella sotto il fascismo	10 giugno	pag. 155
74	Tre religioni a confronto	25 giugno	pag. 157
75	Paolo VI il papa del Concilio	10 luglio	pag. 159
76	Solgenitzin frusta l'Occidente	25 luglio	pag. 161
77	La testimonianza della Sindone	10-25 agosto	pag. 163
78	Paolo VI il riconciliatore dell'umanità	10 settembre	pag. 165
79	Il papa e la continuità di vita	25 settembre	pag. 168
80	Vita dopo morte	10 ottobre	pag. 170
81	Compromessi religioso-politici?	25 ottobre	pag. 172
82	Spiritualità in mezzo al mondo	10 novembre	pag. 174
83	Un'immagine dolcissima nel nido degli avvoltoi	25 novembre	pag. 176
84	Sette giorni per l'unità	10 dicembre	pag. 179
85	Mazzolari apostolo del Natale	25 dicembre	pag. 182

Anno 1979

86	Avanza il dialogo tra cattolici e ortodossi	10 febbraio	pag. 184
87	La prima enciclica sociale	10 marzo	pag. 186
88	Ritorno alla terra	25 marzo	pag. 190
89	Le orazioni di Caterina da Siena	10 aprile	pag. 192
90	Sette secoli di spiritualità	25 aprile	pag. 194
91	Un giudizio universale su Paolo VI	10 maggio	pag. 196
92	Il popolo eletto oggi	10 giugno	pag. 198
93	Uno scandalo che va rimosso	25 luglio	pag. 200
94	Il cristiano in politica	10-25 agosto	pag. 202
95	Il cardinale parroco	10 ottobre	pag. 204
96	Padre della famiglia umana	25 ottobre	pag. 206
97	Difensore della vita	10 novembre	pag. 209
98	Religione e politica	25 novembre	pag. 211
99	Il viaggio verso l'unità	10 dicembre	pag. 213
100	I non credenti	25 dicembre	pag. 215

Anno 1980

101	Imparare a vivere	10 gennaio	pag. 217
102	Evangelizzare la vita	25 gennaio	pag. 220
103	La formazione spirituale	10 febbraio	pag. 222
104	Eucarestia vincolo d'unità	25 febbraio	pag. 224
105	Uniti, affinché il mondo creda	10 marzo	pag. 226
106	Un'unica mensa	25 marzo	pag. 228

107	La parte del povero	10 aprile	pag. 230
108	Eucaristia, chiave di volta dell'unità	25 aprile	pag. 232
109	Gesù in mezzo a noi	25 ottobre	pag. 233
110	La coscienza del sacramento	10 dicembre	pag. 234
	I N D I C E		pag. 235

* * *